Léon Degrelle

SS Wallonien

SENTINELLA D'ITALIA

Léon Degrelle, fondatore e Capo del Rexismo belga, parte per il fronte dell'Est da semplice soldato e ne ritorna generale delle Waffen SS.

In questo libro egli racconta, avendola vista e vissuta da attore non da testimone, l'epopea gloriosa e tragica dei volontari europei nella titanica lotta contro il bolscevismo barbarico.

La vita, il fango, il freddo, la morte, il sole della vittoria, il sangue, il vento gelido della disfatta, l'agonia dei camerati, il coraggio degli uomini qualunque sia il colore della loro divisa, tutto è qui prima di tutto una testimonianza per la Storia.

LÉON DEGRELLE

SS Wallonien

FRONTE DELL'EST: PERIODO 1943-'45

Traduzione dal francese
di
ANTONIO GUERIN

"SENTINELLA D'ITALIA"
Via Buonarroti, 4
MONFALCONE

Titolo originale dell'opera:
FRONT DE L'EST
1941-1945

REXISMO CONTRO BOLSCEVISMO

Nel 1978 le edizioni Sentinella d'Italia diedero alle stampe il volume di Léon Degrelle Fronte dell'est. *Detto volume non rappresentava la traduzione integrale della nota opera* Front de l'est *(La Table Ronde, Paris 1969) ma, con l'esplicito consenso dell'Autore, si limitava al periodo 1941-'42. Ora presentiamo la seconda parte dell'opera, che tratta il periodo che va dal 1943 alla fine della guerra. Anche se* SS Wallonien *è la continuazione, non solo ideale, di* Fronte dell'est *esso può venire sicuramente letto come un libro a sé stante, data la divisione che ha voluto farne lo stesso Degrelle.*

A beneficio del lettore cercheremo ora di inquadrare il rexismo, il movimento politico fondato da Léon Degrelle, nel contesto storico in cui agì e riassumeremo pure le vicende narrate in Fronte dell'est.

Léon Degrelle nacque a Buglione, nelle Ardenne, il 15 giugno 1906. Sin da giovane sente imperioso il richiamo della politica che, unito ad un forte impulso verso la spiritualità, lo porterà a militare nelle file del nazionalismo cattolico. Gioverà a questo punto ricordare che chi identifica il cattolicesimo col papismo od il guelfismo, rimarrà atrocemente deluso dalla lettura delle opere di Degrelle. In esse, difatti, cogliamo l'eco di una spiritualità superiore, aliena da settarismo e bigottismo, che non è patrimonio esclusivo del cattolicesimo ma affonda le proprie radici in quella che è la trascendente unità delle religioni. È così che un'opera come Militia *(Ar, Padova 1977), vero testo di ascesi guerriera, può essere letta e condivisa da tutti coloro che riconoscono una natura divina nell'uomo, a dispetto del cattolicesimo di facciata.*

Ma torniamo all'attività politica di Degrelle. Il suo lavoro di giornalista lo porterà a viaggiare parecchio. In Messico vede il pietoso

dramma dei diseredati costretti a vivere nella più tetra miseria da un sistema sociale ingiusto. Tornato in patria, decide che è un dovere morale impegnarsi a risolvere i problemi sociali e civili. È per questo che, nel 1932, rileva la Christus Rex, *casa editrice dell'Azione Cattolica. Abbandonati gli stantii temi clericali la casa editrice si lancia nella pubblicazione del periodico* Rex, *cui collaboreranno firme prestigiose come Gide, Mauriac, Maeterlinck. Il successo di questo periodico spronerà Degrelle ad intensificare la propria attività, per mezzo del quotidiano* Le Pays Réel *e del giornale squisitamente politico* Vlan! *Ormai tutti capiscono che questo giovane spregiudicato, che attacca la corruzione del sistema ed il supercapitalismo, ha abbracciato la strada della rivoluzione nazionale, quella rivoluzione che in Italia si chiama Fascismo, in Germania Nazionalsocialismo, in Ispagna Falange ed in Romania Guardia di Ferro: il fascismo, la poesia del XX secolo, secondo la definizione di Brasillach, sta scuotendo l'Europa.*

Nel 1935 Degrelle fonda il Partito Popolare Rex, destinato a soppiantare in breve tempo le sclerotizzate forze della destra tradizionale, incapaci di comprendere lo spirito del tempo. L'anno dopo, in seguito ad una campagna elettorale feroce, in cui gli avversari accusano Rex di ogni nequizia, Degrelle riesce a portare in parlamento ventuno deputati e dodici senatori. Il programma del suo partito è davvero rivoluzionario, molto simile a quello di Mussolini. Purtroppo, però, ancora non riesce a rendersi conto che il fascismo è un fenomeno europeo, non rimane e non deve rimanere un fatto esclusivamente nazionale, soprattutto in un mondo dove le comunicazioni e la circolazione delle idee hanno raggiunto velocità impensabili. L'errore di considerare i singoli fascismi come fenomeni nazionali irripetibili verrà commesso un po' da tutti i capi di questi movimenti e sarà troppo tardi quando si renderanno conto di avere sbagliato.

L'alta finanza, la chiesa e le forze marxiste si coalizzano in un "arco costituzionale" per combattere il giovane movimento che, dovendo lottare su troppi fronti, vede calare le proprie fortune ed il consenso popolare.

Quando scoppia la guerra, Rex è oggetto di indiscriminate persecuzioni e lo stesso Degrelle si salva per miracolo. Il Belgio occupato dai tedeschi si è trasformato, tutti gli antifascisti sono divenuti collaborazionisti, le masse applaudono ai liberatori tedeschi. È proprio vero, come sosteneva Piero Operti, uno dei pochi antifascisti coerenti e degni del massimo rispetto, che solo la canaglia è immortale.

Disgustato dal conformismo imperante, Degrelle si ritira in se stesso quando il 21 giugno 1941, Solstizio d'Estate, la Germania attacca l'Unione Sovietica: la seconda guerra mondiale si trasforma in una crociata contro il comunismo.

Per gli uomini liberi, per coloro che credono ancora nei valori migliori della nostra civiltà, farla finita con la dottrina bolscevica, figlia dell'altrettanto disumano capitalismo, è un imperativo categorico.

Migliaia e migliaia di europei lottano e muoiono sul fronte russo.

Nella Russia liberata dal boia Stalin le popolazioni accolgono festanti i tedeschi. Qualche mese dopo, quelle stesse popolazioni aderiranno in massa alla lotta partigiana. Cosa era successo? La mancanza di diplomazia dei tedeschi e un certo deteriore pangermanesimo, da sempre tara delle forze nazionalrivoluzionarie tedesche, li portava a vedere negli slavi degli esseri inferiori, venire a patti coi quali significava sporcarsi. Nel frattempo, i pescecani dell'industria e dell'Oberkommando Wehrmacht spremevano economicamente quelle terre, senza nemmeno cercare di mascherare la loro brutale opera di sfruttamento. Fu per questi errori che si perse la crociata contro il comunismo ed è soprattutto per essi che oggi una buona metà dell'Europa geme sotto le catene dell'orso di Mosca, mentre l'altra metà è stata distrutta moralmente dalla civiltà della Coca-Cola e del chewing-gum.

Degrelle è il primo tra i belgi ad arruolarsi. La legione Wallonie, *costituita da belgi francofoni, si batte con valore. Il 2 novembre 1941 attraversa il Dniepr e Degrelle, che è partito come soldato semplice, inizia la sfolgorante carriera che lo porterà a diventare generale. Nel febbraio dell'anno dopo è impegnato nel bacino del Donetz: Gromovaja-Balka e Karkov sono i nomi che fanno passare la* Wallonie *alla storia. Le due rive del Donetz vengono conquistate, benché la legione abbia gli effettivi ridotti della metà. Prusskaja e Tjerjakov sono le prossime battaglie. Arrivati sui monti che dominano la valle del Pschich, dove Degrelle viene orribilmente ferito, la controffensiva subisce una battuta d'arresto e la legione torna a casa per tre settimane di licenza. Qui termina* Fronte dell'est *e inizia* SS Wallonien.

L'attento lettore apprezzerà questi libri non solo per la loro importanza storica, ma anche per la capacità di trascinare delle vicende ivi narrate. E, in un certo senso, anche perché sembrerà di respirare un poco di aria pulita: la sorte dei volontari belgi, benché tremenda,

insegna che esisteva anche un'epoca in cui si poteva vivere e morire da uomini. La morte tra le nevi russe è senz'altro più bella delle tanti morti che attendono in agguato l'uomo contemporaneo: in un incidente stradale a ferragosto, nel cesso di un bar per un'overdose di eroina, uccisi tra gli escrementi dei cani da un rapinatore che esce da una banca, stuprate da giovani della Roma-bene, impiccati in una sordida cella dopo essere stati torturati da ignobili sgherri oppure alle 10.25 del mattino mentre in sala d'aspetto si attende il treno. Al posto delle morti eroiche dei giovani "al soldo della bieca reazione" il mondo della subumanità demo-marxista offre una gamma indubbiamente vasta di apoteosi, non c'è che dire.

Giovanni Marden

I.

INARCATI SUL DNIEPER

Una sera di dicembre 1942, il nostro treno di soldati che andavano in licenza aveva superato il fiume Kuban.

Il genio tedesco gettava allora sulle acque verdi un enorme ponte metallico, a doppia volta, definitivo.

Eppure il fronte scricchiolava sinistramente, a nord e a nord-ovest di Stalingrado.

Tedeschi, metodici come sempre, impermeabili al più lieve dubbio, continuavano a portare a piede d'opera formidabili travi metalliche che avrebbero sostituito i ponti di legno gettati affrettatamente al momento delle vittorie nel precedente mese di agosto.

Con pari serenità, avevano accumulato, a Maikop e a Krasnodar, le scorte di stivali foderati di pelliccia, di indumenti felpati, di paia di sci, di sigarette, di cioccolato: un mese dopo, quei depositi sarebbero stati sparpagliati sui tetti, a furia di dinamite!

Il Tedesco non ascoltava che la radio tedesca. Noi, più indiscreti, eravamo venuti a sapere che i Russi stavano accorrendo dall'est e miravano a tagliare a Rostov le comunicazioni del Caucaso. Sapevamo che si avvicinavano.

La regione rimaneva perfettamente calma. Qualche sentinella sorvegliava i binari lungo le lagune gelate, di un verde biancastro. Non si sentiva nulla. Non si vedeva nulla. Qualche corvo animava il basso cielo.

* * *

Approdammo, una mattina, sui ponti di Rostov, protetti dai pezzi di ghiaccio da tagliacque giganti.

Dopo l'annessione dell'Ucraiana all'Europa, tutto quel retroterra era diventato un cantiere favoloso. Là dove, un anno prima, non avevamo trovato che dei binari ferroviari corrosi dalla trascuratezza slava e degli edifici anneriti dagli incendi sistematici dei Sovietici, si ergevano stazioni moderne, larghe quindici o venti binari, costellate di ampi edifici nuovi, di calcestruzzo o di mattoni.

Dallo spiraglio della pesante portiera dei nostri vagoni, contemplavamo, con gli occhi sgranati, quelle trasformazioni straordinarie. Centinaia di pannelli, recanti il nome delle principali ditte tedesche, innalzavano con fierezza, sugli stabilimenti e sui capannoni, gli albi d'onore dei vincitori di quella guerra industriale.

Noi, soldati, avevamo conquistato uno spazio devastato, che i Sovieti avevano totalmente annientato o smantellato, fabbrica su fabbrica, prima di ritirarsi verso l'est. Erano bastati quattordici mesi all'industria tedesca per ricostruire, creare, ordinare, trasformare tutto da cima a fondo.

Al Dnieper, lo spettacolo era lo stesso che nel bacino del Donez. Un ponte a due piani — un piano per i treni, un piano per le macchine — era stato gettato in qualche mese su quel fiume largo più di un chilometro. La città splendeva con tutte le sue luci, a perdita d'occhio. Dovunque nella notte si vedevano le luci di fabbriche potenti. Il fiume scorreva verso il mare, immenso e scuro, macchiettato dagli innumerevoli riflessi che si agitavano nella corrente, come fuochi fatui.

L'Ucraina spiegava, sotto la neve e il gelo, i suoi grandi orizzonti striati di boschetti ramati, abbelliti dalle imposte verdi o azzurre delle isbe bianche. Ma dovunque si erano erette nuove stazioni, depositi, formidabili zuccherifici. Si scaricavano centinaia di macchine agricole, verdi e rosse, graziose come giocattoli di Norimberga. In un anno, la Germania aveva creato in Russia la più ricca colonia del mondo.

Magnifico lavoro!

Ma anche, magnifica illusione, poiché il Reich sciupò prematuramente in quell'opera di pace europea delle energie che, secondo la legge dell'odio e dell'interesse, sarebbero dovute essere orientate esclusivamente verso le opere belliche di carneficina, di massacro, di sterminio!

***

Nel 1943, la guerra durava sempre. Più che mai, essa richiedeva animi forti. Eravamo partiti nel 1941 per la crociata dell'Est perché la nostra coscienza ce l'ordinava. Permanendo gli stessi motivi nel 1943, il sacrificio doveva restare il medesimo. Quali che fossero le alee ed i tormenti della lotta, il dispiacere delle separazioni, l'incomprensione di cui ci sentivamo spesso circondati, dovevamo restare saldi, al servizio degli stessi doveri.

La vita non vale che nella misura in cui un grande dono l'illumina. Ognuno voleva andare fino alla fine dell'epopea. Alla fine di gennaio 1943, la nostra legione si radunò per una seconda partenza, al Palazzo dello Sport di Bruxelles. Decine di migliaia di Belgi vi acclamarono i nostri soldati. Poi i vagoni ci condussero verso le terre dell'Est.

Non stavamo però per raggiungere subito il fronte antisovietico.

Prima, certi nostri gruppi di combattimento che ci mancavano ancora, avevano dovuto, per dei mesi supplementari, fare quadrato con le truppe tedesche che ripiegavano dal Caucaso, aggiungendo un capitolo in più a tutte le nostre avventure. Da Maikop, si erano ritirati fino al delta del Kuban e all'istmo di Perecop, poi erano capitati all'improvviso in Crimea. Per Simferopoli e Kherson, sul Dnieper, ci avevano finalmente raggiunti alla frontiera polacca dopo un periplo che era durato quasi quattro mesi.

I nostri duri combattimenti del 1941 e 1942, invece di spargere lo spavento tra la gioventù del nostro paese, aveva suscitato vocazioni in massa. Quasi duemila volontari belgi erano all'addestramento. Dovemmo dapprima amalgamarci con loro. Per la maggior parte erano operai minatori. Taluni erano venuti, disgustati dal proprio lavoro in miniera. Molti erano stati attirati dal nostro ideale socialista e vagheggiavano giustizia e pulizia. Numerosi ufficiali e soldati del vecchio esercito belga, prigionieri nei campi del Reich, avevano chiesto di arruolarsi. Ci erano arrivati in parecchie centinaia, nella vecchia e gloriosa divisa sotto la quale avevano tentato di arginare la spinta tedesca ad ovest, nel mese di maggio 1940.

Così, i due eserciti si congiungevano fraternamente, quello che aveva difeso eroicamente l'integrità del nostro suolo nel 1940 e quello che, superando i risentimenti del passato, aveva voluto, fin dall'agosto 1941, aiutare a salvare l'essenziale: l'Europa, e la nostra patria attraverso l'Europa.

* * *

La classe operaia costituiva i tre quarti degli effettivi della nostra legione. Ma questa comprendeva pure numerosi giovani della nobiltà e della migliore borghesia belga, medaglie d'oro di collegi di Gesuiti, figli di diplomatici ebrei, di giuristi, di funzionari, d'industriali.

Una identica volontà ci univa tutti: rappresentare con splendore il nostro popolo tra i venti popoli accorsi al combattimento; compiere, senza servilismo, il nostro dovere di Europei lottando contro il nemico mortale dell'Europa; ottenere per la nostra patria un posto di prima qualità nella comunità continentale che sarebbe nata dalla guerra; e, infine, preparare le truppe d'assalto la cui potenza avrebbe garantito lo stabilirsi della giustizia sociale al momento del nostro ritorno definitivo in patria, dopo le ostilità.

Per quell'ideale, offrivamo le nostre vite.

L'offerta non fu una formula retorica: dei seimila volontari belgi che si succedettero nella legione *Wallonie,* dall'autunno del 1941 alla primavera del 1945, duemilacinquecento caddero da eroi. L'ottanta per cento dei nostri soldati ricevette una o più ferite nel corso di quella gigantesca epopea. Degli ottocento primi volontari del 1941, soltanto tre di quelli che avevano partecipato a tutti i combattimenti giunsero vivi alla fine della guerra: un soldato semplice, un sottufficiale diventato capitano, ferito tre volte, e l'autore di queste righe, ferito lui stesso in cinque riprese.

Ritorno sul Dnieper

All'inizio di novembre 1943, la nostra legione, diventata una potente unità delle Waffen SS, la brigata d'assalto *Wallonie,* imbarcò su sei lunghi treni la sue due migliaia di uomini pronti al combattimento e i suoi trecentocinquantaquattro veicoli motorizzati o blindati.

I nostri convogli costeggiarono i fiumi, i filari di salici, i pioppi ingialliti, i boschi spogli della Slesia. Quel bacino industriale era ancora intatto nel 1943: le miniere, le fabbriche di benzina sintetica lavoravano a pieno ritmo. I villaggi, nei valloni, erano freschi e felici.

Ma, già, i rimbombi forieri dei grandi temporali spiegavano i loro rombi nel Sud dell'Europa. Il Mediterraneo era stata varcato dalle truppe angloamericane nel mese di agosto 1943, favorite, certo, dalla cattiva volontà, poi dalla defezione degli Italiani, ma

aiutate anche da un materiale navale e aereo di primissimo ordine. La Sicilia era stata presa d'assalto. Il continente stesso — la Calabria da una parte, Napoli dall'altra — si era trovato invaso. Gli Alleati non erano potuti essere respinti, nemmeno contenuti, non più sullo stretto di Messina che a Siracusa o sotto le palme dum di Tunisia.

Uno sbarco massiccio, sotto la copertura di parecchie migliaia di aerei, aveva conosciuto un successo totale e rapido. Il fatto era chiaro. La formula, rieditata sulle rive dell'Atlantico, sarebbe fallita, quando si era rivelata irresistibile nei mari del Sud?...

* * *

Una seconda prova di forza aveva avuto luogo sul fronte ucraino, verso il quale stavano correndo i nostri trecento vagoni.

Fino all'estate del 1943, avevamo tutti creduto alla possibilità di un raddrizzamento tedesco all'Est. Stalingrado era stata un colpo doloroso, indiscutibilmente. Ma il contrattacco stava per venire, come nella primavera 1942.

Il contrattacco era venuto. La Germania aveva gettato tutte le sue forze disponibili nella direzione di Voronesc, sul Don. L'assalto era fallito, dopo combattimenti tragici in cui parecchie migliaia di carri armati erano stati distrutti. I Sovieti, sfruttando il loro vantaggio, avevano sloggiato le truppe tedesche fino a Karkov, poi avevano conquistato la città.

Quella caduta era infinitamente più grave di quella di Stalingrado, sebbene fosse meno spettacolare. Non si era più all'incidente (quale paese in guerra non ha conosciuto un incidente?), ma al sistema. Il compressore sovietico, non aveva potuto essere respinto, né bloccato. Da Karkov, le forze dell'U.R.S.S. erano discese fino al Dnieper stesso, lo avevano superato, avevano aggirato Kiev e Dniepropetrovsk.

Ma, ad ogni modo, noi, volontari belgi, avevamo preso il nostro partito. Eravamo decisi a lottare fino all'ultimo secondo contro i Sovieti. Sapevamo che ogni colpo inferto avrebbe avuto un giorno la sua utilità.

D'altronde, in guerra, finché tutto non è perduto, nulla è perduto. Rimaneva alla Germania un margine di sicurezza molto ampio, da Minsk a Bordeaux, da Atene a Narvik. Disponeva ancora

di immense risorse materiali. E i suoi inventori, fecondi e precisi, potevano improvvisamente assestare a un avversario, troppo sicuro di sé, strepitose e terrificanti sorprese. Ci raggiungevano numerosi convogli che portavano splendide truppe d'assalto, segnatamente le celebri divisioni *Adolf Hitler* e *Totenkopf* (Testa di Morto, Teschio). «Tra un mese, avremo ripreso Kiev» ci gridavano passando quei soldati di *élite*.

* * *

I nostri treni costeggiarono il Sud della Polonia, orlato da un cielo secco, azzurro pallido e rosa. Era domenica; le donne in vestiti scuri, con la testa coperta con cuffie verdi, lasciavano le loro piccole isbe di malta di paglia e fango; per le strade di terra, raggiungevano le chiese di legno dipinto.

Respiravamo il profumo del suolo ghiacciato.

L'indomani, all'alba, facemmo una breve fermata a Lemberg, ove ricevemmo un prodigioso equipaggiamento invernale: vestiti interamente foderati di mollettone, stivali felpati, pellande bianche, pastrani di pelliccia.

Sotto il fardello di quelle distribuzioni, ci sentivamo enormi e zotici, non sapendo più come trasportare tutto quel materiale. Ci ricordavamo del terribile inverno del 1941 nel Donez, delle nostre giacche logore che il vento urlante divorava. Questa volta il comandante militare aveva moltiplicato le precauzioni. Era quasi troppo bello. I più riflessivi si chiedevano come avrebbero conservato un equipaggiamento così fenomenale il giorno in cui avrebbero dovuto spostarsi senza gli autocarri.

Ma, in generale, i soldati, meravigliati, si divertivano come bambini ricevendo quelle salmerie imbottite. Ogni carro contenne presto un plotone completo di «Babbi Natale».

* * *

Ripartimmo attraverso la Galizia, inondata dalle piogge autunnali. Poi la fila dei treni si orientò verso sud. Montagne azzurre brillavano molto lontano ad occidente. Un fiume fangoso, fiancheggiato da migliaia di giunchi secchi, scivolò sotto le carrozze: varcando il Dnieper, entravamo in Bessarabia.

Fin da allora l'ingombro delle vie di comunicazione era tale che impiegavamo quindici o venti giorni per avviarci, per la via diretta, da Lemberg al fronte. Nugoli di soldati in licenza, che il ritorno al corpo a corpo non entusiasmava più oltre misura, vagavano di scusa in scusa. Smaglianti vagoni letto e carrozze ristorante scivolavano ancora, con una regolarità cronometrica, in direzione di Odessa. Dalle banchine delle stazioni in cui sguazzavamo per quaranta o cinquanta ore di attesa, vedevamo improvvisamente sfilare quelle lunghe carrozze lussuose e quelle lampade arancione.

Ma il traffico generale si paralizzava sempre più. I *barmen* passavano sempre senza difficoltà, ma l'esercito non passava più che col contagocce. I nostri treni furono deviati attraverso la Romania, su una linea a binario unico.

* * *

Ci era stato dato da intendere che andavamo in Crimea.

La penisola di Crimea era appena stata tagliata fuori dal continente dall'offensiva dei Sovieti, ma dei rinforzi tedeschi erano stati mandati da Odessa per mare. Vedemmo dunque senza meraviglia, un mattino, i bastioni rossi della vecchia fortezza di Tiraspol, appollaiata sulla riva destra del Dniester.

Dall'altra parte del fiume, ritrovammo le isbe uniforme, i pozzi dalle lunghe maniche di legno nero, i milioni di canne di girasole, decapitate, grigiastre, battute dall'inverno nascente. La sera saremmo stati ad Odessa!

Ma il treno si fermò in una stazione sbiadita, poi deviò di botto verso l'est. Il viaggio in Crimea era finito. Per due giorni, risalimmo interminabilmente. Nord-est! Nord-est! Le grandi stazioni ucraine sfilavano, coperte di neve. Grosse ragazze ridenti, potentemente mammellate, gonfie nei loro vestiti imbottiti di bambagia, rosicchiando e sputacchiando grani di girasole, lavoravano sulle banchine come scaricatori.

Avanzavamo sempre più verso il Dnieper, lontanissimo a nord di Dniepropetrovsk. Già sentivamo l'artiglieria.

L'ultima sera, scorgemmo i fasci di abbaglianti razzi alla nostra destra. Poi ne vedemmo di così brillanti alla nostra sinistra. Il treno procedette per parecchie ore, tagliando in due quello strano

fuoco d'artificio. Ci introducevamo sempre più profondamente in un collo di bottiglia. Degli aerei scendevano a mitragliare il binario. Davanti a noi, vedemmo degli edifici ardere. Era Korsum.

In mezzo alla notte, vi sbarcammo.

L'Olchanka

Dovevamo prendere posizione a una trentina di chilometri ad est di Korsum.

I nostri trecentocinquantaquattro veicoli motorizzati impiegarono tre giorni per superare quella tappa, che, normalmente, avrebbe richiesto due ore.

Un fango enorme, lo spaventoso fango russo, spesso come gomma fusa, invischiava tutte le strade. Esso raggiungeva una profondità di quaranta o cinquanta centimetri all'attraversamento dei gruppi isolati di case e delle bassure.

I nostri autisti neofiti dovevano dibattersi in quei pantani vischiosi. Bisognava aprire dei ciliegeti, improvvisare nuovi passaggi. Giungemmo a dei grandi acquitrini che precedevano una foresta di abeti. Là, dovemmo prendere una pista formata da migliaia di tondelli, attaccati gli uni agli altri. Ballavamo su di essi come alla fiera.

La pista che superava la pineta era, anch'essa, costipata di migliaia di tronchi d'albero, non più a causa della melma, ma a causa della sabbia fine nella quale le macchine affondavano fino al motore.

Bolscevichi conoscevano le difficoltà di quel passaggio. Quindi la foresta era solcata da gruppi di partigiani che, la notte, volpeggiavano e posavano astutamente delle mine. La mattina, due o tre macchine saltavano. Era il prezzo quotidiano.

Ogni cinquecento metri, enormi ridotte di legno erano state costruite, simili a forti africani. Squadre di sorveglianti vi vivevano, al riparo di impressionanti steccati fortificati.

* * *

Ad est di quella pineta, si apriva la pianura del Dnieper.

Un grosso villaggio si estendeva per parecchi chilometri tutt'intorno, Belloserje, in cui si era insediato lo stato maggiore della famosa divisione SS *Viking,* alla quale stavamo per essere affiancati fino all'estate del 1944.

Armata meravigliosamente, interamente motorizzata, composta di migliaia di ragazzi formidabili, quadrati come cassapanche e forti come boscaioli, la *Viking* aveva ricevuto la missione di difendere il Dnieper, già superato a nord-est e a sud dalle divisioni di Stalin.

Delle truppe sovietiche erano state paracadutate sulla riva del fiume, nella zona di Belloserje, nel momento in cui le divisioni tedesche in ritirata rifluivano lentamente verso la riva sinistra e attendevano, in massa, il loro turno di passaggio ai rari ponti praticabili.

Ai paracadutisti nemici era stata data prontamente la caccia. Molti erano periti nel corso di quei rapidi combattimenti. I sopravvissuti erano potuti riversarsi nella grande foresta di Cerkassy. Si erano congiunti con molti partigiani.

* * *

La zona che ci era stata assegnata, a sud del settore della *Viking,* fiancheggiava esattamente il margine ovest della foresta.

In quella enclave boscosa, formata sulla riva destra del Dnieper, paracadutisti e partigiani ucraini erano inarcati da parecchie settimane. Avevano finito con lo stabilire il collegamento col grosso dell'armata sovietica che aveva varcato il fiume a valle.

La foresta era orlata ad ovest da un fiume, l'Olchanka, largo da quindici a venti metri.

Scorrendo dal sud, questo raggiungeva un villaggio chiamato Starosselje, deviava un istante verso nord-ovest, poi riveniva lungo il bosco e scendeva verso est. Superava un villaggio chiamato graziosamente Baibusy, collocato su una collina della riva sinistra. Dall'altra parte del fiume, attaccato proprio al margine della foresta e occupato dal nemico, si trovava un gruppo isolato di casolari, Sakrewka.

L'Olchanka proseguiva i suoi giri e svolte tra scogliere a picco. Dopo cinque o sei chilometri, esso raggiungeva un quarto villaggio, Mochny. Ivi, l'Olchanka si scostava definitivamente dalla foresta. Era diventato più largo. Un lungo ponte di legno l'oltrepassava. Ogni isba aveva nasse da pesca, bertuelli, paranze, bilancie, dalle forme bizzarre.

Una mirabile chiesa, dalla cupola orientale, abbelliva tutto l'orizzonte.

Da Mochny, l'Olchanka scorreva verso est ancora per qualche chilometro. Alla fine di una steppa ricca di canne, un ultimo borgo, che portava il nome aspro di Losowok, era sparpagliato sotto il cielo a pecorelle di novembre. Alte dune bianche guardavano il fiume buttarsi nel Dnieper limoso, tra due isole di sabbia bionda e di abeti scuri.

Tali erano il nostro panorama guerriero e i nostri villaggi.

* * *

Dovemmo occupare, prima, il centro di quel settore, cioè le località di Mochny e di Baibusy.

Il grosso della nostra brigata scese verso Mochny, i suoi pescatori e il suo ponte nerastro.

In quanto a me, dovevo difendere Baibusy. Ero allora comandante della terza compagnia. Questa era composta, in gran parte, da futuri capi della Gioventù, scelti con cura, e che avevano fatto un lungo tirocinio in un seminario di dirigenti. Quei ragazzi di sedici-diciassette anni, erano di una purezza, di un idealismo cristallini.

Arrivai con loro a Baibusy. Lunghe file di isbe segnavano la cresta. Ai piedi di quelle capanne, il terreno declinava dolcemente verso l'Olchanka per un chilometro. La foresta, misteriosa, ci guardava.

I Russi si erano fortificati all'inizio del bosco: apparentemente, non manifestavano la loro esistenza. Sistemammo i nostri mortai, la nostra artiglieria, la nostra Flak ed il nostro Pak. La fanteria prese posizione.

Il villaggio era calmo. Il bosco era calmo. Nemmeno una schiena strisciava tra le canne grigie dei girasole. Fissai il mio posto di comando nella prima isba di sud-est.

Alle otto, improvvisamente, una raffica, una sola, squarciò l'ombra.

Cinque minuti dopo, il mio posto di comando, attraversato da pallottole incendiarie, ardeva in cima alla collina, torcia dorata dai milioni di lustrini scintillanti.

Tutta la cresta era illuminata.

Tuttavia non si era sentito più nulla dopo la raffica. Qualche schiena bruna aveva dovuto curvarsi riguadagnando, in sordina, i giunchi degli argini. Nei roveti, laggiù, si guardava il fuoco con occhi brillanti.

Tra la foresta e noi, la battaglia era cominciata.

La foresta muta

Ci eravamo insediati, nel nostro nuovo settore del fronte ucraino, il 21 novembre 1943. Alcuni giorni dopo, allo scopo di agguerrire le mie reclute e per tastare il terreno, passai, alle prime luci del mattino, sulla riva sovietica.

Il ponte di legno Baibusy-Sakrewka esisteva sempre, ponte stretto che i Russi avrebbero potuto far saltare, altrettanto bene di noi; ma ognuno lo riservava per un colpo mancino.

Deviammo verso sud; in una decina di uomini, scivolammo attraverso un campo di canne di girasole e raggiungemmo il fiume Olchanka. L'acqua era gelida. Ci arrivava fino al ventre. Issai una mitragliatrice sull'altro argine per proteggere il passaggio. Poi strisciammo a lungo sui terreni paludosi fino a che non fu raggiunta la foresta.

I grandi abeti erano silenziosi, la sabbia bionda era vergine. In una radura, trovammo un gregge e due pastorelli. Era tutto.

Tanto per restituire ai Bolscevichi la cortesia della prima sera, appiccammo il fuoco, ritornando, a tre covoni che costeggiavano il settore nemico.

Ritornammo a mani vuote. Il bosco manteneva il suo segreto.

* * *

Quando le nostre trincee e le nostre fortificazioni furono saldamente sistemate ai margini del bosco a sud-est e ad est del villaggio di Baibusy, il generale comandante il corpo d'armata diede l'ordine, come di dovere, di cambiare tutte le posizioni e di sistemarle più avanti, sul bordo stesso dell'Olchanka.

La truppa avrebbe dovuto adesso alloggiare in piena campagna. Ora l'inverno arrivava. In cima a Baibusy, ci riparavamo a turno nelle isbe, dei *gourbi* (1) miserabili, certo edificati sulla terra nuda, ed i cui muri di malta di fango e di paglia gocciolavano di umidità. Ma c'erano tuttavia un tetto, due piccole finestre. Giù, era la pianura deserta, il fango, o la sabbia bagnata dei bordi liberi.

(1) Capanne arabe, tuguri (n.d.t.).

Spaziammo i nostri punti d'appoggio su sette chilometri, lungo le scogliere o vicino al ponticello di Sakrewka. A duecento metri dall'Olchanka, un bosco di betulle sovrastava un poggio: ne facemmo il cardine della nostra difesa. Dei pezzi di Flak vi furono trainati, di notte. Un dedalo di trincee, precedute da reticolati, in cima ai controvalli.

In capo a quindici giorni, la nostra brigata dovette estendersi fortemente verso sud, fino al villaggio di Starosselje.

Il nuovo settore si tuffava in pendenza brusca su un villaggio chiamato Irdyn, in mano ai Sovieti. Ma, tra quel borgo e i nostri bunker, si estendeva una vasta coltre pastosa. Dei noccioleti stentati, dei cespugli di rovi e dei giunchi crescevano in quei pantani.

Era nevicato. Dei conigli correvano, agitando il codino, lasciando sulla steppa stridente file di buche blu e verdi. Sere rosa scendevano sulla foresta.

Ma i nostri ragazzi avevano la vita dura. Delle pattuglie si erano avventurate nelle paludi. La crosta di ghiaccio si era rotta. Vi erano stati parecchi piedi congelati.

Quei contrattempi non impedivano al morale di essere quanto mai combattivo: per ogni pattuglia di sei uomini, ottanta spadaccini sempre pronti a battersi si urtavano e tempestavano, nella speranza di venire scelti.

All'altra estremità del settore, i nostri camerati di Mochny si erano istallati lungo il fiume Olchanka.

Una pista fiancheggiava l'argine. Si vedevano, nella zona nemica, in fondo alla foresta malva e viola, le rovine di un monastero e i festoni ingialliti della sua vecchia cinta. I nostri uomini zappavano, scavavano fossi, puntellavano, mentre le vedette sorvegliavano la riva destra, striata di canne di mais.

Dei russi venivano la sera a tastare il terreno, alla ruffa raffa.

I nostri, anche loro, scivolavano, nell'ombra, dall'altra parte dell'acqua.

Ma i campi, neri di un fango glutinoso o coperti dalle prime nevi, erano infarciti di mine. Spiavamo i rumori della notte. Un bagliore, uno strepito, dei richiami, ed i superstiti riportavano dei feriti, tiepidi di sangue.

Uno di loro, un piccolo operaio minatore di Charleroi, di diciassette anni, gracile come una ragazzina, aveva avuto i due piedi ed una mano dilaniati nel corso di una di quelle incursioni.

Tenne duro, per un mese, nella sua cuccetta all'ospedale da campo di Korsum. Ogni giorno, diventava più trasparente. Ma sorrideva ad ogni visita. Era felice della sua croce di ferro. Morì stringendo tra le mani quel nastro scarlato, come se avesse accarezzato un uccello del paradiso...

* * *

La foresta era sempre così misteriosa.

Nondimeno, ogni notte, degli uomini si insinuavano tra i nostri posti, prudenti come gattopardi. Si sentivano gridi di civetta, nell'ombra. Molto lontano, un altro grido di civetta rispondeva. Capivamo quei segnali, indovinavamo quelle presenze. Talvolta, le nostre sentinelle sparavano. Ma, la mattina, non scoprivamo né tracce di sangue, né tracce di passi.

Avevamo un bel moltiplicare le pattuglie. Andavo io stesso a passare delle ore, la notte, rimpiattato, con uno dei miei uomini, lungo l'acqua. Non sorprendemmo nulla. Era da disperarsi. Poiché, ogni mattina, a cinque, a dieci, a quindici chilometri dietro di noi, degli autocarri saltavano su nuove mine.

I nostri villaggi vivevano intensamente nella confusione delle notti, nutrendo i partigiani sovietici, ricevendo gli ordini. I Russi scivolavano nell'ombra, sui loro sandali di pelle di maiale. Conoscevano il minimo particolare del terreno. Erano inafferrabili.

In capo ad un mese, né noi, né la divisione *Viking* avevamo fatto un solo prigioniero.

Sangue nelle macchie

Bisognava, costi quel che costi, sapere ciò che si stava tramando nella foresta viola e bianca.

I contadini bisbigliavano. Avevamo finito col venire a sapere da loro che circa diecimila uomini si rintanavano in quel massiccio boscoso di Cerkassy.

Ma dove?

Ricevevano materiale: vedevamo, grazie alle forbici dei nostri posti di osservazione, dei Bolscevichi costruire numerosi bunker e condurre dei pezzi di Pak che spostavano frequentemente.

Ma ciò, avveniva nei primi cento metri. Che vi era al di là, sotto quelle immensità di pini e di roveri tenebrosi che si estende-

vano fino al Dnieper ad est, fino a Cerkassy a sud-est?

Ogni isba era un mistero.

Gli abitanti del nostro villaggio erano accoglienti, come lo erano quasi sempre i campagnoli dell'Ucraina. Maledicevano il comunismo che li aveva soggiogati, rovinati, e aveva chiuso le loro chiese. Ma erano stati trattati, talvolta, maldestramente dagli amministratori tedeschi. Un certo numero di famiglie aveva, da allora, un figlio o un padre nelle tane delle volpi dei boschi vicini.

* * *

Facevo attenzione con cura che il mio villaggio di Baibusy fosse, nonostante la guerra, un villaggio felice. Il Vallone è un ragazzo gentile. Era presto della famiglia, servizievole, portava regalini.

Avevo fatto ripristinare il culto: un meraviglioso pope, tornato fuori dai boschi in cui era rimasto nascosto per ventitré anni, officiava la domenica, dall'alba fino a mezzogiorno, vestito di oro e di viola. L'intero villaggio assisteva alle cerimonie, prosternandosi cento volte, baciando cento volte il suolo, eseguendo, per ore, corali malinconiche e ardenti che sconvolgevano il cuore. Decine di icone splendevano nei reliquari di rame e d'argento, alla luce dei ceri, Il pope dalla barba gialla battezzava i neonati della settimana; faceva loro baciare interminabilmente le icone, ad una ad una; poi portava in giro attraverso la cappella ognuno di quei neonati, urlando a squarciagola. Lo innalzava in cima alle braccia verso l'uditorio, affinché tutto il villaggio conoscesse e contemplasse quel nuovo arrivo di parrocchiani! Li rendeva, infine, stremati, alle madri dagli zigomi piatti, modeste e raggianti, vestite, come tutte le donne di Baibusy, con una lunga cocolla monacale, bruna, ornata di qualche increspatura ai reni, tessuta nel villaggio stesso.

Quali che fossero stati i combattimenti della notte, assistevo regolarmente all'ufficio ortodosso la domenica mattina, in mezzo ai vecchi contadini dalle barbe scarmigliate, vicino alle buone «mamka» e alla marmaglia pidocchiosa. Dopo ore di preghiera del pope, il nostro cappellano cantava la messa cattolica. Nemmeno un assistente ucraino si sarebbe ritirato. Quella gente era affamata di vita religiosa, e si inginocchiava, impressionantissima, mentre ci comunicavamo.

Aiutando il vecchio «pan» della mia isba, che aveva perso la gamba destra nell'altra guerra, rientravo al mio posto di comando, coperto di parassiti ma commosso dalla mirabile semplicità di costumi e dalla fede di quei contadini.

Tuttavia, da quelle stesse casette partivano, di notte, all'indirizzo dei partigiani, grida di barbagianni.

Non potevamo volerne ai nostri villici di avere un cuore paterno. Ma li sorvegliavamo con attenzione.

La loro bontà ingenua superava proprio con naturalezza le nostre complicazioni occidentali. Amavano i loro compatrioti, che ci sparavano dal vicino limitare del bosco. Ma testimoniavano, a noi che vivevamo nel loro borgo o sotto il loro tetto, un medesimo affetto semplice, sincero e forte.

Quando passavo, la sera, con la mia guarnacca bianca e incrociavo i caricatori del mitra, alla maniera dei Cosacchi, la vecchia mamka si inginocchiava davanti alle icone. All'alba, quando rientravo dal combattimento, i vecchi erano alla posta. Deponevo le armi, fumanti di gelo, la vecchia mamma si segnava, piangeva, mi toccava i vestiti. Non ero morto! Povera gente che doveva, buona e dolce, pregare, contemporaneamente, per noi, ricevuti come figli di casa, e per i loro figli che erano alla macchia di fronte...

* * *

Ricevemmo l'ordine di inoltrarci profondamente nel bosco. Bisognava assolutamente scontrare il nemico e fare dei prigionieri.

In due riprese, un plotone della mia compagnia varcò il fiume Olchanka, nell'oscurità. I miei scaramucciatori erano una cinquantina. Raggiunsero le colline boscose, al di là di Sakrewka, sul far del giorno.

La foresta non era che una successione di creste dove era impossibile prendere posizioni di combattimento. Da nessuna parte, i nostri soldati avrebbero potuto essere padroni del terreno: rinascevano sempre nuove creste, coperte di cespugli, da dove il nemico avrebbe potuto annientare una compagnia in pochi minuti. Gli uomini avanzarono fino ad una profondità di due chilometri. Scoprirono piste, tracce di carrette e di passi. Ma nessun colpo di fucile partì. Il nemico si scostava, faceva il morto o si rimboscava. Le nostre spedizioni scorsero, proprio, due pezzenti che fuggi-

rono subito, dopo aver gettato il misero mantello per correre più svelti.

Furono l'unico bottino di guerra riportato dalla mia compagnia.

La prima compagnia ricevette l'ordine di andare, a sua volta, a sondare il terreno. Alle quattro di mattina, quindici volontari, guidati da un giovane ufficiale dal temperamento di brace, entrarono in silenzio nell'acqua gelata dell'Olchanka e scomparvero attraverso l'oscurità.

Raggiunsero il vecchio chiostro. Fin da allora, i primi posti di guardia sovietici erano stati sorpassati. Ma nessun grido di allarme aveva attraversato la fine della notte.

Delle luci si accesero sulle cime dei rami: l'alba pollina si alzava, laggiù, sopra il Dnieper. Il tenente e i suoi quindici uomini di pattuglia avanzavano, avanzavano sempre.

Sentirono muggire delle bestie, videro delle tracce. Strisciando di macchia in macchia, salirono fin su una cresta; a qualche metro, due soldati sovietici montavano la guardia! I prigionieri tanto ricercati erano alla loro mercé!

In un batter d'occhio, si gettarono su quelle due sentinelle, le atterrarono, le imbavagliarono. Tutto era avvenuto senza un grido. I nostri uomini fecero trenta metri per raggiungere di nuovo il fondo del vallone, ad ovest, e intraprendere il ritorno.

C'era qualche pozzanghera ghiacciata. Uno dei due prigionieri, bruscamente, fece scivolare il suo guardiano e si slanciò. Lo sparo fatale che lo trafisse diede l'allarme. In qualche secondo, un incredibile esercito si precipitò, un esercito come mai i nostri uomini se ne erano immaginati.

Al momento della cattura delle due guardie, i nostri camerati erano arrivati, senza saperlo, all'entrata stessa di un grande campo di partigiani, riparato dietro la collina. Centinaia di combattenti civili accorrevano, li circondavano.

E chi erano quei combattenti? Non solo uomini, affumicati dalla vita dei boschi, ma bande urlanti di donne scapigliate, ma mute di monelli disgraziati, di tredici o quattordici anni, armati di mitra a settantadue colpi!

I nostri uomini di pattuglia avevano formato subito quadrato. Più di quattrocento partigiani sovietici li schiacciavano sotto le loro raffiche.

Il nostro giovane tenente era stato abbattuto tra i primi, con una pallottola in testa. Gli altri dovevano, ad ogni costo, liberarsi dalla trappola, senza aspettare oltre. Era vano tentare di retrocedere. La ritirata era tagliata. Un mitra gettava il suo nastro di fuoco, sul fianco di ogni albero.

L'ultima possibilità di salvezza consisteva nello scagliarsi diritto attraverso il campo sovietico, per cercare di disimpegnarsi, poi, con un movimento aggirante. In mezzo alle mucche, alle pecore, i fuochi, le capanne, i nostri soldati si buttarono a corpo morto, seminando un panico folle tra le orde di vecchie donne cenciose.

Due soli nostri camerati sfuggirono al massacro. Errarono a lungo nella foresta. Nella notte, un nostro posto avanzato li raccolse, mezzi morti.

* * *

Le più potenti divisioni del Reich, all'inizio di dicembre 1943, avevano iniziato la grande controffensiva che mirava a riconquistare Kiev. Esse erano pienamente riuscite all'inizio, rompendo il fronte a Scitomir, conficcandosi per ottanta chilometri all'interno della testa di ponte sovietica.

Una volta di più, esse furono fermate dal fango e fatte tornare indietro, con grandi perdite.

Anziché ristabilirsi, la situazione era dunque fortemente peggiorata. Questa volta, eravamo noi ad essere minacciati, direttamente, a nord e a nord-est. D'altra parte, a sud e a sud-est, le divisioni del generale russo Koniev picchiavano sodo, allargavano la loro spinta ben oltre il Dnieper, in direzione di Kirovograd e di Uman. Vedevamo i grandi incendi rosa che, sugli orizzonti opalini, segnavano l'avanzata del nemico.

Lo stato maggiore del corpo d'armata voleva assolutamente conoscere le intenzioni dei Sovieti al centro del settore.

Il Nord scricchiolava. Il Sud scricchiolava. Di fronte, ad est, in quella dannata foresta di Cerkassy, cosa si stava preparando?

Arrivò l'ordine di lanciarci in un'operazione di più grande portata. Essa avrebbe avuto luogo all'alba del 3 dicembre. Il piano era estremamente audace. Trecento nostri uomini avrebbero attraversato, di notte, segretamente, i tre chilometri di paludi profonde che separavano dalla foresta di Cerkassy il sud est di Starosselje.

La colonna si sarebbe infiltrata tra i posti di guardia sovietici; si sarebbe poi inoltrata nella foresta, dietro le posizioni nemiche; sarebbe avanzata lateralmente per quattro chilometri, da sud est a nord, fino all'altezza della località di Irdyn.

All'ora X, i trecento uomini sarebbero scattati all'assalto, ricadendo alle spalle dei Russi; avrebbero annientato il settore.

Dovevo comandare l'operazione.

La sera del 22 lasciavo il mio testamento sul tavolino di legno bianco della mia isba, e partii per quella nuova scappatella.

Irdyn

A mezzanotte, dovevamo essere a Starosselje. Nevicava.

I nostri autocarri impiegarono quattro ore per superare, su una pista di tondelli, i quindici chilometri che, attraverso le pinete di sud-ovest, ci avrebbero portati al cambio. Dovevamo compiere quella deviazione per le retrovie del fronte, affinché il nemico non potesse scoprire alcun preparativo.

Da Starosselje, scendemmo verso le paludi. Dovevamo abbordare quei terreni paludosi a sud delle posizioni da distruggere; così nemmeno i Rossi di Irdyn avrebbero dubitato di alcunché.

La seconda e la terza compagnia di fanteria della brigata *Wallonie* avrebbero operato in coppia; dei distaccamenti tedeschi di genieri, carichi di mine e di lanciafiamme, ci accompagnavano; la loro missione sarebbe consistita nel distruggere ogni casa-fortino di Irdyn, assecondando il nostro assalto. Le nostre compagnie di fanteria, una volta giunte dietro le linee nemiche, si sarebbero spiegate nei boschi ad est di Irdyn, su tutta la larghezza del borgo, poi, scagliandosi alle spalle dei Russi, si sarebbero impossessate della località e si sarebbero abbarbicate al terreno per tutto il tempo necessario all'opera di annientamento. Quando fosse stato completamente annientato, dalle mine e dal fuoco, quel punto di partenza probabile di un attacco sovietico al centro del fronte, avremmo riguadagnato le nostre linee, secondo le possibilità del momento, attraverso le paludi.

Seguivamo, nel più grande silenzio, una pista scoscesa. La marcia delle colonne induriva la neve. Ogni tanto, un uomo ruzzolava dall'alto della pista, mollando il mitra e l'elmetto, che rotolavano con lui in fondo al burrone.

La colonna sboccò sui terreni fangosi: erano quasi le quattro.

Il chiaro di luna si era appena spento nelle nebbie propizie.

Su tre chilometri di profondità si dipingevano misteriosamente le paludi nerastre, difficoltose, piene di trappole.

Una guida ci precedeva. Una notte prima, aveva tentato, da sola la traversata e conosceva, più o meno, le buche della strada. M'inoltrai dietro a lei, seguito da trecento uomini muti, in fila indiana, allarmati per ogni minimo rumore.

Quasi dovunque la neve era stata assorbita dall'acqua e dal fango.

I miei soldati, infagottati nel loro voluminoso equipaggiamento invernale, soffocavano. I loro volti erano appiccicosi sotto i grossi berretti di pelliccia. Talvolta bisognava superare dei fiumiciattoli su un tronco d'albero. Le gambe tremavano. L'oscurità era profonda. Dei soldati scivolavano, cadevano nell'acqua fino a mezza vita.

Fu allora che a sud-est risuonò il lugubre ululato di una sirena. Credetti l'operazione fallita. Tutti si rintanarono nel fango. Ma la sirena ululava sempre. Nulla avveniva.

Nulla avvenne. Non capimmo mai nulla di quell'incidente. C'era forse stato un allarme altrove? L'ululato durò venti minuti.

Riprendemmo la marcia.

Indovinammo, nell'oscurità, la massa confusa di grossi cespugli. Là si trovava la riva. Ma là anche dovevano trovarsi i posti nemici.

Non posavamo più i nostri stivali felpati che con cautela estrema, allo scopo di non segnalare la nostra presenza. Che dramma se, improvvisamente, il tiro sovietico fosse scoppiato, in mezzo ad una truppa sfinita che non aveva come via di ritirata, nel pigia pigia, che quella zona spugnosa!

Raggiunsi un piccolo boschetto. Un uomo mi venne dietro, poi un altro. I nostri trecento contrabbandieri passarono, furtivi, come dei pipistrelli. La foresta era vicino a noi. In un silenzio allucinante, la truppa, mimetizzata nella neve, si riposò per qualche minuto.

Ci eravamo insinuati nel posto giusto. I posti sovietici, a sinistra e a destra, dovevano essere abbastanza lontani dal luogo in cui la nostra spedizione era uscita dalle paludi, ammenoché le sentinelle russe non avessero dormito con troppa convinzione, certe che mai una truppa nemica avrebbe superato in forze quella

zona infame di tre chilometri di paludi sconosciute.

In ogni caso, eravamo, proprio, in parecchie centinaia di uomini, dall'altra parte della linea di combattimento sovietica. Ci rimaneva da costeggiarla prudentemente per quattro chilometri, fino all'istante in cui saremmo stati esattamente ad est del punto di appoggio russo di Irdyn.

Quella marcia notturna, comandata alla muta, in pieno settore nemico, fu effettuata su una strada di boscaioli che attraversava la foresta di Cerkassy. Degli uomini di pattuglia e dei pionieri muniti di rivelatori di mine avanzavano a cinquanta metri davanti alla nostra colonna.

Il dito sul grilletto, li seguivamo sulle due scarpate del cammino, pronti a ripiegare sotto il bosco in caso d'attacco.

Ma era meglio non pensare ad un attacco, in una situazione simile, in seno allo stesso dispositivo sovietico, senza alcuna possibilità di aiuto o di disimpegno. Se il nemico avesse indovinato che trecento uomini passeggiavano così, alle cinque del mattino, nelle sue retrovie, se avesse richiuso su di noi la nassa, saremmo stati tutti sterminati, tosto o tardi, qualunque fosse stata la nostra resistenza.

* * *

Il giorno traluceva.

Ci avvicinavamo alla meta. Impegnai con la bussola la fanteria attraverso tutto, allo scopo di raggiungere il limitare del bosco, presso Irdyn.

La seconda compagnia aveva l'ordine di balzare all'assalto, sboccando da sud-est. Essa si trovò dunque abbastanza rapidamente sulla sua linea di partenza.

La terza compagnia, avrebbe attaccato tuffandosi da est verso ovest. Doveva, al coperto degli alberi, risalire ancora tutto il margine del borgo, interminabile come lo sono i villaggi russi.

La neve era spessa. La foresta era popolata di abeti giovani, molto serrati. Avevo dispiegato i miei uomini, poiché ignoravo tutto circa la posizione dei posti di sicurezza del nemico: ad ogni secondo, la zuffa poteva scoppiare. Volevo ritardare questa fino all'estremo limite. Se no, come raggiungere mai l'est di Irdyn? Dovevo assolutamente giungervi senza provocare allarmi.

Strisciammo a lungo sulla neve, a cento metri dal bordo della pineta. Vedevamo, dall'alto, i tetti di Irdyn, qualche fumo, dei recinti.

Erano venti minuti che avanzavamo quando scorsi due soldati sovietici. Dovevano avere sentito qualche cosa. Portavano sul capo il loro grande elmo bruno di bambagia grossolana: guardavano, preoccupati, nella nostra direzione.

I miei uomini erano seppelliti nella neve. Leggermente sollevato, studiavo il terreno. Altri Russi comparvero, una ventina, poi una trentina, silenziosi quanto noi, col mitra tra le mani.

* * *

Strisciammo di nuovo. I Russi avanzavano alla nostra altezza, evidentemente non comprendendo nulla di ciò che poteva avvenire nel bosco, poiché il fronte tedesco era nell'altro senso, ad ovest e non ad est; per loro, la direzione in cui ci trovavamo, era nelle retrovie; allora, perché della legna secca scricchiolava? Perché avevano visto rami di abeti tremare?....

Fiancheggiati sulla sinistra da quella strana scorta, potemmo ancora superare una cinquantina di metri. Il bersaglio era una tentazione: qualche raffica, e trenta nemici sarebbero stati falciati. Facevo segni disperati ai miei compagni per trattenere la loro impazienza. Non eravamo là per uccidere trenta uomini, ma per prendere Irdyn. La sola cosa che contava, sul momento, era di arrivare il più lontano possibile ad est.

Vedemmo, alla nostra sinistra, il centro del borgo.

All'improvviso, fu il cozzo. Due bunker sovietici erano a venti metri davanti a noi, nella foresta stessa. Il loro fuoco si era scatenato. Urlando, ci gettammo al corpo a corpo. I Russi, dei colossi irsuti, si difendevano aspramente. Avevo avuto il mitra spezzato in due tra le mani: mi impossessai del grosso mitra di un ferito e saltai a piedi giunti in mezzo alle fortificazioni dei Sovieti. I nostri uomini falciavano i Rossi. Quelli tra di loro che erano sopravvissuti alla nostra furia si ributtarono verso il villaggio. Balzammo alle loro calcagna.

* * *

Una volta conquistate quelle due ridotte, era tutto il sistema

sovietico preso di rovescio, ma molto potente, che avremmo dovuto affrontare.

A sud, udivo il fracasso della zuffa scatenata dalla seconda compagnia. Essa conduceva, di fortino in fortino, un terribile combattimento. Decine di case ardevano, prova che i genieri erano già al lavoro. In attesa che la seconda compagnia avesse potuto raggiuncerci, dovevamo tenere duro e vincere.

I Rossi avevano girato su di noi le loro mitragliatrici, i lanciagranate e l'artiglieria: proiettili e granate piovevano tutto intorno a noi, macchiettando di stelle grigie la neve bianca.

Ero stato ferito alla mano destra. Dovunque degli uomini si accasciavano. Il terreno, fino nei dintorni delle case, era assolutamente nudo. Non arrivammo, in pochi, fino alla prima isba che lasciandoci rotolare come barili sulla china nevosa, con la mitragliatrice attaccata al corpo. Il suolo era costellato dai minuti fiori rosso chiari, disseminati sulla neve dal sangue dei feriti.

I nostri carri armati, sulla costa di fronte, avevano ricevuto il richiamo dei nostri razzi: seguivano e sostenevano puntualmente la nostra avanzata. I loro proiettili ci aprivano delle breccie. Occupammo la cresta del borgo. Le nostre mitragliatrici inchiodavano il nemico. Qualche macchia ancora, selvaggia, ma decisiva, ed i Sovieti furono espulsi da tutto il settore, ributtati verso il bosco a nord-est.

La seconda compagnia aveva fatto prodezze. I suoi più audaci assalitori ci raggiunsero facendo un gran chiasso. Irdyn era stata presa. Più di ottanta cadaveri di soldati sovietici, caduti nel corpo a corpo, erano sparsi, a gambe aperte, le mani viscose di sangue. Numerosi feriti si trascinavano sulla neve. Un Russo, uno solo, si era lasciato prendere, intatto.

I genieri tedeschi avanzavano con lentezza e metodo, come sempre; il villaggio era vuoto di civili, fortunatamente: le case fortificate, distrutte dalle mine, saltavano in aria poi ricadevano, piatte come tavole. I capannoni, i kolkhoz agitarono, nel cielo cristallino dell'alba, le grandi bandiere rosse e oro del loro incendio. Ancora un'ora, e tutto il dispositivo dei Rossi sarebbe stato annientato.

* * *

Presto vedemmo che quell'ora sarebbe stata un'ora d'inferno.

Il rumore del combattimento aveva prontamente messo in allarme tutta la foresta. Rinforzi sovietici arrivavano da tutte le parti. Il nemico, ributtato nel bosco in pendenza, si tuffava sul villaggio in fiamme. Tiratori scelti russi erano saliti sugli alberi. Avevamo formato uno sbarramento proprio al margine del bosco, ma subivamo un fuoco schiacciante.

I genieri tedeschi si affrettarono. Dovevano ancora andare fino in fondo al loro compito. Il nemico vorticava, ci contraeva. Che avremmo fatto fra poco quando la nostra colonna avrebbe dovuto ritirarsi, impegnarsi nella melma appiccicosa delle paludi e superare allo scoperto quei tre chilometri?...

Diedi l'ordine a tre quarti della truppa di iniziare il movimento di ripiegamento. Durante quel tempo, facevamo contrattacchi su contrattacchi.

In capo ad un'ora, il grosso della colonna fu fuori portata del tiro delle mitragliatrici sovietiche. Vedevamo gli uomini, simili a mosche, dibattersi nella pania delle paludi. Essi, in ogni caso, erano salvi.

I genieri avevano completamente terminato il loro titanico lavoro. Si erano ritirati a loro volta. Non ci rimaneva più che sganciarci.

Non sarebbe stata una cosa da poco.

* * *

Impiegammo tre ore per superare i tre chilometri di bassure pastose.

Con qualche mitragliere, mi ero inarcato, all'uscita del villaggio, in una scarpata di ferrovia «decauville» che, prima della guerra, caricava la torba della palude. Da quel bastione, sparavamo quanto più potevamo per inchiodare il nemico fuori del bosco.

Il grosso del mio plotone di retroguardia, si era impegnato nelle paludi portando gli ultimi feriti. Tra questi, certi sapevano di essere perduti. Un giovane operaio metallurgico di Parigi — avevamo, nella nostra brigata, un centinaio di volontari francesi — aveva avuto un braccio strappato e il ventre squarciato. Esigette che lo si addossasse, così dilaniato, a una catasta di paglia: «Voglio finire in piedi, guardando gli amici battersi», disse semplicemente.

La maggior parte dei feriti non poteva più fare un passo. Uno dei miei «Giovani» in particolare, aveva avuto i due polmoni perforati. Il torso nudo sulla neve, i due piccoli fori rosa che fremevano nella pella gialla, aveva il volto tutto poroso. Dovevamo, a tutti i costi, salvare quei poveri ragazzi. I più forti di noi li portavano sulle spalle. Ma il fango sprofondava, bisognava superare ruscelli profondi: dei feriti cadevano, sparivano nell'acqua gelida, da dove li tiravamo fuori a gran fatica.

In due piccole squadre, ci davamo il cambio per coprire quell'ultimo ripiegamento. Sparavamo; l'altra squadra prendeva posizione a cento metri dietro di noi; quando era pronta ad aprire il fuoco, correvamo, lungo i fianchi, a prendere posizione a cento metri indietro.

Uno dei miei ultimi camerati aveva ricevuto nel ventre un'orrenda scarica. Ognuno di noi lo portava a turno, alla meno peggio. Avevamo la schiena completamente inzuppata del suo sangue. Potemmo trascinarlo con noi fino alla fine del combattimento. Morì due giorni dopo, dolente ma libero...

A mezzogiorno, raggiungemmo, infine, in fondo alle paludi, la collina di Starosselje, senza aver abbandonato un solo ferito e senza aver mollato il nostro prigioniero sovietico, tanto desiderato dal comando.

Per sentieri rapidi, raggiungemmo il nostro panzer, portando i nostri camerati su ramature.

Irdyn era stata annientata. Eravamo riusciti in pieno. Ma i nostri volti erano tesi. La nostra immaginazione ed i nostri ricordi erano altrove. Salimmo sui nostri autocarri, stupiti e a disagio per avere tanto posto...

Feste

Per il Natale 1943, ogni rifugio aveva piantato il proprio albero di Natale, imbiancato con ovatta portata via agli infermieri.

Al fronte, non avevo visto che Natali tristi. L'uomo beveva, cantava, beffeggiava; per un'ora, andava benissimo. Poi ognuno si ricordava del Natale a casa, i tronchi che rosseggiavano, i bambini abbagliati, la sposa commossa, i canti così dolci. Gli sguardi si perdevano in lontananza, raggiungevano gruppi isolati di casolari, appartamenti un tempo felici. Un soldato usciva: lo si trovava che piangeva solo, sotto la luna.

Quella sera, ci furono quindici suicidi nella divisione. Il cuore scoppiava, troppo teso da tanti mesi di separazione e di sofferenze.

Avevo voluto visitare tutti i bunker dei nostri volontari. Tra la neve e l'oscurità, feci una decina di chilometri, entrando in ogni rifugio fumoso. Certi gruppi di combattimento - i giovani soprattutto - avevano retto il colpo e facevano dell'ironia. Ma trovavo molti più visi seri che sorrisi. Un soldato, non dominandosi più si era buttato a terra e singiozzava contro il terreno, invocando i genitori.

Esattamente a mezzanotte, nel momento in cui quelli che facevano ancora gli spavaldi avevano appena intonato il *Minuit, chrétiens!* il cielo si infiammò. Non erano certamente né gli Angeli Annunciatori, né le trombe di Betlemme: era l'attacco! I Rossi, dicendosi che a quell'ora i nostri uomini sarebero stati un po' brilli, avevano aperto il fuoco con tutta la loro artiglieria e arrivavano al combattimento!

In realtà, fu un sollievo. Balzammo. E, sulla neve illuminata dai proiettili, dalle pallottole traccianti, dai colpi di partenza dei cannoni, dai razzi verdi, rossi o bianchi delle vedette, trascorremmo la notte di Natale a sbarrare il passaggio del fiume Olchanka al nemico scatenato.

All'alba, il fuoco si calmò. Il nostro cappellano distribuì la comunione alla truppa, che salì dalle posizioni, squadra per squadra, fino alla cappella ortodossa in cui fraternizzavano, molto cristianemente, il nostro prete vallone, vestito in feldgrau e il vecchio pope con la mitra viola.

Là, i cuori dolenti o amari trovarono il sollievo. I genitori, la sposa, bambini diletti avevano ascoltato la medesima messa, laggiù, e ricevuto la medesima Eucarestia... I soldati ridiscesero con le anime semplici, pure come la grande steppa bianca che balenava nel pomeriggio di Natale.

* * *

Intorno alla piccola isba che serviva da posto di osservazione e di comando, le bombe ed i proiettili avevano intaccato e bucato tutti gli edifici. La mia povera stamberga, con i suoi tre ciliegi messi a nudo e il suo vecchio pozzo ingualdrappato usciva, ogni

volta, pressoché indenne dal tornado. La vecchia contadina guardava con spavento le scheggie contorte, piantate nella muratura rustica. Rientrava presto nel buio della bicocca, segnandosi più volte.

Le due vicine erano state dilaniate il giorno di Natale, proprio nel momento in cui bevevamo il *borchtch*. Il proiettile era entrato diritto da una finestrella.

Ma non poteva arrivare un proiettile da ogni finestra. Eppoi, al fronte, la morte è dovunque. È sufficiente che si perda la testa un istante o che si indietreggi per farsi abbattere.

In combattimento, in uomo pauroso è un uomo morto. Il coraggio impone, più che esporre. La morte, anch'essa, si lascia intimidire, ma bisogna guardarla bene in faccia.

* * *

Il capodanno del 1944 arrivò.

Aspiravamo di essere al 3 gennaio, al 4 gennaio, quando l'anno si sarebbe finalmente avviato, quando i giorni sarebbero ridiventati giorni ordinari, nei quali non si pensa, o il meno possibile.

Ma dovevamo attenderci un nuovo colpo da parte dei nostri dirimpettai. Avrebbero forse ripetuto, allo scoccare della mezzanotte, la stoccata della vigilia di Natale?

Ricevemmo l'ordine di prevenire il nemico. Avremmo attaccato noi, durante quella notte di capodanno.

Due plotoni della mia compagnia s'impegnarono nel buio della pianura nevosa, attraversarono il corso d'acqua, si sparpagliarono tra i cespugli ramosi.

Il mio terzo plotone aveva varcato l'Olchanka a un chilometro sulla nostra destra. La sua missione era puramente provocatrice. Doveva portarsi dietro a cespugli di rovi a qualche centinaio di metri a sud del villaggio di Sakrewka, scatenare di là un fuoco violento, affinché il nemico si precipitasse in massa in quella direzione: allora i miei due altri plotoni sarebbero balzati nelle ridotte che erano di fronte alle nostre posizioni di Baibusy.

I nostri soldati si slanciarono all'assalto e poterono mettere violentemente a soqquadro il nemico, provocare un disordine totale nelle sue file.

Ritornammo all'alba.

Portavo sulle spalle un giovanissimo volontario che, gettandosi per primo in un bunker sovietico, aveva ricevuto, in pieno, una scarica di mitra.

Aveva le due ginocchia scoppiate. Non emetteva un gemito. I suoi capelli di bambino si attaccavano in boccoli sulla sua fronte madida. Povero ragazzo, atrocemente mutilato, che soffriva il martirio nel momento in cui, nel mondo intero, milioni di esseri terminavano una notte d'orgia...

Primo gennaio... Le cinque di mattina... Il dolce sole rosso avanzava sopra la foresta bianca e rossiccia. La steppa finiva di diventare blu. Le armi si erano zittite nella valle. Dovunque, nell'universo, in quel momento, si ballava, si beveva; delle donne lanciavano grida acute; degli uomini semiubriachi avevano sul volto i segni di tutti i vizi che li agitano... E, nel giorno che lentamente saliva sulla steppa bianca, un ragazzo spezzato stava per morire perché aveva creduto in qualcosa di grande, perché un ideale puro e forte l'aveva portato al sacrificio...

Stancamente ho posato, quel mattino, vicino alla mia isba, sulla neve adamantina, il bambino dai riccioli gelati: i suoi occhi avevano cessato di guardare un mondo di cui non aveva potuto misurare tutta la bassezza e per la salvezza del quale era morto...

Sakrewka

L'anno 1944 incominciava male.

Le truppe sovietiche spingevano potentemente tanto a nord-est quanto a sud-est del nostro settore. I loro progressi erano indiscutibili ed impressionanti.

Tuttavia nessuna traccia d'inquietudine appariva negli ordini che ricevevamo. Presumevamo di esserci insediati al confluente dell'Olchanka e del Dnieper fino alla fine del mondo.

Anche le attrici di Berlino erano arrivate a qualche chilometro dietro le nostre linee. Le staffette motocicliste, che avevano appena appena inzaccherato al passaggio quelle bellicose bajadere, descrivevano la loro attrattiva con una eloquenza febbrile e dandosi delle arie.

Pure, ogni giorno, le enormi zampe della tenaglia sovietica si avvicinavano alle nostre spalle.

Ma non c'era da preoccuparsi di quelle contingenze. Per un soldato, la guerra, è il suo settore. Il resto, è faccenda dei generali e dei giornalisti.

* * *

La brigata d'assalto *Wallonie* ricevette l'ordine di procedere, alla fine della notte dal 3 al 4 gennaio, ad un'operazione alla quale avrebbero partecipato i nostri carri armati. L'obiettivo, era il famoso villaggio di Sakrewka, attraverso il quale ci eravamo già scagliati durante la notte del 1° gennaio. Questa volta, avremmo dovuto, al di là del paesetto, far saltare le fortificazioni costruite in profondità nella foresta.

Ci si chiedeva, soprattutto, di riportare dei prigionieri.

Nel 1941 e nel 1942, non sapevamo dove metterli. Adesso, i soldati sovietici si battevano fino alla morte o ci scivolavano tra le dita come biscie. Il generale Gille, il comandante della *Viking,* voleva, almeno, cinque prigionieri, affinché dei controlli di concordanza fra le testimonianze fossero possibili.

La prima compagnia avrebbe superato l'Olchanka alle tre di notte e si sarebbe camuffata nella foresta nemica, a nord-est di Sakrewka, per impedire l'accesso ad ogni rinforzo sovietico nel corso della battaglia. La mia compagnia avrebbe passato il fiume su chiatte pneumatiche, alle due di notte, e sarebbe scivolata all'entrata ovest di Sakrewka, aspettando l'ora dell'assalto. La seconda compagnia sarebbe sboccata dal sud, venendo da Starosselje per la strada della foresta.

Dei genieri avrebbero individuato discretamente, la notte, le mine di quella strada. Alle cinque del mattino, i carri armati si sarebbero messi in moto portando sulla lora corazzatura la massa degli uomini; si sarebbero scagliati verso Sakrewka; i fanti avrebbero allora attaccato, spiegati tra i panzer.

Era un'operazione dura.

I nostri carri armati potevano saltare per strada. E, al fronte, il materiale importa prima di ogni cosa.

* * *

La mia compagnia si era rimpiattata non lontano dall'Olchanka, a circa trecento metri a nord delle posizioni di guardia abituali del nemico. Le nostre lunghe guarnacche bianche si confondevano perfettamente con la neve. Scesi fino a raso dell'acqua, nel buio della notte fitta. Rimasi più di un'ora, con l'orecchio attaccato al suolo. Nemmeno un passo risuonava sulla terra ghiacciata. Nemmeno uno sciacquio agitava la corrente.

I genieri avevano finito di gonfiare i nostri canotti pneumatici. Li posarono piano sull'acqua nera.

Si dovette tendere un cavo, poiché la corrente era forte. Cento uomini passarono, di canotto in canotto, sulla riva destra.

Rimanevano da superare circa mille metri prima di raggiungere la foresta. Dal mio piccolo posto di comando, proprio davanti a Sakrewka, ascoltavo, con i nervi tesi, fischiare il vento. Il vento miagolava sulla steppa. Ma non portava nessun rumore. Né l'ululato di una strige, vera o falsa, né il rumore dello scatto di un'arma.

I miei uomini avevano raggiunto le colline boscose.

Il tempo passò. Presto sarebbe risuonato il rumore lontano dei nostri carri armati che penetravano nella foresta per la strada di sud. Già i nostri genieri si erano insinuati tra i posti sovietici; individuavano le mine, le dissotterravano discretamente. La foresta era piena di quelle presenze mute. Avevo il cuore stretto pensando a tutti quei coraggiosi ragazzi che, con semplicità, nella notte gelida, avanzavano e lavoravano, o attendevano, o strisciavano sulla neve per trasmettere degli ordini.

Erano quasi le cinque di mattina. Lo scorrimento delle catene dei carri armati rombò, sollevando il suo grande baccano di palette. I Rossi, che occupavano il margine della foresta, a sud, non avevano neanche avuto il tempo di svegliarsi bene: i nostri soldati, balzando dai panzer, si erano gettati, bomba alla mano, nei rifugi!

I Russi, sbalorditi, afferrarono in fretta e furia il mitra. Ma la sorpresa era stata completa, tutti furono ridotti all'impotenza, uccisi, feriti o fatti prigionieri. Ininterrottamente, i nostri carri armati proseguirono la marcia, seminando il terrore attraverso la foresta.

* * *

Avevo sparato i razzi d'attacco fin dal momento in cui i razzi della seconda compagnia avevano proiettato nel cielo le loro abbaglianti parabole. Una parte dei miei uomini si era precipitata attraverso Sakrewka, da nord-est ed est, alle spalle del nemico, incontro ai nostri carri armati che sboccavano da sud. Gli altri

stanavano e sfondavano, nelle creste boscose, gli inservienti dei pezzi di Pak.

Il corpo a corpo, nel quale i Valloni erano senza pari, decise la faccenda. L'ufficiale sovietico, che comandava le batterie di artiglieria, si fece saltare da se stesso con una bomba a mano, quando vide i suoi pezzi perduti.

Decine di combattimenti individuali avevano luogo al piede della foresta. Ci si trafiggeva nelle isbe, nei burroni, intorno ai covoni di paglia. Una nostra squadra di T.T.R. (1) si era fatta prendere all'estremità est del campo di battaglia: in qualche secondo, i cinque specialisti, impegolati tra le loro bobine e gli apparecchi telefonici, erano stati atterrati, trascinati nel bosco. Scomparvero per sempre.

Uno dei nostri panzer era stato colpito. Potemmo ripararlo senza troppa fatica. Avevamo conquistato un materiale pesante, impressionante: esattamente tutto ciò che si trovava a Sakrewka.

Riportammo più di trenta prigionieri sovietici, laceri come sempre, ma forti come bestie, vivendo d'altronde come queste, riparandosi in qualunque covo, avvolti nei loro cenci unti e bisunti.

Quei soldati informi vivevano di ciò che trovavano nelle isbe, nei campi d'inverno o sui cadaveri: teste di girasole ammuffite, panocchie di granoturco fangoso, pane indurito.

Avevano la resistenza dei bruti delle caverne: ma possedevano, oltre alla loro robustezza animalesca, dei mitra ultramoderni, dotati di caricatori a settanta colpi. Nello zaino appiccicoso appeso alle loro spalle con una volgare corda, tenevano quanto occorreva per combattere una settimana, due settimane, rimpiattati nei rovi, ad una curva della foresta, all'inizio di un villaggio.

Quei giganti irsuti, quei Mongoli orecchiuti dal cranio di melone, dal pelo nero e fitto, con gli zigomi piatti come fette di cotica, quegli Asiatici felini dalle piccole pupille lucenti, che non si lavano mai, cenciosi, instancabili, sembravano mostri preistorici vicino ai nostri giovani soldati dal corpo esile, con i reni da levriere, la pelle fine.

Riportavamo quella gentaglia come se avessimo preso dei cinghiali nei loro braghi. Quelle grosse facce di selvaggi ridevano perché non li avevamo uccisi e perché davamo sigarette.

Ma, se avevamo preso trenta selvaggi, ne restavano diecimila di

(1) Addetti a telefoni, telegrafi e radio (n.d.t.).

fronte. Ce n'erano centinaia di migliaia ad est, a nord-est, a sud-est.

Quelle masse pelose avanzavano.

Intuivamo, sentivamo già la stetta dell'orda.

Primi scricchiolii

Le armate sovietiche che dilagavano dal nord e le armate sovietiche sguinzagliate a sud-est si avvicinavano sempre più. Ad ovest, a ottanta chilometri dietro le nostre spalle, non rimaneva che una semiapertura di circa centocinquanta chilometri tra i due battenti sovietici.

Il 7 e l'8 gennaio 1944, si potè credere che tutto fosse perduto sul Dnieper. Scagliandosi da nord-ovest, dei panzer rossi erano piombati attraverso le retrovie del fronte tedesco, infilzando cento chilometri in due tappe.

I metodi dei Russi erano semplici. Taluni dei loro carri armati erano completamente riempiti di mitra e di caricatori: la popolazione civile dei borghi, invasi senza riflettere da cinque, sei, dieci carri armati, era immediatamente radunata; ogni pezzente, ogni monello cencioso riceveva un'arma automatica. Un'ora dopo, senza altro agguerrimento, duecento, trecento *bascibuzuk* dai camiciotti sbrindellati accompagnavano i carri dell'U.R.S.S.

L'armata sovietica si ricostituiva così, senza fatica e senza istruzione, man mano che avveniva la penetrazione. Quelle riserve di materiale umano erano, praticamente, inesauribili.

Meno male che, il colpo di forza dei Rossi, il 7 e l'8 gennaio 1944, non era stato che un colpo fortunato, di una audacia magnifica. Solo qualche decina di carri armati sovietici aveva forzato il passaggio e condotto senza sbrigliarsi quella straordinaria sarabanda a cento chilometri di profondità dietro il fronte.

Dei carri armati tedeschi, radunati in fretta e furia, finirono per inquadrarli. La benzina mancò ai carristi russi. Tentarono allora di nascondere i loro panzer in boschetti o in macchie. Furono tutti scovati a due o tre giorni e fulminati uno dopo l'altro.

* * *

Ma l'allarme era stato serio. Se i Sovieti avessero gettato forze più compatte, il colpo sarebbe definitivamente riuscito.

A vero dire, la nostra posizione a freccia, sul Dnieper, era insostenibile. Occupavamo la punta di una lunga lancia. La divisione *Viking* e la brigata d'assalto *Wallonie* erano le sole forze di tutta l'armata del Sud-Est che erano ancora aggrappate al grande fiume ucraino. Tosto o tardi, saremmo stati tagliati fuori.

Al nostro arrivo, nel novembre 1943, era già evidente che eravamo condannati. All'inizio di gennaio del 1944, questa realtà era ancora più luminosa. Solo la soppressione della nostra pertica per fagioli e un allineamento rigoroso del fronte avrebbero potuto — a condizione di fare presto — salvarci da un accerchiamento sicuro.

Credemmo si fosse capita la situazione in alto loco, poiché ricevemmo l'ordine di sganciarci: avremmo dovuto insediarci indietro, su una seconda linea, costruita a venti chilometri più a sud-ovest.

Ciò non era ancora brillante. Ma era forse un primo passo.

Il ripiegamento doveva avere luogo a mezzanotte. Avevamo già compiuto una ricognizione alle nuove posizioni. Tutto era pronto.

Alle undici di sera, un contrordine della divisione annullò tutte le disposizioni. Hitler stesso aveva violentemente ordinato di restare sul Dnieper. Abbandonare il Dnieper, era accettare una disfatta morale; era anche perdere l'ultimo contatto con il fiume, da dove un'offensiva tedesca sarebbe potuta ripartire, forse, un giorno, verso Karkov e verso il Donez. In ogni caso, la revoca dell'ordine era formale.

Il soldato, conservatore per definizione e che, d'altronde, conosceva male la situazione, ridiscese dagli autocarri, riprese con filosofia a fare la guardia all'Olchanka e al confluente del Dnieper. Ma noi che scoltavamo ogni giorno, alla radio, il comunicato sovietico e segnavamo sulla carta la doppia avanzata del nemico, a nord e a sud-est, sapevamo che eravamo in pericolo estremo.

* * *

Formidabili puntate offensive scuotevano tutto il settore. La divisione *Viking* aveva dovuto ritirare dal Dnieper la metà dei suoi effettivi per gettarli all'ovest stesso della città di Cerkassy.

In questo secondo settore, la foresta di Teclino formava un triangolo temibile che avanzava come un cuneo. Era caduta interamente nelle mani dei Sovieti. Tutti i contrattacchi erano stati vani.

Il generale Gille decise di gettare i Valloni all'assalto di quel massiccio boscoso.

La sera del 13 gennaio 1944, lasciammo la riva dell'Olchanka, nel più grande mistero. Una notte di strada, sui nostri grandi autocarri, ci condusse, sulla neve e sul vetrone di ghiaccio, a qualche chilometro ad ovest della foresta bluastra di Teclino.

Teclino

L'assalto alla foresta di Teclino doveva aver luogo l'indomani stesso, il 15 gennaio 1944.

Gli ufficiali andarono in ricognizione, prima del calare della sera, delle posizioni di partenza. Seguimmo, per qualche chilometro, la strada maestra che conduceva a Cerkassy. Deviammo a sinistra. Per una strada accidentata, raggiungemmo un terreno piantato a tremoli da dove vedevamo tutta la zona.

Grandi campi nevosi salivano verso la foresta di Teclino. Questa, assai stretta all'inizio, si svasava sempre più verso l'est.

Ogni comandante di compagnia ricevette la sua missione, confrontò le carte con il terreno. Il crepuscolo scese. Il bosco non fu più che una grande cortina viola. Guardavamo, angosciati, quei campi immacolati, quei burroni blu attraverso i quali, quella notta, i nostri uomini sarebbero saliti fino alla foresta in cui si muoveva il nemico, straordinariamente fortificata, dicevano i sopravvissuti tedeschi dei contrattacchi infruttuosi.

Il reggimento di artiglieria della divisione doveva assecondarci. Era stato messo in posizione, al gran completo, dietro le creste dell'ovest.

Ero diventato, qualche giorno prima, ufficiale d'ordinanza del comandante della nostra brigata. Con lui, rintracciai, alle tre del mattino, il generale Gille. Ci insediammo in un piccolo posto di comando, collegato telefonicamente ad ognuna delle nostre compagnie.

Queste, dopo l'una di notte, si insinuarono nei burroni e salirono, a passi felpati, ad occupare la loro postazione per l'assalto. Leggere barche bianche, simili alle slitte dei Finlandesi, portavano silenziosamente, sulla neve spessa, le scorte di munizioni. Di quarto d'ora in quarto d'ora, all'estremità del filo, la voce quasi impercettibile dei comandanti di compagnia ci diceva a che punto era l'avanzata.

* * *

Alle quattro di mattina, il diluvio dell'artiglieria si abbattè sul margine della foresta.

I pezzi della *Viking* erano vecchi. Avevano fatto un anno e mezzo di campagna in Russia senza essere sottoposti a revisione. Bisognava fare dei calcoli prodigiosamente complicati per regolare il tiro. Ma questo tiro era di una precisione magnifica: quattromila proiettili si abbatterono sul nemico, polverizzarono le trincee, ad una ad una, dilaniarono i querceti con una potenza inaudita.

I nostri soldati, curvi sotto quel prodigioso tetto di mitraglia, le orecchie ronzanti, gli occhi sgranati, si slanciarono all'assalto, nel preciso istante in cui l'artiglieria allungò il tiro.

La mia vecchia compagnia, la terza, si buttò al corpo a corpo con una impetuosità tale che perse rapidamente il contatto col resto della brigata. Si impadronì, dopo una scalata epica, dei due costoni terribilmente scoscesi, nudi come scogliere, in cima ai quali i Russi, nonostante i bombardamenti, si accanivano a lottare nelle trincee sconvolte.

Delle giovani donne-soldato erano particolarmente scatenate, urlanti, folli di furore.

I nostri soldati non erano abituati ad uccidere donne. Ed erano belle. Soprattutto una,. dal volto graziosamente macchiettato di lentiggini, ritornava alla carica come una leonessa. Un piccolo seno candido era saltato fuori dalla giubba cachi, nell'accanimento del combattimento. Morì così. Le lentiggini brillavano sul suo volto come fiori nivei di brughiera, e il seno, minuto e ghiacciato, splendeva dolcemente. Dopo il combattimento, lo ricoprimmo di neve perchè il peso della morte fosse leggero alla sua spoglia...

Balzando al di là di quelle posizioni così aspramente difese, la terza compagnia si era impegnata tutto di un fiato nell'assalto degli altri bunker della foresta. Questi erano scaglionati su quattro chilometri di profondità. In capo ad un chilometro, la compagnia, decimata, si aggrappò con difficoltà al terreno. Ma attese invano che alla sua ala destra il resto della brigata si allineasse.

Le altre compagnie avevano avuto la vita molto dura.

Esse erano potute penetrare, a stento, per cinquecento metri all'interno della foresta montuosa. Il combattimento era accanito.

L'artiglieria della *Viking* appoggiava gli sforzi della truppa e prostrava i Rossi istallati sulla punta di una serie di creste, sotto il bosco.

Fu allora che intervennero le controbatterie dei Sovieti. Questi avevano, ad est della foresta, degli «Organi di Stalin», sbalorditivi lanciarazzi accoppiati, che disponevano di trentasei bocche da fuoco, crivellando, nel medesimo minuto, un intero settore sotto una spaventosa raffica di granate. In un'ora, avemmo centoventicinque tra morti e feriti.

Dal posto di comando, vedevamo le nostre piccole slitte ridiscendere la collina nevosa, portando ognuna un ferito. L'ambulatorio da campo era colmo. Decine di sventurati, distesi sulla neve, tremanti, seminudi, il sangue rappreso dal freddo, aspettavano dolentemente il loro turno, mentre gli infermieri ripartivano senza sosta con le loro slitte arrossate verso la foresta insanguinata.

* * *

I Russi contrattaccarono allora, respinsero con forza la nostra brigata. Solo la terza compagnia rimase aggrappata alle sue creste, tagliata fuori ormai da tutti.

Corremmo, il comandante ed io, allo scopo di arginare la ritirata. Ma la spinta dei Sovieti era di una violenza fenomenale. Vedemmo il momento in cui, a parte la terza compagnia, sperduta nella profondità del bosco, tutta la brigata sarebbe stata cacciata dai posti avanzati della foresta, rigettata nei campi spogli dove la disfatta avrebbe assunto una piega di carneficina.

Alle cinque del pomeriggio, la situazione si consolidò. Ma non era meno tragica: la foresta non era stata conquistata; la brigata non manteneva che duecento metri in profondità, al margine del bosco; la terza compagnia era sperduta! Non si sapeva nemmeno esattamente dove si trovasse. Essa poteva essere sterminata da un'ora all'altra.

Ebbe luogo, in un'isba in fondo alla valle, un consiglio di guerra improvvisato. Tutti scuotevano il capo penosamente. Il generale Gille, secondo la sua abitudine, rimase dieci minuti senza dire niente. Aveva gli zigomi sporgenti, le mascelle contratte, gli occhi duri. Rialzò il volto, si drizzò:

— L'attacco continuerà — disse cemplicemente.

Ci guardò di botto, senza un sorriso.

— E prenderete la foresta — aggiunse.

* * *

La notte scese, glaciale.

C'erano venti gradi sottozero.

Gli uomini, al margine del querceto, non avevano il minimo riparo e non potevano accendere i fuochi. Morivano di freddo, nonostante l'equipaggiamento invernale. Si rannicchiavano in mucchio sulla neve, mentre le sentinelle vegliavano davanti a loro.

I genieri svolgevano i reticolati, li agganciavano di albero in albero, minavano il terreno, a parte stretti passaggi, indicati in maniera appena percettibile, per i quali le nostre pattuglie di ricognizione avrebbero potuto intrufolarsi.

Cercammo di stabilire il contatto con la terza compagnia. Un plotone, composto esclusivamente di volontari, si addentrò nel bosco in direzione nord-est.

Ma le nostre informazioni erano imprecise. Effettivamente, la terza comagnia era avanzata meno di quanto non si pensasse. Il nostro plotone s'impegnò troppo ad est, andò a finire su potenti posizioni sovietiche. Vi fu una mostruosa mischia nella notte. Il nostro capo di plotone, un colosso, largo come una casa, l'allegrone della sua compagnia, si buttò con tutto il suo peso nel bel mezzo di un bunker nemico. Lo si riportò, col ventre squarciato da una scarica di mitra. Al piccolo posto di soccorso, soffiava come una locomotiva. Lo si curò senza molta speranza. Eppure la scampò. Otto mesi dopo, ritornò alla nostra caserma di deposito, a Breslavia, monumentale come un tempo, col petto adorno della croce di ferro di prima classe.

Ma le sue orrende ferite al basso ventre, sebbene cicatrizzate, lo avevano leso per sempre. In capo a qualche settimana, si rese conto che non avrebbe mai più potuto vivere come gli altri. Prese allora in armeria una mina di un chilo, andò sulla riva dell'Oder e si fece saltare in aria.

Si ritrovò, sull'argine, un polmone e qualche vertebra. Fu tutto. Sul suo tavolino, in caserma, aveva lasciato queste parole: «Non voglio essere un mezzo uomo. Addio, ragazzi! Viva la Legione!».

* * *

L'assalto notturno del plotone di questo Spartiate non aveva dato esito. La nostra terza compagnia era rimasta introvabile. La mattina seguente, cercai di raggiungere da solo i nostri giovani camerati.

I mezzi corazzati della nostra brigata erano mimetizzati in una pianura che costeggiava il bordo nord della foresta. Mi coricai bocconi sulla corazza di uno di quei *Sturmgeschutzen* e mi feci portare per la steppa fino al margine del bosco, a due chilometri ad est del punto di partenza del nostro attacco della vigilia. Era là, si pensava, allo stato maggiore, che doveva trovarsi la compagnia sperduta.

Era un errore. Essa si trovava soltanto a metà strada da quel punto. Approdavo nel querceto un chilometro troppo in alto. Sbalorditi ed impotenti, i nostri soldati sperduti videro il panzer sboccare lontano davanti a loro nella pianura e depormi in pieno settore sovietico.

Dall'accoglienza calorosa che ricevetti vicino ai primi alberi, capii presto che non vi erano molti amici da scoprire là. Il conducente del carro armato mi riportò indietro a stento, in mezzo a venti getti di terra e di neve sprizzati dall'esplosione delle bombe.

Ma, nel pomeriggio, dei genieri che spingevano le loro bobine di reticolati tra le quercie, il più lontano possibile verso nord-est, caddero alla cieca su qualche monello della terza compagnia che copriva l'estremità sud-est del suo settore. Quei bambini erano verdastri di freddo. Si erano piantati in mezzo a una ventina di cadaveri di Russi. Effettuammo rapidamente la saldatura. Consolidammo il collegamento per mezzo di centinaia di mine. Sul far della notte, avevamo un fronte continuo.

* * *

Ma che notte!

La terza compagnia si era appollaiata in cima alle creste che aveva conquistate. Il sottosuolo accoglieva delle specie di tombe, scavate prima del gelo, nelle quali due uomini, tre uomini al massimo, potevano introdursi. Quelle tane di talpa, vere specialità sovietiche, avevano l'altezza di una bara. I Russi vi stendevano foglie secche. Una volta all'interno del covo, essi chiudevano l'orifizio per mezzo di un vecchio pezzo di telo o di vestito logoro.

In quelle conigliere in cui nessuno poteva introdursi se non strisciando, i Mongoli, i Tartari, i Siberiani si stringevano gli uni contro gli altri, rincuorandosi, come le bestie, per mezzo del loro solo calore animale.

I nostri giovani erano succeduti ai mugik, i cui corpi raggrinziti e induriti come pietra erano disseminati all'esterno. Solo su quelle due creste scoscese, i nostri volontari avevano conquistato sette cannoni sovietici. L'artiglieria tedesca li aveva potentemente aiutati. Il terreno era completamente tritato, ogni albero falciato o fesso, cento volte tagliuzzato. Grappoli di corpi erano aggrovigliati: mani che avevano tentato ancora di srotolare una medicazione, volti irsuti e tondi di Kirghisi, la barba rossiccia di sangue gelato, ragazze in cachi, cadute sulla schiena, i capelli nella neve...

Per i nostri bambini-soldati, quella coabitazione macabra, nella notte gelida, era allucinante. Simili ai famosi «pivelli» valloni dell'imperatrice Maria Teresa, avevano proprio, in tutto, dieci o dodici peli lanuginosi di barba bionda. I loro occhi erano cerchiati dallo sfinimento. Ma montavano valorosamente la guardia in mezzo a quei cadaveri irrigiditi che pestavano nel buio ad ogni cambio...

* * *

Le altre compagnie erano accampate su un terreno denso come calcestruzzo. Non arrivammo, la notte, a costruire là dei bunker di fortuna che trascinando sulla neve dei blocchi di tronchi d'albero. Li sistemavamo come potevamo. Ci raggomitolavamo, sentendo il freddo penetrarci fino all'interno delle vertebre.

Il 17 gennaio 1944, il generale Gille venne a verificare lo stato del settore.

Un mezzo blindato seguiva la sua macchina da ricognizione. Era pieno di cioccolata, di sigarette e di cognac. Il soldato capì perfettamente ciò che quelle distribuzioni significavano: si stava per attaccare di nuovo.

Era a malapena credibile.

Gli uomini avevano teste gialle e verdi come porri, proprio simili alle teste dei Russi morti, travolti alla rinfusa sulla neve.

Venne, acuta e cristallina, la notte che stava per coprire i nostri preparativi.

Settecento bunker

Lanciare tutta la nostra brigata all'assalto della foresta di Teclino, come il primo giorno, sarebbe stato lanciarla allo sterminio.

Non bisognava più contare sull'effetto della sorpresa. I Russi tenevano tutte le creste nel cuore della foresta. Solo dei colpi di audacia, nei quali eccellevano i nostri soldati, avrebbero potuto rendere possibile un nuovo attacco.

Fu convenuto che a mezzanotte cinque gruppi di Valloni, armati di mitragliatrici, si sarebbero introdotti attraverso gli stretti passaggi dei nostri campi minati. Si sarebbero infiltrati profondamente nel dispositivo del nemico. Avevano l'ordine di avanzare per almeno ottocento metri. Se una delle squadre avesse attirato l'attenzione dei Russi, un uomo avrebbe dovuto allora sacrificarsi e fare finta di fuggire, affinché il nemico pensasse che si trattava di un pattugliatore isolato.

Lo scopo non era di perlustrare il terreno, ma di mimetizzarvici e di restarvi.

Col favore del buio, i nostri gruppi si sarebbero rannicchiati in mezzo o dietro le posizioni nemiche, in posti particolarmente dominanti. Di là, all'alba, nel momento in cui la nostra brigata si sarebbe slanciata all'assalto, avrebbero scatenato, a fuoco ficcante, tutta la potenza del loro tiro sui bolscevichi, stupiti di trovarsi attaccati in tanti posti all'interno delle loro linee e perfino nelle loro controdighe.

I cinque uomini non erano costituiti che da volontari, su di giri: due uomini sarebbero rimasti in mezzo al nemico per servire ogni mitragliatrice; il terzo avrebbe cercato di riguadagnare le nostre linee per informarci dell'esito di quelle straordinarie operazioni e darci dei punti di riferimento precisi.

* * *

Molto in alto, qua e là, tra le possenti cime delle grandi querce, tremolavano i cristalli delle stelle, fremevano le pellicce del disco rossiccio della luna.

Ma sotto la volta della ramatura, l'oscurità era fonda, rotta soltanto dagli sprazzi azzurri di alcuni fiori lunari, gettati là dove un albero, abbattendosi, aveva strappato il pizzo nero del cielo.

Da ore, facevamo la posta nel buio.

Anche i Russi sorvegliavano i dintorni. Per tre volte, uno di loro saltò su una delle nostre mine, in un grande bagliore rosso. Le nostre vedette ricevevano ogni volta uno *choc*, poiché l'esplosione avveniva a qualche metro dai nostri posti di ceppi. «Ancora uno!» borbottavano, strofinandosi con la neve il naso gelato. Poi il silenzio riprendeva il suo dominio sulla foresta tenebrosa.

Infine fu mezzanotte: i nostri ragazzi, portando le mitragliatrici, avanzarono fino ai passaggi segreti nei quali i nostri genieri non avevano posato mine.

Due ore, tre ore di attesa e di angoscia trascorsero.

Il freddo era orribile. Avevamo freddo se non camminavamo. Avevamo freddo se camminavamo. Il bosco continuava ad essere scosso, ogni tanto, dal getto bruciante di un mugik che si era impigliato, col suo piede felpato, al filo discreto di una delle nostre mine.

Ognuna delle nostre vedette si consumava gli occhi a scrutare la foresta. Se le incursioni fossero riuscite, le nostre staffette si sarebbero dovute presto trovare davanti ai nostri reticolati minati. Anche a loro faceva la posta la morte, proprio come ai Russi.

Una mina esplose. «Aiuto! Aiuto!» gridò una voce. Era il primo nostro camerata. Era finito su una mina nemica.

Si trascinò nel buio. Lo sentivamo, senza fiato, che strisciava verso di noi. Una seconda esplosione ci scosse, ancora più terribile della prima: lo sventurato aveva fatto scoppiare una delle nostre mine, questa volta.

Dovemmo andare a tirarlo su, mucchio di carne straziata, di sangue caldo e di neve che fondeva sotto gli intestini sparsi. Ebbe ancora la forza di dirci che «gli altri erano riusciti» e che tutto «sarebbe andato bene».

Per le altre staffette che dovevano tentare la sorte a loro volta, attraverso il dedalo sovietico, lanciavamo dei richiami, ogni tanto. Per quattro volte udimmo un bisbiglio. «Non muoverti più, veniamo!» mormoravamo. E un camerata audace filava per il passaggio non minato, guidava lo scampato, lo conduceva al posto di comando.

Alle quattro di mattina, il successo si rivelò completo. I cinque gruppi si erano appostati almeno a mille metri più avanti delle nostre linee di partenza. Uno di loro si era installato a milletrecento metri, dietro la seconda linea nemica.

Era formidabile.

* * *

Alle cinque, allorché il bosco si imporporò con le prime luci dell'alba, ognuna delle nostre compagnie varcò il passaggio non minato del proprio settore, segnato da due piccoli nastri bianchi.

Non rimaneva più che scagliarsi.

Fu un'operazione ben preparata.

I telefoni da campo avanzavano a fianco dei comandanti di compagnia. Ognuno di questi veniva a conoscenza così, minuto per minuto, dello stato generale dell'avanzata.

All'ala destra, le grandi creste furono rapidamente conquistate. I gruppi di mitraglieri, astutamente annidati, avevano, evidentemente, fatto miracoli fin dall'inizio della zuffa. Mucchi di morti sovietici si accumulavano sui fianchi dei poggi.

Il centro aveva seguito il movimento, su un terreno meno accidentato. Quanto all'ala sinistra, appoggiata dai carri armati che avanzavano lungo il bosco e che sventravano furiosamente il nord del querceto, la sua avanzata era stata rapidissima.

Avevo ripreso per qualche ora, in veste d'invitato, il comando della terza compagnia. Precedevo di una trentina di metri la massa dei miei cadetti, allo scopo di evitare ogni danno inutile. Il suolo era coperto da una neve alta un mezzo metro. Il nemico, sicuro della sua trappola, aspettava.

Vi fu un'esplosione formidabile.

I tre primi ragazzi che mi seguivano a venti metri, quasi nella orma dei miei stivali, erano saltati in aria su un campo di mine. Ero passato, senza toccare il minimo filo, tra centocinquanta esplosivi, collegati in tutti i sensi. Gli altri avevano avuto meno fortuna, ahimè! Le loro gambe erano state orrendamente tagliuzzate. Cinque minuti dopo, i piedi insanguinati erano totalmente congelati, irrimediabilmente congelati, eburnei e duri come corno.

L'inverno russo era spietato. Una ferita grave ad un membro, voleva dire un membro morto.

Delle slitte portavano via i mutilati, mentre la nostra avanzata continuava.

Il nemico si era fortemente barricato. Il combattimento durò a lungo. Attaccammo fino a sera. L'indomani, prestissimo, occupammo totalmente la foresta.

Prima del nostro assalto, l'artiglieria tedesca aveva, un'ultima volta, polverizzato le posizioni del nemico. Ad ogni metro, si doveva scavalcare un corpo indurito, vicino ad un grosso copricapo bruno, un mitra, un vecchio pane, sparsi sul terreno. Ma, prima del corpo a corpo finale, i Russi si erano comportati in modo terrificante verso i prigionieri: un giovane SS era stato crocefisso vivo: un altro era disteso, con i vestiti aperti, il ventre e le gambe scuriti di sangue gelato: dei mostri gli avevano tagliato con un coltello gli organi sessuali e glie li avevano piantati in bocca.

Malgrado la vittoria, quella visione selvaggia ci atterrì.

***

Avevamo, in quattro giorni di lotta, espugnato settecento bunker.

Dei Lettoni dalle lunghe giacche bianche vennero a darci il cambio.

A duecento metri sotto le nostre trincee, la valle splendeva. La grande foresta, alle nostre spalle, era libera. Aveva ripreso i suoi placidi colori, bianco, azzurro, lilla. I cadaveri erano divenuti rigidi come rami d'albero. Non spaventavano più come il primo giorno.

Le nostre compagnie si sganciarono, ad una ad una. I grossi autocarri della brigata ci attendevano giù nel vallone. Ripartimmo per una strada di neve che fiancheggiava le altre, voltandoci spesso per guardare alla lontana il triangolo della foresta di Teclino.

Triangolo sempre più piccolo... Ma già l'avvenire era altrove.

La nassa chiusa

Dieci giorni stavano ancora per trascorrere prima del grande dramma.

Avevamo ripreso le nostre posizioni lungo l'Olchanka.

Scendendo dal nord, le armate sovietiche erano dilagate irresistibilmente, attraverso tutta la profondità dell'Ucraina. Si avvicinavano perfino a Vinitza e all'ultimo fiume che restava ai Tedeschi prima della frontiera romena: il Bug.

Ora, Vinitza era a circa duecento chilometri alle nostre spalle!

Le armate del Nord non cercavano più di strozzarci in un accerchiamento limitato, come all'inizio di gennaio. Era una gigantesca operazione quella ormai in corso.

Le armate sovietiche di Sud-Est avevano, da parte loro, spazzato Kirowograd. Se fossero riuscite ad effettuare la saldatura con le armate del Sud-Ovest, un «kessel» (1) fenomenale ci avrebbe rinchiusi tutti.

Per cercare di parare quella minaccia, la divisione *Viking* fu quasi interamente assegnata al settore sud-est, alla nostra ala destra, mentre, precisamente, essa si trovava totalmente alla nostra ala sinistra, a nord-est, dove fiancheggiava il Dnieper su una distanza di ottanta chilometri e risaliva il corso del fiume Olchanka fino alle nostre posizioni del villaggio di Mochny.

Dovemmo estenderci da Mochny fino a Losowok, poi fino al Dnieper stesso, reggendo così, da soli, il peso di un settore di una cinquantina di chilometri.

Se le nostre forze di artiglieria, di Pak, di Flak, di genieri, erano ancora press'a poco intatte, le nostre compagnie di fanteria, duramente provate da due mesi di colpi di mano e di combattimenti, non disponevano più che di un migliaio di uomini di prima linea. Così dunque, in realtà, dovevamo far fronte alle peggiori minacce con delle forze scaglionate in ragione di venti uomini, in media, per chilometro!

Spaziammo sempre più i nostri punti d'appoggio, che rischiavano, ogni notte, di essere strozzati o attraversati da parte a parte.

A nord-est del grande ponte di Mochny, si estendeva un deserto informe: arboscelli rossicci, giuncaie, sabbie, buche di pantano. Dopo aver superato quei chilometri di lande lugubri, si raggiungevano le nostre posizioni di Losowok.

Non avevamo colà che un pugno di soldati, una compagnia in tutto, la seconda, quella del maggiore Derickx, trasferita da Staroselje. Essa doveva coprire tutto l'est del settore, cioè la steppa, il borgo di Losowok, parecchi chilometri di punti d'appoggio sulle dune e, per completare il quadro, un troncone della riva destra del Dnieper.

Eravamo felici di essere là e di farvi sventolare fieramente i colori del nostro paese. Ma, messi da parte quei bei sentimenti, i nostri uomini si sentivano ben piccole cose sul bordo di quel grande fiume limoso, davanti a quelle isole magnifiche, in mezzo ad un paesaggio crivellato di nemici spietati.

Lo stato maggiore della divisione era emigrato a trenta chilo-

(1) "Valle incassata", "conca", ma anche "caldaia"... (n.d.t.).

metri verso il sud. Avevamo insediato il comando della nostra brigata a Belloserje, diventata per noi, ormai, un punto centrale: là dove il capo della *Viking* concentrava ieri i suoi impianti telefonici, i suoi grandi autocarri radio, le sue innumerevoli automobili, i suoi *Abteilungen* di ogni specie, i suoi Feldgendarmi ad ogni angolo, il nostro modesto plotone di truppe di trasmissioni navigava come in una città morta.

* * *

Il venerdì 28 gennaio 1944, andai agli ordini a Goroditch, allo stato maggiore della divisione. Il paesaggio, con migliaia di alberi da frutta, aveva molto fascino. Sui poggi nevosi spiccavano romanticamente le pale nere o rossicce di alti molini a vento.

Il generale Gille era sistemato, vicino alla chiesa ortodossa, verde e bianca, in un edificio moderno che l'aviazione sovietica veniva a mitragliare ogni quarto d'ora.

Gli ufficiali superiori lanciavano numerose battute di spirito. Ma quelle battute suonavano falso. Mi si mostrò confidenzialmente il testo del marconigramma che la divisione aveva appena inviato a Himmler: «Fra tre ore, l'accerchiamento della *Viking* sarà compiuto».

Nessuno, però, voleva credere che sarebbe stato definitivo: si sarebbe certamente fatto qualcosa, si sarebbe venuti in nostro aiuto! Il generale Gille, lui, aveva lo sguardo fisso e taceva. Gli aerei sovietici ricomparivano senza tregua e bombardavano furiosamente tutto il quartiere. Dei Feldgendarmi frugavano nelle isbe e ne estraevano grappoli di scansafatiche. L'atmosfera era bizzarra: si faceva gli spavaldi, ma, manifestamente, il soldato era sfinito dalla stanchezza e il comando era preoccupato.

Rientrai a Belloserje, fiutando l'aria secca, ammirando il cielo di un azzurro brillante, meravigliosamente puro, tuttavia impressionato.

Due ore dopo, una telefonata della divisione fece cadere nel nostro posto di comando la frase fatidica: «Le forze sovietiche hanno operato il loro congiungimento a sud-ovest.»

Undici divisioni tedesche, più o meno complete, erano accerchiate. Un anno esattamente dopo la tragedia del Volga, cominciava una nuova Stalingrado.

II

ACCERCHIATI A CERKASSY

L'accerchiamento delle undici divisioni tedesche della zona di Cerkassy si era annodato il 28 gennaio 1944, ad ottanta chilometri dietro le nostre linee.

Ma, ai nostri fianchi, il nemico non era lontano: era, particolarmente, arrivato a una quindicina di chilometri da Korsum, ad ovest del nostro comando di Belloserje. Sentivamo il fracasso dei carri armati.

Rimanevamo equipaggiati e con gli stivali addosso giorno e notte, tenendo senza sosta a portata di mano un mitra e delle bombe a mano. I genieri si dedicavano ad innumerevoli distruzioni. La notte era piena di strepiti sinistri.

Tre giorni trascorsero.

Cominciavamo ad abituarci al «kessel». Scampati a cento trappole nel Donez, sul Don e nel Caucaso, non eravamo al nostro primo colpo rischioso. Ognuno di noi voleva convincersi che quell'accerchiamento non sarebbe stato che un'avventura in più. L'alto comando non ci avrebbe lasciati così in stato di abbandono: il contrattacco avrebbe fatto saltare la saldatura sovietica, era certo.

Un marconigramma del celebre generale Hube aveva regolato, in teoria, l'affare. Quel telegramma era corto e buono: «Arrivo». Il generale arrivava.

Un'enorme colonna di carri armati tedeschi saliva dal sud. Essa aveva appena intaccato rudemente il corridoio sovietico costituito alle nostre spalle. Seguivamo con passione, sulla carta, i progressi dei nostri liberatori. Decine di villaggi cadevano. Il bollettino annunciò la distruzione di centodieci carri armati russi. In capo a due giorni, non rimase più da forare che un budello nemico di nove chilometri di spessore.

Quelli che ritornavano da quella direzione ci dicevano, con gli occhi lucidi, che il contatto con i nostri salvatori era già stabilito per mezzo dei piccoli apparecchi radio dei comandi di battaglione. Ancora un colpo di ariete: la rottura e la liberazione sarebbero compiute.

* * *

Il colpo di ariete vi fu, effettivamente.

Ma furono i Sovieti a darlo.

Avevano fatto prontamente affluire nuove forze blindate. I trecento carri armati tedeschi che erano arrivati così vicino a noi, dovettero fermarsi, poi cedere, poi retrocedere. Presto i Rossi ebbero, alle nostre spalle, una zona di sicurezza larga cinquanta chilometri. Imbaldanzite dal successo, le divisioni sovietiche si slanciarono, da sud-est e da sud, verso l'interno del nostro «kessel», questa volta, rigettando verso nord e verso est la massa delle truppe accerchiate, scostandole così, sempre più, dal retrofronte tedesco da cui sarebbe potuta venire, eventualmente, la salvezza.

Un'altra catastrofe spuntò.

Fin dall'inizio dell'accerchiamento, un tepore primaverile era succeduto al gelo. Ci si sarebbe creduti all'inizio di maggio.

Durante l'inverno 1941-1942, durante la controffensiva del Donez, avevamo così conosciuto due giorni di disgelo brusco che aveva convertito le piste in un mare fangoso. Ma il freddo era riapparso senza indugio e aveva ristabilito l'ordine.

Vedemmo dunque, dapprima con curiosità, sciogliersi la neve. Delle nuvole veloci annunciatrici d'uragano viaggiavano nel cielo. Flagellati da una pioggerella acuta, zigzagavamo su un vetrone inzuppato, lucente, quasi impraticabile. Poi i campi ridivennero giallastri e bruni. La foresta, completamente lavata, sfoggiò sui poggi la sua sobrietà viola. Le radure tagliavano schermi neri. Le strade si ammollirono sotto il peso di un carreggio incessante, si liquefecero. Presto le automobili dovettero circolare attraverso dei fiumi. L'acqua grigiastra saliva fino a metà altezza delle portiere.

Ridevamo ancora. Era buffo. Ognuno di noi era imbrattato fin sopra la testa.

Dopo quattro o cinque giorni, il gelo non era ricomparso. Ogni rifugio, sotto la volta che fondeva, ogni trincea che era erosa dalle acque dei dintorni, non erano più che vasche da bagno in fondo alle quali i soldati attingevano invano, armati di brocche e di gavette.

I campi erano talmente viscosi che diventava totalmente impossibile attraversarli. Le strade sprofondavano sempre più. Numerosi crocicchi erano divenuti inutilizzabili; il livello dell'acqua vi raggiungeva il metro. I pendii erano piste per pattinaggio spaventose, che aderivano come pattume per calafatare. I trattori dell'artiglieria dovevano, giorno e notte, trarre d'impaccio le macchine impaniate.

Ora c'erano all'interno del «kessel» quindicimila macchine motorizzate, quindicimila veicoli che cominciavano a girare in tondo, sempre più contratti dalle spinte di un nemico primitivo, insensibile agli elementi, le cui migliaia di soldati-rospo sguazzavano come per divertimento nell'amido delle paludi interminabili.

* * *

I Sovietici si erano impossessati di importanti depositi, concentrati a cinquanta o sessanta chilometri a sud del settore di Cerkassy, nel luogo in cui le armate rosse si erano congiunte. Considerevoli quantità di benzina e di munizioni erano state perdute fin dal primo giorno.

Grazie a grossi aerei Junkers, il comando tedesco aveva immediatamente inviato aiuti alle divisioni assediate.

Korsum disponeva di un campo di atterraggio. Gli «Ju» compirono il loro servizio con precisione sublime. Arrivavano, ogni giorno, circa settanta apparecchi, infarciti di munizioni, di benzina e di rifornimenti. Una volta gli aerei scaricati, essi venivano subito riempiti di feriti gravi. Si poterono così evacuare in tempo tutti gli ospedali del «kessel».

Ma i caccia sovietici vegliavano. Solcavano il cielo coperto di acquerugiola e giravano come sparvieri al di sopra del campo. Ogni giorno, dieci o quindici dei nostri «Ju», folgorati dopo qualche minuto di volo, si abbattevano in fiamme, in mezzo alle urla dei feriti che bruciavano vivi.

Era uno spettacolo orrendo.

Il servizio continuò, metodicamente, eroicamente, senza un istante di tregua, fino al momento in cui la mostruosa pania venne a mettere fine, anche là, ad ogni possibilità di lavoro.

Al termine di una settimana di disgelo e di inondazione, il campo d'aviazione fu totalmente sommerso. Il genio cercò, con tutti i mezzi, di ripulire e di consolidare la pianura. Fu inutile. Gli ultimi aerei si capovolsero nel fango profondo un metro. Fino alla fine, nemmeno un aereo sarebbe più arrivato a partire o, semplicemente, ad atterrare nel «kessel».

Eravamo ormai abbandonati a noi stessi.

* * *

Installata completamente a punta ad est, la brigata di volontari belgi *Wallonie* non aveva avuto da subire, durante i primi giorni, colpi di artiglio troppo violenti da parte del nemico.

Questo portava — era normale — tutti i suoi sforzi a sud e ad ovest del «kessel», là dove le sue due frecce, temerariamente congiunte, subivano la stretta delle forze tedesche che, dall'interno come dall'esterno del «kessel», cercavano di spezzare la tenaglia. I Sovieti lanciavano in quel corridoio tutti i loro mezzi blindati e la massa delle loro divisioni di fanteria e di cavalleria.

Sull'Olchanka e sul Dnieper, l'offensiva rossa non era ancora che radiofonica. Una potente trasmittente, sistemata proprio di fronte alle nostre linee, ci raccontava ogni giorno fandonie, in un francese melato. Un annunciatore con l'accento parigino ci informava caritatevolmente sulla nostra situazione. Poi tentava di coccolarci, ci vantava le meraviglie del regime dell'amico Stalin e ci invitava a passare con il generale de Gaulle. Ci sarebbe bastato avvicinarci alle linee russe tenendo in mano un fazzoletto bianco, come le lettrici degli annunci economici sentimentali.

La propaganda dolcificante dei Sovieti non mancava né d'immaginazione né di astuzia. Due nostri soldati, fatti prigionieri a Losowok, erano stati condotti al comando di un generale di divisione. Questi li invitò alla sua tavola. Offrì loro un pranzo regale; diede loro da bere dello champagne eccellente, riempì loro le tasche di cioccolata. Poi il volpone matricolato li fece riportare con la sua macchina vicino alle linee. I guardiani mollarono allora i due invitati nella nostra direzione, come si apre la porta di una gabbia a dei canarini o degli usignoli!

L'avventura riscosse un grande successo tra la truppa. Tutti si leccarono i baffi pensando allo champagne e alla cioccolata di quei due fortunati. Ma il generale filantropo e filovallone restò con le pive nel sacco: nessuno abboccò all'amo, un po' troppo evidente sotto l'esca!

* * *

Più il nemico martellava il fronte posteriore del «kessel», più la divisione *Viking* doveva ritirare i contingenti che manteneva ancora sulla riva del Dnieper e gettarli a sud-est. In capo a qualche

giorno, il nostro fianco sinistro fu, in questo modo, quasi completamente scoperto. Per difendere gli ottanta chilometri che costeggiavano il Dnieper, a nord-est delle nostre posizioni, rimaneva, in tutto e per tutto, un distaccamento di circa duecento Tedeschi della *Viking,* montati su piccole macchine blindate che solcavano senza sosta le piste melmose.

I Rossi mandarono pattuglie al di là del fiume, trovarono il vuoto. Non rimanevano più che le nostre deboli posizioni, alla confluenza del Dnieper e dell'Olchanka. Sarebbe bastato forzarle od attaccarle di rovescio per annientare l'ultimo ostacolo che sussisteva ad est del «kessel».

Provavamo apprensioni proprio particolari per il grande ponte di legno lanciato al di sopra dell'Olchanka, all'estremità orientale di Mochny.

Al di là del fiume, occupavamo due barbacani, difesi da una dozzina di uomini, armati di due mitragliatrici. Se i Rossi avessero attaccato in forze, di notte, essi avrebbero schiacciato quello sventurato posto e sarebbero arrivati a conquistare il ponte intatto.

Lo stato maggiore della divisione *Viking,* avvertito del pericolo, non volle sentire niente. Non potevamo, ci fu risposto, né cedere un palmo di terreno, né dare l'impressione al nemico che perdevamo la fiducia nell'esito del combattimento.

Il generale era lontano: avevamo, noi, sotto il naso l'imminente catastrofe. L'ufficiale tedesco di collegamento si assunse la responsabilità di far saltare l'opera, con tutta la discrezione occorrente. Con un colpo di telefono, alle sei di mattina, avvertì il generale che un proiettile sovietico era appena caduto proprio in pieno sulle cariche esplosive, distruggendo completamente il ponte. Eravamo, aggiunse, assolutamente desolati.

Il generale lo fu pure.

Ma la questione del ponte fu così regolata.

* * *

I nostri ultimi scrupoli erano caduti, la notte stessa.

Avevamo a nostra disposizione, a Mochny, un plotone di una cinquantina di ausiliari russi, ex prigionieri che si erano arruolati volontariamente nei ranghi dell'esercito tedesco.

Erano stati, fin allora, molto devoti e molto disciplinati. Ma l'errore era stato di rimandarli a battersi nella loro patria. Il sangue li aveva ossessionati. In capo a tre mesi, la razza — la famosa razza! — li aveva ripresi.

Essi intrattenevano con gli indigeni lunghi conciliaboli dei quali i nostri ufficiali non capivano una parola. Infine, dei partigiani si abboccarono con loro. La notte dal 1° al 2 febbraio 1944, quei Russi, che servivano i nostri lanciagranate pesanti in arretrato delle linee, si insinuarono a passi felpati verso l'Olchanka.

Un bravo piccolo Vallone montava la guardia nell'ombra. Una coltellata nella schiena lo uccise, silenziosamente. La colonna dei fuggiaschi passò sul suo cadavere caldo, discese il fossato, superò l'acqua.

Di fronte a noi si trovava ormai una cinquantina di transfughi che avevano abitato a Mochny per tre mesi, che conoscevano l'ubicazione precisa delle nostre posizioni, dei nostri pezzi di artiglieria, dei posti di comando, di quelli telefonici e radiofonici. Cinquanta guide erano a disposizione del comando sovietico.

* * *

Sicuri di sé, i Rossi, alle otto di mattina, si lanciarono all'assalto.

Ma fu al di là di Mochny, tra Losowok ed il Dnieper, proprio all'estremità est del nostro settore, che si sferrò il primo attacco.

Le poche dozzine di Valloni che erano disseminati su quelle lande sabbiose furono sommerse dalle granate e furono superate nel giro di un'ora. Venimmo a sapere, la stessa mattina, al comando della brigata, che Losowok era stata attaccata e conquistata.

La seconda compagnia, respinta dalle ultime case, aveva dovuto ripassare un corso d'acqua, a sud del villaggio, ed era stata perfino respinta a un chilometro oltre. Si era, alla meno peggio, abbarbicata ad un'alzata del terreno, in piena steppa.

La difesa dell'argine del Dnieper era senza via d'uscita: Losowok, appollaiata all'estremità di una salita di sabbia, ci pareva definitivamente perduta. Proponemmo alla divisione di ricondurre i superstiti di Losowok a Mochny, dove il più grande pericolo minacciava i nostri magri effettivi.

Ma gli ordini furono inesorabili. Non solo la seconda compagnia non poteva ripiegare a sud, ma bisognava contrattaccare immediatamente, riprendere Losowok, quali che fossero gli ostacoli.

Molto lontano, all'estremità del filo telefonico, una voce quasi impercettibile ci aveva indicato dove aveva ripiegato la seconda compagnia. Conoscevo esttamente il settore di Losowok. Ottenni di essere incaricato del contrattacco. Ricevetti due panzer e feci salire sopra un'infornata di pezzi d'uomo decisi.

Per i fiumi di fango delle strade piene d'acqua che si estendevano su cento metri di larghezza, ci scagliammo nella direzione dell'est.

Dovunque emergevano delle auto travolte e zampe di cavalli morti, semisprofondati sotto i fiotti glutinosi delle piste.

Losowok

In lontananza, all'estremità della ramaglia rossiccia della steppa, salivano i fumi del combattimento di Losowok. Oltrepassato Mochny, dove le staffette non potevano più raggiungere, a piedi, il comando di compagnia, seppellito nella melma, che superando un ponte di fortuna, costituito da una ventina di porte di isbe.

Dopo tre chilometri di sballottamenti tra i luoghi fangosi ed i giuncheti, i nostri carri armati raggiunsero la scarpata su cui i superstiti si erano aggrappati. Il nemico bombardava intensamente le paludi, il fiume gonfio.

Prendemmo gli ordini per l'assalto. La divisione ci aveva promesso l'appoggio di parecchi pezzi d'artiglieria. Avrebbero annientato Losowok sotto il loro fuoco. Dopo questa preparazione, saremmo avanzati, sostenuti dai nostri due panzer.

Erano le tre del pomeriggio. Dopo molte chiacchiere al telefono da campo, l'artiglieria annunciò che, tra venti minuti, avrebbe aperto il fuoco. Attaccati alla pania, passammo quel tempo a guardare la pianura da varcare, nella quale correvano alcuni cavalli sconvolti.

Proprio ad est, dei razzi da segnalazione salivano nel cielo, dimostrandoci che i nostri ultimi gruppi resistevano ancora sul Dnieper, sebbene le truppe sovietiche li avessero superati di parecchi chilometri.

Delle pallottole sibilavano senza sosta. Il nemico era appollaiato a sud del villaggio, a venti metri al disopra di un corso d'a-

cqua. Risalire lassù non sarebbe stato facile.

* * *

Un primo proiettile tedesco cadde. Poi, molto tempo dopo, un altro.

Ne caddero diciotto.

Fu tutto.

Insistemmo. Invano. Non era possibile aiutarci di più, esaurendosi le munizioni del «kessel» in maniera angosciosa.

Ci si dovette proprio accontentare di quell'antipasto magrolino. Ci precipitammo dal poggio. Ci slanciammo attraverso le macchie ed i campi, tagliati da un torrente violento, profondo, largo da tre a quattro metri.

I proiettili piovevano. Nessuno si attardò a gettarsi nell'acqua gelida. Di boschetto in boschetto, approdammo al fiume, ai piedi di Losowok.

I nostri due panzer, tempestati di raffiche di mitragliatrice, attaccavano senza pietà le isbe in cui erano insediate le truppe sovietiche. Le case saltavano una dopo l'altra e ardevano. I Russi fuggivano, di recinto in recinto.

Nell'accanimento del combattimento, un pugno di Valloni si era slanciato, con un fegato meraviglioso, verso il ponte di legno che collegava la pianura con la strada incassata del villaggio. Essi lo superarono e si attaccarono al basso della scogliera. Un uomo, armato di una mitragliatrice, si issò fino alla sommità della cresta. Gli altri, da lui coperti, strisciarono sulla sabbia come serpenti. Venti Valloni, trenta Valloni arrivarono sulla cima.

I panzer che assistevano la fanteria avrebbero dovuto passare, anch'essi, sul ponte. Ma un cartello indicava: tre tonnellate. Il primo carro armato tedesco preferì attraversare il fiume, largo una ventina di metri. Il letto era arenoso, una catena si ruppe. Il carro armato fu bloccato nell'acqua.

Il secondo carro armato non volle attaccare da solo. Tirò ancora qualche proiettile sulle case, poi si diede da fare per liberare il panzer insabbiato. Non potemmo più contare che sulla nostra fanteria. Casa per casa, il villaggio fu riconquistato al corpo a corpo.

* * *

Alle sei di sera, uno smagliante crepuscolo colombino unì il suo nobile pavese alle luci arancio delle isbe in fiamme.

Ultime ore al villaggio di Losowok e tra le dune bianche e dorate in fondo alle quali l'Olchanka terminava la sua corsa, si mescolava al Dnieper tra le grandi isole bionde e verdi...

Non avremmo più rivisto l'isba rossa e viola rinascere sulle scogliere di sabbia dove, per delle settimane, era sventolata, modesta e fiera, la bandiera della nostra patria... Non saremmo più rimasti pensierosi sulla riva del fiume leggendario, gigantesco e brillante, che scendeva verso Dniepropetrowsk, verso le rocce brune, il delta e il mare... Il telefono da campo aveva appena scampanellato, febbrile e stridulo; la divisione ci chiamava, dettava i nuovi ordini: «Ripiegamento generale del settore!».

All'ala sinistra, il movimento era già terminato: gli ultimi duecento Tedeschi motorizzati che coprivano il nostro fianco sul Dnieper si erano ritirati. Dovevamo evacuare Losowok sul far della notte, raggiungere le due compagnie valloni di Mochny e ritirarci con esse, la mattina, verso nuove posizioni più a sud.

Il nostro assalto non era servito a niente, se non a dare prova di coraggio e di disciplina. Ma eravamo rimasti per ultimi, proprio gli ultimi delle armate dell'Est, a resistere sulla riva del Dnieper! Col batticuore, respirammo a lungo il profumo del fiume. Guardavamo fremere nel crepuscolo i bagliori grigi, dai fili d'argento, delle acque impetuose. Ammainammo con malinconia la nostra piccola bandiera...

Attraverso le sabbie rotolanti, i terreni acquitrinosi, le piste viscose, rifluimmo con i nostri feriti. Ci rigirammo cento volte verso l'est. Là, i nostri cuori avevano vissuto. Alla fine Losowok in fiamme non fu più che una brace rossa in fondo alla notte.

Dnieper! Dnieper! Dnieper!...

* * *

Man mano che ci avvicinavamo a Mochny, eravamo stupefatti dalla violenza dei rumori del combattimento.

Avevamo lasciato la mischia per ritrovare la mischia!

Il nemico si era appena gettato su Mochny. I cinquanta ausiliari russi e asiatici, che ci avevano traditi alla vigilia, si erano messi alla testa delle truppe sovietiche e le avevano guidate nell'oscurità fino ai punti vitali del nostro settore.

Quando arrivammo al villaggio, centinaia di uomini si picchiavano l'un l'altro, con una furia terrificante, intorno ai nostri pezzi di artiglieria che sparavano a bruciapelo sull'assalitore. In ogni strada, in ogni vicolo, in ogni cortiletto d'isba, era il combattimento a corpo a corpo, tra i pantani, le scarpate appiccicose, nell'accecante luce dei milioni di pagliuzze delle capanne in fiamme.

Avevamo in Mochny più di cinquanta autocarri, parecchi mezzi di artiglieria, di Pak, di Flak, i trattori, le cucine da campo, il materiale trasmittente e d'ufficio di parecchie compagnie. Dappertutto ci si sgozzava l'un l'altro freneticamente. Autisti, cuochi, contabili, telefonisti, ognuno difendeva il proprio pezzo, il proprio materiale e la propria pelle.

Gli ordini dello stato maggiore della divisione *Viking* erano categorici: non dovevamo lasciare Mochny che alla fine della notte, allo scopo di coprire il ripiegamento generale, che si estendeva su venti chilometri di profondità.

La tragedia, era che i Russi avevano attaccato, in massa, alcune ore prima che dovesse effettuarsi lo sganciamento. Dovevamo dunque, ad ogni costo, fare fronte, piantare le tende in Mochny, resistere fino al mattino.

La notte non fu che un'interminabile litigio, selvaggio ed urlante, nei neri e rossi crudi degli incendi. Il lungo villaggio non fu evacuato, quartiere per quartiere, ora per ora, che quando tutto il materiale era stato evacuato fino alla strada del sud.

I nostri collegamenti telefonici non furono interrotti nemmeno per un istante. Sapevamo, con esattezza assoluta, in quale maniera il materiale veniva ritirato. I nostri soldati, essi, lottavano isba per isba, con gli occhi folli, assillati da nugoli di Mongoli che scaturivano dai cespugli, dai recinti, dai fienili e dalle immondizie dei letamai.

Il macello durò dieci ore. All'alba, coperti da un ultimo plotone, i difensori di Losowok e di Mochny si ritrovarono sulla strada del sud, stralunati, con la divisa attaccaticcia, inquadrando la colonna di autocarri che derapava e danzava in un mezzo metro di melma.

La missione degli uomini di protezione era di mantenersi per tutta la mattinata nelle case di sud-ovest di Mochny. La consegna fu eroicamente osservata. Era più di mezzogiorno quando i Rossi

occuparono finalmente il villaggio, Non s'impadronirono che di due Valloni vivi, due piccoli telefonisti rimasti in seguito ad ordine per segnalare al comando, fino all'ultimo istante, l'avanzata dell'avversario.

Ci telefonavano ancora mentre i Russi passavano davanti alla loro finestra.

Ma, in quel momento, già, grazie alla fanatica resistenza di Mochny, la brigata *Wallonie* si era potuta raggruppare, a Bellosserje, in vista delle nuove operazioni.

Sei chilometri di fango catramoso ci separavano dal nemico, incerto sulle nostre intenzioni.

Per gradi

Era il giovedì 3 febbraio 1944.

L'ordine di evacuare, ad est del «kessel», la nostra punta di Losowok e l'ultimo settore della riva destra del Dnieper non era stato dato senza che la situazione generale non si fosse considerevolmente aggravata.

I colpi d'ariete del nemico, a sud, avevano respinto sempre più verso il nord le truppe accerchiate. Adesso, il corridoio sovietico aveva ottanta chilometri di spessore. Ogni giorno, altri cinque, altri dieci chilometri erano perduti dalle divisioni del Reich. Ancora una settimana, ed i Russi sarebbero arrivati esattamente alle nostre spalle.

Il comando aveva ritirato dalla regione Dnieper-Olchanka tutte le forze tedesche. Eravamo soli a coprire ormai questa zona, alla mercé di una insurrezione che avrebbe potuto, in ventiquattr'ore, spazzarci via come un fuscello ed infilzare il «kessel».

Grandi decisioni erano state prese. I settori sud-est e sud sarebbero progressivamente abbandonati. A loro volta, le truppe del settore est ripiegherebbero per gradi, su una linea che andava da est a nord, prima. Poi, esse sarebbero ripiegate, combattendo a palmo a palmo, verso l'estremità ovest del «kessel», dove sarebbe avvenuta la concentrazione generale delle undici divisioni.

Dei mezzi corazzati tedeschi, venendo dall'esterno, sarebbero saliti dal sud-ovest dell'Ucraina incontro a noi. Le nostre undici divisioni si sarebbero precipitate verso di essi, giocando il tutto per tutto.

Non restava più altra via d'uscita. O saremmo periti tutti, o

quel tentativo disperato avrebbe rotto l'accerchiamento.

* * *

Ma, il 3 febbraio 1944, eravamo ancora lontani dalla concentrazione che avrebbe preceduto l'assalto finale. Tutta una serie di operazioni intermedie avrebbe dovuto svilupparsi, allo scopo di consentire l'evacuazione del materiale e dei depositi.

Era una follia, d'altronde. Ogni uomo avrebbe dovuto battersi. I tre quarti delle forze accerchiate furono distratti dai combattimenti per salvare quelle salmerie che ci perdevano.

Già, la strada che andava da Goroditsch verso Korsum, era ingombra di favolose colonne. Migliaia di autocarri, scaglionati su venti chilometri per tre veicoli fianco a fianco, slittavano sulle ranocchiaie nerastre della strada, convertita in una cloaca portentosa. I più potenti trattori dell'artiglieria cercavano a stento di liberare il passaggio. Quella massa enorme di veicoli era un bersaglio incomparabile per l'aviazione, Gli apparecchi sovietici, scatenati come sciami striduli di vespe, giravano al disopra del «kessel», scendevano in picchiata a squadre, di dieci minuti in dieci minuti, sulle colonne impaniate.

Ovunque degli autocarri bruciavano.

Il fango, rimestato mille volte, diventò talmente appiccicoso e talmente voluminoso che, presto, il passaggio si rivelò assolutamente impraticabile.

Occorse impiegare i grandi mezzi. Avventurarsi attraverso le terre resistenti dei campi, era sprofondare in capo a cento o duecento metri. La strada? Non bisognava più pensarci: mille autocarri, almeno, vi erano impantanati per sempre, e sarebbe occorso appiccarvi il fuoco affinché il nemico non li recuperasse affatto. Rimaneva il binario della ferrovia che andava da Goroditch a Korsum. È per di là che si decise di far passare gli interminabili convogli motorizzati.

A parecchie leghe di distanza, si indovinava il traffico vedendo scendere in picchiata i caccia russi, Dei bagliori giganteschi segnavano quella strada di fortuna. Bisognava ribaltare senza sosta sulle scarpate gli autocarri in panna e le macchine incendiate.

Per proteggere quel trasferimento inaudito di più di diecimila veicoli, sui tronchi accidentati di un miserabile binario ferroviario, le nostre truppe avrebbero dovuto assolutamente contenere la pressione sovietica per parecchi giorni ancora.

* * *

Gli aviatori staliniani contemplavano a proprio agio, dall'alto del cielo, i tentativi di ripiegamento delle divisioni accerchiate. Tutto indicava loro dove si trovava il futuro punto di concentrazione: la direzione di Korsum era costellata dalle centinaia di torce degli autocarri che ardevano.

A sud, gli assalitori sovietici picchiavano, a colpi precipitosi, le truppe in ritirata. Dal nord-est, aperto dopo il ritiro degli ultimi mezzi blindati della *Viking*, le truppe dell'U.R.S.S. accorrevano. Al nord stesso, le divisioni della Wehrmacht ridiscendevano, sempre più rapide.

In quanto a noi, avremmo dovuto resistere prima a Belloserje per bloccare le truppe sovietiche che salivano dal Dnieper e da Mochny. Da Belloserje, all'ultimo momento, avremmo dovuto raggiungere, a una quindicina di chilometri più a sud, una linea di difesa costruita all'epoca dell'allarme dell'inizio di gennaio.

Quella linea andava da sud-ovest a nord-ovest, dal villaggio di Starosselje al villaggio di Derenkowez.

Una terza operazione ci avrebbe raggruppati tutti all'estremità nord-ovest di quella linea di arresto, a Derenkowez stessa dove, di concerto con altre unità della Wehrmacht e delle Waffen SS, avremmo funto da scudo finale.

Così coperti, da cinquanta a sessantamila uomini, che si ritiravano da tutti i settori, si sarebbero riuniti nei dintorni di Korsum per l'assalto decisivo, in direzione dell'ovest.

* * *

Per noi, la prima tacca di arresto era dunque Belloserje. Il piano di ritirata ci imponeva di resistere, ad est del villaggio, il tempo che ci sarebbe voluto perché tutti i pezzi di artiglieria e tutto il materiale avessero potuto raggiungere senza catastrofe la linea Starosselje-Derenkowez.

Lungo l'Olchanka, da Baibusy a Starosselje, si preparava il trasloco dei nostri cannoni e di tutto il carreggio pesante. La partenza si sarebbe effettuata col favore della notte.

Spingevamo continuamente gruppi da perlustrazione fino all'entrata di Mochny. A sud di Mochny stessa, avevamo ancora alcune mitragliatrici, camuffate nelle abetaie. Ogni pattuglia sovietica che si avventurava nella nostra direzione veniva ricevuta da un tiro violento.

La notte trascorse. Nei pantani, gli artiglieri si sfinivano a liberare i loro pezzi. All'alba, rimasero in posizione soltanto, in riva all'acqua, le truppe di fanteria ed i lanciagranate. Gli ultimi carriaggi lasciarono Baibusy poco dopo il far del giorno.

Un tiro di cavalli aveva avuto una tirella rotta. I conducenti ritornarono al villaggio per effettuare la riparazione.

Ovunque regnava un silenzio di tomba. Ma, di traverso alla strada melmosa, dei cadaveri di contadini erano già distesi, faccia al suolo. Ad ogni braccio destro si trovava ancora il bracciale bianco, segnato con le lettere nere *Deutsche Wehrmarcht!* I nostri soldati avevano appena evacuato Baibusy da dieci minuti che tutti gli Ucraini che avevano servito nelle formazioni ausiliarie tedesche erano stati assassinati da partigiani.

Il villaggio taceva. Nemmeno un volto di spia appariva. Ma i cadaveri, inchiodati nel fango, parlavano...

* * *

I fanti della terza compagnia che sbarravano sempre il passaggio dell'Olchanka, ad est di Baibusy, si sarebbero ritirati la notte seguente intrufolandosi lungo il fiume fino al villaggio di Starosselje.

In quanto alla seconda compagnia, dopo la sua odissea di Losowok, aveva spiegato un'ampia manovra di ripiegamento, dirigendosi prima verso nord-ovest. Avrebbe dovuto contenere la pressione del nemico, spingendosi su Derenkowez, fino al momento in cui la nostra ala destra avrebbe terminato la sua manovra in due tempi.

Ricevetti l'ordine di fare il collegamento con quella unità isolata. Un deserto fangoso di circa dieci chilometri la separava da Belloserje. Non avevo a mia disposizione che una vecchia «Volkswagen» che si ammazzava pietosamente di fatica nella sabbia e nel fango. Un solo soldato mi accompagnava. Avvistammo i nostri camerati sul margine di un'abetaia nera, isolotto di resistenza

sperduto in tutto un paese. Ripassammo per un villaggio senza vita. Quando entrammo, una pattuglia sovietica usciva all'altra estremità del borgo. Aveva lasciato principescamente ai contadini, in cambio del loro pollame, una scatola di fiammiferi recante la falce e il martello.

Le famiglie si rintanavano in fondo alle isbe. L'intera regione era solcata dalle avanguardie nemiche.

Ci aspettavamo, ad ogni istante, di cadere in un'imboscata. La «Volkswagen» soffiava, fumava, si fermava, visibilmente disgustata di tutto.

* * *

Bellosserje, sul calare della sera, non era più riconoscibile.

La mia piccola carrozza mal moleggiata, color isabella, fu presa dalla popolazione, per la prima carrozza dei Sovieti. Alcune teste spaurite apparvero dietro a siepi. Un silenzio incredibile regnava.

Sobbalzammo di buca in buca attraverso l'acqua delle strade, per raggiungere l'ultimo plotone che aspettava il momento dell'evacuazione. Cannoni, autocarri, materiale, tutto era partito.

La nostra retroguardia non doveva lasciare Belloserje che sul far della notte, dopo aver dato, fino alla fine, l'apparenza di una resistenza risoluta. Il villaggio era chilometrico. Potevamo venire aggirati da tutte le parti. Eravamo ancora una quarantina di soldati in tutto.

Il telefono fu fatto ripiegare. La sera scendeva, velata di nebbiolina.

Finalmente, gli uomini abbandonarono le loro rospaie. Salimmo sugli ultimi due autocarri. Non un grido. Non un colpo di fucile. Non una sagoma. Soli, alcuni contadini, dalla porta socchiusa delle loro isbe, ci avevano visti partire.

* * *

Le posizioni che dovevamo occupare andavano da Starosselje a Derenkowez, su una lunghezza di circa trenta chilometri.

Una parte della brigata doveva raggiungere Derenkowez direttamente. Cadde, la notte, su gruppi di partigiani che si erano infiltrati di bosco in bosco e tagliavano già tutti i passaggi dell'ovest.

Occorse, in piena foresta, battersi col cannone, a bruciapelo. Due dei nostri pezzi furono perduti nel parapiglia.

La strada del sud, verso Starosselje, era ancora più pericolosa. Se i nostri ultimi gruppi di combattimento, scaglionati in reparti fiancheggianti alla nostra sinistra, lungo l'Olchanka, avessero avuto un punto debole, sarebbe stata la rottura, senza remissione, della nostra unica via di ritirata.

Avevamo appena superato due chilometri che andammo a finire su dei veicoli cacciati in un pantano. Le colonne di cui avevamo coperto il ripiegamento e che erano in strada da parecchie ore erano affondate nella melma. Degli autocarri si erano posti di traverso alla strada. Centinaia di uomini tempestavano, affondati nell'acqua melmosa fino a mezza coscia. Dei trattori si sfasciavano cercando di trarre d'impaccio i convogli. I Russi potevano caderci addosso da un momento all'altro.

Dopo ore di lavori erculei, il materiale fu riattato ed arrivammo alla foresta, poi ai vasti acquitrini che precedevano Starosselje.

Era l'una di notte.

La fine della strada era un gigantesco stagno che gli autocarri non potevano attraversare che slanciandosi a tutta velocità.

La riva sinistra dell'Olchanka, a Starosselje, era dominata da una grossa cresta che costeggiava, ad angolo retto, un canale che veniva da Derenkowez. Tutte le isbe di quella collina erano in fiamme. Centinaia di donne che trascinavano bambini o portavano tra le braccia dei maiali, spiccavano, tragicamente, nere sullo sfondo abbagliante dei bracieri. Lanciavano grida stridenti, piangevano, supplicavano, pestavano i piedi, in un'atmosfera di follia.

L'incendio si spiegava come una favolosa criniera rossa e bionda. Rendeva lucente come marmo la costa appiccicosa che nemmeno un camion riusciva a scalare. A stento, enormi trattori dell'artiglieria issavano in cima alla montagna le auto e gli autocarri impegolati nella colla forte.

Tutta la notte, le grida acute delle donne risposero alle urla delle bestie e alle imprecazioni forsennate dei conducenti, scarlati nei bagliori degli incendi.

Quando venne il giorno, si rimorchiavano sempre dei veicoli.

Ma, a nord-est delle bassure, dei punti bruni avanzavano. Distinguemmo file d'uomini, dei cavalli, degli equipaggi.

I Russi arrivavano.

Starosselje

La linea di ripiegamento Starosselje-Derenkowez era stata scavata da migliaia di Ucraini, all'inizio del mese di gennaio. All'alba del 5 febbraio 1944, la brigata d'assalto *Wallonie* vi si insediò.

Il tracciato della linea era stato ben scelto. Questa si sviluppava, da sud-est a nord-ovest, sulla cima di alte creste che erano a strapiombo sulla valle, sulle paludi e sul canale da Derenkowez all'Olchanka. In lontananza, si scorgevano le foreste attraverso le quali eravamo rifluiti da Belloserje.

La trincea, dotata di numerose postazioni di tiro, si sviluppava per trenta chilometri a zigzag. Disgraziatamente, non aveva fascine ed era stata troppo scavata: era talmente profonda che non si poteva vedere più niente, una volta che ci si era introdotti in quell'interminabile serpente argilloso.

Se tutta la linea di combattimento fosse stata fortemente occupata, questa noia sarebbe stata ridotta. Ma non avevamo che trecento uomini di fanteria per munire i trenta chilometri!

La seconda compagnia aveva dovuto prendere posizione a quindici chilometri a nord di Derenkowez. Un'altra delle nostre compagnie occupava, fronte ad est, una linea che partiva ad angolo retto da Starosselje, in pieno verso il sud.

Ci restavano trecento fanti per resistere sulla linea principale. Così avevamo, in media, un gruppo di dieci sventurati uomini per difendere ogni chilometro di fronte!

Il resto della brigata, i conducenti dei nostri trecento autocarri, gli inservienti dell'artiglieria, della Pak, della Flak, le truppe delle trasmissioni, erano ripartiti dietro la linea di combattimento o difendevano, per mezzo dei pezzi leggeri, i punti particolarmente minacciati della trincea.

* * *

Eravamo estremamente pessimisti.

Era stato impossibile impiantare una rete telefonica completa lungo un settore così vasto. Occorrevano decine di chilometri di filo solo per collegare i comandi delle compagnie col posto di comando della brigata.

Ora, quella trincea, così espugnabile, era, a nord-est, il solo baluardo a riparo del quale la grande manovra di ripiegamento ge-

nerale verso Korsum avrebbe potuto compiersi. Se la nostra barriera fosse crollata, sarebbe stato un fuggi fuggi in seno al «kessel»!

I nostri uomini erano dispersi in gruppi minuscoli, senza contatto tra di loro. Erano sfiniti dagli ultimi combattimenti, dalle notti di a corpo a corpo, dalla nebbiolina gelida, dalle marce estenuanti, che inebetivano, in un fango simile a pece. Non disponevano del minimo riparo. Maculati, con i tratti sconvolti, essi guardavano, ansiosi, la pianura sulla quale si davano da fare le avanguardie sovietiche.

La nostra artiglieria aveva un bel tirare: fin dal pomeriggio del sabato, gli acquitrini erano macchiettati da mille brulichii nemici, che non venivano fermati né dalla melma né dai proiettili.

* * *

L'indomani, prima dell'alba, la nostra linea fu sfondata.

I Rossi avevano nottetempo scalato la controscarpa. Essi avevano avuto buon gioco nel saltare nella trincea vuota, tra i diversi posti. Questi furono tagliati fuori, soffocati. Un mulino dominava la collinetta. I Bolscevichi lo raggiunsero in alcuni minuti. Di là, si tuffarono verso l'Olchanka, prendendo una parte dei nostri uomini di rovescio, Alle sette di mattina, la riva sinistra del fiume, nel villaggio stesso di Starosselje, era in mano ai Bolscevichi.

Dalle colline dell'ovest, il nemico strapiombava la regione. Alle otto di mattina, si spargeva a parecchi chilometri nel sud.

Il nostro comando si trovava proprio all'altezza di questa spinta. Il comandante decise di correre subito avanti. Saltai con lui su una «Volkswagen» e, risalendo il flusso tumultuoso dei conducenti di cavalli e di autocarri che fuggivano senza riflettere, raggiungemmo la riva destra dell'Olchanka, a Starosselje.

Un gruppo eroico di una trentina di uomini resisteva ancora sui mammelloni della riva sinistra. Salii su una macchina blindata di comando, varcai l'acqua, mi arrampicai sul pendio e mi gettai tra i miei camerati. Ci scagliammo subito al corpo a corpo, avanzando dall'alto in basso, d'isba in isba, rotolando nel fango, sottosopra, con gli Asiatici.

Dopo un'ora di combattimento, avevamo liberato il villaggio e raggiunto l'estremità ovest del borgo.

Disgraziatamente, la cresta, con il suo bel mulino a riposo, dalle larghe pale nere, ci dominava con la sua massa brulla. I Russi vi avevano sistemato dei nidi di mitragliatrici. I loro tiratori scelti seguivano ogni nostro movimento.

Inginocchiato nell'angolo dell'ultima isba, abbattevo ogni testa che si mostrava. Ma la mia posizione, troppo scoperta, era brutta. Una pallottola mi aveva ferito a un dito, Un'altra mi aveva colpito alla coscia. Un piccolo volontario di sedici anni, che si era messo a sparare vicino a me, aveva ricevuto, dopo due minuti, una pallottola in piena bocca. Il povero monello si era raddrizzato un istante, spaventato, non comprendendo nulla di ciò che gli capitava. Aprì la bocca proprio spalancata, colma di sangue, non potendo più parlare ma volendo tuttavia spiegarsi. Ricadde, si contorse nel fango e singhiozzò per qualche secondo ancora prima di morire.

Dietro di noi, i cadaveri dei nostri camerati, uccisi al momento dell'irruzione sovietica dell'alba, erano stati completamente spogliati durante la mezz'ora in cui il nemico era stato padrone dell'ovest di Sakrewka. I corpi erano assolutamente nudi, ingialliti e rossi nel fango oleoso.

Dall'angolo della nostra isba, vedevamo, a nord-est e a nord, la pianura riempirsi di rinforzi sovietici. Attraverso i terreni paludosi, file di uomini sguazzanti trascinavano dei pezzi di Pak. Sopra di noi, il pendio, il mulino, sembravano imprendibili.

Il comandante ci mandava tutti gli uomini che recuperava nei dintorni. Ma cosa potevamo fare d'altro se non impedire ai Bolscevichi di ridiscendere nel borgo?... Superare la nostra isba, partire all'assalto di quella salita denudata, simile ad un blocco di lucido per scarpe, senza una piega del terreno, nel quale saremmo affondati fino alle ginocchia, sarebbe stato andare ad un massacro generale.

Nondimeno bisognava riprendere il mulino ed il monte. Se no, la notte seguente, il nemico avrebbe fatto salire tutte le sue forze sull'altura.

Dovevamo ripristinare la linea senza ritardo, oppure accettare l'idea ed il fatto di una rottura definitiva del fronte, con tutte le conseguenze che quel disastro avrebbe comportato.

* * *

Avevo fatto richiedere dei panzer. Dietro di essi, e sotto la protezione del loro tiro ficcante, avremmo potuto ancora, a rigore, raggiungere il mulino e la cresta.

Ma nulla arrivava.

Bisognava agire, non dare tregua al nemico.

Dei volontari s'introdussero furtivamente nella grande trincea e la risalirono nella direzione dei Russi. Erano guidati dal tenente Thyssen, un giovane pezzo d'uomo di due metri di altezza, con la mascella alla Fernandel, con gli occhi maliziosi da bambinone. Rimandava con agilità ai Rossi le bombe a mano che questi gli lanciavano. Una pallottola gli aveva attraversato il braccio sinistro. Aveva continuato, incrollabile, spargendo la sua grande risata nel camminamento, liberando cinquanta metri di terreno.

Infine, alle quattordici, i carri armati tedeschi furono sul posto. Erano due, in tutto. Ma il loro arrivo fragoroso era stato sufficiente per gettare il panico tra i Rossi. Molti se la svignavano. Se ne vedevano che liberavano in fretta e furia le mitragliatrici applicate al luto stillante dei parapetti.

I carri armati tuonarono, sferzarono. La nostra piccola colonna si slanciò al loro seguito.

Nella pianura, i Russi arrivavano come la marea. Spingevano con sé la loro artiglieria leggera. Videro i nostri due panzer che avanzavano lungo la costa spoglia. I proiettili dei loro pezzi di Pak si abbatterono subito a valanga, inquadrando i nostri mezzi blindati, spianando il terrapieno, uccidendoci degli uomini.

Il mulino era il nostro primo obiettivo.

Il mio autista, un eroe della guerra 1915-'18, Leopold Van Daele, si slanciò perfino davanti ai carri armati, in terreno scoperto. Era fiammingo. Un mulino a vento, era un elemento familiare dei paraggi della sua patria... Raggiunse, per primo, una delle pale nere, spazzò tre staliniani con una raffica di mitra.

Ma, in fondo alla trincea, un Mongolo, attaccato vicino ad un sostegno, lo prendeva di mira, con la canna in aria. La pallottola gli entrò sotto la mascella, uscì alla cima del cranio. Ebbe ancora l'incredibile energia di mettere la mano in tasca e, da vecchio cristiano, afferrare la corona del rosario. Poi cadde morto, gli occhi azzurri spalancati, fissati sul mulino largo e potente, simile ai vecchi mulini dei bastioni di Bruges, nel paese di Fiandra...

* * *

Alle quattro del pomeriggio, avevamo riconquistato tutta la montagna.

La trincea era costellata di giberne grossolane, gettate dal nemico in fuga. Erano, come sempre, imbottite di cartucce, di pane duro e ammuffito, di semi di girasole.

Avevamo fatto un buon bottino di mitragliatrici.

Ma la nostra vittoria ci lasciava scettici: che cosa avevamo in più della vigilia? Nulla. Avevamo perduto, invece, un certo numero di nostri camerati.

Uccidere dei Russi non serviva un gran che. Si riproducevano come onischi, si rinnovavano senza sosta, dieci volte, venti volte più numerosi di noi.

Quei chilometri di trincee erano una protezione irrisoria, difesi qua e là, da qualche pugno di Valloni, isolati tragicamente nell'ombra piovigginosa che ritornava. A sinistra, a destra dei nostri posti si estendeva, ogni volta, una spalancatura di un chilometro.

Il tenente Thyssen, col braccio sanguinante, medicato alla meno peggio, era voluto restare con i suoi ragazzi, sulla cima della collina. La trincea, battuta nei due sensi durante il combattimento, era divenuta impastata ad un punto ignobile. La posizione era insostenibile, era l'evidenza personificata.

Dei drammi stavano per avvenire tra poco. Nessun dubbio era possibile.

* * *

La notte fu riempita di rumori incessanti e furtivi. Tutta la costa era animata da invisibili presenze. Centinaia di Russi strisciavano, raggiungevano la trincea, si riversavano nel camminamento.

All'alba, la tragedia della vigilia ricominciò. Alle sette di mattina, per la seconda volta, l'assalto sovietico sommerse e sloggiò i nostri camerati.

Sapevamo che ormai, montagna, trincea, mulino, erano perduti per sempre.

I nostri panzer erano stati chiamati al sud.

Non sarebbero più ritornati.

Come reagire ancora?

Era da escludere un ripiegamento prematuro.

Migliaia di cannoni, migliaia di uomini si affrettavano verso Korsum: il fianco che li proteggeva era aperto...

Skiti

Tutta la giornata del lunedì 7 febbraio 1944 trascorse nel cercare di turare la breccia che i Russi avevano fatto nella linea Starosselje-Derenkowez.

A Starosselje stessa, le nostre truppe si erano raggruppate sulla riva destra del fiume Olchanka. Le posizioni erano buone, fortemente infossate e fortificate con steccati, protette da molteplici reticolati e da mine ripartite sulle golene.

All'altra estremità della linea, a Derenkowez, la 1ª compagnia aveva subito numerosi assalti, ma aveva valorosamente contenuto il nemico.

Ad angolo retto, a quindici chilometri a nord di Derenkowez, la 2ª compagnia proseguiva la sua interminabile manovra di ripiegamento, da est a nord, poi da nord ad ovest. Sosteneva molto onorevolmente rischiosi scontri di retroguardia, perdendo poca gente, attenendosi scrupolosamente all'orario stabilito.

Il diavolo, erano i chilometri spalancati ad ovest di Starosselje. I resti della nostra 4ª compagnia, travolti all'alba, erano ripiegati nella direzione di Derenkowez.

Erano stati ripresi in pugno. Aiutati da elementi della 1ª compagnia, avevano contrattaccato per tutta la giornata.

Ma i Russi erano in forze. Per la breccia di Starosselje, si erano riversati in una foresta che scendeva verso sud.

Le nostre compagnie di Derenkowez, le nostre truppe di Starosselje ricevettero la missione di attaccarsi ai fianchi di quella foresta per impedirne l'uscita al nemico. Mandammo delle pattuglie a scaramucciare e ritornare alla carica in tutte le direzioni.

D'altra parte, la nostra artiglieria aveva mantenuto tutta la sua potenza di fuoco e controbatteva senza sosta. Essa scatenò sulla cresta spoglia, passaggio obbligato dei rinforzi sovietici, un fuoco al quale davamo tanto più ampiezza in quanto non ci facevamo più alcuna illusione sulle possibilità che ci sarebbero rimaste di far uscire dal pantano i nostri pezzi pesanti al momento del prossimo ripiegamento.

Automobili, camion perivamo ovunque nella melma.

Il più potente dei nostri trattori, un autentico mostro a cingoli, inviato da Derenkowez a Starosselje in vista di aiutare nel nuovo arretramento, aveva impiegato un giorno e una notte per superare meno di tre chilometri.

Il binario ferroviario, ultima pista verso Korsum, era costellato d'innumerevoli incendi. Migliaia di autocarri avanzavano alla meno peggio, sotto una pioggia di torpedini.

Formavamo, noi, la retroguardia, a nord-est: più il ripiegamento di quell'enorme carreggio sarebbe stato lento, più a lungo noi avremmo dovuto resistere.

Il comando tedesco teneva la situazione in pugno con un sangue freddo incomparabile. Nonostante la spaventosa situazione nella quale si trovavano da cinquanta a sessantamila superstiti del «kessel», non si poteva scoprire, negli ordini, la minima traccia di agitazione o di precipitazione. Le manovre venivano compiute metodicamente, con calma. Il nemico non arrivava a prendere l'iniziativa da nessuna parte.

In quella tragica sacca viscosa, le divisioni, il materiale ripiegavano rigorosamente secondo le indicazioni ricevute. Le retroguardie ed i reparti fiancheggianti lottavano fino all'ultimo minuto, attaccati al terreno fino all'istante preciso del ripiegamento.

Alle breccie veniva posto riparo immediatamente, qualunque fosse il prezzo da pagare.

Tutti sapevano che il meglio era di attenersi al piano dello stato maggiore, giacché ogni arretramento prematuro avrebbe invariabilmente implicato una serie di contrattacchi, continuati fino al momento in cui il terreno, abbandonato troppo presto, fosse riconquistato.

Gli ordini erano duri. Ma non era tempo di mollezze. Ogni soldato sapeva che bisognava scegliere: o il ripiegamento metodico, con la possibilità di un sobbalzo finale, grazie ad un raggruppamento ben ordinato, o l'annientamento tumultuoso in uno sbandamento generale.

* * *

Arrivammo la mattina del martedì 8 febbraio 1944.

Starosselje resisteva sempre.

Derenkowez resisteva sempre.

La breccia aperta era stata neutralizzata alla meno peggio dalle

nostre pattuglie d'assalto, abbarbicate ai margini ovest, sud e sud-est della foresta che era stata invasa dalle forze dei Sovieti.

Ma il nemico non si accontentava di quell'assalto. Tutto intorno al «kessel», si slanciava furiosamente. Il Sud, dove l'esercito tedesco operava il ripiegamento più importante, era sferzato, senza interruzione, dalle ondate nemiche. L'Est si abbatteva su di noi dal 2 febbraio.

Il nostro settore non comprendeva solo la trincea di trenta chilometri da Derenkowez a Starosselje e le posizioni avanzate della 2ª compagnia nel settore nord. Avevamo ancora l'onere di una linea supplementare, lunga più di una lega, che partiva da Starosselje, ad angolo retto, verso la borgata di Skiti, a sud.

Minacciati di fronte, minacciati al fianco sinistro dalla breccia aperta dal nemico, eravamo pure minacciati profondamente al fianco destro. Starosselje si trovava in fondo ad un lungo corridoio. Se le forze nemiche del nostro fianco est si fossero lanciate incontro alle forze sovietiche vittoriose, dalla vigilia, sul nostro fianco ovest, i nostri soldati si sarebbero fatti chiudere, espugnare e stritolare.

I Valloni che coprivano il nostro fianco destro avevano per vicini delle giovani reclute della *Viking,* arrivate in borghese al fronte un mese prima e che avevano ricevuto, a stento, un inizio di istruzione militare in mezzo al pigia pigia di gennaio. Quegli sventurati ragazzi erano sfiniti dalla stanchezza e dall'emozione.

Il nemico si gettò su di loro, la mattina dell'8 febbraio 1944; li scovò, infilzò le loro posizioni una per una e mise i superstiti in rotta completa. Li vedemmo rifluire seguendo la corrente dietro la nostra testa di ponte. Non c'era più nulla da ottenere da quei relitti. Taluni piangevano come bambini.

Durante quello sbandamento, i russi, precipitandosi attraverso la breccia, avevano preso di rovescio le nostre posizioni di sud-est, disperse ogni cento metri sotto quei querceti. I nostri uomini dovettero proprio cedere, abbandonare il bosco ed anche il piccolo villaggio di Skiti, sull'altopiano. Precipitarono nel vallone, seguiti da vicinissimo dall'avversario.

Le forze nemiche delle due breccie avevano quasi effettuato la loro congiunzione: solo il nostro piccolo posto di comando, in cui raggruppavamo in fretta e furia i fuggiaschi, sussisteva, come un isolotto, tra i due arieti sovietici.

Bisognava riprendere immediatamente il controllo, decomprimere la posizione. Un'ora di tregua, ed ogni sussulto sarebbe stato impossibile.

Il nemico era già insediato in Skiti.

I nostri pezzi di Pak diedero la scalata alla collina. Il comandante si slanciò seguito dai nostri ragazzi, stremati ma urlando ugualmente.

Alle cinque della sera, il villaggio veniva ripreso; i Russi erano stati ricacciati alla dragona fin nel bosco. Ancora una volta, la situazione era stata provvisoriamente salvata.

Al nostro comando di brigata giunse l'ordine di effettuare, l'indomani mattina, il nuovo ripiegamento.

Non c'era dunque più che da tenere duro per qualche ora: una sera, una notte... E il nostro onore sarebbe salvo, contemporaneamente alla massa delle truppe amiche che si ritiravano lentamente verso ovest sotto la copertura della nostra retroguardia.

* * *

Disgraziatamente, i Russi, che vedevano chiaro nel nostro gioco, erano decisi a tentare tutto per sfondare le nostre posizioni.

La riduzione del «kessel» di Cerkassy da parte dei Russi doveva, per essere efficace, venire effettuata settore per settore.

era ciò che il nemico aveva tentato a Mochny.

Era ciò che tentava a sud-est di Starosselje.

Era ciò che tentava, d'altronde invano, tutto intorno al «kessel», nel corso di cento attacchi.

Skiti era nostra alle cinque della sera. Il comandante ridiscese al posto di comando. In una povera trincea di sabbione, distendemmo, uno sull'altro, i morti, inzaccherati di sangue, di quel pomeriggio angoscioso.

Stavamo fissando un piano, per l'indomani mattina, il piano di ripiegamento della brigata in direzione di Derenkowez, allorché, nella sera coperta di acquerugiola, una sentinella vide, al nostro fianco est, la discesa coprirsi di nuovo di soldati in rotta!

Il nemico era sbucato una seconda volta, aveva disorientato i nostri ragazzi e ripreso Skiti!

Stava, durante la notte, per tuffarsi fino ai pioppeti del vallone, operare la congiunzione est-ovest, isolare Starosselje, strozzare definitivamente il nostro settore!

Tutto era da rifare ininterrottamente, con degli uomini vinti due volte in un giorno, stremati e decimati!

Ricevetti personalmente, dalla divisione, l'ordine di ricacciare il nemico: dovevamo assolutamente rioccupare la collina che proteggeva la via di ritirata e non ridiscenderne che alle sei di mattina, quando le nostre forze di Starosselje avrebbero potuto disimpegnarsi dalla gola.

L'ombra era scesa.

Il fianco della montagna era popolato da abeti molto fitti. Dei Russi si insinuavano già nella discesa. Salimmo lentamente verso l'altopiano, giacché le nostre armi erano pesanti e dovevamo avanzare senza rumore e senza combattimento, il più lontano possibile.

Eravamo una quarantina in tutto.

Strisciammo lungo gli ultimi cento metri, poi balzammo.

La nostra irruzione sulla cresta su cui il nemico si era sistemato provocò una confusione passeggera. Potemmo utilizzare al massimo le nostre mitragliatrici e respingere con forza i Russi fino a Skiti, mentre due dei nostri cannoni di Pak, issati sulla cima malgrado la sabbia ed il fango, appoggiavano il nostro assalto.

Avrebbero sbarrato vittoriosamente, fino al mattino, l'accesso verso la valle.

* * *

I Rossi, davanti a questa reazione, preferirono insinuarsi di più verso il nord. Ciò che era ancora peggio per noi.

L'operazione che era fallita sulla nostra altura fu ripresa alle nostre spalle, questa volta.

All'una di notte, a due chilometri dietro il nostro posto di comando di brigata, Russi e Tedeschi si picchiavano a vicenda a qualche centinaio di metri dalla strada, la nostro unica strada!

Piccoli gruppi di SS della *Viking*, abbarbicati al suolo come dei restabue, contenevano, da soli, l'innumerevole pressione dei Sovieti. Sentivamo il fragore di quelle decine di combattimenti separati che si estendevano, da est a sud, per parecchi chilometri.

Il nemico era davanti a noi, alla nostra destra, alla nostra sinistra, dietro le nostre linee. La strada che avremmo dovuto seguire all'alba era illuminata dalle torcie delle isbe in fiamme. Dappertutto si urlava.

La nostra vita, di un migliaio di uomini, dipendeva da quelle urla.

Per fortuna, alle cinque di mattina, il settore urlava sempre.

Incendiammo le macchine che erano troppo deboli per affrontare trenta chilometri di melma sciropposa. Il grosso della nostra truppa si insinuò lungo il fiume Olchanka, verso il ponte di legno che i nostri uomini superarono, nel punto esatto in cui un ultimo pugno di SS della *Viking* conteneva ancora il nemico.

* * *

Alcuni dei nostri gruppi di mitraglieri di Starosselje dovevano resistere fino all'ultimo momento, cioè fino all'evacuazione totale delle nostre compagnie.

Fecero miracoli per tre ore.

Poi, con l'agilità dei rettili, s'intrufolarono per le abetaie del sud, tra i Russi che li avevano aggirati da tutte le parti.

Nemmeno uno dei nostri uomini fu fatto prigioniero. Nemmeno una delle loro mitragliatrici rimase sul campo. In mezzo ad un concerto diabolico di pallottole, attraversarono, per ultimi, ventre a terra, il ponte di legno dell'Olchanka. Esso sprizzò alle nostre spalle, come un geyser.

In un fango epico, i nostri uomini, i nostri cavalli, i nostri autocarri si arrampicavano sulle scarpate vicine, pastose come resina. Eravamo separati dal nemico unicamente dai flutti gonfi del fiume, che trascinavano mille frantumi galleggianti, proiettati nella valle dall'esplosione.

Trenta chilometri

La manovra generale del ripiegamento del 9 febbraio 1944 era ampia: le divisioni accerchiate abbandonavano il sud, il sud-est, l'est e tre quarti del nord-est e del nord del «kessel» di Cerkassy.

Quel «kessel» aveva avuto, alla fine del mese di gennaio, la forma dell'Africa. La sera del 9 febbraio 1944, tutta l'Africa, già molto contratta da una settimana, sarebbe dovuta ripiegare verso la Guinea, mantenendo soltanto uno scudo all'altezza del lago Ciad. Quello scudo, era il villaggio di Derenkowez.

La capitale della nostra Guinea russa, era Korsum, punto di

concentrazione generale delle truppe accerchiate dal 28 gennaio.

Molto a sud-ovest di Korsum, venendo dall'esterno del «kessel», avanzavano violentemente verso di noi parecchie centinaia di «Tigre» e di «Pantera», i più potenti carri armati tedeschi delle divisioni corazzate del Sud della Russia. Quei carri armati avanzavano, malgrado una resistenza accanita.

Da cinquanta a sessantamila uomini del «kessel» si ritiravano metodicamente nella direzione di Korsum, salvando un massimo di materiale, malgrado spaventose difficoltà.

Mentre quelle decine di migliaia di uomini prendevano posto per l'assalto decisivo che si sarebbe operato in direzione dei panzer che salivano dal sud, le forze di retroguardia dovevano contenere la pressione della massa sovietica che scendeva dal nord e dall'est o che risaliva da sud-est e da sud.

Il punto più avanzato della resistenza a nord di Korsum sarebbe stato Derenkowez, all'estremità sinistra della nostra vecchia linea.

Tutte le nostre forze, estese su trenta chilometri da Derenkowez a Starosselje, e a sud di Starosselje, avevano ricevuto l'ordine di ripiegare su Derenkowez durante la giornata del 9 febbraio. Verso questa località doveva pure ripiegare, da nord, la nostra 2ª compagnia, che, dall'evacuazione di Losowok, eseguiva un movimento ad arco, andando da est a nord-ovest.

La nostra brigata avrebbe occupato, senza nessun appoggio, la posizione chiave di Derenkowez.

Sul fianco ovest della strada Derenkowez-Korsum, delle unità della Wehrmacht erano scaglionate: avevano il compito di resistere ad oltranza alla pressione del nemico. Il fianco est sarebbe protetto dal reggimento «Noordland» della divisione *Viking*.

Tra quei due fronti laterali correva, da Derenkowez a Korsum, una strada campagnola, fiancheggiata da un fiume: la zona di sicurezza di quella strada, da est ad ovest, era larga una ventina di chilometri.

La posizione più rischiosa sarebbe stata, senza alcun dubbio, la nostra, all'estremità nord del corridoio. Dovevamo condannare irremovibilmente la strada per la quale il nemico, spuntando da nord-est e da nord, avrebbe certamente cercato di raggiungere Korsum nell'intento di farla finita, una buona volta, con le truppe accerchiate.

* * *

La seconda compagnia compì senza incidenti l'ultima tappa del suo ripiegamento su Derenkowez.

Invece, il nostro sganciamento, all'altra estremità della linea, operato *in extremis*, mentre un nemico turbinoso non ci dava tregua da mille parti, stava per essere un'operazione piena di drammi.

Le unità tedesche che ripiegavano da sud-est rifluivano verso ovest contemporaneamente a noi, anch'esse incalzate con vigore.

Il fiume Olchanka, grazie al suo gonfiato disgelo, ci diede, con il ponte saltato, alcuni istanti di tregua.

Per raggiungere Derenkowez, dovevamo, secondo i piani stabiliti dall'Alto Comando, seguire quasi parallelamente la nostra vecchia linea Starosselje-Derenkowez. Ma questa era stata sfondata e superata da due giorni. La foresta nella quale il nemico si era addentrato pendeva, verso il sud, come un gozzo. I Russi vi si trovavano in forze, il 9 febbraio. Avevano sistemato dei pezzi di Pak.

La strada normale della ritirata prendeva l'estremità sud di quella foresta. Gli autocarri tedeschi che precedevano la nostra brigata andarono a gettarsi là in mezzo a cento vespai sovietici.

Uno dei nostri ufficiali di stato maggiore, un industriale di Gand, di una mirabile dignità di vita, un uomo diritto come un gladio, raffinato, di una lealtà di prode, il capitano Anthonissen, era stato inviato in missione di collegamento a Derenkowez. Egli avanzava alla testa della colonna. Allorché questa cadde nell'imboscata, egli raggruppò immediatamente la fanteria che accompagnava i primi autocarri tedeschi.

Disgraziatamente, aveva da fare con quelle sventurate reclute *Volksdeutschen* della *Viking*, in rotta dopo lo scontro di Skiti. Quei relitti sembravano obbedire, avanzarono verso il nemico, poi, alle prime raffiche, si sbandarono.

Il capitano Anthonissen conosceva le tradizioni della legione *Wallonie*.

Gli altri fuggivano seguendo la strada, lui restò.

Si battè col mitra fino alla fine.

Un contrattacco, organizzato dalla *Viking*, deostruì la strada un'ora più tardi. Un corpo giaceva vicino ad una macchina, a trenta metri ad est della strada. «Era un uomo molto alto, con uno scudetto dai colori belgi sulla manica sinistra», ci spiegò, la

sera, un ufficiale tedesco.

Perché lottavamo, perché il capitano Anthonissen aveva lottato, se non per meritare. ogni giorno, l'onore di rappresentare al fronte dell'Europa un paese piccolo ma vibrante di gloria, il fiero *Leo Belgicus* dei nostri antenati?...

* * *

In coda alla colonna, non avevamo più, come via di ritirata, che una strada di terra, ricavata in un'argilla viscosa, simile a nafta.

Il terreno si sviluppava in forti colline, in cima alle quali non era possibile far salire gli autocarri che con l'aiuto di trattori.

Nei valloni, i veicoli scivolavano, derapavano.

Occorreva superare dei ruscelli straripanti, ancora lastricati di ghiaccio.

Le ruote vi patinavano, scavavano tacche sempre più profonde. Ogni attraversamento di quei corsi d'acqua diabolici costava uno o due veicoli.

Arrivammo su un altopiano, di fronte alla foresta, nel momento in cui il contrattacco della *Viking* era appena stato lanciato. Le nostre colonne dovettero prendere una pista carraia che ritornava a sud; dopo qualche chilometro, deviammo di nuovo verso ovest. Una volta inseriti nell'immenso serpente automobilistico, non bisognava più tentare di liberarsi. La pista era stretta, era fiancheggiata da un profondo burrone. Una sterzata maldestra, e il veicolo rotolava nel precipizio.

Giù del monte, un villaggio ristagnava nelle paludi, illuminato da uno stagno. La strada costeggiava l'acqua. Fu presto assolutamente impraticabile, convertita in una pasta densa, color carbone, profonda circa un metro. Bisognò far ricorso ai grandi mezzi, gettare tutti i covoni di fieno ed i pagliai nel pluviale, poi sovrapporvi la stoppia delle isbe, le porte, gli scuri, i tramezzi, i tavoli di cui falciavamo i piedi.

L'intero villaggio vi passò.

Il nemico era a due chilometri: non era possibile impietosirsi.

E su quelle povere rovine, in mezzo ai contadini sconvolti, cento atutocarri potevano disimpegolarsi, risalire verso un altopiano e andare a finire, infine, alla zampa di gallina della strada di Derenkowez.

* * *

Alle cinque della sera, avevamo la certezza di aver salvato press'a poco tutti i nostri uomini e, ciò che era ancora più sensazionale, una buona parte del nostro carreggio.

Non bisognava più indugiare. Gli aerei mitragliavano le isbe del crocevia. Vi era colà un deposito di razzi. I caccia sovietici lo colpirono: centinaia di fasci rossi, verdi, bianchi, viola, striavano l'aria con frenesia, ci passavano tra le gambe, facevano impazzire i nostri ultimi cavalli.

Per raggiungere Derenkowez, dovemmo ravvicinarci al margine ovest della foresta maledetta nella quale le forze nemiche si erano appostate.

La nostra colonna la fiancheggiò a una distanza da uno a due chilometri.

L'avanzata si compiva con una lentezza esasperante. Dappertutto, sempre, un mezzo metro di fango catramoso! Autocarri tedeschi che andavano a Derenkowez per raggiungere Korsum, e autocarri della brigata *Wallonie* erano mescolati, in una lunga fila stretta. In ogni momento un veicolo impantanato bloccava tutto.

Dovevamo sradicare o tagliare gli alberelli fruttiferi delle campagne vicine per consolidare un poco il cammino. Un certo numero di macchine era stato abbandonato e rovesciato, col motore bruciato. Andavamo a piedi, per la maggior parte, sull'alto delle scarpate, con i muscoli strappati dai mucchi di fango che sollevavamo.

La notte si avvicinava. La tensione nervosa cresceva.

Degli spari partirono dal margine del bosco. Gli aerei sovietici ci tormentavano quasi senza tregua.

Ad un tratto, dalla foresta, sprizzò una grossa palla rossa, poi un'altra. «Panzer! Panzer!» gridarono dei conducenti stranieri, che, buttandosi giù dalle macchine, vi diedero fuoco prima di fuggire.

Ora erano dei pezzi sovietici di Pak che tiravano sulla nostra colonna.

Non era un dramma. Ne avevamo visti altri. Ma il fuoco appiccato a certi autocarri impedì istantaneamente ogni circolazione. Vi erano, nel convoglio, delle scorte di migliaia di bombe a mano e di proiettili.

Le esplosioni incominciarono.

Tutti si gettarono a strisciare sull'amido dei campi.

Ero potuto saltare su un cavallo e cercavo di raggruppare degli uomini, tentando di salvare ancora qualche veicolo.

Ma era troppo tardi, la strada intera era in fiamme. Più di cento autocarri bruciarono nella sera grigio-viola, lungo nastro rosa e rosso, squarciato da sprazzi neri.

Tutti i nostri archivi erano annientati, tutte le nostre carte, tutto il nostro materiale! L'avevano scampata soltanto le nostre gloriose bandiere, che i comandanti di compagnia portavano avvolte intorno ai loro corpi, sotto la giubba, fin dal primo giorno della ritirata.

* * *

Sul far della notte, alcune centinaia di uomini, con le gambe disarticolate dallo sforzo, tormentati dal tiro sovietico, si riversavano sulla strada incassata di Derenkowez.

Il fango, simile a un fiume di lava, scendeva a nastri enormi fino al vallone, tagliato dal lago.

Il ponte era distrutto. Il ghiaccio dello stagno si era sciolto. Dovemmo superare quella distesa oscurata con l'acqua che ci arrivava fino al ventre.

All'est di Derenkowez, il nemico era estremamente aggressivo da due giorni. A nord si era attaccato alla 2ª compagnia, che, al momento del nostro arrivo, entrava in tromba nel rifugio. A sud-est, ci seguiva a colpi di proiettili di Pak.

Una pioggia spaventosa si era messa a cadere. Nella notte, striata dalle raffiche delle mitragliatrici sovietiche, eravamo grondanti, accecati, cadendo pesantemente in buche fangose, impacciati nelle nostre armi, svuotati di forza e quasi all'estremo della speranza.

La testa di ponte

La brigata d'assalto *Wallonie* aveva attuato la prova di forza di raggrupparsi interamente alla testa di ponte di Derenkowez.

La nostra situazione stava, quasi subito, per divenirvi infernale.

Eravamo sistemati a ferro di cavallo intorno al villaggio, fronte a nord, a nord-est e ad est.

Tra i due rami del ferro di cavallo partiva, alle nostre spalle, verso sud, la strada di Korsum. La zona di sicurezza di quella carreggiata diminuiva di ora in ora. Due carri armati russi non davano tregua alle posizioni della Wehrmacht ad ovest del corridoio. Dei tiratori scelti sovietici si erano insinuati dovunque. Fin dal giovedì mattina, essi arrivavano a mitragliare il carreggio che si accalcava sulla strada da Derenkowez a Korsum.

I venti chilometri di sicurezza relativa erano diventati, in meno di un giorno, da uno a due chilometri.

L'altro fianco della strada, il fianco est e sud-est, era, in teoria, largamente protetto. Al reggimento SS *Noordland* era stata assegnata la missione di contenere il nemico in quella direzione, a dieci chilometri circa dalla valle. Grazie a questa copertura, la nostra testa di ponte, all'estremità nord del corridoio, avrebbe potuto resistere finché sarebbe bastato. Il raduno generale a Korsum si sarebbe così fatto nell'ordine e nella calma.

Disgraziatamente, il reggimento *Noordland,* fin dal giovedì, si era fatto duramente strapazzare. Un maremoto lo rigettò fino all'ultima collina che copriva la nostra strada, a metà percorso tra Derenkowez e Korsum, cioè a circa sette chilometri dietro di noi.

Tutto fu allora quasi perduto. Il corridoio non aveva più, in tutto, che qualche centinaio di metri di larghezza. Le pallottole lo attraversavano nei due sensi.

A questa notizia, il generale Gille fu colto da una collera terribile. Il comandante del *Noordland* ricevette, al telefono da campo, un uragano di imprecazioni, seguito dall'ordine formale di riprendere sull'istante stesso il terreno perduto.

Ma, nel frattempo, le truppe russe, vittoriose, si erano scagliate da quella direzione verso Derenkowez stessa, allo scopo di prenderci di rovescio: esse scaturirono, all'inizio del pomeriggio, vicino alle isbe al sud-est del villaggio, isbe che dominavano tutto l'agglomerato.

Derenkowez era un borgo esteso, con le case molto lontane le une dalle altre. I Rossi avevano appena raggiunto il quartiere più importante dal punto di vista strategico. La sera, il loro materiale sarebbe stato sistemato là. Bersagliati da ogni parte, saremmo stati schiacciati dalle granate e dall'artiglieria sovietica.

* * *

Avevamo ancora alcune truppe disponibili.

Ogni sventura reca la propria consolazione. Le centinaia di guidatori di autocarri, senza impiego, e gli artiglieri senza pezzi costituivano delle riserve d'uomini che crescevano man mano che la melma inghiottiva il nostro materiale.

Ne facevamo subito dei fanti, che rinforzavano molto utilmente le compagnie decimate.

Un ufficiale di artiglieria, il tenente Graff, alla testa di una cinquantina di suoi vecchi serventi, fu lanciato alla riconquista della costa di Derenkowez.

Ci si mise di mezzo l'orgoglio. Gli artiglieri, con i quali i soldati di prima linea attaccavano spesso briga, vollero fargliela vedere. Somministrarono ai Russi una correzione tale che li ricacciarono fino a due chilometri verso sud-est. Si impadronirono di numerosi prigionieri e, per finire, presero d'assalto, su un poggio, un mulino e un complesso agricolo.

Gli uomini di *Noordland* furono abbastanza sconcertati raggiungendo faticosamente, nel corso del loro contrattacco, quel settore che essi avevano perduto da parecchie ore: un pugno di Belgi fangosi e gioiosi vi spennava già delle galline, tranciava del lardo, tagliava fettine di cetriolini sottaceto, preparando, con le bombe a mano nel cinturone, una kermesse discretamente eroica...

* * *

Quella posizione fu tenuta, incrollabilmente. I nostri artiglieri erano fieri. E la fattoria era buona.

Ma dovunque altrove il pericolo si stringeva di nuovo, tragicamente. L'est di Derenkowez era tormentato con efferatezza. Orde di Mongoli sorgevano ad ogni piè sospinto, si slanciavano in bande urlanti sulle nostre posizioni. Fummo respinti fino nei dintorni immediati della località.

La sera, la situazione si chiudeva così: la testa di ponte di Derenkowez era quasi strozzata. Dietro di noi, a metà strada tra Derenkowez e Korsum, il corridoio non aveva più, nel villaggio d'Arbusino, che un'infima zona di protezione, Poteva, ad ogni istante, venire tagliato. In quel momento, accerchiati a Derenkowez, la nostra sorte sarebbe stata regolata rapidamente.

Daltra parte, il nemico si sarebbe potuto scagliare d'Arbusino su Korsum, dove cinquantamila uomini, impegolati nella melma, come il loro materiale, cominciavano appena a raggrupparsi, nell'attesa della salvezza che veniva da sud-ovest.

Ora questa salvezza pareva sempre più problematica. La colonna di carri armati tedeschi che doveva liberarci si trovava ancora a quaranta chilometri da Korsum. Anch'essa affondava nel mare di fango. Era, dovunque, un pasticcio, Le notizie erano disastrose.

Le truppe accerchiate erano all'estremo delle forze.

Non c'erano quasi più munizioni.

Il rifornimento era nullo.

Gli uomini erano mezzi morti di stanchezza.

Avremmo contenuto ancora a lungo la calata di un nemico che ci sentiva alle soglie dell'agonia?... I carri armati dell'ovest avrebbero potuto ancora fare uno sforzo e rompere l'accerchiamento spingendosi attraverso quei fanghi favolosi?...

Essendo ottimisti, non ne avevamo più che per qualche giorno prima di soccombere...

Sul far della notte, una comunicazione segreta dello stato maggiore della divisione al comandante della nostra brigata non lasciò più molta speranza: «Rimangono quattro o cinque probabilità su cento di sfuggire all'annientamento totale.»

Nel piccolo posto di comando, grondante sotto la pioggia torrenziale, ci guardammo, col sangue gelato.

In lontananza, vedemmo, in un miraggio, i volti dei nostri bambini.

Si avvicinava il momento in cui bisognava perdere tutto...

* * *

La notte dal giovedì 10 febbraio al venerdì 11 febbraio 1944 passò in combattimenti confusi e molteplici.

Non vedevamo più a un metro davanti a noi. L'aria non era più che una grande quantità d'acqua; il suolo era un fiume nel quale affondavamo fino alle ginocchia.

I Russi brulicavano come rospi in quei limi tetri. Si intrufolavano, in tutti i sensi, attraverso l'oscurità.

Dalla stessa posizione, una pallottola partiva ogni minuto, od ogni due minuti. Impiegavamo un quarto d'ora per raggiungere il posto in cui doveva nascondersi il tiratore scelto. Non trovavamo più che una pozza, simile alle altre. Lo sguazzatore era scivolato, in sordina, si era appostato in un'altra buca d'acqua e di ombra. Ci eravamo appena allontanati che le pallottole fischiavano di nuovo, acute, lancinanti, esasperanti.

Intorno a noi, i proiettili s'incrociavano, scoppiavano sui muri, sulle porte, sulle tettoie.

I nostri uomini, desti da otto giorni, con gli indumenti appiccicati al corpo, si sentivano impazzire.

La divisione telefonava, di mezz'ora in mezz'ora, al posto di comando: «Bisogna tenere! Bisogna tenere! Bisogna tenere!» Una casa perduta doveva essere riconquistata subito, nel buio.

Dei Russi si insinuavano tra di noi: li acciuffavamo nell'oscurità. Li conducevamo al comando, mostri palustri rivoltanti di melma, irsuti, con gli zigomi piatti e rossi, ridendo tra i denti gialli.

Dicevano tutto, segnatamente che erano dieci volte più forti di noi. Poi ingoiavano qualunque cosa, si addormentavano in qualunque posto, come bestie, russando, biascicando, in uno stomachevole odore di sego e di stoffa bagnata.

Meno cinque

Il venerdì mattina, Derenkowez teneva ancora.

I fianchi ovest ed est della strada di Korsum avevano resistito, benché dei tiratori sovietici si fossero insinuati un po' dappertutto in roveti e in macchie che fiancheggiavano da abbastanza vicino la strada.

I Russi sapevano ancora meglio di noi a quale punto ci contraessero. Da parecchi giorni, i loro aerei ci gettavano dei volantini propagandistici nei quali ci descrivevano, con l'appoggio di una carta, la nostra situazione disperata. Davano la lista delle unità accerchiate e citavano proprio specialmente la «brigata motorizzata *Wallonie*».

Essi innovavano sempre più nell'arte della propaganda.

Regolarmente, una bandiera bianca veniva agitata: un soldato sovietico avanzava, consegnava un plico all'indirizzo personale del generale della divisione o del corpo d'armata. Era una lettera manoscritta di un generale tedesco prigioniero, passato al servizio del nemico. Quell'agente proponeva con insistenza, in nome dei

padroni sovietici, la capitolazione onorevole del «kessel».

Ogni giorno, delle fotografie venivano mandate con lo stesso servizio postale, fotografie di prigionieri della vigilia, seduti a tavola col generale in questione, perfettamente vivi e ben al riparo.

Il venerdì 11 febbraio 1944, alle undici, dopo che fu rizzata la consueta bandiera bianca, due ufficiali russi comparvero, correttissimi, latori di un messaggio dell'Alto Comando sovietico per il comandante in capo delle forze accerchiate.

Quel messaggio, era l'ultimatum.

I due ufficiali nemici passarono dietro le nostre posizioni, furono ricevuti con cortesia. L'ultimatum dei Sovieti era chiaro e tondo: «O vi arrendete, e sarete trattati da soldati coraggiosi; o l'assalto sarà scatenato alle tredici».

L'ultimatum fu respinto immediatamente, in maniera categorica. Attraverso la melma, i due ufficiali sovietici furono ricondotti fino alle loro linee, fatti salire su un trattore vibrante.

* * *

La replica dei Sovietici non tardò affatto.

Fin dal pomeriggio, tutt'intorno al «kessel», terribilmente ristretto, l'Armata Rossa sbucò dalla macchia.

Alla nostra testa di ponte e sulla strada Derenkowez-Korsum, gli attacchi, condotti con una rabbia forsennata, ci misero in un pericolo sempre più preciso e sempre più angoscioso.

Erano due giorni che le forze tedesche si radunavano a Korsum. Sapevamo che il combattimento finale stava per incominciare, che decine di migliaia di uomini prendevano posizione e si sarebbero gettate all'assalto con la forza della disperazione. Un radiotelegramma dell'Alto Comando tedesco ci aveva scongiurato di tendere le nostre forze: dall'altra parte del «kessel», si stava per lanciare al nostro incontro, in un ultimo sforzo, tutto ciò che restava in fatto di panzer.

Dovevamo giocare la nostra ultima carta.

I Russi ci credevano irrimediabilmente perduti.

Ma, dopo quindici giorni, i loro sforzi non avevano dato esito. Volevano affrettare, precipitare il grido di guerra. Essendo stato il loro ultimatum respinto senza discussione, la calata dilagò da tutti i settori.

* * *

La sera, il corridoio di Korsum si trovò sempre più ristretto; ma, a Derenkowez, la nostra brigata non aveva perduto un pollice di giardino, né un metro di steccato.

I nostri soldati erano conficcati come pali nei loro stagni. Erano ormai insensibili a tutto: se fossero caduti dei panzer dal cielo non avrebbero manifestato alcuna sorpresa.

Avevamo ricevuto i nuovi ordini. La gravità della situazione era tale che il movimento di rottura sarebbe precipitato: l'indomani sabato 12 febbraio 1944, l'armata accerchiata avrebbe tentato la sua ultima probabilità e si sarebbe scagliata attraverso il nemico, verso sud-ovest. Alle quattro di mattina, avremmo evacuato Derenkowez per andare a raggiungere l'ondata di assalto a sud, all'altra estremità del «kessel». Il reggimento *Noordland* avrebbe stabilito lo sbarramento di retroguardia all'altezza di Arbusino, coprendo Korsum.

Ma erano soltanto le sette di sera!

Ah, quale attesa mortale!

Quasi tutti i cavi erano limati, spezzati.

Saremmo riusciti a resistere ancora per nove ore, come gli ordini esigevano? Bruscamente, tutta la testa di ponte non sarebbe crollata, non sarebbe ripiegata in un annientamento orribile?

Le pallottole schioccavano sulle lamiere ondulate, grondanti sotto l'acquazzone. Mai era piovuto sulla terra con una violenza simile.

Dovunque salivano urla.

All'una di notte, i nostri avamposti dell'est si sganciarono. Già i Russi, autentici rettili del fango e notturni, si intrufolavano nelle isbe. I nostri uomini non sparavano più, non aprivano bocca, scendevano verso lo stagno vagabondo, largo parecchie centinaia di metri, che superavano, nell'acqua fino alla vita, con le armi alle estremità delle braccia.

Scrutavamo, nella notte, l'onda nera da cui emergevano, viscosi come foche.

A nord-ovest e ad ovest, il fuoco aveva un'intensità sempre più acuta. Le pallottole miagolavano, si perdevano o si schiacciavano sugli ostacoli.

Ma, ad un tratto, il fracasso di un lungo rumore sordo ci riempì di stupore: i carri armati!

I carri armati sovietici erano appena arrivati a nord-ovest, a qualche centinaio di metri da noi, correndo verso la strada di pietra dove, nel buio, si erano allineati i nostri ultimi autocarri, che, soli, avrebbero potuto ancora salvarci all'ultimo minuto.

Quel grande frastuono di palette, era la morte! Non sarebbero trascorsi più di cinque minuti primo dell'arrivo della catastrofe.

* * *

Ero balzato verso un pezzo di Pak evacuato vicino alla strada. Lo rigirai, aiutato da un soldato. Ai miei richiami, altri soldati accorrevano, puntavano un secondo pezzo. A fuoco ficcante, cominciammo un tiro d'inferno, costringendo i mezzi corrazzati nemici a fermarsi.

Era l'una e mezzo di notte.

Al riparo dei carri armati, dei fanti russi erano strisciati fino a qualche decina di metri da noi. Essi tiravano ad occhio e croce sulla strada buia.

Dovevamo senza sosta far avanzare o indietreggiare gli autocarri, aspettando che fossero risaliti dallo stagno le centinaia di camerati che vi sguazzavano ancora.

Man mano che arrivavano, salivano alla rinfusa sui veicoli. Ma, ad ogni carico, degli uomini rotolavano sulla strada, colpiti a morte.

Alle quattro di mattina, gli uomini dell'ultimo plotone di retroguardia ci raggiunsero. Agganciammo in fretta e furia i nostri due Pak ai due ultimi autocarri.

La nostra testa di ponte di Derenkowez aveva resistito fino alla fine, senza un intoppo, senza un minuto di scarto sull'orario.

Superammo Arbusino in fiamme. Il reggimento *Noordland* si rimboscava dietro il braciere. Più lontano, alcuni aerei, col naso nel fango, giacevano tristemente.

All'alba, arrivammo all'entrata di Korsum. La nostra brigata si fece un punto d'onore di scendere dagli autocarri, si riformò, entrò nella città in un ordine rigoroso, a testa alta, e cantando, come a una parata.

Partenza da Korsum

Korsum era una città mirabile.

Era illuminata, a sud-est, da un lago molto profondo, lungo parecchi chilometri. Questo lago, fiancheggiato da isbe verdi, azzurre, bianche, rossicce, inquadrato da colline dagli arboscelli color rame, orlata da una strada sabbiosa, finiva con uno sbarramento gigantesco. L'acqua si tuffava su enormi roccie rosse e verdi, si scostava, rombando, dai due lati di un'isola levigata che sosteneva sulla sommità una vecchia abbazia bianca dagli eleganti festoni orientali.

A cinquanta metri al disopra dell'acqua saltellante, su una commovente scogliera a picco ombreggiata fino alla quale saliva il rombo wagneriano della cateratta, tutti i caduti della divisione *Viking* e della brigata d'assalto *Wallonie* erano stati seppelliti.

Dopo ogni combattimento, li avevamo portati su quel promontorio potente e riservato, luogo sacro della morte e della gloria.

Di là ci avrebbero visti partire, lungo il grande lago, verso il sacrificio o verso la liberazione...

* * *

Le dimensioni del «kessel» erano divenute estremamente ridotte: qualche chilometro di fronte a nord di Korsum; qualche chilometro a sud-ovest; un doppio sipario di protezione di reparti fiancheggianti.

Era tutto.

All'inizio, il «kessel» era vasto come il Belgio. Era adesso più piccolo di un dipartimento francese.

Picchiando il nemico a colpi ripetuti, era indispensabile conquistare a sud-ovest, secondo il ripiegamento, i chilometri abbandonati ad est e a nord. Ci eravamo ritirati da Derenkowez: sette chilometri erano dunque perduti. Le ondate d'assalto tedesche dovevano averne conquistati altri sette a sud-ovest, prima di sera, se si voleva che i cinquantamila uomini del «kessel» non fossero ridotti al soffocamento, per mancanza di posto in cui muoversi.

Ora, alle undici di mattina, mentre prendevamo, il comandante ed io, gli ordini alla divisione, vedemmo, all'apparecchio telefonico,il generale Gille diventare scarlato. La comunicazione ricevuta era tragica: Arbusino, che doveva servire da sbarramento fino all'indomani, Arbusino era appena caduta in mano ai Russi!

Costoro avanzavano a tutta velocità su Korsum stessa!

Il generale impugnò il suo grosso bastone, saltò su una «Volkswagen» e corse in direzione di Arbusino.

Era difficile resistere alle ire del generale Gille. Il villaggio fu ripreso, lo sbarramento ristabilito.

Era tempo!

* * *

L'assalto delle nostre divisioni a sud-ovest era in corso da parecchie ore. Non era riuscito come il comando tedesco desiderava. I Rossi resistevano aspramente. Un villaggio era stato conquistato, a sei chilometri da Korsum. Sui fianchi, si notava qualche vantaggio.

Ma il nemico ci stringeva da vicinissimo. Ora, era un successo rapido e totale che occorreva. Se no, tra un giorno, o tra due giorni, sarebbe stata la fine.

Lo sforzo che si chiedeva alla truppa era sovrumano.

Per otto giorni, per dieci giorni, ufficiali e soldati non avevano avuto un istante di riposo. Non vivevamo che sostenuti dall'energia feroce che dà la vicinanza della morte.

Da Mochny, cioè da più di una settimana, non avevo dormito un'ora. Non resistevo al sonno che a forza di mandar giù pastiglie «Pervitina», droga fornita agli aviatori per tenerli all'erta durante i lunghi voli.

Era impossibile, in effetti, trovare un minuto di tregua: i telefoni del comando suonavano cinquanta o sessanta volte in una notte; in quel momento, il nemico sfondava le posizioni: dovevo correre al punto critico, prendere tutti gli uomini che trovavo sul campo, gettarmi con loro, a corpo morto, al contrattacco.

Non eravamo più che fasci di nervi.

Per quanto tempo i nervi avrebbero resistito ancora?

* * *

Le munizioni erano state quasi interamente consumate nei combattimenti accaniti di quelle due settimane. Da otto giorni, non un aereo era potuto atterrare. È solamente per mezzo del lancio col paracadute che l'armata accerchiata poteva ancora ricevere ciò

che le occorreva per battersi.
Eravamo appena arrivati a Korsum che sentimmo, nel cielo piovoso e chiuso, ronzare degli aerei. Un nugolo di paracadute bianchi attraversò la foschia.
Credemmo prima ad un atterraggio sovietico, ultima fase della lotta.
Poi vedemmo, invece di corpi, dondolare, sotto i globi di seta, dei grossi sigari argentati! Ognuno di essi conteneva venticinque chili di cartucce o di scatolette di un cioccolato concentrato, amaro, che consentiva di resistere al sonno.
Grazie a quegli apporti aerei, in ogni unità si potè ricevere ancora una seria dotazione di munizioni.
I panifici di Korsum impastarono un'ultima infornata di pagnotte. Fu, con il cioccolato paracadutato, il solo cibo che venne distribuito, il 13 febbraio 1944, alla truppa.
Portando via la propria pagnotta, ogni soldato sapeva che era l'ultimo pane che avrebbe ricevuto prima di morire o di vincere.

* * *

La nostra partenza per il combattimento del sud-ovest era fissata per le ventitré.
Ci facevamo ancora certe illusioni, giacché il comando tedesco dava, deliberatamente, informazioni false, cioè ottimiste. Era certo meglio non dire tutto. Se avessimo saputo la verità, avremmo rinunciato ad ogni sforzo.
A sentire gli ufficiali superiori, l'indomani, domenica, avrebbe visto la fine della nostra sventura. Non rimanevano più che alcuni chilometri da superare.
Credemmo loro, perché l'uomo crede volentieri alle cose che corrispondono ai suoi desideri.
Dalla mattina, la pioggia aveva cessato di abbattersi sul «kessel». La luna salì nella sera. Vi vedemmo un presagio. Korsum splendeva dolcemente.
I bagliori argentei del cielo erano delicati. L'aria diventava pungente. Con l'aiuto di alcune pastiglie di «Pervitina», stavamo per arrivare, in fin dei conti, alla vittoria!

* * *

Avevamo perduti molti autocarri.
Anche i nostri morti erano stati numerosi. Ognuno di noi trovò posto a bordo degli autocarri che ci rimanevano. La nostra colonna raggiunse nel cuore della notte il lago, bianco e blu sotto la luna, all'uscita di Korsum.
L'armata lo superava su un ponte di legno, di quasi un chilometro di lunghezza, collocato audacemente dai genieri in cima allo sbarramento. Quel ponte non era abbastanza largo per consentire la circolazione nei due sensi. I convogli erano dunque bloccati, di ora in ora. Malgrado la fantastica ronda delle migliaia di veicoli del «kessel», quel passaggio si compiva senza incidenti.
Il nemico era vicinissimo, gli uomini erano nervosi, ma nulla turbava la disciplina di granito dei Feldgendarmi.
Non potevamo impedirci, malgrado la fatica, di ammirare quella macchina che girava così bene, quel comando così padrone di sé, quel ripiegamento regolare come il cronometraggio di una corsa; l'intendenza, la distribuzione della benzina e delle munizioni, la circolazione, il telefono, la radio, tutto era rimasto preciso, perfetto, durante quelle settimane allucinanti. Non un granello di sabbia aveva inceppato l'ingranaggio, nonostante la concentrazione di truppe disperate, tormentate giorno e notte, malgrado la perdita di un materiale considerevole, sprofondato nei fanghi del disgelo.
Eppure, quella notte, tutto dipendeva da qualche decina di metri cubi di tavole! Se un aviatore avesse avuto l'intrepidezza di gettarsi col suo apparecchio in pieno sullo sbarramento del lago, il ponte di legno sarebbe stato fatto saltare: non più un autocarro tedesco sarebbe uscito da Korsum.
Ma nemmeno un aviatore nemico tentò quel colpo sensazionale, o nemmeno un generale russo vi pensò.
Alle due di notte, eravamo dall'altra parte dello sbarramento, lungo il lago lanuginoso di luci pallide, in cammino verso la linea d'assalto di sud-ovest.

* * *

Riuscimmo con molta fatica ad avanzare di qualche chilometro. Il freddo era incisivo. Il fango si consolidava, ciò che rendeva la circolazione ancora più difficoltosa. Centinaia di autocarri rima-

sero in panna in quel mastice, ostruendo la via.
Si cercò dovunque di trarre d'impaccio i veicoli bloccati nella melma che induriva, o di spingerli sulle scarpate. Ma erano troppo numerosi. Su tre o quattro file, per chilometri, le macchine più inverosimili erano ferme: grandi autocarri rossi della «Feldpost», torpedoni di comando, cannoni, carri armati, centinaia di carrette tirate da piccoli cavalli o da buoi. Delle moto scoppiettavano invano.
Infine, dovemmo abbandonare i nostri autocarri ed avanzare a piedi, in quella confusione, augurando ai nostri conducenti molta filosofia e l'aiuto di venti violenti e propizi.
All'alba, raggiungemmo il primo villaggio conquistato la vigilia ai Russi.
Fummo costernati sentendo le notizie.
Era stato impossibile aprire una breccia profonda nel dispositivo nemico. Dopo quattro chilometri di avanzata, le truppe tedesche si erano scontrate, nel villaggio di Schanderowka, con una resistenza di forza inaudita. Metà villaggio, soltanto, era stato occupato.
I tre ultimi carri armati della nostra brigata erano stati gettati all'assalto poco prima del nostro arrivo ed erano stati distrutti. Il comandante dei nostri mezzi corazzati, un giovanissimo capitano, bello come un dio, con l'occhio azzurro e vivo pieno di malizia, che portava un elmo bianco da cosacco sovrastato dal teschio della SS, era saltato con il suo carro armato, colpito in pieno nella riserva delle munizioni: era stato proiettato a dieci metri in aria ed era ricaduto, ucciso sul colpo, col volto assolutamente intatto.
L'attacco stava per ricominciare.
In quanto ai panzer tedeschi che dovevano venirci incontro dall'esterno, li si aspettava sempre. Le informazioni, a loro proposito, erano straordinariamente imprecise.

* * *

Non avanzavamo molto verso sud-ovest.
Ma indietreggiavamo terribilmente al nord: non soltanto Arbusino, persa la mattina, ripresa a mezzogiorno, era stata riperduta definitivamente la sera, cioè dodici ore troppo presto, ma i Russi, non mollando le truppe in ritirata, erano entrati in Korsum!

Sì, a Korsum!
Ne eravamo usciti alle undici di sera: i Sovieti vi si erano riversati alle prime luci del mattino!
Dovevamo, senza porre tempo in mezzo, recarci al villaggio di Novo Buda, che, sulla carta, copriva, ad est, la località così duramente contesa di Sanderowka.
Novo Buda... Il nome era strano.
Il villaggio dominava, in lontananza, una lunga cresta che si tuffava verso est e verso ovest.
In fila indiana, ci mettemmo in cammino.
Tutto ciò che rimaneva di artiglieria tedesca bombardava intensamente le case di Sanderovka, dove si erano barricati i Russi.
Deviammo verso sinistra. Dei soldati tedeschi erano distesi qua e là, uccisi di fresco.
La melma era spregevole. Aerei sovietici scendevano su di noi a volo radente. Ci gettavamo al suolo, affondavamo quasi completamente nei luoghi fangosi, fino al momento in cui la squadriglia scompariva. Quelle picchiate ricominciarono dieci volte. Impiegammo tre ore per attraversare quattro chilometri di campi appiccicosi.
Entrammo infine a Novo Buda. Il villaggio era silenzioso come un cimitero. I Rossi ne erano appena stati espulsi da un magistrale colpo di sorpresa, effettuato da due reggimenti della Wehrmacht. Il nemico aveva abbandonato sul campo magnifici cannoni e una ventina di autocarri Ford.
Ma quella vittoria inattesa non lusingava nessuno.
Da sud-est, quindici carri armati sovietici salivano. Li vedevamo benissimo avanzare sulla strada.
Si misero in sosta, a ottocento metri.

Novo Buda

I due reggimenti tedeschi che avevano conquistato Novo Buda dovevano ricevere il nostro cambio l'indomani, il 14 febbraio 1944, prima del sorgere del giorno. Il comandante Lippert ed io andammo a prendere cognizioni della situazione al comando del colonnello che comandava il settore.
Questo attraversamento di Novo Buda ci tuffò in amare riflessioni. Le strade di terra del villaggio — due strade parallele profondamente incassate — erano ricolme d'acqua ad un punto

effettivamente incredibile. Questa raggiungeva, a tratti, un metro e mezzo di profondità, o anche di più. Bisognava fare dell'equilibrio sulle scarpate, sdrucciolevoli come amido, per riuscire a circolare.

Dal colonnello tedesco, l'atmosfera era lugubre.

Il villaggio era stato conquistato senza colpo ferire. I due reggimenti si erano avvicinati in sordina, sul finire della notte, avevano gettato il panico tra i Russi presi di rovescio. Il nemico se l'era data a gambe, in una corsa folle, perdendo perfino i suoi pezzi di Pak.

Ma i Russi avevano ripreso presto il loro sangue freddo.

Un contrattacco aveva disegnato un grande arco, dal nord-est al sud di Novo Buda.

Secondo il piano primitivamente fissato, Novo Buda era stata conquistata per qualche ora, allo scopo di proteggere il fianco dell'enorme colonna del «kessel» che, dopo essersi impossessata di Sanderowka, si sarebbe riversata verso sud-ovest. Ma Sanderowka non era ancora interamente caduta. E, al di là di Sanderowka, ci si doveva aspettare una resistenza ostinata, adesso che il nemico aveva potuto frenare l'assalto tedesco per due giorni e una notte. Novo Buda, posizione di un giorno, era così divenuta una posizione essenziale. Se il nemico avesse ripreso Novo Buda, non gli sarebbe rimasto più che da scendere verso ovest, per quattro chilometri, per tagliare la strada dietro Sanderowka e provocare il disastro finale.

Il colonnello tedesco temeva questo scontro. Il nostro settore disponeva, in tutto, per la sua difesa, di cinque panzer e dei nostri ultimi cannoni di Pak. Questi erano quasi sprovvisti di munizioni, e si poteva appena spostarli, tanto la melma era portentosa.

Per sostituire le tre migliaia di uomini dei due reggimenti del Reich che sarebbero partiti sul finire della notte, avevamo avuto a piè d'opera un migliaio di soldati valloni, armata eteroclita di cuochi, di contabili, di conducenti, di meccanici, di furieri, di telefonisti, fiancheggiati dal giudice istruttore, dal dentista, dal farmacista e dal postino, tutti assegnati di rinforzo alle nostre nove scheletriche compagnie.

* * *

Gli ufficiali di stato maggiore del reggimento tedesco aspettavano, con i gomiti sul tavolo, la testa tra le mani.

Nessuno fiatava.

I Tedeschi si chiedevano se avessero avuto la fortuna di passare la notte senza subire contrattacchi. Noi, ci chiedevamo se avessimo avuto la sfortuna di vedere scatenarsi l'attacco quando i Tedeschi sarebbero partiti.

La notte scese. Le nostre compagnie arrivavano sotto la foschia, sfilacciate, avendo abbandonato dei ritardatari ovunque, nella pece pesante dei campi.

Gli uomini entravano in Novo Buda, in qualunque isba. La maggior parte si accasciava in un angolo, quasi morta. I più resistenti stendevano le giacche ed i calzoni grondanti d'acqua nerastra ai fuochi arancione di canne di granoturco.

Alle due di notte, si bussò, si gridò, di porta in porta. Sventurate staffette stavano per andare, attraverso i terreni fangosi, a radunare la brigata.

Infilammo di nuovo i vestiti, duri come latta. Tutti ripulirono, come poterono, il fucile od il mitra. Nella notte fredda, centinaia di uomini uscivano dalle isbe, facevano prontamente ed immancabilmente un capitombolo nell'acqua della strada incassata, avanzavano zigzagando ed imprecando.

Occorsero quasi due ore per raggruppare, alle meno peggio, le compagnie. Poveri ragazzi, sgocciolanti di fango, sfiniti, non avendo mangiato nulla, bevuto null'altro che l'acqua sporca della strada... Dovevamo guidarli fino alle buche da cui uscivano titubando i fanti del Reich: «Vacci, povero vecchio mio, sistemati... soprattutto non addormentarti... apri bene gli occhi, essi sono là!»

Sì, erano là, non soltanto i Russi d'Europa, ma i Mongoli, i Tartari, i Calmucchi ed i Kirghisi, che avevano sopportato, da settimane, come bestie selvaggie, la corsa sui terreni appiccicosi, il riposo nella macchia, il cibo rozzo racimolato nei campi morti in cui erano sfavillati, l'estate scorsa, i girasole ed il mais...

Erano là, sicuri dei loro caricatori di mitra da settanta pallottole, sicuri dei loro lanciagranate, sicuri dei loro «organi di Stalin» le cui scariche molteplici spaventavano la notte.

Erano là.

Ed erano là i quindici carri armati, di cui, ansiosi, spiavamo, nell'aria buia, il rumore della messa in moto.

* * *

Gli ufficiali superiori tedeschi, seduti davanti a noi, attendevano che fossero le cinque.

Ci avevano indicato la situazione sulla carta.

A nord-est si estendeva un vuoto di parecchi chilometri: era stato impossibile stabilire, da quella parte, un collegamento.

Ad est, a sud-est, le posizioni erano rade al bordo del villaggio, là dove il nemico si era riformato la vigilia.

Non c'era continuità da nessuna parte, evidentemente.

Cinque carri armati restavano a nostra disposizione, cinque poveri vecchi carri armati molto malandati: bisognava proprio accontentarsi di ciò che rimaneva.

Stavano per essere le cinque.

Bruscamente, il colonnello tedesco diede l'ordine di tacere: il lungo rumore di palette dei carri armati saliva nella notte che finiva!

Il colonnello si alzò, raccolse le sue carte, fece segno al suo stato maggiore. Le sue truppe, avuto il cambio dalle nostre, avevano già lasciato il villaggio. Non aveva più alcun motivo di indugiare in Novo Buda. Rimanendo con noi nel grosso della mischia, avrebbe rischiato di restare bloccato lontano dai suoi soldati.

Un attimo dopo, era sparito.

Il comandante Lippert, con gli occhi fissi, ascoltava.

Il rumore dei carri armati si fermò, il silenzio ricominciò.

I carri armati nemici si erano spostati. Era tutto.

Due ore passarono ancora, senza che nulla avvenisse.

I nostri fiancheggiatori, stropicciandosi gli occhi stanchi, guardavano sempre la curva della collina dietro alla quale si riparavano i mezzi corazzati sovietici. Le raffiche degli «organi di Stalin» si abbattevano ogni tanto sul villaggio, ove, solo, proprio davanti, il nostro povero posto di comando viveva.

Doveva finire male.

Alle sette, il grande rimbombo sordo dei carri armati in marcia riempì una seconda volta Novo Buda.

I cinque carri armati tedeschi si misero in movimento, arretrarono allo scopo di cambiare posizione. Degli uomini correvano nel fango, senza guardare niente, senza sentire niente.

Tre proiettili di carri armati, sparati a bruciapelo, attraversarono la nostra piccola isba. Tutto crollò sulle nostre teste. Rimanemmo semisepolti sotto i calcinacci.

Avevo ricevuto un'enorme pietra da costruzione in pieno nel ventre. Mi liberai e mi sollevai a gran fatica, tutto color zafferano della malta di fango e di paglia. Dalle due parti delle rovine della casa, dei soldati passavano gridando.

Dei carri armati sovietici li seguivano.

Uno di essi ci aveva già oltrepassati.

Duecento morti

I Russi si scagliavano in Novo Buda.

Raccogliendo, con un sobbalzo, due mitra, ci eravamo gettati, il comandante ed io, in mezzo ad una cinquantina di nostri uomini.

Le due strade parallele tra le quali ci trovavamo erano piene del fracasso dei carri armati.

I quindici carri armati nemici avevano stritolato le nostre buche di fucilieri. Gli uomini erano stati schiacciati nel fango, sotto le catene, o massacrati dalla muta di urlatori asiatici che seguivano i mezzi blindati rossi.

I cinque panzer tedeschi si erano ritirati in fondo al villaggio. Uno di essi ritornò, si trovò faccia a faccia con un carro armato sovietico. Si sfondarono a vicenda in pochi secondi.

Un altro carro armato russo si avventò su di noi con una tale rapidità che non avemmo il tempo di vedere nulla. Fummo proiettati in aria, con le orecchie scampanellanti. Ricademmo alla rinfusa, morti e feriti.

Il nostro ufficiale tedesco di collegamento era piantato ben dritto, come un palo, nella melma spessa, con la testa sprofondata, i piedi in aria. I carri armati continuavano a rombare, a sferzare nelle due strade, a stritolare i nostri sventurati fanti, braccati da tutte le parti.

Ero riuscito a ruzzolare in un fosso. Una lunga scheggia, incavata, ben calda, usciva dalla mia giacca. Sentivo che ero stato colpito al fianco e al braccio, ma le gambe tenevano duro.

Degli uomini scendevano precipitosamente dai pendii ad ovest del villaggio, fuori di sé, credendo che tutto fosse perduto. Il trattore di uno dei nostri pezzi di Pak scendeva in mezzo a loro: un proiettile di carro armato russo lo travolse. Fermai gli uomini a mezza costa: feci salire su un cavallo sperduto uno dei nostri ufficiali perché si slanciasse più lontano ancora e radunasse tutti co-

loro che erano fuggiti.

I nostri pochi carri armati, i nostri pezzi di Pak erano stati ricacciati a sud del villaggio. Ma resistevano ancora. Era là che bisognava fare blocco.

* * *

Lungo siepi rosse, tutti risalivano verso le case, sotto l'ondata delle granate degli «organi di Stalin».

L'effetto di quelle esplosioni era straordinario. Ognuna delle trentasei deflagrazioni proiettava un fascio con la forma di un melo. Frutteti grigi, frutteti fantasma cosparsi dai frutti sanguinosi di molteplici brandelli di carne umana.

Possedevamo in una isba alcuni «Panzerfausten», armi anticarro individuali che si incominciava allora ad utilizzare al fronte dell'Est. Bisognava, in quel tempo, aspettare che il carro armato fosse arrivato a dieci o a quindici metri prima di mandargli quel grosso uovo metallico, avvitato all'estremità di un tubo vuoto. Dietro il tubo, posato sulla spalla, sprizzava, al momento dello scatto, una fiamma lunga da quattro a cinque metri. Un uomo che si fosse trovato dietro il tiratore si sarebbe fatto immediatamente carbonizzare. Era dunque impossibile servirsi del «Panzerfaust» riparandosi in una trincea o in una buca qualsiasi, se no la fiamma vi si sarebbe rovesciata addosso e vi avrebbe bruciato atrocemente. Era giocoforza inginocchiarsi all'angolo di un covone, o di un albero, o di una finestra, poi far scattare all'ultimo momento.

Il rischio era grande. Giacché, anche se il carro armato saltava, la fiamma del «Panzerfaust» vi segnalava sull'istante agli altri panzer. La risposta non tardava.

Ma i nostri soldati amavano i giochi pericolosi, le imprese che richiedono poca costanza e molta audacia. Dei volontari si intrufolarono, con il «Panzerfaust» in pugno, tra le isbe, dietro i fastelli di grossi rami ed i muretti. I carri armati russi furono prontamente inquadrati. I mezzi blindati tedeschi ed il nostro Pak diedero tutto ciò che poterono. In capo ad un'ora, tutto il nord del villaggio era di nuovo nostro, e cinque carri armati sovietici ardevano, enormi bracieri rossi e neri che salivano a dieci metri al di sopra delle scarpate.

* * *

I Russi tenevano l'est ed il sud-est di Novo Buda. I nove carri armati che rimanevano loro si erano camuffati e sbarravano la strada ad ogni contrattacco.

Le nostre perdite erano state spaventose: in due ore di lotta, avevamo avuto circa duecento morti.

Dei gruppi di soldati, dispersi la sera della vigilia nei campi viscosi, arrivavano a stento verso le nostre alture. Dietro un cespuglio della cresta, mi avevano svestito e curato: avevo avuto due costole raggiunte dalla scheggia che mi aveva, inoltre, colpito al braccio destro.

Ciò non aveva grande importanza, giacché il mio ruolo era, prima di tutto, un ruolo di animatore. Le gambe, la voce, il fuoco sacro erano intatti. Ciò bastava. Ero ancora capace di raggruppare gli uomini che arrivavano, di indicare la situazione e di comunicare gli ordini agli ufficiali.

Ma tutti avevano incrociato il corteo stravolto dei feriti che ridiscendevano, avevano sentito i racconti dei portaferiti, sempre prodighi di particolari raccapriccianti.

Gli «organi di Stalin» riversavano una mitraglia infernale: ad ogni ondata di granate, il burrone si riempiva di grossi cespugli grigi da cui sgorgavano grida di sofferenza, richiami e rantoli.

I nostri soldati, annientati da quel mezzo mese di orrore, avevano l'anima ancora più pesante del corpo. Quel villaggio in cui tanti cadaveri giacevano nel fango li spaventava.

Ma era sufficiente dire loro le poche parole che avrebbero scacciato l'angoscia e ridato loro l'anima limpida.

Avevano allora un bel sorriso, tutto imbrattato di terra.

E, rimettendo in ordine il loro equipaggiamento, raggiungevano gli amici in pericolo.

* * *

Il tempo era molto cambiato.

La pioggia aveva cessato di cadere dal chiaro di luna di Korsum.

Il freddo, prima timido, era diventato molto pungente. Il vento soffiava, acuto come una scarica di freccette.

Durante quindici giorni di marce estenuanti attraverso stagni fenomenali, gli uomini, che grondavano di sudore, avevano abbandonato l'essenziale del loro equipaggiamento invernale. Pelli di montone, tuniche imbottite, calzoni foderati di mollettone, tutto era stato buttato, capo per capo, tappa per tappa. La maggior parte dei soldati non aveva più nemmeno il pastrano.

Nella grande zuffa del mattino, nessuno aveva risentito il gelo. Ma questo sferzava adesso i volti, tormentava i corpi sotto l'uniforme leggera, dal fango screpolato.

L'aviazione nemica approfittò subito del cielo limpido. Essa scendeva a ondate fragorose raso alla nostra collina brulla. Ogni volta, bisognava incrostarsi nel suolo, ancora molle, mentre le pallottole si conficcavano tutto intorno a noi, rompendo le pietre ed i ramoscelli.

Nel villaggio, gli attacchi ed i contrattacchi si succedevano senza sosta.

Non avevamo quasi più munizioni. Le mitragliatrici avevano ancora una media di cinquanta cartucce a pezzo, ossia di che sparare una raffica di qualche secondo.

* * *

Dei gruppi decisi cercarono allora, con arditi a corpo a corpo, di migliorare le nostre posizioni.

Il nostro comandante, il tenente colonnello Lucien Lippert, che, solo tra tutto lo stato maggiore, era ancora illeso, conduceva lui stesso quegli assalti.

Giovane ufficiale scelto dell'esercito belga, uscito dalla scuola militare di Bruxelles in testa ai promossi del suo corso, era venuto alla crociata antibolscevica da autentico cavaliere cristiano. Aveva un volto mirabilmente schietto, dal colorito fresco, con gli occhi gravi e limpidi. Tenente colonnello a ventinove anni, non viveva che per il suo apostolato.

Quel giorno, Lucien Lippert, eroe al naturale, si mostrava di una temerarietà che faceva rabbrividire. Era, nondimeno, un ragazzo estremamente calmo, che non aveva mai una parola o un gesto smisurati.

Ma sentiva che tutto era in gioco.

Aveva superato, con un pugno di Valloni, il centro di Novo

Buda e riconquistato un gruppo di isbe che si tuffavano verso sud-est. Il nemico sfuggiva, poi riappariva in dieci luoghi, ad ogni angolo di capannuccia, dietro ogni albero, ogni poggio. Dei tiratori scelti opprimevano i nostri soldati.

Occorreva superare un ultimo spazio di qualche metro, raggiungere una casa. Lucien Lippert si slanciò, arrivò fino alla porta.

In quell'attimo, lanciò un grido terrificante che fu sentito fino all'estremità di Novo Buda, il grido sovrumano dell'uomo a cui è strappata improvvisamente la vita: col petto devastato dall'enorme buco di una pallottola esplosiva, Lucien Lippert era caduto di peso, in ginocchio.

Si passò la mano sulla fronte. Ebbe ancora la straordinaria lucidità di raccogliere il cheppi al suolo e di rimetterselo in testa per morire distintamente, in ordinanza...

* * *

Bisognò difendere furiosamente l'isba vicino alla quale era soccombuto, fino al momento in cui i nostri soldati in lacrime ebbero finito di inumarlo all'interno della casetta.

Il nemico rioccupò i dintorni.

Ma la legione *Wallonie* non voleva lasciare il suo comandante morto in potere dei Russi. Sul far della notte, il tenente Thyssen, il cui braccio, trafitto da una pallottola il 6 febbraio, grondava di pus, strisciò con dei volontari, si gettò sul nemico, rioccupò l'isba, disotterrò il cadavere e lo riportò sotto la mitraglia fino alle nostre posizioni.

Lo stendemmo tra alcune assi rustiche. Eravamo decisi a realizzare lo sfondamento portando il suo corpo con noi, se la breccia era ancora possibile.

Oppure, fedeli alla sua memoria, saremmo soccombuti sul suo feretro.

Sanderowka

Eravamo, più che mai, stretti nel nostro «kessel».

Il martedì mattina, 15 febbraio 1944, la situazione non era migliorata.

Sanderowka era stata interamente conquistata dalle truppe accerchiate, ma erano occorsi tre giorni e due notti di a corpo a

corpo drammatici per giungere a quel risultato che non sistemava nulla.

Ciò che urgeva, era sfondare le linee sovietiche, era raggiungere i panzer tedeschi che venivano da sud-ovest e cercavano di salvarci.

Le nostre divisioni del «kessel» non erano avanzate per più di tre chilometri a sud di Sanderovka. Invece, dietro di noi, il nemico aveva oltrepassato, da molto lontano, Korsum: dal 12 febbraio, aveva nel nord del «kessel», conquistato tre volte più terreno di quello che aveva perduto a sud.

Non avevamo più che un ridotto infimo, di meno di sessanta chilometri quadrati.

Un'autentica marea umana era rifluita in quella baia. Per un uomo che si batteva, sette od otto uomini aspettavano, caogulati in quell'ultima valle. Erano i conducenti delle migliaia di autocarri sprofondati nei fanghi del ripiegamento. Era il personale dei servizi ausiliari: intendenza, materiale, ospedali, autorimesse, poste.

Il villaggio di Sanderovka era la capitale di quell'armata bloccata da diciotto giorni. Quella capitale microscopica, frantumata da sessanta ore di combattimento, non aveva più che isbe pericolanti, con le lastre infrante. Quelle isbe contenevano i comandi della divisione *Viking,* di ognuno dei suoi reggimenti e della nostra brigata. Nella nostra catapecchia, senza fuoco, senza lastre, non avendo che due piccole stanze senza pavimento, eravamo stipati in circa ottanta persone: alcuni superstiti degli uffici dello stato maggiore, staffette, moribondi, numerosi Tedeschi dispersi.

La ferita mi bruciava. Avevo quaranta gradi di febbre. Disteso in un angolo, coperto con una pelle di montone, dovevo dirigere la brigata *Wallonie,* di cui, la sera della vigilia, avevo ricevuto il comando. Non vi era più aiutante maggiore, non vi era più un ufficiale d'ordinanza. Ad ogni ora del giorno e della notte giungevano notizie catastrofiche, graduati senza via di scampo, uomini titubanti, che cadevano come mazze di piombo o piangevano come bambini.

Gli ordini erano implacabili. La nostra brigata doveva abbarbicarsi in reparto fiancheggiante a Novo Buda finché lo sfondamento, a sud-ovest, non fosse arrivato al suo ultimo stadio.

Le compagnie, dieci volte respinte, dieci volte ripartite al contrattacco, occupavano posizioni improvvisate secondo le sorti della mischia. Dei plotoni erano impegnati molto lontano ad est. Metà delle staffette che portavano loro degli ordini si facevano acciuffare da Mongoli in imboscata. Gli ufficiali mi mandavano note sconvolte, annunciando che tutto era finito. Ognuno vedeva dieci carri armati quando ce n'erano due. Dovevo arrabbiarmi, tempestare, rimandare consegne formali, rimproveri sferzanti.

Il comandante della *Viking* abitava nell'isba vicina. Ad ogni istante, riceveva messaggi pessimisti dalle unità che combattevano vicino alla nostra. Evidentemente, tutti imputavano al proprio vicino, com'è costume nell'esercito, i rovesci del proprio settore.

Venivo chiamato. Trovavo il generale Gille con lo sguardo duro, i denti stretti. Mi dava degli ordini duri come il legno: «Divieto di indietreggiare; gli ufficiali sono responsabili della truppa; voi siete responsabile degli ufficiali!».

Quell'uomo aveva ragione di comandare seccamente. Solo un'energia ferrea avrebbe potuto ancora salvarci.

Ma non era buffo.

Le mie note agli ufficiali partivano, pungenti come frecce. Poveri e cari ragazzi, tutti così devoti e così coraggiosi, con la pelle gialla e grigia, con i capelli ispidi, con gli occhi infossati, i nervi a pezzi, e che dovevano rilanciare continuamente al combattimento centinaia di uomini giunti all'estremo limite dello sforzo umano...

Avevo potuto ottenere ancora cinquantamila cartucce.

I bravi «Ju» venivano sempre a rifornirci di munizioni, ma i confini del «kessel» erano di una tenuità tale che un autentico regolamento di lancio col paracadute era stato fissato. All'ora stabilita, quando gli aerei si erano messi a girare sopra di noi, dai quattro lati del «kessel» salivano dei razzi. Essi delimitavano esattamente il nostro minuscolo territorio. I grossi sigari argentati, carichi di cartucce, scendevano. Eravamo salvi per alcune ore.

Il più tragico di tutto, era il rifornimento. Non vi era più una forchettata di carne o una fettina di pane. Nulla. Assolutamente nulla. La divisione aveva esaurito a Korsum le sue ultime riserve. Gli uomini, senza dormire, tremanti per il freddo, non avevano ricevuto più niente — caldo o freddo — da tre giorni. I più giovani cadevano svenuti, col naso sul mitra.

* * *

Al nostro posatoio di Novo Buda, avevamo creduto che lo sfondamento stesse per avere luogo il martedì.

Non fu ancora eseguito il martedì.

Quando sarebbe stato effettuato?

Aspettando, come non morire di fame, se eravamo risparmiati dalle pallottole?

Presi dei cavalli che avevano tirato carrette di feriti fino a Sanderovka. Sistemai su quelle bestie i miei Valloni più svegli: «Filate! Cercate! Andate nelle isbe più isolate, passate sotto il naso dei Russi, se occorre! Ma riportatemi di che fare del pane! Forza! E ritornate presto!»

Avevo scoperto qualche fornaio in mezzo alla truppa. La nostra isba aveva un forno semidistrutto. Essi lo riattarono.

Qualche ora più tardi, i nostri cavalieri ritornarono con dei sacchi di farina gettati di traverso alle loro cavalcature.

Bisognava ancora procurarsi del lievito? Nessuno ne possedeva un grammo. I nostri foraggieri ripartirono, cercarono ovunque, scoprirono infine un sacchetto di zucchero. Con zucchero e farina, si poteva lavorare, sembrava. Senza indugio il fuoco per scaldare il forno arse.

Già a fine pomeriggio, mandai alle posizioni dei pani rotondi dal gusto bizzarro, piatti come dei piatti. Ognuno ricevette una fetta di quelle strane pagnotte.

Altri soldati mi riportarono delle mucche smarrite.

Furono subito uccise, sventrate, tagliate a pezzi a colpi di mannaie di fortuna, in centinaia di pezzi grossolani.

Era impossibile trovare padelle. Feci fare, all'uscio, grandi fuochi di assicelle. Gli storpi, gli inabili al combattimento ricevettero ognuno una picca o una baionetta. Avevano l'incarico di arrostire al fuoco i pezzi sanguinanti.

Non avevamo, evidentemente, né sale né spezie qualsiasi. Ma, due volte al giorno, ogni uomo ricevette, alle posizioni, il suo pezzo di carne di vacca, più o meno cotto, che strappava a pieni denti, come un Irochese.

Volli perfino dare della zuppa alla brigata.

Una cucina giaceva a due chilometri a nord di Sanderovka, arenata nel fango in mezzo a centinaia di autocarri impantanati. I nostri cuochi la rimorchiarono a prezzo di sforzi inauditi e composero, con le scoperte più strane, una sbobba sensazionale.

Non potemmo trovare che due botti senza coperchio per trasportare quella brodaglia di prima qualità. Si caricarono i fusti su un tombarello che impiegò otto ore per superare i tre chilometri di fango che il freddo rendeva adesso terribilmente appiccicoso. Quando il veicolo raggiunse, alla fine della notte, Novo Buda, i barili, sballottati in tutti i sensi, erano per tre quarti vuoti. Il resto, pieno di pezzi di ghiaccio, era una porcheria innominabile.

Restammo, modestamente, al pane con lo zucchero e alla vacca brasata.

Dovunque si provasse a sistemarsi, si era raggiunti dal tiro del nemico.

Sanderovka era crivellata, notte e giorno, dalla mitraglia degli «organi di Stalin». Dovunque occorreva scavalcare dei cavalli morti, delle carrette rotte, dei morti che non si sotterravano nemmeno più.

Avevamo convertito il kolkhoz in ospedale da campo, aperto a tutti i venti, ma dove, almeno, i nostri soldati insanguinati avevano un tetto.

Non esisteva più la minima medicina. Non c'era nemmeno più una medicazione in tutto il «kessel». Per contenere le piaghe dei feriti, i nostri infermieri erano costretti a rovesciare al suolo le contadine e a togliere loro bruscamente le lunghe mutande militari, regali di «Don Giovanni» dell'esercito tedesco.

Esse gridavano, scappavano, le mani attaccate alle gonne.

Le lasciavamo urlare. Due o tre grandi feriti ricevevano così una misera medicazione...

Eravamo giunti ad un grottesco sghignazzante, che si confondeva con il tragico e con l'orrendo.

* * *

Scariche di granate degli «organi di Stalin» si misero a bombardare intensamente il kolkhoz. Decine di feriti furono uccisi, a mucchi insanguinati. Altri, impazzivano, lanciavano grida spaventate.

Bisognò evacuare la baracca. I nostri feriti, anch'essi, stavano per rimanere alla porta.

Più di milleduecento feriti delle altre unità erano già distesi sotto il cielo, da parecchi giorni e parecchie notti, su centinaia di

carrette campagnole, coricati su della paglia, inzuppati fino alle ossa dalle pioggie della settimana precedente, abbandonati adesso ai morsi del gelo.

Dal martedì mattina, c'erano venti gradi sotto zero. Dei feriti il cui volto non era più che un'orrenda poltiglia violacea, degli amputati di un braccio o di una gamba, dei morenti con gli occhi convulsi giacevano alla porta, a centinaia, in uno stato atroce.

Alle ventitré

La sera, la neve cadde inderminabilmente su Sanderovka. Raggiunse un quarto di metro di spessore.

I venti o trentamila uomini che attendevano nel nostro villaggio una soluzione militare del dramma non avevano il minimo riparo.

Ci si sarebbe creduti alla Beresina, tra l'armata in rotta di Napoleone.

Dovunque, nonostante il pericolo, gli uomini erano raggruppati in pieno freddo, intorno a fuochi accesi sulla neve.

Era impossibile dormire: distendersi all'aria aperta, con quel gelo acuto, sarebbe stata la morte.

Delle isbe bruciavano, fuochi più vasti degli altri. Nella valle, centinaia di piccoli focolari stagliavano le loro fiamme folli, circondate da ombre accovacciate, soldati dagli occhi arrossati, con barbe di dieci giorni, che tendevano al fuoco le loro grosse dita gialle.

Essi attendevano.

Nulla avveniva.

Il mattino li ritrovò silenziosi, che non tentavano nemmeno più di cercare il cibo.

I loro occhi guardavano verso sud-ovest.

Voci incredibili circolavano. Le si ascoltavano appena. Delle scariche di «organi di Stalin» rompevano brutalmente l'attesa. Tutti si gettavano ventre a terra nella neve poi si rialzavano penosamente.

Dei feriti urlavano. I medici li curavano, per sgravio di coscienza.

* * *

I milleduecento feriti giacevano sempre, distesi sulle loro carrette. Molti avevano rinunciato a domandare alcunché o a sapere niente. Si erano raggomitolati sotto una pessima coperta e concentravano tutte le loro forze per non morire affatto.

Centinaia di equipaggi erano aggrovigliati. I cavalli scheletrici rodevano le tavole dei carri che li precedevano. Qua e là, un ferito urlava o gemeva a lungo. Dei pazzi si sollevavano, insanguinati, con la capigliatura piena di neve.

Era inutile pensare di nutrire tutti quegli sventurati.

Essi mantenevano la testa nascosta sotto le coperte. Ogni tanto, i conducenti spazzavano con la mano la neve che si accumulava sui corpi inerti.

Molti erano distesi su quelle carrette da una decina di giorni. Si sentivano marcire vivi. La sofferenza delle ferite più orrende non potevano essere stordite con nessuna iniezione. Non c'era più niente. Niente! Niente! Bisognava attendere, attendere la morte o il miracolo.

La fila dei cadaveri color avorio si allungava vicino alle carrette.

Più nulla stupiva, né commuoveva. Se ne erano viste troppe. I peggiori orrori lasciavano insensibili.

* * *

In cima a Novo Buda, il nemico attaccava sempre.

I carri armati prendevano forma, terrei, sul cielo bianco.

Gli uomini resistevano, perché non c'era più modo di fare altrimenti. Ritirarsi, su quel monte brullo, era farsi spazzare ineluttabilmente dalle mitragliatrici sovietiche.

Le nostre compagnie erano tagliate in tronconi su parecchi chilometri di distanza: qui cinque uomini, là venti uomini.

Niente telefono, niente radio.

Bisognava aspettare l'oscurità per trascinare sulla neve i feriti e decine di ragazzi con i piedi congelati, dal colore cereo. Le calzature, squarciate e schiodate dalle marce e dalla neve, non proteggevano più niente: gocciolanti da tutte le parti, erano diventate adesso dei blocchi di ghiaccio.

Si portavano giù quegli sventurati fino alla valle. All'alba, li si stendeva sulle carrette, al posto dei morti irrigiditi, deposti nella neve della scarpata o vicino alle ruote.

Ci guardavano con occhi vitrei. Avevano barbe dure come dardi. Gemevano o s'indignavano. Cosa fare? Cosa rispondere?... La via d'uscita era di fronte.

Lo sapevano altrettanto bene di noi e finivano per rannicchiarsi e tacere.

* * *

Il mercoledì pomeriggio, divenne evidente che i carri armati partiti dal sud-ovest nella nostra direzione non ci avrebbero raggiunti più, o ci avrebbero raggiunti morti.

Non avanzavano più da due giorni.

Perché? Non lo sapevamo.

La rottura delle linee sovietiche si sarebbe dovuta compiere il sabato 12 febbraio.

Poi la domenica.

Poi il lunedì.

Cinque giorni erano trascorsi.

Ora, tutti vedevano bene che quegli sforzi erano insufficienti, o erano vani. I telegrammi di fuoco non erano stati che belle parole. I carri armati non erano arrivati.

Le truppe accerchiate avevano resistito finché c'era stata speranza. Adesso tutto stava per crollare. Si usavano le ultime cartucce. Dalla domenica, non esisteva più il minimo cibo presso i furieri. I feriti morivano a centinaia, dissanguati o congelati.

La pressione nemica ci soffocava.

A nord, arrivando da Korsum, le forze bolsceviche avevano sommerso il nostro spazio per indietreggiare e si trovavano, il 16 febbraio, a tre chilometri da Sanderovka.

A Novo Buda, la nostra resistenza non era più che un'agonia.

Nella stretta valle, le divisioni tedesche, ammucchiate, erano sottoposte a valanghe di bombe e di proiettili, sempre più terrificanti.

Ancora un giorno, ancora due giorni al massimo, e gli ultimi contrafforti sarebbero saltati. L'armata, stremata dalla fame e dal freddo, si sarebbe arresa o sarebbe stata massacrata.

Tra la truppa correvano ancora voci ottimiste che venivano diffuse per carità, perché la speranza si mantenesse.

Ma i capi si sentivano l'anima vuota davanti allo spettro del disastro.

Occorreva una soluzione, una soluzione immediata.

* * *

Fui chiamato dal generale Gille.

Tutti gli ufficiali superiori del settore di Sanderovka erano presenti.

Non vi furono lunghi discorsi: «Soltanto uno sforzo disperato può ancora salvarci. Aspettare non serve più a niente. Domani mattina, alle cinque, i cinquantamila uomini del «kessel» si getteranno attraverso tutto, verso sud-ovest. Bisogna sfondare o morire. Non c'è più altra soluzione. Stasera, alle ventitré, i movimenti delle truppe incominceranno.»

I due generali di corpo ed il generale Gille avevano avuto grande cura di non descrivere affatto la situazione sotto il suo aspetto reale.

Secondo loro, non rimaneva più da superare che una zona di cinque chilometri e mezzo per raggiungere l'armata liberatrice.

Questa, dicevano, aveva fatto progressi dalla vigilia. Domani, sarebbe avanzata ancora verso di noi. Lanciandoci in cinquantamila uomini in una volta, saremmo potuti straripare, avremmo potuto sommergere il nemico.

Tutti, capi o soldati, avevamo i nervi a pezzi. La speranza salì in noi a onde cocenti. Rientrammo per dare gli ordini e trasferire alla truppa il fuoco sacro.

* * *

Gli ordini per la brigata d'assalto *Wallonie* non sarebbero stati facili da eseguire: dovevamo restare in retroguardia, in cima a Novo Buda, fino agli estremi.

Alle undici di sera, avrei messo in cammino verso sud-ovest tutti i feriti leggeri, ancora in grado di camminare.

All'una di notte, le forze di fanteria vallone avrebbero cominciato le operazioni di sganciamento da est ad ovest.

Ma, fino alle quattro di mattina, dovevamo mantenere saldamente le posizione di Novo Buda.

A quell'ora, le decine di migliaia di uomini ammassate nella valle sarebbero arrivate a tre chilometri a sud-ovest di Sanderov-

ka. Soltanto allora, le nostre retroguardie sarebbero potute ritirarsi, avendo cura di ingannare il nemico con un fuoco violento dell'ultimo minuto.

La brigata *Wallonie* si sarebbe riformata in marcia e sarebbe passata in testa alla colonna, integrandosi, questa volta, all'avanguardia delle truppe di sfondamento.

* * *

Al punto in cui eravamo, qualsiasi cosa era meglio del ristagno.

La truppa sapeva che avanzando ancora lentamente essa era perduta.

Non ne poteva più, con lo stomaco lacerato dalla fame, il corpo vacillante di fatica, lo spirito torturato dall'angoscia.

L'annuncio che all'alba seguente ci si sarebbe scagliati attraverso tutto fece passare in mezzo all'armata un'eletticità formidabile.

I più deboli si sentirono sollevati da un guizzo di vita.

Sfiniti, pronti ad arrivare alle lacrime, eravamo tutti malati di esaltazione.

Ripetevamo, con lo sguardo vuoto, il corpo ciondoloni, le stesse parole: «Domani, essere liberi! essere liberi! essere liberi!».

L'ultima notte

In una maniera o nell'altra, il «kessel» di Cerkassy volgeva alla fine.

Non appena l'oscurità ebbe ricoperto il vallone, le colonne tedesche si misero in marcia verso sud-ovest.

Dovevano attraversare il villaggio di Sanderovka poi superare un ponte.

Al di là di quel ponte, la steppa andava fino a due villaggi situati a sud e ad ovest, distanti circa tre buoni chilometri.

Quei due borghi erano stati appena conquistati a viva forza.

Di là si sarebbe sferrato, alle cinque di mattina, l'attacco delle nostre divisioni.

Tutti gli equipaggi avrebbero dovuto essere ammassati ad ovest di quelle due località prima dell'alba.

Quei veicoli erano il nostro tormento di ogni momento.

Fin dal primo giorno del «kessel», si sarebbe dovuto sgravare l'armata dei quindicimila pesi morti che erano quegli autocarri.

Allora quei cinquanta-sessantamila uomini accerchiati, liberi nei loro movimenti, organizzati in valide colonne di fanteria, avrebbero potuto, abbastanza facilmente, rompere la morsa nemica.

Ma si era voluto, prima, mantenere il terreno. Poi, l'Alto Comando aveva considerato come un affare di Stato il salvataggio di quel caravanserraglio favoloso.

Il generale Gille si era fatto strapazzare aspramente per avere proposto di incendiarlo. Avevamo trascorso tre settimane a rimorchiare quelle migliaia di magnifici veicoli, di autovetture radio, di autovetture cliniche, di torpedoni di comando, di autocarri enormi e impraticabili, carichi di milioni di chili di oggetti eterocliti, di scartoffie, di cassoni di ogni genere, di riserve di viveri extra-regolamentari, di effetti personali, di stoviglie, di poltrone, di sacconi, perfino anche di scorte di fisarmoniche, di strumenti musicali a fiato, di strumenti igienici e di giochi di società.

Da Petsamo al Mar Nero, l'esercito tedesco soffocava sotto il peso di un materiale ultraperfezionato e di bagagli che crescevano di anno in anno.

Sarebbe occorso gettare all'aria i tre quarti di quel materiale e battersi come gli Asiatici, dormire come gli Asiatici, mangiare come gli Asiatici, avanzare come gli Asiatici, duramente quanto loro, semplicemente come loro, senza comodità e senza carichi sterili.

Trascinavamo con noi, attraverso dei paesi impossibili, lo svantaggio della civiltà; l'orda dei felidi che era alle nostre calcagna aveva la leggerezza di movimenti e la saldezza dei barbari: il bruto vinse l'autocarro, perché il bruto passava dove l'autocarro non passava.

La disfatta tedesca nella neve e nel fango della Russia, nel 1943 e nel 1944, fu in gran parte la disfatta di un esercito ben attrezzato, impacciato nelle sue salmerie.

* * *

Era inutile discutere di quei problemi, in pieno «kessel», con un comando che si strappava già i capelli.

L'ordine era di salvare il materiale: si persero dunque giornate preziose a trascinare, per orrendi pantani, migliaia di autocarri che finirono,ugualmente, con lo sprofondare negli acquitrini delle piste o col farsi fracassare, a fuoco ficcante, dai proiettili

dell'artiglieria leggera e dei carri armati dei Sovieti.

La sera del 16 febbraio 1944, ci rimanevano ancora una ventina di panzer, un buon migliaio di veicoli motorizzati (su quindicimila) e centinaia di carrette leggere, requisite nei villaggi, sulle quali giacevano circa milleduecento feriti.

Quei feriti erano sacri. La truppa faceva quadrato intorno a quella colonna pietosa e l'avrebbe protetta durante la corsa verso sud-ovest.

Bisognava tentare tutto per salvare quegli sventurati le cui sofferenze avevano superato tutto ciò che poteva immaginare il cervello umano di un uomo.

Se quelli, domani sera, fossero arrivati al di là dello sbarramento infernale, quale gioia sconvolgente nei nostri cuori! Quale dolcezza deporli in ambulanze, vedere che quei poveri corpi straziati e congelati ricevessero finalmente delle cure, che i cuori che battevano, doleti, sotto le coperte pesanti di neve, ritrovassero il ritmo quieto dell'uomo che può soffrire sperando...

* * *

Fin dalle nove di sera, l'ingorgo di Sanderovka divenne incredibile.

Dovevo, in quel momento, regolare metodicamente, plotone per plotone, settore per settore, lo sganciamento della mia brigata, a Novo Buda. Un infortunio alle nostre posizioni di retroguardia, e tutta la manovra di Sanderovka sarebbe crollata.

Con i due stivali piantati nella neve, tormentato dai quaranta gradi di febbre che non mi abbandonavano, mandavo le staffette, ricevevo i rapporti, fissavo ogni particolare.

Tutte le colline erano illuminate dal combattimento.

Alle undici di sera, tentai di avanzare attraverso Sanderovka per aiutare al passaggio dei feriti della mia brigata e verificare il dispositivo ordinato in vista all'adunata dei nostri soldati all'alba.

In capo a cinquanta metri, dovetti abbandonare l'ultima auto «ogni terreno» che ci restava. Una fenomenale colonna si sfasciava nella strada incassata e nel villaggio. Autocarri, teleghe (1), *drojki* (2) cercavano invano di avanzare, in quattro o cinque veicoli fianco a fianco.

Corsi ad ogni carretta di feriti valloni, esortai quei nostri camerati che avevano ancora le gambe valide a fare un ultimo sforzo e a tentare la sorte a piedi, qualunque fossero le loro mutilazioni e le loro sofferenze.

(1) Veicoli russi (n.d.t.).
(2) Idem.

Ne radunai una cinquantina e m'intrufolai con loro tra gli equipaggi e gli autocarri.

Stavamo per assistere ad uno spettacolo abominevole.

Il nemico, premendo da nord, aveva potuto spostare in avanti i suoi panzer e la sua artiglieria fino nei pressi di Sanderovka. Dalle dieci di sera, le batterie sovietiche avevano scatenato un fuoco tambureggiante sul centro del borgo. Delle isbe erano bruciate, illuminando completamente il movimento in corso.

Da quel momento, i puntatori sovietici ebbero buon gioco. I loro proiettili cadevano matematicamente, implacabilmente, sull'enorme colonna. Gli «organi di Stalin» inondavano di granate la marea di equipaggi di ogni genere. Degli autocarri di benzina avevano preso fuoco. Tutto il lungo della strada strozzata, delle macchine ardevano. Ad ogni momento, bisognava gettarsi sulla neve, tanto il tiro degli «organi di Stalin» era violento.

Tra le decine di veicoli che si consumavano, i cavalli, abbattuti sulla neve, rantolavano in sconvolgenti sussulti. Vicino ad essi, grappoli di soldati, colpiti dalla mitraglia, singhiozzavano, bocconi al suolo o gettati sulla schiena. L'incendio rendeva particolarmente allucinanti i loro volti, rossi di sangue, di un rosso rame, brillante, che riempiva di spavento.

Taluni cercavano ancora di strisciare. Gli altri, impotenti, si torcevano dal dolore, con ghigni orribili.

La colonna non era che una carneficina spaventosa, illuminata dagli incendi che rosseggiavano nel paesaggio di neve spessa.

Gli autocarri che bruciavano tra le scarpate cintate di steccati rendevano l'avanzata quasi impossibile. A stento i fanti, cui non dava tregua la mitraglia, potevano insinuarsi tra quelle torcie enormi, quei corpi di morenti, quei cavalli sventrati i cui intestini scivolavano sul vetrone di ghiaccio come grossi serpenti bruni e verdi.

I conducenti lanciavano invano i loro equipaggi. Qualche grosso autocarro avanzava malgrado tutto, stritolando i cavalli che si dibattevano o rantolavano nelle fiamme. Quegli sforzi selvaggi non servivano ugualmente a nulla. L'imbottigliamento del traffico era diventato sempre più mostruoso, coperto dal fracasso dei mo-

tori, dagli scoppi, dalle grida furiose, dalle implorazioni.

Vedemmo infine la causa di quell'ingorgo fantastico. L'intera armata di Sanderovka doveva passare su un ponte di legno per uscire dalla valle. Un enorme panzer tedesco era sprofondato di traverso al ponte, facendolo scoppiare, interrompendo completamente la circolazione verso sud-ovest.

Quando scorgemmo quel mostro travolto nel guazzabuglio di tavole, vedemmo che, questa volta, veramente tutto era perduto.

Gli argini erano alti ed assolutamente impraticabili. Il ponte era stato fatto saltare con la dinamite dai bolscevichi al momento della loro espulsione due giorni prima. I Tedeschi l'avevano ricostruito in fretta e furia. I mezzi blindati leggeri erano potuti uscire da Sanderovka. Un carro armato pesante era passato, poi, senza inciampi. Il secondo carro armato pesante aveva sprofondato tutto.

Due giorni di lavoro dei genieri erano stati annullati in un minuto da quella massa di ferro di quarantamila chili, piantata ora nel ponte, come uno spiedo.

Era chiaro come in pieno giorno. I feriti, i fanti s'insinuavano come potevano lungo il panzer fatale.

Dall'alto del burrone, si vedeva tutta Sanderovka rossa e dorata tra la neve brillante.

Delle urla salivano, innumerevoli.

Da quei bagliori tragici e da quelle grida si alzavano vampate cocenti di follia.

* * *

Quando i nostri feriti furono oltre il ponte, li affidai a uno dei nostri medici, con l'ordine di attaccarsi, a tre chilometri in avanti, alle prime truppe che si sarebbero lanciate.

Partimmo attraverso la steppa, là dove l'ombra non era lacerata dalle fiamme degli autocarri che bruciavano.

In quell'atmosfera da disastro, i genieri tedeschi riuscirono, in capo a due ore di sforzi indicibili, a far cadere il carro armato nel precipizio e a gettare, sul buco spalancato, poderose assi. La circolazione riprese, sotto un bombardamento sempre più terribile.

Si passava sui morti e sugli agonizzanti. Ma si passava.

Gli uomini avrebbero calpestato chiunque per avanzare.

Volevano vivere.

* * *

Proprio a nord-ovest, sulla collina ghiacciata di Novo Buda, i nostri Valloni, fedeli agli ordini dati, resistevano, impavidi, e ritornavano sempre alla carica.

Vedevano l'incendio delle colonne bloccate e stritolate in Sanderovka. Fino a loro arrivava lo spaventoso clamore delle migliaia di uomini che si urtavano tra gli scoppi di proiettili ed il fuoco.

Dall'una di notte alle cinque, i nostri plotoni si sganciarono ad uno ad uno. Scivolavano silenziosi sulla neve. Il suolo era duro. Raggiungevano una conca a sud-est, si raggruppavano. Rimanevano loro allora da superare tre chilometri per raggiungere Sanderovka. Non vi era affatto bisogno di cercare la pista: le torcie arancio dell'incendio danzavano sul villaggio sfolgorante.

I nostri uomini passavano, alla meno peggio, tra gli autocarri in fiamme, i cavalli morti, i cadaveri contorti che scoppiavano e fondevano.

Durante tutta la notte, i Valloni discesero così a piccoli gruppi rapidi, attraverso l'uragano.

* * *

Incrollabile, la nostra retroguardia si manteneva al suo posto di Novo Buda. Mitragliava il nemico senza tregua, inchiodandolo alla cresta.

Alle cinque di mattina, eseguendo l'ultima fase del piano, essa si eclissò con agilità e raggiunse di buon passo l'ultimo sbarramento di SS sistemato all'uscita nord di Sanderovka. Poi, dietro gli ultimi veicoli, superò il famoso ponte, a sud.

Una colonna di autocarri e di carrette, lunga due chilometri, larga cinquanta metri, si conficcava fin nei pressi della linea d'assalto. Ero salito su un carico di munizioni, chiamavo al passaggio e raggruppavo i miei Valloni, guardinghi come caprioli e, malgrado tutto, di un brio non sradicabile.

La mescolanza delle unità e del carreggio era fantastica.

L'alba intrasplendeva, da qualche minuto, su quella massa inestricabile di carri armati, di auto, di carri a cavallo, di battaglioni confusi, di borghesi ucraini, di prigionieri sovietici.

Ad un tratto un proiettile cadde in pieno nella calca.

Poi dieci proiettili.

Poi cento proiettili.

I carri armati ed i cannoni nemici avevano appena raggiunto le coste di Sanderovka, di fronte a noi!

Eravamo là, sotto i loro occhi, bersaglio magnifico!

Gli ultimi venti panzer tedeschi, uscendo violentemente dalla colonna, si gettarono verso un burrone, laminando come fuscelli tutto ciò che si trovava sul loro passaggio.

Autisti di autocarri e conducenti di carrette si precipitarono in tutti i sensi. Dei cavalli fuggivano a velocità pazzesche. Altri, con le zampe stritolate dai carri armati, lanciavano nitriti stridenti. Migliaia di scoppi sollevavano turbini grigi e neri, crivellando la neve di faville rosee...

Attraverso tutto

Gli ordini ingiungevano alla brigata d'assalto *Wallonie* di trovarsi, all'alba, alla punta del combattimento, allo scopo di partecipare all'assalto che avrebbe regolato tuto: la nostra salvezza o il nostro sterminio.

Nella confusione prodigiosa, prodotta dai panzer sovietici che sboccavano senza calcolo tra l'ultimo migliaio di veicoli tedeschi, ci scagliammo con celerità verso sud-ovest.

Dietro di noi, il baccano era assordante. Sanderovka non aveva resistito più di un'ora. I Russi avevano già oltrepassato il villaggio. I loro mezzi corazzati si avventavano nella nostra direzione per lo stanamento finale della preda.

I panzer tedeschi furono mandati al contrattacco da unità sacrificata, in uno contro dieci, come, un secolo prima, i cavalieri del maresciallo Ney ad est della Beresina.

Li vidi nel momento in cui stavano per gettarsi sul nemico. Quei giovani carristi avevano dei volti mirabili. Vestiti con giacche corte, tutte nere, dai bordi argentati, la testa ed il busto che uscivano dalla cupola, sapevano che andavano a morire.

Parecchi portavano orgogliosamente al collo il nastro tricolore e la larga croce nera e argento della *Ritterkreuz*, punti di mira scintillanti per il nemico.

Non uno di quei meravigliosi guerrieri sembrava snervato, o anche commosso.

Essi ararono la neve a colpi di catene, partirono attraverso il groviglio dell'armata in ritirata.

Neppure uno ritornò.

Non un panzer. Non un uomo.

Gli ordini erano ordini. Il sacrificio fu totale.

Per guadagnare un'ora, l'ora che avrebbe potuto forse salvare ancora decine di migliaia di soldati del Reich e dell'Europa, gli uomini dei carri armati tedeschi morirono fino all'ultimo, a sud di Sanderovka, la mattina del 17 febbraio 1944.

* * *

Protetta da quegli eroi, l'armata si precipitò verso sud-ovest.

Nevicava a grossi fiocchi.

Quella neve fitta annebbiava completamente il cielo fino a raso delle nostre teste. L'aviazione nemica, con un tempo chiaro, ci avrebbe tutti annientati. Riparati sotto il velo dei fiocchi fitti, correvamo a perdifiato.

Il corridoio era estremamente stretto.

Le prime truppe che avevano liberato la via davanti a noi non avevano aperto il passaggio che su una larghezza di qualche centinaio di metri.

Il terreno era montuoso. Ci scagliammo da una collina all'altra. Il cavo di un burrone era uno spaventoso cumulo di veicoli stritolati, di decine di soldati uccisi, gettati di traverso alla neve rossa.

I pezzi nemici martellavano selvaggiamente quei passaggi. Cadevamo su dei feriti sanguinanti. Dovevamo coricarci a riparo dei morti. Le carrette si ribaltavano, i cavalli agitavano le zampe in aria fino al momento in cui la mitraglia proiettava le loro budella calde sulla neve insudiciata.

Avevamo appena superato un burrone che le raffiche dei tiratori scelti, appostati ai due fianchi, ci assalivano. Degli uomini lanciavano un grido acuto, cadevano in ginocchio sulla neve, tenendosi le viscere. La neve ricopriva presto i morenti. Cinque minuti dopo, si vedevano ancora gli zigomi, il naso, ciocche di capelli. Dieci minuti più tardi, non erano più che dei mucchi bianchi sui quali si abbattevano altri fuggitivi.

In quella corsa disperata, le centinaia di carrette scuotevano spaventosamente i feriti del «kessel». Dei cavalli balzavano sugli

acquitrini gelati. Dei carri si rovesciavano, gettando i feriti sottosopra sul suolo.

Nondimeno, nell'insieme, la colonna aveva conservato un certo ordine.

Fu allora che un'ondata di carri armati sovietici oltrepassò gli ultimi veicoli, ghermì più di metà carreggio.

I conducenti si erano buttati giù dal sedile.

Non avevamo più un solo panzer tedesco. Ci lanciammo inutilmente incontro ai carri armati nemici per cercare di scongiurare la catastrofe.

Nulla l'impedì.

I mezzi corazzati sovietici, con una efferatezza orrenda, avanzavano in mezzo alle carrette, le stritolavano sotto i nostri occhi, ad una ad una, come scatole di fiammiferi, schiacciando cavalli, feriti, moribondi.

Spingemmo i feriti leggeri più presto che potemmo. Coprimmo alla meno peggio la fuga delle carrette che erano sfuggite ai carri armati.

Ma ovunque degli uomini cadevano, col naso in avanti, in un blocco, o inginocchiati, coi polmoni perforati, il ventre bucato dalle pallottole che sibilavano, in una sarabanda folle, dalle due parti del corridoio.

* * *

Avemmo un momento di respiro mentre i carri armati sovietici, imbottigliati nella gola, cercavano di liberarsi dal groviglio delle centinaia di macchine sfasciate sotto le loro catene. Costeggiammo un bosco, un bel bosco rossiccio e viola, e raggiungemmo un vallone.

Avevamo appena abbordato la costa che vedemmo, voltandoci, centinaia di cavalieri scendere precipitosamente da una collina a sud-est.

Credemmo dapprima si trattasse di ulani tedeschi.

Presi il binoccolo, distinsi nitidamente la divisa dei cavalieri: erano Cosacchi! Passavo minutamente in rivista i loro piccoli cavalli bruni e nervosi! Si precipitarono sulle nostre retrovie, turbinando in tutti i sensi.

Eravamo pietrificati di stupore. La fanteria sovietica ci mitragliava, i carri armati russi ci seguivano, ed ecco che i Cosacchi si gettavano all'hallalì!

Quando, quando dunque i panzer tedeschi, che ci venivano incontro da sud-ovest, si sarebbero mostrati?...

Avevamo già corso per almeno dieci chilometri e nulla appariva!

Bisognava avanzare, avanzare sempre più svelti!

Come molti feriti, non ne potevo più. La febbre divorava le mie forze. Ma la corsa doveva essere proseguita ad ogni costo. Con i miei Valloni, mi lanciai in testa alla colonna per stimolare i camerati.

La costa era dura. Alla nostra sinistra, si apriva un crepaccio enorme, largo quattro metri, profondo una quindicina.

Arrivammo quasi in cima alla collina.

Vedemmo allora tre carri armati scagliarsi su di noi a tutta velocità. Ebbimo un attimo di gioia indicibile: «Loro, finalmente! I panzer tedeschi sono qui!»

Ma una scarica di proiettili si abbattè su di noi e falciò i nostri ranghi. Erano carri armati sovietici!

I mezzi corazzati del nemico erano alle nostre calcagna. I suoi fanti ci rompevano il filo della schiena sui fianchi. I suoi Cosacchi si avventavano sui nostri ranghi. E davanti a noi, adesso, invece della salvezza, altri panzer sovietici spuntavano!

Non potevamo più aspettare: colti alla sprovvista su quel pendio spoglio, stavamo per essere spazzati via in qualche secondo.

Guardai il burrone, gridai ai miei compagni: «Fate come me!». E mi lasciai cadere da quindici metri di altezza. C'era un metro di neve, molto compressa, in fondo al crepaccio. Vi sprofondai come un siluro. Tutti i miei camerati ruzzolarono a loro volta.

* * *

In un baleno, centinaia di soldati si erano ammassati nel vuoto di quella faglia.

Ci aspettavamo, ad ogni momento, di vedere dei Mongoli apparire in cima allo scavo e gettare in mezzo a noi delle bombe a mano.

La nostra sorte era disperata.

Certi vollero, a dispetto di tutto, tentare di avanzare ancora.

Seguirono il fondo del crepaccio fino all'estremità sud, poi salirono alla superficie.

Ricaddero subito, in orrendi mucchi, fatti a brandelli dalle scariche dei carri armati.

I loro cadaveri formavano una butta di circa due metri di altezza, sulla quale la neve si rimise a cadere.

Avevo raggruppato i Valloni che erano nelle mie vicinanze e li avevo preparati al peggiore epilogo. Ci eravamo attaccati gli uni agli altri per non morire di freddo. Tutti avevano gettato documenti, anelli, fedi. Consolavo, come potevo, i miei compagni.

Quale speranza ci rimaneva di uscire vivi o liberi da quella stretta faglia, dal momento che i carri armati nemici sbarravano la via del sud?...

Ritornare indietro, era andare incontro ai primi mezzi blindati sovietici, alla fanteria e alla cavalleria che si precipitavano a nord e che spazzavano gli ultimi ostacoli.

Fu allora che l'incredibile avvenne.

Nel nostro crepaccio avanzavano, estenuati, due soldati tedeschi, che tenevano ognuno, un «Panzerfaust»! Erano talmente prostrati dalla stanchezza che avevano l'aria di non capire più nulla, portando il loro «Panzerfaust» macchinalmente, come portavano la testa sulle spalle!

Due «Panzerfausten»!

Ci precipitammo. Un volontario tedesco ed un volontario vallone impugnarono quelle armi anticarro e si arrampicarono fino alla cresta del crepaccio. Ebbero il tempo di prendere la mira senza essere visti. Due esplosioni fantastiche rimbombarono: i due panzer nemici più vicini, colpiti quasi a bruciapelo, erano saltati!

Un giovane ufficiale tedesco, arrampicato sull'altro versante, aveva assistito all'esplosione. Saltellava come un collegiale, lanciando grida di trionfo! Lo vidi improvvisamente scoppiare e volatilizzarsi. Aveva ricevuto, in pieno corpo, un obice del terzo carro armato.

Trascorsero alcuni secondi di spavento. Poi innumerevoli pezzettini di carne, non più grossi di orecchie, ricaddero sulla neve, lentamente, da ogni parte, su di noi e intorno a noi... Flic... Flac... Era tutto ciò che rimaneva del gioioso tenente che aveva festeggiato, un attimo troppo presto, la nostra vittoria passeggera...

Non dovevamo perdere un istante.

Impugnai il mitra e mi arrampicai sull'enorme mammellone di soldati morti, all'estremità del burrone.

Avevo al cinturone sei caricatori di trentadue colpi, sei altri caricatori nelle *snow-boots,* trecento cartucce di riserva nello zaino. Potei, col mio fuoco, eliminare i Cosacchi già arrivati sull'altopiano, mentre centinaia di soldati tedeschi e valloni uscivano dal crepaccio.

Dal basso della costa, alle nostre grida, le ultime carrette di feriti si slanciavano.

Rimaneva un carro armato sovietico, a quaranta metri. Stava per fare terribili devastazioni. Ma non c'era più altra soluzione. Bisognava salvare ciò che si poteva salvare e gettarsi diritti davanti a sé.

Rimanere nel crepaccio, sarebbe stata una catastrofe sicura.

Scagliandoci, ci restavano delle probabilità di non morire.

* * *

Conoscevo a memoria la carta di tutto il paese. L'avevo studiata per settimane e sarei potuto arrivare, senza l'aiuto di nessuno, fino alla frontiera romena, a trecento chilometri di Cerkassy.

Deciso, quanto a me, a non cadere vivo in mano ai Sovieti, avevo preso le mie precauzioni. Portavo di che battermi nelle foreste per mesi, se fosse stato necessario.

Uscendo dal crepaccio, avevo avvistato, all'altra estremità dell'altopiano, un grande bosco di cui la carta mi aveva reso noto l'esistenza e l'orientamento. Là, almeno, al riparo dei carri armati nemici, avremmo potuto respirare un istante.

I nostri soldati corsero verso di esso, da tutte le direzioni.

Avevamo da superare circa ottocento metri di terreno piano prima di raggiungerlo.

Le carrette superstiti erano arrivate alla nostra altezza. Con esse, ci slanciammo.

Ma il carro armato sovietico, anch'esso, si era slanciato, circondato da uno sciame fremente di Cosacchi!

Dovevamo sparare col mitra, correndo attraverso il nemico, dieci volte ribaltati dai proiettili che esplodevano tutt'intorno a noi.

Col fiato grosso e bruciante, non ne potevamo più. Sotto i nostri occhi inorriditi, il carro armato sovietico si scagliava sulle carrette dei feriti, le rovesciava, le laminava: grida spaventose echeggiavano, grida di agonizzanti e grida inaudite di cavalli schiacciati, che agitavano febbrilmente le zampe.

Mezzi morti, ci abbattemmo al bordo della foresta.

Dietro di noi, la neve grigia era coperta di cadaveri. Il carro armato, circondato dalla sua orda volteggiante di Cosacchi, portava a termine il suo folle carosello!

Lysjanka

Era impossibile ai carri armati e a una cavalleria numerosa penetrare dietro di noi nelle macchie fitte e ramose della foresta.

Un piccolo sentiero scendeva a una radura dove un buon vecchio colonnello di amministrazione, appollaiato in cima ad un cavallo stremato, cercava invano di farsi ascoltare.

Parecchie migliaia di uomini stavano spofondate sulla neve.

Si mitragliava sodo sotto gli alberi. Non era possibile lasciare quelle migliaia di soldati alla deriva, quando erano sfuggiti ai pericoli più grandi.

Dissi il mio nome al vecchio colonnello e gli chiesi educatamente di affidarmi la direzione del combattimento nella foresta. Si mostrò assolutamente entusiasta della mia proposta, discese dalla sua bestia e si sedette sulla neve.

Avevo scoperto un giovane ufficiale tedesco che conosceva il francese. Gli feci tradurre, frase per frase, il breve discorso che lanciai alla truppa: «So benissimo dove siamo. Non ci rimangono più che tre chilometri da superare prima di raggiungere le colonne del sud; correre verso di esse adesso, è farsi massacrare; m'incarico di condurre tutti sul far della notte. Riusciremo. Ma, aspettando l'oscurità, bisogna formare quadrato ai margini della foresta e non lasciarsi invadere dalla fanteria sovietica».

Chiesi dei volontari. Soltanto essi m'interessavano.

I Tedeschi, un poco stupiti, si fecero avanti in massa.

Costituii dei gruppi di combattimento di dieci uomini, tra i quali intrufolai ogni volta un Vallone che mi sarebbe servito da staffetta. Confiscai armi, munizioni e «Panzerfausten» di tutti coloro che non erano più in grado di battersi, e insediai celermente Tedeschi e Valloni sul margine della foresta.

I Russi che avevamo respinto a sud-est del bosco sparavano violentemente. I nostri uomini ricevettero l'ordine di restare sulla difensiva più rigorosa, giacché non era in quella direzione che avremmo dovuto disimpegnarci, la sera.

La carta m'indicava che a tre chilometri a sud-ovest si trovava la città di Lysjanka. Quella località, ne avevo la convinzione assoluta, era in potere delle forze tedesche che ci venivano incontro. Non era possibile che, situata a venti chilometri dal punto di partenza del nostro assalto del mattino, quella grossa borgata fosse sempre occupata dai Sovieti. Certamente, i mezzi blindati liberatori dovevano essere arrivati fin là.

Avevo visto sulla carta che un fiume attraversava la città. Sarebbe dunque bastato raggiungere le prime case. Avremmo trovato poi — od avremmo improvvisato — un ponte di fortuna.

La nostra foresta scendeva verso Lysjanka. L'avremmo seguita il più a lungo possibile nella nostra marcia, la notte.

Già delle staffette partivano allo scopo di perlustrare discretamente il terreno.

* * *

Era ad ovest della foresta che correvamo il pericolo più immediato. Dal limitare del bosco, vedevamo, a trecento metri da noi, sulla collinetta che ci era di fronte, una temibile colonna di carri armati sovietici, quella che ci aveva delegato, un'ora prima, i tre carri armati che erano proprio stati lì lì per annientarci.

Quei carri armati erano sistemati lungo la strada che conduceva a Lysjanka. Dalla cresta, sorvegliavano tutta la zona; tenevano sotto il loro fuoco il settore ovest nel quale avanzava un'altra ondata di truppe accerchiate; controllavano in egual misura il vallone che li separava dalla nostra foresta.

Quel vallone, assolutamente spoglio, era una tentazione continua. Conduceva a Lysjanka. Un ultimo balzo, e sarebbe stata la liberazione!

I carri armati rossi erano circondati da una fanteria numerosa. Quelli di noi che si fossero slanciati per quella conca nuda sarebbero stati stritolati, era scolpito sul terreno.

Visitavo ognuno dei miei posti per calmare l'impazienza degli uomini.

Disgraziatamente, non potevo trattenere che i miei effettivi.

Al nostro fianco destro, proprio all'angolo nord-ovest della foresta, sorse un'ondata di parecchie centinaia di soldati tedeschi che avevano superato dopo di noi l'altopiano. Erano scivolati lungo il bosco, anziché entrarvi. Un grido formidabile, grandioso, che ci strinse fino al midollo, era appena echeggiato: «Hurrah! Germania!». Si slanciavano a rotta di collo!

Dal margine del bosco, assistemmo alla carneficina.

Non un uomo, nemmeno uno solo passò.

I carri armati nemici avevano scatenato su di loro un fuoco opprimente. Gli sventurati cadevano a grappoli sulla neve. Fu uno sterminio.

Poi la fanteria sovietica si gettò sui cumuli di morti e di feriti, per il saccheggio finale.

Eravamo rannicchiati nelle nostre buche di mitraglieri, sotto gli alberi, a cento metri dalla strage; non perdemmo un particolare di quella scena orrenda. Armati di coltelli, i vuotataschini bolscevichi tagliavano a gara le dita ai morti e ai moribondi. Sarebbe stato troppo complicato togliere gli anelli. Essi sezionavano le dita e le conficcavano a manciate sanguinanti nelle proprie tasche, per andare più svelti.

Spaventati, dovemmo assistere, impassibili, a quelle scene atroci. Avevo dato l'ordine formale di non sparare un colpo di fucile. Non avrebbe salvato nessuno degli agonizzanti che giacevano nel vallone, ma avrebbero provocato, invece, l'assalto generale della orda di sgozzatori contro la foresta. Volevo salvare i tremila uomini di cui avevo assunto la responsabilità. Non ci sarei arrivato lanciandoli alla cieca, senza artiglieria e senza panzer, ad una carneficina vana, ma proprio avendo l'energia di aspettare con calma la notte, che avesse oscurato il vallone e neutralizzato la caccia dei mezzi blindati sovietici.

* * *

La mattina, i cinquantamila uomini del «kessel» si erano gettati diritti davanti a sé, essendo state presto confuse tutte le unità.

Eravamo arrivati, noi, in qualche migliaio di uomini, a porci provvisoriamente al riparo degli urti dei carri armati nemici, grazie allo schermo fitto degli alberi della foresta.

Ma per la grande massa delle truppe del Reich, che caricavano alla nostra sinistra e alla nostra destra, non era stato così. Intuivamo, dal fracasso del combattimento, la discesa di una importante ondata tedesca ad ovest della strada occupata dai carri armati staliniani. Questi avevano girato le loro cupole nella direzione di quel passaggio: essi scatenavano un fuoco incessante.

Un'altra ondata tedesca, ancora più considerevole, era dilagata proprio a sud-est della nostra foresta, cercando di raggiungere Lysjanka per la steppa.

Una difficoltà, che si aggiungeva a tutte le altre, era l'attraversamento del fiume.

Avevo meticolosamente studiato, sulla carta topografica, la configurazione di quell'ostacolo. Avevo deciso di evitarlo e di scendere, la notte, direttamente fino alla città di Lysjanka, posta dalle due parti dell'acqua. Così avrei risparmiato alla mia truppa di dover varcare, in piena campagna, con quindici o venti gradi sotto zero, quel corso d'acqua profondo e rapido.

Avevamo avuto la fortuna, nella confusione della mischia, di conquistare in tempo quella foresta provvidenziale che avrebbe potuto consentirci di intrufolarci, nell'ombra, fin vicino alla borgata.

Avrei pazientato finché sarebbe occorso, ma avrei approfittato al massimo, venuto il momento, della nostra situazione privilegiata.

Disgraziatamente, gli altri, cioè decine di migliaia di soldati, avevano dovuto orientarsi verso ovest e verso sud-est.

L'ala di sud-est era comandata da un generale di corpo d'armata, che fu ucciso alla testa dei suoi uomini; subito il generale Gille lo sostituì.

Verso l'una del pomeriggio, quell'ondata, incalzata dai carri armati sovietici, venne ad infrangersi davanti al fiume.

Le tre settimane di disgelo avevano gonfiato fortemente le sue acque. Esse raggiungevano due metri di profondità, su una larghezza di otto metri. Il freddo degli ultimi giorni le avevano cosparse di grossi pezzi di ghiaccio taglienti trasportati dalla corrente rapida.

In meno di mezz'ora, ventimila uomini si trovarono addossati a quell'argine.

I tiri di cavalli dell'artiglieria che erano sfuggiti alla distruzione

si slanciarono per primi tra i flutti e le dighe di ghiaccio. La riva era scoscesa: i cavalli si ribaltarono e annegarono.

Degli uomini si gettarono allora a nuoto; ma appena furono emersi dall'altra parte del fiume furono convertiti in blocchi di ghiaccio, con i vestiti gelati direttamente sul corpo.

Taluni caddero morti, colpiti da congestione.

La maggior parte dei soldati preferì svestirsi. Cercavano di gettare i loro effetti al di là del corso d'acqua. Ma, spesso, le divise cadevano nella corrente. Presto delle centinaia di uomini, assolutamente nudi, rossi come gamberi marini, popolarono l'altra riva.

I carri armati nemici sparavano necessariamente sulla massa umana bloccata al bordo del corso d'acqua e si dedicavano a un sanguinoso gioco di massacro.

Molti soldati non sapevano nuotare: fuori di sé per l'avvicinarsi dei mezzi blindati sovietici che scendevano il pendio cannoneggiandoli, si gettarono, alla rinfusa, nell'onda glaciale. Molti sfuggirono alla morte abbarbicandosi ad alberi abbattuti in fretta e furia di traverso all'acqua. Ma centinaia annegarono.

L'argine era cosparso di stivali, di tascapani, di armi, di cinturoni, di centinaia di apparecchi fotografici; ovunque giacevano feriti, incapaci di superare il fiume. Ma il grosso dell'armata era passato comunque.

Sotto il fuoco dei carri armati, migliaia e migliaia di soldati, semisvestiti, grondanti di acqua gelida, o nudi come caraffe, correvano sulla neve, verso le isbe lontane di Lysjanka.

* * *

A trecento metri da noi, sulla strada, i carri armati nemici tenevano sempre le loro torrette puntate verso nord-ovest, seconda zona di rottura del «kessel».

Là pure, la corsa era massiccia. Essa assorbì in parte, per parecchie ore, l'attività dei mezzi corazzati e della fanteria dei Sovieti.

Quella diversione ci salvò.

La notte scese su quella tragedia.

La neve cadeva, a fiocchi enormi e lenti.

In lontananza, fino in fondo alla steppa, si udivano i richiami strazianti dei feriti: «Camerati!... Camerati!... Camerati!...»

Gli appelli rimanevano senza risposta.

Poveri compagni del mattino che la neve e la notte ricoprivano e che, con le mani piene di sangue, lottavano ancora nella steppa senza fine contro la morte atroce...

* * *

Aspettando che l'oscurità fosse completa, i graduati avevano raggruppato i tremila superstiti, sparpagliati nel nostro bosco.

Tutte le armi erano mescolate.

Avevamo perfino spinto con noi fino in fondo al «kessel» una trentina di prigionieri sovietici. Incoscienti di tutto, erano corsi attraverso le granate ed Cosacchi, senza cercare di fuggire o di darci la minima difficoltà.

Accoglievamo anche, nel bosco, molti borghesi, segnatamente giovani donne senza fiato. Quelle belle Ucraine dagli occhi slavati, dai capelli color delle messi, non avevano voluto ricadere sotto la dominazione dei Sovieti. Avevano preferito alla loro schiavitù l'uragano di quei combattimenti di rottura.

Molte fuggitive erano state abbattute dalla mitraglia. Una di esse, una meravigliosa ragazza raggiante, con un allegro scialletto azzurro e bianco, correva in mezzo a noi, flessuosa come una daina, durante la salita dell'ultimo pendio: la vidi proiettata come un birillo, con la testa portata via di netto da un proiettile di carro armato. Talune si stringevano contro il petto dei piccoli bambini biondini, completamente spaventati da quegli orrori e da quel baccano.

Privi di ogni cibo e di ogni bevanda, eravamo, dal mattino, vissuti di manciate di neve. Ma quella neve ci assetava ancora di più. I feriti che avevamo potuto condurre in salvo battevano i denti per la febbre. Ci stringevamo più che potevamo nelle buche di mitragliatrici, per riscaldarci un poco.

Soprattutto, attendevamo, con un'ansietà che ci consumava tutti, che si spegnesse quel giorno tragico! Allora soltanto, quando i carri armati della collinetta non sarebbero più riusciti ad osservare i nostri movimenti, la nostra colonna avrebbe potuto abbandonare il suo rifugio.

* * *

Alle diciassette e trenta, ci mettemmo in moto in un ordine rigoroso.

Le centinaia di grida lugubri dei moribondi, sparsi nella steppa, salivano sempre in lontananza.

Da tutto l'altopiano, chiuso dai carri armati sovietici, dal fondo dei valloni da noi calpestati il mattino, si alzavano interminabilmente suppliche strazianti che la notte di neve ci portava con una nitidezza tragica...

«Camerati!... Camerati!...»

Quante orrende agonie laggiù!... Le centinaia di macchie nere erano state imbiancate, inesorabilmente, dalla neve che cadeva senza sosta... Centinaia di corpi soffrivano... Centinaia di anime gemevano in quell'invasione gelata, in quell'abbandono totale... «Camerati!... Camerati!...» riprendevano le voci lontane, preghiere, grida di dolore, ultimi germogli della speranza che ricadeva senza eco nella steppa insensibile...

Chiudendo il cuore a quei lamenti raccapriccianti, avanzavamo verso la liberazione. Seguimmo una stradella sul bordo della foresta. La notte diventava più chiara. La colonna taceva, con una potenza di silenzio che stupiva. Da quella massa di tremila uomini, non una voce, anche velata, si alzava.

Non si sentiva nemmeno un soffio.

* * *

Eppure, alla nostra destra, alte grida, allucinanti, ci chiamavano da lontano, in quella fine di crepuscolo.

Il vallone micidiale che ci aveva separati dai carri armati sovietici si prolungava per di là verso enormi paludi. Nel corso di una prima irruzione, la mattina, un certo numero di carrette tedesche si era gettato a briglia sciolta, attraverso tutto, verso quelle bassure. Erano andate a riversarsi in pantani profondi, spessi come colla.

I cavalli erano andati giù completamente nella melma. Non si vedeva più, sotto le pallide luci della luna, che la testa ed il collo delle povere bestie. Nitrivano ancora. I loro nitriti macabri si alternavano con i richiami sconvolti dei conducenti che si sentivano, anche loro, sprofondare nella melma. Essi erano contratti alla sommità delle ruote delle teleghe, già quasi interamente sprofondate.

Col furore dell'istinto di conservazione, li maledivamo perché gridavano così forte ed attiravano l'attenzione dei russi. Avrebbero dovuto, i poveretti, perire tacendo.

Era inutile tentare di salvarli. Avremmo mandato a morte, nella melma abietta, venti o cinquanta uomini in più, senza il minimo risultato valido.

Dovemmo lasciare quegli sventurati inabissarsi lentamente nel fango notturno che li avrebbe annegati, come avevamo lasciato spegnersi dietro di noi le voci strazianti dei feriti della steppa, tagliati fuori da noi dal nemico, agonizzando gli uni e gli altri in una solitudine ancora più crudele del ferro che li aveva straziati, del fango che li inghiottiva, della neve che li ricopriva, spietata...

* * *

Guidati dagli esploratori, prendemmo, due chilometri più lontano, un passaggio segnato che attraversava lungamente le paludi.

Perfino là, la melma ci arrivava ancora alle ginocchia.

Non un Russo ci aveva scorto.

Salimmo su un versante nevoso. Dall'altra parte, un braccio d'acqua brillava sotto la luna; lo varcammo, uno per uno, su una grossa trave scivolosa. Facemmo ancora cinquanta metri. Poi fu il colpo al cuore; tre ombre, con l'elmetto d'acciaio, erano appena spuntate davanti a noi! Cademmo uno tra le braccia dell'altro, ridendo, piangendo, saltando, alleggeriti di tutta l'angoscia e di tutti i dolori che erano improvvisamente caduti dalle nostre spalle.

Era la prima posizione dei Tedeschi del sud!

Non eravamo più selvaggina braccata, non eravamo più dei vivi in sospeso!

Il «kessel» non era più che un orrendo sogno!

Salvi, sì, salvi, eravamo salvi!

La gola

Dopo aver abbordato il posto avanzato dei Tedeschi di Lysjanka, arrivammo ad una strada incassata.

La neve turbinava, ci flagellava, chiudeva la vista a un metro.

Ci sistemammo alla meno peggio in isbe dei dintorni. Eravamo ancora vicinissimi ai Russi. Ma dove correre, in piena notte, acce-

cati da quella tempesta sibilante?...

Eravamo entrati, in una cinquantina di uomini, in una catapecchia. Vi trovammo riparo sottosopra. Ad ogni istante, degli uomini si sollevavano, urlavano, sragionavano, davano colpi.

Io stesso, durante i mesi che sarebbero seguiti, avrei avuto, ogni notte, degli incubi orrendi, gridando, colpendo con pugni il muro, i mobili, tutto ciò che mi era vicino nell'ombra. Durante quelle tre settimane di accerchiamento, avevo ingaggiato personalmente diciassette combattimenti al corpo a corpo. Per molto tempo avrei rivisto, nelle mie notti tormentate, quelle facce contratte in una smorfia di Tartari, di Kirghisi, di Samoiedi, di Mongoli strangolatori, ai quali, quasi ogni giorno, avevo conteso la mia vita...

Ancora in questo momento, vengo colto da una specie di vertigine quando rievoco quei giorni di spavento, quei ghigni, quei corpi che correvano ed i piccoli colpi secchi del mio mitra caldo...

* * *

Alle cinque di mattina, risvegliai tutti.

Ci spastoiammo nella neve fitta e scendemmo lungo la strada. Finimmo per raggiungere, nel cuore di Lysjanka, il fiume, molto largo, gonfio, orlato di creste di ghiaccio.

I Rossi avevano distrutto il ponte.

Migliaia di uomini attendevano il loro turno per passare su una fila di tavole traballanti, gettate su un filare di grossi barili di benzina che fungevano da pilastri.

L'ordine era di uscire da Lysjanka senza por tempo in mezzo, di camminare più svelti che avremmo potuto, più a lungo che avremmo potuto.

Formavamo, sulla neve, un nastro immenso.

Circa ottomila uomini erano caduti nel corso dello sfondamento. Ma più di quarantamila soldati avevano salvato la loro vita.

Soltanto delle unità di assalto come la divisione di SS *Viking* e come la SS brigata d'assalto *Wallonie,* che avevano sempre combattuto in retroguardia, avevano avuto delle perdite molto elevate.

Arrivati sul Dnieper, nel novembre 1943, con una forza di circa duemila uomini, eravamo ancora, esattamente, in seicentotrentadue, all'uscita dal «kessel», il 18 febbraio 1944.

Certo, i nostri feriti di dicembre e gennaio erano potuti essere evacuati, in aereo, durante i primi giorni dell'accerchiamento. Nondimeno, bisognava calcolare che avevamo perso metà dei nostri camerati. Questa percentuale fu la più alta tra tutte le unità che parteciparono all'epopea di Cerkassy.

* * *

Dopo la caduta di Korsum, i Sovieti avevano proprio creduto di tenerci in pugno. I loro bollettini avevano già strombazzato una vittoria che sembrava loro definitivamente acquisita.

Nel corso di una carica favolosa che aveva messo alle prese altrettanti uomini che a Waterloo, avevamo, in uno sforzo disperato, aperto la breccia che aveva permesso la nostra liberazione.

Il nemico, giocato, cercava di farsi passare il cattivo umore sottoponendo la nostra strada a un bombardamento forsennato. Quell'esile corridoio di ritirata veniva bombardato intensamente, con un furore quasi comico, dall'artiglieria dei Sovieti, i cui pezzi erano allineati dalle due parti di quella pista di uscita.

Avanzavamo con difficoltà nelle neve fitta. Ma tutti, per quanto estenuati fossero, forzavano il passo, giacché i proiettili cadevano ogni minuto od ogni mezzo minuto, bucando la neve, proiettando mucchi di terra sradicati dal suolo.

La fanteria nemica, anch'essa, si era lanciata al nostro inseguimento. Dei panzer tedeschi fiancheggianti proteggevano il nostro ripiegamento, perlustrando costantemente il terreno. Vedevamo i mezzi corazzati correre ad un'alzata, o ad un covone, a quaranta o cinquanta metri dalla strada. Dei soldati russi si sollevavano, con le braccia alzate. Un carro armato li conduceva fino alla nostra colonna. Brulicavano dappertutto sulla neve, come topi, pronti ad ogni tiro mancino.

I generali tedeschi, col bastone in pugno, camminavano a piedi in mezzo agli uomini, nutrendosi come loro dell'aria della steppa.

Bisognò superare molti chilometri prima di scorgere i primi posti di rifornimento.

Il comando ci aveva mandato incontro, in fretta e furia, delle cucine da campo. Ma erano quasi inaccessibili. Eravamo più di quarantamila, tutti in egual misura affamati e assetati.

Mille uomini, duemila uomini assediavano uno sventurato cuoco che rischiava, ad ogni istante di essere precipitato, dalla pressione umana, in fondo alla sua marmitta.

Era inutile perdere tempo a fare la fila. Potemmo appena appena riempire qualche borraccia ad una fontana. L'acqua era splendidamente gelata. Per i feriti febbricitanti, era almeno provvisoriamente, una meraviglia.

Ma era impossibile conservare quell'acqua fresca. Dopo cinque minuti, il collo della borraccia era ghiacciato ed ostruito; l'acqua suonava, all'interno, come un bubbolo di cristallo.

Vedevamo, andando avanti, ciò che era costata l'avanzata dei panzer che ci erano venuti incontro da sud.

La steppa non era che un cimitero di mezzi corazzati: ottocento carri armati russi, trecento carri armati tedeschi erano stati distrutti durante quelle tre settimane di combattimento liberatore che aveva proprio corso il rischio di non liberare niente del tutto.

Degli «organi di Stalin» erano abbandonati nella neve, rizzando ancora la loro doppia fila di tubi color foglia secca.

Durante il disgelo, molti carri armati tedeschi erano sprofondati nel suolo spugnoso. Vi si erano immersi fin sopra le catene. Il gelo era ritornato, indurendo e pietrificando il fango, bloccando i panzer in un formidabile carapace ghiacciato.

Una volta il «kessel» liberato, era chiaro che il corridoio aperto nella nostra direzione viveva i suoi ultimi giorni. Bisognava sbloccare prontamente i carri armati incrostati nel ghiaccio se non li si voleva abbandonare ai Sovieti. I carristi tagliavano, a colpi di ascia, la neve ed il suolo più duri della ghisa. Essi accendevano grandi fuochi tutt'intorno alle loro macchine immobilizzate, versando benzina sul suolo, tentavano tutto per disgelare il fango e liberare le catene inceppate. Ma i loro sforzi non ci sembravano molto trionfanti.

Ci sentivamo saldamente protetti da decine di «Tigre» e di «Pantere», i più vigorosi carri armati tedeschi, provvisti di corazzature di una potenza elementare. Senza sosta, essi ripartivano a mettere a soqquadro il nemico che si stringeva ai nostri fianchi e alle nostre calcagna.

Ma la semiapertura non era che una semiapertura. Si trattava di sollecitare.

* * *

I quarantamila uomini avrebbero dovuto fare una pausa sul far della notte.

Errammo a lungo. La tempesta si era alzata. Raffiche di neve ci crivellavano con milioni di piccoli cristalli pungenti. Avanzavamo sempre, non sapendo se stavamo per rovesciarci a destra o a sinistra.

Il secondo giorno, ci furono ancora venti chilometri da superare.

La tempesta si era placata. La neve era spessa, ma il sole la rendeva rosa e brillante. Il corridoio si allargava. L'artiglieria si era zittita. Vi erano sfondi azzurri, lilla, verde chiaro, dei bei mulini a vento, con le pale nere, tese di traverso ai campi bianchi.

Raggiungemmo un grosso villaggio. Là finiva il corridoio. L'ordine tedesco aveva ritrovato immediatamente i suoi diritti. Decine di giovanotti delle retrovie, ben pasciuti, con le guancie appetitose come bistecche, tenevano grandi cartelli sui quali erano iscritti i nomi di ogni unità.

Bisognava riformare i plotoni, le compagnie.

Già i sottufficiali di carriera urlavano ordini. Se gli «Stabfeldwebel» tempestavano, era che veramente l'avventura era finita!

* * *

Radunavo alla meno peggio i miei Valloni, che meno disciplinati dei loro camerati prussiani, prolungavano un poco il tempo della fantasia.

Vi fu un ondeggiamento.

Un generale di corpo d'armata veniva verso di me.

Ero irsuto, coperto di chiazze di fango gelato. Mi misi sull'attenti.

— Venite — mi disse — Il Führer ha fatto telefonare tre volte. Vi aspetta. Sono due giorni che vi si cerca da tutte le parti.

Mi condusse con sé.

Alle prime luci dell'alba, apparve nel cielo un «Fieseler Storch», un piccolissimo apparecchio da ricognizione, graziosa gabbia di mica dalla quale si poteva studiare ogni particolare del suolo.

L'aereo scivolò sui suoi patini. I miei camerati mi spinsero nella carlinga, così com'ero, impacciato nei miei grossi stivali di feltro e nella mia pelle di montone.

Da Hitler

Il piccolo «Fieseler Storch» che mi aveva portato via dalla steppa sorvolava adesso le retrovie del fronte.

Gli interminabili nastri neri dell'armata in ritirata si stagliavano sul candore delle campagne. File di autocarri, compagnie di soldati, minuti come mosche, risalivano la corrente.

I villaggi brulicavano di truppe. La natura era stupenda, risplendente di neve all'infinito, segnata dai ciuffi rossicci dei frutteti, dai profili biondi dei tetti di stoppia, dai lunghi steccati di legno nero, dalle vere dei pozzi rotondi e, sulle colline, dai grandi mulini che giravano nel cielo azzurro e argento.

A Uman, presi posto in un aereo speciale del Führer, in compagnia del generale di corpo d'armata Liebe e del generale SS Gille, il glorioso capo della *Viking*.

Il trimotore avanzò per una mezz'ora al disopra della steppa, poi si alzò altissimo, entrò completamente tra le nubi. L'Ucraina era svanita sotto l'apparecchio. Era finita. Mai più avrei rivisto la steppa bianca o bionda, né i lunghi villaggi soffocati sotto le nevi d'inverno, o fruscianti, in estate, del canto delle zanzare, né le isbe dipinte con la calce, con gli scuri verdi e bruni orlati di colombe, né i sontuosi tramonti, creste di gallo, né le alte ragazze dagli zigomi sporgenti, fiori d'Asia in mezzo ai milioni di fiori dorati dei girasole...

Passammo nell'ovatta opalina del cielo, al disopra delle paludi del Pripet.

Il cielo si rischiarava un poco. Attraverso le buche delle nuvole, scorgevamo talvolta abetaie, pioppeti, un villaggio dai tetti rossi. L'Europa era là.

Vedemmo infine i laghi azzurri, fioriti di isolette che biancheggiavano, simili a lune d'acqua. Eravamo nelle vicinanze della Lituania, al disopra del Gran Quartiere generale di Hitler.

* * *

Era atteso, prima, da Himmler.

Nell'auto che mi aveva preso in carico all'aerodromo, sentivo centinaia di pidocchi divorarmi il corpo.

I miei indumenti militari erano spregevoli.

Si era intuito che, in un quartier generale, semplice ma in cui non abitava che gente vestita di fresco, dei selvaggi del fronte, come noi, avrebbero provato, fin dal loro arrivo, il bisogno di raccogliersi!

Entrai dunque in una stanza da bagno ove covai per una mezz'ora, come vecchia carne indurita.

Himmler mi aveva regalato una mirabolante camicia verde. Ciò mi risparmiò di raccogliere l'altra che, gettata in un angolo della stanza da bagno, era circondata da una tribù di bravi pidocchi d'Ucraina, sbalorditi di trovarsi bruscamente in un'atmosfera così impressionante!

Si parlò di essi, pare, molto a lungo, nell'ambiente del Reichsführer SS!

Un sottufficiale rammendò il colletto della mia giacca, strappato nel corso dei battibecchi del «kessel». Conservai la mia divisa di soldato, che fu raschiata, raspata, spazzolata. E, piantato nei miei enormi stivali di feltro, mi sedetti, la sera, a fianco di Himmler nella grande macchina verde che guidava personalmente e nella quale mi condusse, a quaranta chilometri dal suo campo, al posto di comando del Führer.

* * *

Il Gran Quartiere generale di Hitler, sistemato ad est della Prussia orientale era, all'inizio del 1944, un cantiere prodigioso.

Vi giungemmo a mezzanotte. Dei fari illuminavano, sotto gli abeti, centinaia e centinaia di uomini al lavoro. Si costruivano fantastici rifugi di cemento armato. Un'autentica Babilonia sotterranea veniva edificata nel mistero di quella grande foresta di abeti. Il Führer, lui, abitava in una modesta baracca di tavole.

Entrammo in un'anticamera quadrata. A destra, si trovava il guardaroba. A sinistra, in fondo, una porta larga ci separava dall'ufficio di Hitler.

Aspettammo per qualche tempo. Himmler tirava fuori gioiosamente le rare parole francesi del suo repertorio.

I battenti si aprirono.

Non ebbi il tempo né di vedere niente, né di pensare a niente: il Führer era venuto avanti verso di me, mi aveva preso la mano destra tra le sue due mani e la stringeva con affetto. Il magnesio

Da Hitler

Il piccolo «Fieseler Storch» che mi aveva portato via dalla steppa sorvolava adesso le retrovie del fronte.

Gli interminabili nastri neri dell'armata in ritirata si stagliavano sul candore delle campagne. File di autocarri, compagnie di soldati, minuti come mosche, risalivano la corrente.

I villaggi brulicavano di truppe. La natura era stupenda, risplendente di neve all'infinito, segnata dai ciuffi rossicci dei frutteti, dai profili biondi dei tetti di stoppia, dai lunghi steccati di legno nero, dalle vere dei pozzi rotondi e, sulle colline, dai grandi mulini che giravano nel cielo azzurro e argento.

A Uman, presi posto in un aereo speciale del Führer, in compagnia del generale di corpo d'armata Liebe e del generale SS Gille, il glorioso capo della *Viking*.

Il trimotore avanzò per una mezz'ora al disopra della steppa, poi si alzò altissimo, entrò completamente tra le nubi. L'Ucraina era svanita sotto l'apparecchio. Era finita. Mai più avrei rivisto la steppa bianca o bionda, né i lunghi villaggi soffocati sotto le nevi d'inverno, o fruscianti, in estate, del canto delle zanzare, né le isbe dipinte con la calce, con gli scuri verdi e bruni orlati di colombe, né i sontuosi tramonti, creste di gallo, né le alte ragazze dagli zigomi sporgenti, fiori d'Asia in mezzo ai milioni di fiori dorati dei girasole...

Passammo nell'ovatta opalina del cielo, al disopra delle paludi del Pripet.

Il cielo si rischiarava un poco. Attraverso le buche delle nuvole, scorgevamo talvolta abetaie, pioppeti, un villaggio dai tetti rossi. L'Europa era là.

Vedemmo infine i laghi azzurri, fioriti di isolette che biancheggiavano, simili a lune d'acqua. Eravamo nelle vicinanze della Lituania, al disopra del Gran Quartiere generale di Hitler.

* * *

Era atteso, prima, da Himmler.

Nell'auto che mi aveva preso in carico all'aerodromo, sentivo centinaia di pidocchi divorarmi il corpo.

I miei indumenti militari erano spregevoli.

Si era intuito che, in un quartier generale, semplice ma in cui non abitava che gente vestita di fresco, dei selvaggi del fronte, come noi, avrebbero provato, fin dal loro arrivo, il bisogno di raccogliersi!

Entrai dunque in una stanza da bagno ove covai per una mezz'ora, come vecchia carne indurita.

Himmler mi aveva regalato una mirabolante camicia verde. Ciò mi risparmiò di raccogliere l'altra che, gettata in un angolo della stanza da bagno, era circondata da una tribù di bravi pidocchi d'Ucraina, sbalorditi di trovarsi bruscamente in un'atmosfera così impressionante!

Si parlò di essi, pare, molto a lungo, nell'ambiente del Reichsführer SS!

Un sottufficiale rammendò il colletto della mia giacca, strappato nel corso dei battibecchi del «kessel». Conservai la mia divisa di soldato, che fu raschiata, raspata, spazzolata. E, piantato nei miei enormi stivali di feltro, mi sedetti, la sera, a fianco di Himmler nella grande macchina verde che guidava personalmente e nella quale mi condusse, a quaranta chilometri dal suo campo, al posto di comando del Führer.

* * *

Il Gran Quartiere generale di Hitler, sistemato ad est della Prussia orientale era, all'inizio del 1944, un cantiere prodigioso.

Vi giungemmo a mezzanotte. Dei fari illuminavano, sotto gli abeti, centinaia e centinaia di uomini al lavoro. Si costruivano fantastici rifugi di cemento armato. Un'autentica Babilonia sotterranea veniva edificata nel mistero di quella grande foresta di abeti.

Il Führer, lui, abitava in una modesta baracca di tavole.

Entrammo in un'anticamera quadrata. A destra, si trovava il guardaroba. A sinistra, in fondo, una porta larga ci separava dall'ufficio di Hitler.

Aspettammo per qualche tempo. Himmler tirava fuori gioiosamente le rare parole francesi del suo repertorio.

I battenti si aprirono.

Non ebbi il tempo né di vedere niente, né di pensare a niente: il Führer era venuto avanti verso di me, mi aveva preso la mano destra tra le sue due mani e la stringeva con affetto. Il magnesio

illuminava la stanza. Delle macchine da presa filmavano l'incontro.

Io, non vedevo che gli occhi di Hitler; non sentivo che le sue due mani che stringevano la mia, non sentivo che la sua voce, un po' rauca, che mi accoglieva, mi ripeteva: «Mi avete dato tanta inquietudine!...».

Ci sedemmo su poltrone di legno, di fronte al caminetto massiccio.

Guardavo con stupore il Führer. Le sue pupille avevano ancora la loro luce strana, schietta e ammaliatrice. Ma le preoccupazioni di quattro anni di guerra avevano dato all'uomo un'impressionante maestà. I capelli erano imbiancati. Le spalle si erano incurvate, nello studiare interminabilmente le carte e nel portare il peso di un mondo.

Il Führer di prima della guerra era scomparso, il Führer ardente, dai capelli castani, dal corpo distinto, dalla schiena come un pino delle Alpi.

Egli teneva in mano degli occhiali di tartaruga.

Tutto, in lui, esprimeva il raccoglimento ed il pensiero.

Ma l'energia rimaneva pronta come il fuoco. Egli diceva la sua volontà di vincere, quali che fossero le prove; si faceva raccontare particolare per particolare ogni tappa della nostra tragedia.

Si raccoglieva, restava cinque minuti senza dire una parola. Soltanto le sue mascelle avevano un lieve movimento, come se stritolassero un ostacolo nel silenzio.

Tutti tacevano.

Poi il Führer usciva dalla sua meditazione, riprendeva il suo interrogatorio.

* * *

Ci condusse alle carte del fronte per conoscere, con un'esattezza totale, l'odissea di Cerkassy. Si fece ripetere i movimenti delle truppe accerchiate, giorno per giorno, seguendo ogni marcia sulla carta. L'immensa stanza non era riempita che da quella voce che interrogava pacatamente, dalle nostre voci che rispondevano con una emozione mal repressa.

Ogni particolare, in quella stanza di studio, svelava la semplicità e la chiarezza di vita: i lunghi tavoli di legno bianco, i muri nudi come quelli di un refettorio monacale, le lampade coi paralumi metallici, dipinti in verde, che delle forbici cromate conducevano ad disopra delle carte.

Il Führer lavorava, notti intere, in un raccoglimento assoluto. Misurava a grandi passi fino al mattino quella grande baracca, meditando, preparando i suoi ordini. Vicino a lui vivevano soltanto il fuoco, nel largo caminetto, ispirato dalla preistoria germanica, e un cane, un gran bel cane rossiccio, che alloggiava in una cassa, in fondo al tavolo.

La nobile bestia accompagnava silenziosamente il movimento del suo padrone che avanzava lentamente, curvo, imbiancato, maturando nella notte le sue preoccupazione ed i suoi sogni...

* * *

Hitler mi aveva consegnato il nastro della *Ritterkreuz*.

Mi ero battuto da vero soldato. Il Führer lo riconosceva.

Ero fiero.

Ma ciò che soprattutto mi esaltava in quella notte fremente, era il prestigio che agli occhi di Hitler avevano acquistato i miei soldati.

Mi aveva appena detto che tutti miei ufficiali del «kessel» erano promossi al grado superiore e che conferiva centocinquanta croci di ferro ai miei compagni.

Eravamo partiti per il fronte antibolscevico affinché al di là della malasorte il nome della nostra patria, buttato a terra nel maggio 1940, echeggiasse di nuovo, glorioso ed onorato. Soldati d'Europa, noi volevamo che, nell'Europa che si stava creando così dolorosamente, il nostro vecchio paese riconquistasse un posto radioso come in passato.

Eravamo gli uomini del paese di Carlomagno, dei duchi di Borgogna e di Carlo Quinto. Dopo venti secoli di meraviglioso ascendente, quel paese non poteva sprofondare nella mediocrità e nell'oblio!

Ci eravamo buttati incontro alla sofferenza perché, dal nostro sacrificio, sgorgassero di nuovo grandezza e diritti alla vita!

In quella baracca, davanti a quel genio in piena potenza, mi dicevo che, l'indomani, il mondo intero avrebbe saputo ciò che avevano fatto i Belgi a Cerkassy. Avrebbe conosciuto l'omaggio

luminoso che il Reich, paese di soldati, aveva loro reso!

Mi sentivo stanco morto, consumato da quelle settimane terribili. Ma la mia anima cantava! La gloria era là, gloria per la nostra legione eroica, gloria, al di là di essa, per la nostra patria in cammino verso la resurrezione!

* * *

All'alba, un aereo del Führer mi condusse a Berlino, dove parlai ad un'assemblea di giornalisti europei. Stavano, a loro volta, per ripetere ai lettori di cento quotidiani le imprese della brigata d'assalto *Wallonie.* Poi mi recai a Parigi, dove tenni un comizio, davanti a diecimila persone, al Palazzo di Chaillot. I quotidiani francesi erano pieni del racconto della nostra odissea. *L'Oeuvre* pubblicò, su tre colonne in prima pagina, queste semplici parole: «Léon Degrelle ha ben meritato dal Belgio.». Era vero per il Belgio. Non era vero per me, perché la vittoria era stata pagata con le sofferenze di tutti i miei soldati e col sacrificio di tutti i nostri morti.

Ma, nel cielo tormentato del 1944, risplendeva, una volta di più, il nome del nostro popolo.

Bruxelles

Durante la notte dal 20 al 21 febbraio, avevo ottenuto dal Führer che la brigata d'assalto *Wallonie* ricevesse ventun giorni di licenza. Dal Gran Quartier generale, avevo fatto subito telegrafare gli ordini. Sapevo i miei ragazzi in cammino e non mi preoccupavo troppo per loro.

Quella licenza era stata una benedizione. Giacché, i nostri superstiti si erano appena imbarcati su un treno di soldati in licenza che tutto il fronte di Ucraina era crollato, come una vecchia quercia squartata dalla folgore.

Ciò non mi aveva molto sorpreso. Avevo visto con quali difficoltà la potente formazione di mezzi corazzati tedeschi del fronte del Sud si era aperta un passaggio verso di noi, senza nemmeno arrivare a raggiuncerci: avevamo dovuto scagliarci attraverso il nemico per superare gli ultimi venti chilometri davanti ai quali i carri armati del Reich si erano rivelati impotenti.

Le truppe liberate del «kessel» ebbero appena il tempo di raggiungere i loro accantonamenti di ripiegamento. L'ondata sovietica dilagò, sommerse tutta l'Ucraina, straripò in tutti i sensi e raggiunse, in qualche giorno, il Dniester alla frontiera romena!

Era un maremoto.

L'intera Ucraina, la bella Ucraina dagli immensi campi dorati, dai villaggi bianchi e azzurri, posati in mezzo alle messi come ceste di fiori, l'Ucraina sfavillante di mais e di frumento, dotata in due anni di centinaia di fabbriche nuove, l'Ucraina era affogata sotto l'ondata sbraitante dei Mongoli e dei Calmucchi macrocefali, coi baffi umidi, con i denti di metallo bianco, con i grossi mitra a tamburo piatto, attoniti per essere, in un anno e mezzo, corsi dal Volga fino alla Galizia e alla Bessarabia.

Avevano le tasche piene di anelli d'oro, mangiavano bene, e avevano ucciso molti «Fritz».

Erano uomini felici.

* * *

Dopo molte difficoltà, ritrovai i miei uomini alla frontiera della vecchia Polonia, a Vlodawa. Già i Rossi erano davanti a noi, autentica invasione di batraci che uscivano dalle paludi del Pripet.

Facemmo una sosta al campo bavarese di Wildfflecken, da dove eravamo partiti l'11 novembre 1943.

Ritornavamo con una brigata mutilata, ma, una volta di più, una legione di nuovi volontari valloni attendeva i vincitori di Cerkassy per prendere il posto dei feriti e dei morti. Due settimane più tardi, la nuova brigata d'assalto *Wallonie* sarebbe stata più forte ancora della vecchia ed avrebbe compreso tremila uomini, entusiasti come i primogeniti, già esercitati seriamente, che non vedevano l'ora di partire e di venire alle mani.

Prima di raggiungere altri campi di battaglia, ci rimaneva ancora da sfilare nella nostra patria dove la gloria conquistata dai volontari valloni a Cerkassy aveva intensamente agitato le fibre dell'orgoglio nazionale. Non ci si amava certamente negli ambienti anglofili e comunisti, ma i nostri stessi dispregiatori non potevano negare che i nostri soldati fossero stati fedeli all'onore militare e alle tradizioni di coraggio del nostro popolo.

Il 2 aprile 1944, di buon mattino, arrivammo alla frontiera olando-belga.

Di là incominciò la nostra marcia attraverso il paese.

La nostra colonna corazzata aveva diciassette chilometri di lunghezza. Dall'alto delle loro macchine potenti, i nostri giovani soldati guardavano ridendo i nostri bei villaggi dai tetti azzurri. Era per quelle città armoniose, era per quel vecchio suolo che avevano percorso le steppe, subito tante sofferenze e forzato il destino.

La brigata fece a mezzogiorno la sua gioiosa entrata a Charleroi, città del lavoro, e vi rinnovò, sulla Piazza Maggiore, il suo giuramento di fedeltà all'ideale nazionalsocialista. Poi le centinaia di mezzi corazzati si slanciarono attraverso il Brabante vallone. Il grosso leone di Waterloo ci guardò passare, dalla cima del suo poggio.

Pensavamo a tutti gli eroi che, su quei campi grassi, avevano un tempo eseguito cariche simili a quelle che avevamo appena sferrato tra i fanghi russi.

Ma quei fanghi erano lontano. I nostri carri armati erano carichi di fiori. Corone di rami di quercia, alte due metri, adornavano le blindature. Cortei di ragazze frementi, con gli occhi vibranti di lampi, ci attendevano alle soglie di Bruxelles.

Il centro della capitale era un prodigioso turbine di volti e di bandiere. I panzer passavano a stento tra le decine di migliaia di persone accorse in fretta e furia e che acclamavano perdutamente i nostri soldati. La folla saliva come il mare, gridando, gettando migliaia di rose, le prime rose, le più dolci, le più tenere, che annunciavano le luci della primavera.

Il mio carro armato si era fermato davanti alle colonne della Borsa. Avevo tirato su sul mio mezzo corazzato la sfilza commossa dei miei bambini. Sentivo tra le mie mani le loro manine brucianti. Guardavo quella meravigliosa festa, la comunione di quel popolo, così sensibile alla gloria, e dei miei soldati. Senza sosta, nuovi carri armati sboccavano, rombanti, sulla carreggiata coperta di fiori.

Per la stessa strada, esattamente, i panzer angloamericani sarebbero entrati in Bruxelles, cinque mesi più tardi...

III

L'EPOPEA DI ESTONIA

La nostra legione era andata a riorganizzarsi in Polonia nel mese di maggio 1944 nell'immenso campo di Debika, tra Cracovia e Lemberg.

Più di ottocento lavoratori belgi delle fabbriche del Reich si erano, nell'estate, arruolati volontariamente nella nostra brigata, dopo essere stati da me arringati.

Un primo contingente di trecento di quei compatrioti era appena arrivato al campo, nel luglio 1944, quando la nuova offensiva sovietica si scatenò.

Minsk fu spazzata. In due settimane, un potente maremoto sommerse il fronte tedesco, affondando tutto, estendendosi fino a trecento chilometri di profondità. Nello stesso mese, le armate sovietiche arrivarono alle frontiere della Lituania e della Prussia, infilzarono mezza Polonia. Esse raggiunsero i sobborghi di Varsavia.

La strada per Berlino era aperta.

Si gettò a Varsavia in rivoluzione la divisione *Viking* e i suoi nuovi carri armati, non rodati.

Un secondo e terribile colpo d'ariete dei Sovieti colpì il fronte; scosse, questa volta, il settore estone del fronte dell'Est, in fondo al Golfo di Finlandia.

La posizione estrema di Narva era tenuta da un corpo scelto della SS, il 3° corpo di Panzer, composto da volontari di tutti i paesi germanici: Fiamminghi, Olandesi, Danesi, Svedesi, Norvegesi, Estoni, Lettoni. Tutti avevano resistito valorosamente. Ma avevano subito grandi perdite.

Anche là, bisognava turare le falle, d'urgenza.

* * *

Turarle con che cosa?

Certi uffici di Berlino imbrigliarono l'asino per la coda e mandarono telegrammi inauditi non rivolgendosi a nessuno in particolare. Il campo di Debika ricevette segnatamente l'ordine di far partire il giorno stesso a destinazione del fronte di Estonia i nostri trecento volontati valloni recentemente arrivati.

Un centinaio di loro non era irreggimentato che da quattro giorni. Gli altri due terzi alloggiavano nelle baracche da due settimane soltanto e conoscevano appena il maneggio di un fucile! Nessuno aveva mai usato una mitragliatrice.

Ero stato richiamato in quel momento in Belgio dove mio fratello era appena stato selvaggiamente assassinato da terroristi.

Quando un messaggio mi diede notizia di quelle istruzioni da pazzi, i nostri trecento ragazzi correvano già verso il Mar Baltico, accompagnati dal centinaio di veterani che avrebbero dovuto, a Debika, servire loro da istruttori. Tutti erano stati caricati alla rinfusa.

Si erano loro affidate, all'ultimo momento, delle mitragliatrici, con l'ordine di imparare per strada, nei carri, il maneggio di quelle armi complicate!

Non volli credere, dapprima, a quella partenza.

Feci telefonare a Berlino. Fu confermata la notizia. Il caso era identico per altre unità. I volontari fiamminghi erano stati messi in cammino esattamente nelle stesse condizioni dei Valloni.

Ero sconvolto. Poiché quei trecento nuovi soldati mi avrebbero preso per un imbroglione. Erano venuti nella nostra legione fidandosi di me. E, appena arrivati, aspettandosi, in buonafede, di ricevere una formazione militare seria, venivano lanciati in un'avventura insensata!

Ciò che accresceva la mia angoscia, era il fatto che dopo Cerkassy Hitler mi aveva proibito di ritornare al fronte. Cosa fare per salvare i miei nuovi soldati o, almeno, per dividere onestamente la loro sorte?

Telegrafai brutalmente allo stato maggiore di Himmler, protestando violentemente contro quella partenza, reclamando l'annullamento di quell'ordine o, se no, l'autorizzazione a raggiungere i miei uomini.

Nessuna risposta arrivò.

I piedi mi scottavano.

Dopo tre giorni di attesa, mandai un nuovo telegramma: «Con o senza autorizzazione, partirò domani per il fronte di Estonia».

Berlino mi rispose seccamente, qualche ora più tardi: «È un caso da tribunale di guerra.».

Replicai a botta pronta: «È pure un caso da tribunale di guerra mandare al combattimento delle reclute che sono state quattro giorni in caserma.».

Di notte giunse da Berlino la comunicazione finale: «Fate ciò che vi pare!».

* * *

All'alba, la mia macchina era pronta.La sera, arrivai a Berlino che aggirai prudentemente, per timore di essere raggiunto da un contrordine personale. Corsi fino a Danzica. Quando vi arrivai, venni a sapere che i miei soldati avevano superato il territorio lituano proprio prima che la linea ferroviaria di Riga fosse interrotta dalle avanguardie sovietiche. Non era più possibile adesso raggiungere l'Estonia attraverso i paesi baltici.

Non c'erano nemmeno più aerei disponibili.

Scopersi infine, in una darsena, un battello pesante, lento e traballante in partenza per la Finlandia. Doveva, al ritorno, fare scalo a Reval. Sistemai sul ponte, dopo una gran quantità di discussioni, la mia vecchia auto Citroën.

A mezzogiorno, la nostra nave disancorò, lasciò la rada grandiosa, mentre sopra la gola una squadriglia sovietica spuntava nel cielo azzurro e oro.

Davanti a Narva

La nostra nave, un vecchio caricatore di banane della Guinea, scapolò, prese il largo lentamente verso nord-est, bordeggiando prima la costa prussiana.

Era uno degli ultimi battelli che salivano verso la Finlandia. Questa, qualche giorno più tardi, avrebbe capitolato.

Eravamo un migliaio di uomini, a bordo, appartenenti alle armi più diverse.

I nostri occhi scrutavano il mare stanco, di colore cangiante. Talvolta, anziché un'ondina, scaturiva un periscopio, appariva un sottomarino, grondante come il dorso di una balena. Era un sommergibile amico che montava la guardia.

Ma i sottomarini sono come gli uomini. Ce ne sono di più di cattivi che di buoni. E più di un trasporto di truppe era colato a picco nel Baltico. Eravamo muniti di salvagente e dormivamo, alla rinfusa, simili a grossi pinguini, vicinissimo ai boccaporti, sul ponte.

Costeggiammo la Lituania e la Lettonia. L'ultima notte, il nostro costiero ricevette l'ordine di interrompere la sua corsa e di fare scalo a Reval, dove centinaia di feriti dovevano essere imbarcati senza indugio.

Alle cinque di mattina, arrivammo in un golfo liscio, di un blu acciaio, di fronte alla capitale dell'Estonia, la famosa Reval, dei cavalieri teutonici, appollaiata a fianco di una collinetta, picchettata di campanili aguzzi e dominata dai forti bastioni del glorioso borgo.

Ogni vecchia città dei paesi baltici era segnata dal passato: essa aveva la sua maestosa roccaforte da dove si erano irradiati, per secoli, la civiltà e l'ordine germanici; aveva le sue chiese bianche dai campanili azzurri, slanciati come freccie, le sue case di commercio con le pietre patinate da cento inverni, amorosamente scolpite, belle e gravi come le loro sorelle di Lubecca, di Brema o di Bruges, ultimi fiori del festone di ricchezza e d'arte della «Hansa».

La rada di Reval, dal nome di vallone e di sogno, s'incurvava per una lega, cosparsa di enormi pietre rossastre. In lontananza, nei campi dorati, si stagliavano le rovine muscose di un granaio gotico, come se ne vedono ancora sul litorale delle Fiandre.

Un generale mi fece sapere dove i miei soldati dovevano trovarsi. Era da qualche parte verso Narva. Un'ora dopo. lungo il golfo di Finlandia, risalivo il paese, nella direzione di Leningrado, su una strada arenosa e a fondo dissestato.

* * *

La campagna era povera: lande e noccioleti, pinete, terreni piantati a tremoli, canneti, fiori selvatici simili ad uccelli rosa. Si vedeva ogni tanto il mare, azzurro e brillante. Le case erano ricoperte di piccole tegole di legno. Gli abitanti erano rari, ma le ragazze erano magnifiche, generose, con gambe estremamente belle, in vestiti freschi di tarlatana o di organdis.

Dopo ore di polvere, vidi uno sbarramento di una quarantina di grossi palloni. Essi proteggevano una fabbrica gigante dove degli ingegneri del Reich frantumavano lo scisto e ne estraevano prodigiose quantità di olio minerale. Come nel Caucaso ci eravamo battuti per il petrolio degli aerei, qui ci si batteva per l'olio dei sommergibili.

Il fronte era vicino. I villaggi che attraversavo erano ridotti in cenere. Gli alberi della strada erano schiantati, dilaniati o consumati. L'aria aveva un colore grigio. Si udivano violente cannonate.

Alla fin fine, ritrovai i miei soldati.

Erano accantonati a dieci chilometri dalle linee. L'ufficiale che li aveva condotti sapeva che mai i Valloni erano stati in combattimento senza che fossi stato con loro. Sicuro di sé, aveva annunciato al comandante generale del corpo d'armata che stavo per arrivare da un momento all'altro, che gli uomini non erano pronti e che aspettando il mio arrivo declinava ogni responsabilità.

Il capo del corpo era un eccellente uomo, il generale Steiner. Ci eravamo conosciuti al Caucaso. Decise di aspettare pazientemente.

Arrivai al suo posto di comando sul calare della sera. Portando la cravatta bianca come Pierre Laval, molto cavilloso, sempre elegante e profumato, mi strinse tra le braccia con effusione. Quando sul far della notte ritornai dai miei uomini, avevo ottenuto per loro un respiro di tre settimane ed istruttori di prima qualità.

Accampammo sulla cima di una scogliera di sabbia da dove si vedeva il grandioso panorama del golfo di Finlandia. A cento metri a picco sotto i nostri piedi, si spiegava, tutto il lungo dell'acqua, uno strano nastro di alberi neri, agganciati al litorale stesso.

Scendemmo in una cala illuminata dalla calda notte d'agosto.

Vigorosi e nudi, ci slanciammo, nuotando senza fine nel mare musicale.

Golfo di Finlandia

Il fronte di Estonia era una sfida al buonsenso.

I Russi erano alle porte di Varsavia, e qualche decina di migliaia di volontari di tutti i paesi germanici si abbarbicavano ancora a dei boschi devastati nelle vicinanze di Leningrado!

Narva segnava la frontiera tra la vecchia Europa e l'Asia slava. Dalle due parti del piccolo fiume che tagliava la città si ergevano i due mondi: sulla riva occidentale era piantato il vecchio castello merlato dei cavalieri teutonici; proprio di fronte, al di là del corso d'acqua, la città russa scaglionava i bulbi verdi delle sue chiese orientali.

Il 3° corpo germanico, nel quale i Tedeschi non erano che una minoranza, assicurava la sorveglianza di quel catenaccio. Il chiavistello aveva proprio corso il rischio di saltare nel mese di luglio 1944. Centinaia di carri armati russi erano stati distrutti nel corso di combattimenti forsennati. Le legioni di volontari europei erano state dissanguate: uno dei due reggimenti olandesi aveva salvato, in tutto, una ventina di uomini su tremila; gli altri, accerchiati per parecchi giorni, si erano fatti massacrare sul posto.

L'offensiva dei Sovieti era fallita: il 3° corpo aveva soltanto ceduto una quindicina di chilometri, in tutto.

Ma si aveva bisogno di sangue nuovo. Il nostro era là, proprio fresco, per le nuove deflagrazioni.

* * *

Il cannone tuonava senza sosta. Di notte, sembrava avvicinarsi stranamente.

Spesso, delle navi sovietiche apparivano, girando la poppa alla Finlandia. I nostri cannoni aprivano il fuoco, costringevano le crociere alla ritirata.

Le batterie di marina erano meravigliosamente mascherate. Esse erano scaglionate senza fine. La truppa, gli ufficiali erano annidati in rifugi perfetti, scavati al disopra del mare. A cinquanta metri, a ottanta metri sotto quei nidi d'aquila, le onde si rompevano contro la scogliera, si scagliavano sulla sabbia, si sminuzzavano sugli alberi. A perdita d'occhio, il mare risplendeva. In lontananza, quando il sole era più vivace, si distingueva la linea, fine come un'ala di gabbiano, di un'isola bianca.

I crepuscoli erano prodigiosi incendi, con degli arancione cocenti e grandi masse di nuvole rosa e oro.

Le sere iridate che morivano nel tumulto dei viola e dei rossi, le notti cosparse di stelle che s'interpellavano, la solitudine fresca delle albe adamantine erano date probabilmente, a noi soldati, testimoni della Bellezza per dovere, perché le nostre anime fossero rivivificate prima dei giorni stridenti in cui i corpi si sarebbero straziati e in cui le anime avrebbero ansimato, sulle rive delle grandi partenze...

* * *

A ferragosto, i Rossi iniziarono un lungo movimento per stritolare definitivamente l'Estonia. Non essendo riusciti affatto a rompere il fronte tra Narva e la punta sud del lago Peipus, scatenarono una grande offensiva all'estremità sud di quel lago, partendo dalla città di frontiera di Pleskauw.

Evidentemente, lo scopo era di correre sulla città estone di Dorpat, poi di là su Reval, prendendo di rovescio tutto il settore del Golfo di Finlandia.

L'aviazione del Reich seguiva, ogni giorno, lo spostamento massiccio delle forze sovietiche di Narva.

Il 3° corpo ricevette l'ordine di imitare il movimento, di attaccarsi al nemico. Doveva mandare immediatamente a sud un potente «Kampfgruppe» (gruppo di combattimento). Questo si sarebbe posto di traverso alle armate rosse che avanzavano a marcie forzate verso nord-ovest, quasi senza incontrare resistenza.

Il generale Steiner fece i suoi conti.

Doveva utilizzare tutto ciò che era utilizzabile, da noi come altrove.

Decise di lasciare ancora per qualche giorno all'addestramento le nostre reclute meno preparate. Ma i trecento uomini che erano virtualmente pronti furono iscritti al quadro effettivi.

Durante la notte dal 15 al 16 agosto, ricevetti l'ordine di marcia. Alle cinque di mattina, degli autocarri ci condussero via.

Cantando i nostri vecchi cori paesani, correvamo verso il piccolo punto rosso che sulle carte si chiamava, in tedesco, Dorpat e, in estone, Tartu.

Tartu! La vecchia capitale dello Spirito nei paesi Baltici, Tartu di cui, nello stesso mese, avremmo visto ardere la famosa biblioteca, le case con tanto garbo tinteggiate con colori sgargianti, i

focolai d'arte, le tipografie, l'antica Università, gigantesche torcie nere fluttuanti, per otto giorni, tra la terra fumante ed il cielo impassibile...

A faccia a faccia

Il lago Peipus, alle cui due estremità era in gioco la vita dell'Estonia, aveva separato a lungo questo paese dal territorio dell'U.R.S.S.

Per il fiume Narva, il lago era collegato alla città di Narva, sul Golfo di Finlandia. Esso formava un autentico mare interno, attraversato da battelli di cui, nell'agosto 1944, si vedevano le carcasse rossicce nelle acque dorate.

Si raggiungeva il lago Peipus scendendo dal nord, dopo aver attraversato foreste di abeti profumate, striate di bagliori rosa e coperte di mirtilli selvatici.

Il lago era fiancheggiato da una spiaggia arida dove spiccavano erbe magre e sassi. Qualche grossa borgata era appoggiata al fondo di baie luminose, sotto il cielo di colore smeraldino, ma le case erano state frantumate dall'aviazione. Non rimanevano che barchini sfondati e rovine tra le quali accampavano postazioni tedesche.

Quel lago costituiva, in realtà, la più lunga parte del fronte estone. Dall'altra parte dell'acqua si trovavano i Russi. Sarebbe stato sufficiente remare per una notte per essere da loro. La nostra riva era difesa in maniera ridicola. Si notava bene un indefinito bunker di tondelli, qua e là, e un tratto di trincea nella sabbia. Ma le truppe erano quasi inesistenti. Quando saremmo stati sistemati proprio a sud del lago, il nostro fianco sinistro sarebbe stato alla mercé di uno sbarco sovietico.

Secondo gli ordini dell'Alto Comando, la linea principale del Kampfgruppe si sarebbe dovuta estendere dal lago Wirz, piantato quasi in mezzo all'Estonia, fino a sud-est del lago Peipus. Il fiume Embach, che collegava quei due laghi, avrebbe costituito la linea naturale di combattimento se il nemico fosse riuscito ad avvicinarsi alla regione di Dorpat.

Andai in cerca di notizie al municipio della vecchia città universitaria. Degli ufficiali superiori vi chiacchieravano. La situazione era estremamente confusa. Il capo del Kampfgruppe, il generale

delle Waffen SS Wagner arrivò: un gigante, come al solito, la Ritterkreuz, la fama ben salda di un giostratore tanto lucido quanto intrepido, con una forza da lanzichenecco: un vero capobanda del Rinascimento, allegro, possente, scapestrato, instancabile. In poche parole, l'uomo che occorreva per il colpo duro che tutto annunciava!

La colonna del Kampfgruppe Wagner era scaglionata su trenta chilometri, colonna di auto blindate da ricognizione, di panzer, di truppe d'assalto interamente portate. Il generale conduceva, effettivamente, poca gente, ma dei lottatori di qualità.

Gli venne fatto regalo, a Dorpat stessa, di rinforzi stravolti ed eterocliti che avrebbe dovuto accordare in fretta e furia: accozzaglia proveniente da unità tedesche disperse, guardie estoni in borghese, col bracciale sulla manica, che arrivavano alla rinfusa, spaventosamente mal armate, accompagnate dalle loro mogli, sudando di fatica e di paura sulle strade polverose.

Il generale Wagner decise saggiamente di far fermare la sua colonna a nord di Dorpat, di studiare prima il terreno e il quadro degli effettivi.

* * *

I nostri autocarri si fermarono in un villaggio, chiamato Maria Magdalena.

All'alba, una staffetta mi svegliò: dovevamo portarci avanti immediatamente.

Una carreggiata partiva da Dorpat verso sud-est, in direzione di Pleskau; un'altra partiva verso sud-ovest, in direzione di Riga. Insediai sei posti avanzati a venticinque chilometri da Dorpat e dal fiume Embach nel triangolo tracciato da quelle due strade.

Mai ci era stata affidata una missione così ingarbugliata. Avevo chiesto che cosa si trovasse tra i miei sventurati posti e la massa nemica in marcia. La risposta era stata disarmante: teoricamente, due divisioni amiche erano a contatto: praticamente, non si sapeva più niente di esse; si erano volatilizzate, probabilmente in direzione ovest, verso Riga. «In ogni caso — si aggiungeva — non contate su di esse e siate pronti!».

Essere pronti, con sei pugni di soldati, a chiudere un settore largo quaranta chilometri in linea d'aria!

Tutto il resto del fronte aveva dovuto essere improvvisato in condizioni identiche. Il Kampfgruppe Wagner aveva lanciato incontro al nemico delle pattuglie di aiuto blindate da ricognizione. Queste si esaurivano a solcare, giorno e notte, le numerose strade per le quali avanzavano le avanguardie dei Sovieti.

* * *

Il nemico, anziché intrufolarsi tra le due vie principali, attaccò diritto davanti a sé, scostandosi poco dal lago Peipus e dalla strada maestra Pleskauw-Dorpat. Cercando il punto più debole, lo trovò ad ovest di quella strada e fece, il lunedì 19 agosto 1944, una penetrazione profonda otto chilometri e larga dieci, a un tiro di moschetto dalla nostra ala sinistra.

Degli autocarri accorsero, nello stesso tempo in cui una staffetta motociclista mi portava l'ordine di attaccare. Alle cinque di sera, avrei dovuto, con tutti gli uomini che avevo, lanciarmi da ovest ad est attraverso la breccia aperta dai Sovieti.

Venendo da est ad ovest, delle truppe tedesche avrebbero fatto metà strada al nostro incontro. Avremmo dovuto effettuare la congiunzione al villaggio di Patska, appollaiato, vicino al suo mulino a vento, in cima ad una collina nuda. Quattro panzer ci avrebbero appoggiati.

Era un bel combattimento da ingaggiare. Il nemico si era riversato per la faglia. Se il nostro contrattacco fosse riuscito, la sua offensiva sarebbe stata scompaginata per parecchi giorni.

Ora bisognava guadagnare tempo. I genieri tedeschi e migliaia di civili costruivano in fretta e furia una linea fortificata che si sarebbe estesa a mezzaluna a circa otto chilometri a sud di Dorpat. Il comando voleva formare là una testa di ponte che impedisse l'accesso alla città. Essa si sarebbe appoggiata ad ovest e ad est al fiume Embach, profondo baluardo naturale.

Ma questi contrapprocci non erano terminati.

Dei rinforzi erano in cammino. Non avrebbero potuto prendere posizione prima di parecchi giorni. La penetrazione del mattino aveva portato il nemico a qualche chilometro dai lavori. Domani o dopodomani, i Russi li avrebbero raggiunti se un contrattacco violento non avesse rotto il loro slancio.

* * *

Alle quattro del pomeriggio, gli autocarri scaricarono i miei uomini a sei chilometri da Patska.

Disponevo di giovani ufficiali meravigliosi, usciti di fresco dalla scuola di guerra di Tölz, in Baviera. Erano impazienti di dare prova delle loro capacità.

I nostri panzer attendevano, camuffati in un meleto.

Fissai il piano di attacco. Alle cinque precise, accompagnati dai quattro carri armati, ci saremmo slanciati.

Le compagnie dovevano prendere posizione immediatamente, senza lasciarsi scoprire. Il nemico era a un chilometro. Fissai ad ogni comandante di compagnia il punto di partenza per l'assalto.

I nostri soldati s'intrufolarono, curvando la schiena, attraverso i campi di grano maturo che essicava nel pomeriggio cocente.

Il mulino di Patska

I minuti che precedono l'a corpo a corpo sono sempre pesanti da passare. Di tutti i ragazzi che attendono, quanti saranno fra poco riversi al suolo, con gli occhi spalancati? Quanti altri, insanguinati, cercheranno, trascinandosi, di sfuggire alla mitraglia?

Sentivamo il baccano dell'avanzata nemica. I Russi dovevano già vedere le torri di Dorpat.

Il villaggio di Patska, in cima alla costa, pareva saldamente occupato.

Mi ero insinuato fino a un terreno coperto di agrifogli da dove seguivo, col binocolo, il passaggio delle forze dei Sovieti. Notevoli contingenti bolscevichi, appoggiati dall'artiglieria, occupavano i due lati della strada che avremmo dovuto conquistare su cinque chilometri di profondità.

Il terreno era totalmente nudo. Ma le colline, occupate a sinistra e a destra dal nemico, erano boscose.

I miei soldati erano rimpiattati tra le erbe ed il grano, silenziosi, irrigiditi come legno secco.

Alle cinque, mi spinsi avanti con i carri armati: i nostri uomini si spiegarono e balzarono.

Il settore nemico, al rumore dei panzer che avanzavano nella pianura, era stato preso da un fremito generale. Dei soldati rossi correvano verso trincee, pezzi d'artiglieria, lanciagranate. Un ufficiale russo, un colosso, si era piantato dritto dritto sulla cresta,

allo scoperto, dando ordini, sfidandoci tutti.

I primi proiettili dei nostri carri armati entrarono in pieno nel mulino.

L'ufficiale russo non battè ciglio.

Tutte le case vicine saltarono una dopo l'altra.

Il gigante rimaneva impassibile. Quando il fumo si dissipava, lo si vedeva sempre là, simile ad un blocco di pietra.

Le nostre compagnie s'inerpicavano sulla cresta. Un diluvio di ferraglia si era abbattuto sui nostri carri armati. Le mitragliatrici sovietiche striavano il pendio. Un panzer fu colpito in pieno, ma continuò ugualmente.

I nostri rompicollo scalarono, correndo, i novecento metri di lieve salita. Il mulino era terribilmente difeso. Due nostri ufficiali lo raggiunsero, scagliandosi attraverso tutto. Caddero tutti e due all'entrata stessa della costruzione, uno ucciso sul colpo, l'altro gravemente ferito. Ma la compagnia si lanciò al disopra dei loro corpi, il gigante russo fu abbattuto a sua volta: il mulino era nostro.

L'altra compagnia, che s'inerpicava sul fianco destro, si era precipitata sulle posizioni nemiche con pari impetuosità, e a prezzo degli stessi sacrifici. Il comandante di quella compagnia era stato ferito tre volte. Non era più capace di avanzare. Si aggrappò a un cannone di Pak conquistato ai Russi e lo rigirò su di loro in un ultimo sforzo. Tirò ancora per venti minuti prima di morire sul mucchio di bossoli.

In cinquanta minuti, la nostra penetrazione si era conficcata per cinque chilometri, Parska era stata presa, spazzata, l'artiglieria sovietica conquistata.

* * *

Disgraziatamente, non ricevevamo alcuna notizia dell'attacco amico che doveva, da est, venirci incontro e raggiungerci al mulino.

Non potevamo lasciare il nemico riprendere il controllo di sé. Scatenai dunque i miei uomini al di là di Patska, intaccando così la zona di cinque chilometri riservata all'assalto dei nostri collaboratori. L'operazione di Patska avrebbe avuto valore solo se la freccia nemica fosse stata radicalmente tagliata. Se no, eravamo

noi che rischiavamo di essere decapitati.

Facemmo una nuova breccia di due chilometri. Avevamo così superati sette chilometri dei dieci. Le nostre perdite erano crudeli: dei miei quattro nuovi ufficiali di Tölz, tre erano morti, il quarto era gravemente ferito. Alla Waffen SS, la vita media di un ufficiale al fronte era di tre mesi.

Il mio ufficiale d'ordinanza, col braccio sinistro perforato, era stato evacuato. Un centinaio di miei soldati erano caduti o feriti.

Che cosa faceva la truppa che doveva essere partita da est al nostro incontro, nel momento in cui ci eravamo slanciati verso di essa?

Ci battevamo furiosamente sui due fianchi dove il nemico cercava senza sosta di strozzarci. Cercando di avanzare ancora, saremmo andati, in fin dei conti, a cadere in una trappola.

Il fatto che l'ondata dell'est non si avvicinasse mi angosciava. Alle otto di sera, eravamo sempre soli.

I nostri carri armati, chiamati altrove, dovettero lasciarci.

Alle nove, fui informato del completo insuccesso dell'attacco amico: troppo debole numericamente, non aveva nemmeno potuto oltrepassare le sue posizioni. Ricevemmo l'ordine di abbarbicarci ad ovest del villaggio di Patska. Di là, avremmo potuto tuttavia sbarrare il passaggio a nuovi rinforzi sovietici.

Ma la punta dell'offensiva russa non era stata isolata.

* * *

Questa ripiegò, fin dal declinare del giorno, per stritolarci.

Con centocinquanta camerati, tenevo una testa di ponte impiantata nel cuore del settore nemico, in fondo ad una stretta gettata.

I nostri due fianchi non erano protetti che da mitragliatrici. Non avevamo nemmeno un pezzo di artiglieria leggera. I nostri carri armati non erano ritornati.

Il nemico portò degli «organi di Stalin». Ci fulminò, per tutta la notte, sotto lo scarico accoppiato di raffiche di trentasei proiettili.

Poi venne l'alba. La rugiada bagnava l'erba e ci gelava. Avevo disposto una serie di mitragliatrici al margine di un bosco di betulle che dominava la via di penetrazione dei Sovieti verso Dor-

pat. Gli «organi di Stalin» facevano a pezzi quel piccolo bosco, metro per metro. Ma, rintanati in buche strette, non cedemmo il terreno. Il superamento da parte del nemico della località di Patska rimase impossibile. La strada nuda era senza sosta spazzata dal nostro tiro.

Le staffette mi portavano notizie curiose. Dei Russi erano già a parecchi chilometri dietro di noi, ad ovest. Ci aggiravano completamente. Ne sboccavano da ogni parte al margine del bosco. Parecchi soldati rossi erano stati uccisi sulla strada stessa, a tre chilometri dietro alle nostre spalle.

Il generale Wagner ci aveva mandato entusiastiche felicitazioni, annunciandoci che stavamo per essere citati nel bollettino del Gran Quartier generale. Ma dovevamo resistere ancora, mentre il comando metteva a punto il suo sbarramento a sud di Dorpat.

Per distrarci dalle nostre preoccupazioni, centinaia di volpi argentate erano accorse tra le nostre gambe. Alla nostra destra, si trovava un allevamento di circa duemila di quei graziosi animali. I proprietari, prima di fuggire, avevano aperto tutte le porte delle tane: le volpi si erano precipitate in mezzo alle esplosioni, meravigliose di agilità, spazzando il suolo con le loro lunghe code dai riflessi brillanti.

Ad ovest, il nemico aveva allargato il suo assalto. Il pomeriggio, la strada di Pleskauw cedette. Più ad ovest ancora di quella carreggiata, al centro stesso del settore Wagner, l'assalitore arrivò a conficcare un cuneo fino al villaggio chiamato Kambja.

Un motociclista, passando in tromba attraverso la foresta infestata dal nemico, ci recò, la sera, l'ordine di raggiungere subito i dintorni della località di Kambja, dove il pericolo di rottura era sempre più evidente.

Ci insinuammo di boschetto in boschetto, con una discrezione da biscia. Dopo un circuito di venti chilometri, ci trovammo, alle due di notte, naso a naso con l'altra ondata di Russi, già padroni del villaggio di Kambja e manifestamente risoluti a spingersi avanti per realizzare la congiunzione con le loro forze vittoriose ad est e a sudest.

Kambja

La mattina del 21 agosto 1944, la situazione del fronte di Estonia era la seguente.

La difesa avanzata di Dorpat, tra il lago Peipus e la strada di Pleskauw, era sfondata; i Russi sbarcavano perfino in forze sulla riva ovest del lago.

Il dispositivo centrale era violentemente urtato dalle ondate sovietiche che si erano impadronite di Kambja.

L'ala ovest del fronte — da Kambja alla strada Riga-Dorpat, e da questa strada fino al lago Wirz — era ancora tranquilla.

In poche parole, quando il generale Wagner guardava il nemico, egli vedeva la sua ala sinistra schiacciata e il suo centro gravemente minacciato; la sua ala destra, soltanto, godeva ancora di un'ultima tregua, essendo la più lontana dai punti di partenza dell'offensiva sovietica.

Una strada campagnola collegava Kambja alla strada maestra di Pleskauw, a una quindicina di chilometri a sud di Dorpat. Ma quella biforcazione stessa era minacciata dalle forze sovietiche che sboccavano da sud-est.

Dovevo — prima missione — trattenere il nemico a Kambja, per mezzo di centocinquanta fanti, di un plotone di lanciagranate e di qualche pezzo di artiglieria tedesca.

Dovevo — seconda missione — assicurare la protezione del crocevia delle strade Pleskauw-Dorpat e Kambja-Dorpat. Il nemico vincitore era arrivato a un chilometro da questo nodo stradale, d'altronde completamente scoperto e piatto come una mano. L'artiglieria nemica, i lanciagranate e gli «organi di Stalin» occupavano i boschi alla nostra sinistra. Per sbarrare il passaggio, avevo soltanto tre cannoni di Pak.

Avevo sistemato il mio posto di comando in una cascina vicino al crocevia. Vi eravamo innaffiati di raffiche di mitragliatrice e bersagliati, ad ogni ora, dai «Tipflieger» dei Sovieti. La notte, ci aspettavamo ad ogni momento di vedere i carri armati bolscevichi entrare nel cortile della fattoria. Non dormivamo mai più di dieci minuti di un tratto, con gli stivali addosso, bombe a mano e mitra a portata di mano.

Tre o quattro volte al giorno e alla notte, correvo, da quel nodo stradale fino alle nostre posizioni di Kambja, situate a quattro chilometri a sud-ovest. I Russi brulicavano dovunque. La mia piccola «Volkswagen» doveva precipitarsi a velocità folli, circondata da pallottole che sibilavano come zanzare.

Se ero a Kambja, tremavo per i miei pezzi di Pak del nodo

stradale. Se ero al crocevia, temevo una catastrofe a Kambja e guardavo con terrore la strada, aspettandomi senza sosta di veder affluire i resti della mia unità, incalzati da una muta di Kirghisi e di Calmucchi frenetici.

* * *

Dietro di noi, lo spettacolo era straziante, Tutta l'Estonia fuggiva seguendo la corrente davanti ai Rossi. Non un essere umano restava alla sua capannuccia.

Quella gente aveva conosciuto i Sovieti, non affatto quelli del 1918, ma quelli del 1940, sedicenti civilizzati, migliorati, democraticizzati. Ne avevano conservato una paura orrenda.

Quel panico generale ci istruiva più di tutti i discorsi politici.

Non erano soltanto dei borghesi che se la davano a gambe, ma decine di migliaia di cottimisti, di prestatori d'opera, di piccoli contadini, di segantini che fuggivano dalle pinete; le donne si sfinivano sulle strade a trascinare un maiale, due o tre pecore. Le povere bestie avevano le zampe insanguinate. Una ragazza spingeva davanti a sé un maiale, come una carriola, tenendolo per le zampe posteriori. Tutti gli animali si aggrovigliavano, urlavano. Molti crepavano.

Faceva un caldo orribile. Le vecchie donne erano prostrate. I caccia sovietici arrivavano improvvisamente, si buttavano in picchiata su quelle colonne di civili, le mitragliavano selvaggiamente, tra le grida spaventate delle donne e dei bambini, i nitriti acuti dei cavalli, col ventre perforato, ribaltati tra le ruote rotte dei carri agricoli.

Tutti i poveri beni di venti, di cinquanta famiglie giacevano, con i piumini del letto bucati, i viveri sparsi, sulla strada assolata.

Gli sventurati si asciugavano il sudore; le donne, stringendo convulsamente i loro bimbi, correvano, coi piedi contusi, verso i campanili lontani; i vecchi scuotevano la testa, raccoglievano bacinelle, trascinavano le mucche stremate. Fin dove sarebbero andati? Dove sarebbero stati raggiunti? Oppure, dove sarebbero andati a morire? Perché, fino in fondo al paese, le stesse calche fuggiasche dilagavano, gli stessi aerei da caccia le mettevano a soqquadro...

Quando ero stato a rapporto, in un sobborgo di Dorpat, dal

generale Wagner, per ritornare al mio posto di comando, dovevo risalire quei cortei di sofferenza la cui vista mi lacerava il cuore.

Di fronte, tutto ardeva; la grandi cascine quadrate, dalle centinaia di mucche nere e bianche, i villaggi di benestanti, i bei castelli bianchi vicino ai laghi azzurri, i tetti dei granai dalle sottili tegole di abete e perfino i chioschi dei cimiteri degradanti sui fianchi dei poggi, nobilitati da un cipresseto, ornati di banchi rustici da cui i vivi avevano, tante volte, guardato placidamente le campagne pensando ai loro morti.

Un paese moriva. Le meravigliose notti d'agosto erano abbagliate dalle grandi torce rosa dei villaggi in fiamme. Le mucche, i maiali, le galline, le oche, tutto era lasciato in abbandono nelle masserie e sui terreni da pascolo. Non c'era più anima viva. Tutti preferivano la strada, l'esilio, i mitragliamenti alla dominazione sovietica.

* * *

Mi era stata affidata una terza missione: fare saltare la linea ferroviaria da Pleskauw a Dorpat.

Era ancora un nuovo mestiere da imparare. Mi avevano dato, per aiutarmi in quel lavoro, un giovane ufficiale tedesco intrepido e un pugno di genieri risoluti. Essi minavano il binario ogni dieci metri, poi attendevano i miei ordini, Facevano allora saltare duecento metri, o cinquecento metri di linea.

Non potevo sacrificare la rotaia che proprio agli estremi. Il comando di Dorpat manteneva la speranza di lanciarsi un giorno alla controffensiva. Dovevo dunque aspettare l'ultimo attimo. Ma non dovevo, nemmeno, lasciarlo passare, se no i Rossi si sarebbero impossessati della rotaia intatta.

Quelle esplosioni, che si succedevano in serie, erano sinistre, soprattutto di notte.

In alcuni giorni, ho fatto saltare ponti, binari, stazioni, passaggi a livello, ganascie e intersezioni, tanto da averne la testa come un pallone per il resto dei miei giorni.

Ma bisognava guadagnare tempo. Sempre quella stessa piccola frase all'altro capo del telefono: guadagnare tempo! Guadagnare tempo, sacrificando ricchezze, senza contare, e, ahimè! vite umane senza contare...

A dieci chilometri dietro di noi, la popolazione di Dorpat finiva di scavare la grande cintura di difesa. Questa era press'a poco a punto. Ma ero a disagio quando l'attraversavo, vedendo le orde di difensori che venivano spinte in quei lunghi camminamenti bui: battaglioni di guardie campestri, agenti di polizia, i borghesi più inverosimili, militarizzati per mezzo di un vago bracciale giallo e di un vecchio schioppo francese del tempo di Napoleone III.

Subivamo la pressione di enormi forze russe. Quando sarebbero dunque arrivate, per resistere loro, delle forze militari serie, delle vere divisioni?

* * *

I panzer sovietici temevano gli effetti della Pak. I nostri pezzi tiravano con precisione. Il crocevia tenne duro.

Vivevo di più a Kambja, giacché i nostri uomini vi erano assaliti senza tregua. Occupavamo le creste, all'uscita nord del villaggio. Anche là, subivamo il tiro opprimente degli «organi di Stalin».

Ma i nostri giostratori non si lasciavano dominare. Le loro mitragliatrici erano ben piazzate. I nostri lanciagranate erano perfettamente mimetizzati in biche di fieno e facevano un lavoro valido. Il morale era altissimo. Decoravo, sul campo stesso su cui erano caduti, i nostri feriti più valorosi, colpiti da pallottole esplosive che scavavano loro buche orrende, ma che non impedivano loro di fare gli spacconi e di tirare sulla sigaretta che gli amici piantavano tra le loro labbra, orlate di sangue rosa.

Quei ragazzi erano imbattibili. Dovunque li si metteva, il Russo si fermava. Ero pietrificato dall'emozione davanti alla loro bravura sorridente e semplice, giacché, se le loro parole erano così strampalate, era per modestia, per burlarsi di se stessi nel momento in cui si alzavano in pieno eroismo... Bisognava bloccare i Russi. Li bloccarono. Il 21 agosto, questi non passarono affatto. Il 22 agosto ancora meno. Il 22 agosto a mezzogiorno, quando i nostri soldati ricevettero il cambio, i Russi non avevano potuto guadagnare dieci metri di terreno a nord di Kambja. Avevano dovuto perfino abbandonare il villaggio che era fatto a pezzi dai nostri lanciagranate e dall'artiglieria tedesca messa a mia disposizione.

* * *

Le centocinquanta reclute che avevamo lasciato all'addestramento vicino a Toila erano arrivate alla nostra base di rifornimento. Ricevetti l'ordine di rinforzare le truppe che mi restavano per mezzo di quegli elementi. Ci ritrovammo a Maria Magdalena. Teoricamente, una settimana sarebbe stata consacrata alla ricostituzione e alla ripresa in mano degli effettivi.

Ma avevamo appena lasciato il settore centrale che l'ala destra, proprio ad ovest, fu assalita. I Russi raggiunsero e tagliarono la strada maestra da Riga a Dorpat. Il nostro plotone di Pak non ebbe nemmeno il tempo di sganciarsi verso Maria Magdalena. Già mi si ingiungeva di spedirlo al punto critico. La sera stessa, i nostri pezzi si misero in batteria all'entrata di un borgo che aveva un nome strano: Noô.

Nella serata, mi recai al posto di comando del generale Wagner. Questi aveva degli occhi spaventosamente iniettati di sangue. Gettava senza sosta i suoi mezzi blindati leggeri sulle strade secondarie, invase dal flusso sovietico. Non aveva per così dire più fanteria decente, ma era sommerso da migliaia di Estoni di ogni risma che gli venivano mandati alla rinfusa, fuori di sé, agghindati con ridicoli cappelli a piume o con cappelli a cilindro svasati verso l'alto, armati di fucili da caccia e di schioppetti, tutti ossessionati da una voglia matta di darsela a gambe.

— *Grosse Scheisse! Grosse Scheisse!* (Grande m...! Grande m...!) — gridava instancabilmente il generale.

— *Grosse Scheisse!* — puntualizzava con convinzione il capo di stato maggiore.

— *Grosse Scheisse!* — ripeteva, altrettanto affermativo, l'ordinanza che ci portava delle tartine.

Avevo l'impressione nettissima che le mie compagnie non sarebbero state ad ammuffire a Maria Magdalena.

Volevo partire la notte stessa per la strada di Riga allo scopo di visitare, a Noô, gli inservienti dei miei pezzi di Pak. Ma, in seguito alla mia citazione nel bollettino, il generale Wagner aveva appena ricevuto da Himmler un telegramma molto duro che lo rendeva responsabile della mia pelle. Ne approfittò per vietarmi formalmente la spedizione notturna che mi proponevo di effettuare.

Feci finta di obbedire. Ma ciò che valeva per la notte non valeva necessariamente per il giorno. La politica mi aveva insegnato

l'arte delle sottigliezze. E non ero per niente nipote e pronipote di sei Padri gesuiti.

Ritornai dunque assennatamente a Maria Magdalena. Alle cinque di mattina, avevo finito di dettare gli ordini per la riorganizzazione immediata del battaglione. Alle sei, rasato di fresco, attraversavo di nuovo Dorpat, in direzione del Sud.

Per fare le cose bene, sarei dovuto passare allora dal generale Wagner, per sapere se la situazione non si fosse evoluta nel corso della notte.

Certo di essere, in questo caso, oggetto di un nuovo divieto, non mi arrischiai affatto in quella visita e lanciai alla cieca la mia piccola «Volkswagen» sulla strada di Riga.

Ma c'era stato del nuovo. All'alba, i Russi si erano impadroniti di Noô. Essi erano perfino molto oltre.

Correvo precisamente a gettarmi su di loro senza saperlo.

Lemnasti

Mi ricorderò fino alla morte della mattina del 23 agosto 1944.

Fin dall'uscita di Dorpat, ero stato colpito vedendo la quantità di autocarri che arrivavano in tromba verso la città. Dei soldati erano aggrappati a quei veicoli da tutte le parti.

Poi incrociai degli uomini isolati che correvano disperatamente. Delle pallottole fischiavano. Una di esse esplose quasi all'altezza della mia spalla, in pieno nel parabrezza.

Saltai giù dalla «Volkswagen» e mi piantai di traverso alla strada, col mitra tra le mani. Portavo al collo il nastro della «Ritterkreuz». Ciò faceva sempre la sua modesta impressione. La minaccia del mitra aiutando, il primo autocarro si fermò.

L'autista, con gli occhi che gli saltavano fuori dalla testa, mi gridò:

— I Russi sono qui! I Russi sono qui!

— Dove qui? — risposi.

— Ma a cinquecento metri! Ce ne sono dovunque!

A cinquecento metri! In un baleno, mi resi conto del disastro. Non solo i Bolscevichi avevano conquistato Noô, a una quindicina di chilometri a sud-ovest di Dorpat, ma arrivavano a spron battuto nella stessa città di Dorpat. La famosa cintura era stata conquistata e già superata! Come? Non ne sapevo nulla. E non avevo il tempo di saperlo.

Non vedevo che una cosa: che Dorpat era piena di centinaia di autocarri in ritirata, che nulla era stato evacuato per la buona ragione che, la notte, non ci si batteva ancora neanche a dieci chilometri dai sobborghi. Tra una mezz'ora, i mugik sarebbero entrati in Dorpat, si sarebbero impadroniti di tutto, avrebbero varcato l'Embach di sorpresa, buttato per aria tutto il settore.

Feci precipitare tutti i soldati del primo autocarro e dei due altri che seguivano. Per fortuna, un sottufficiale tedesco capiva il francese a meraviglia. Gli feci tradurre i miei ordini: «Contrattaccheremo immediatamente. Ci saranno delle croci di ferro, questa sera stessa, per coloro che saranno stati i più prodi. I Russi non si aspettano una reazione adesso. È il momento buono per saltare loro addosso. Starete a vedere! È tutto questione di audacia. Avanti, camerati!».

Conducendo di contropelo quella sessantina di soldati, in rotta cinque minuti prima, corsi verso i Bolscevichi che avanzavano sui bordi della strada.

Secondo la mia vecchia abitudine, portavo su di me dodici caricatori di scorta, sei dietro i reni, sei negli stivali, ossia circa quattrocento colpi. Ciò diede per risultato delle belle raffiche. In capo a un quarto d'ora, le truppe sovietiche — elementi dispersi, forti, unicamente, perché non incontravano ostacoli — sloggiarono davanti a noi. Raggiungemmo la linea delle fortificazioni di cintura dove migliaia di borghesi coi bracciali e con le piume non avevano lottato per un attimo, la mattina. Stanammo alla dragona i Russi che correvano nei camminamenti, rioccupando al passo di carica tutto il settore ovest della testa di ponte di Dorpat.

Ma quale situazione! Nella trincea, lunga mezzo chilometro e che, in teoria, avrebbe dovuto contenere potentemente l'urto del nemico che attaccava dalla strada di Riga, mi trovavo, assolutamente per caso, capo di una difesa improvvisata, comandante di gruppi disparati di Tedeschi e di Estoni, radunati secondo l'ondeggiamento del panico.

Avevo immediatamente catechizzato alcuni uomini più dotati di risorse e li avevo lanciati all'inseguimento dei Russi, attraverso i pascoli ed i boschi cedui vicini.

Avevo trovato sul posto un gran bel cannone nuovo, magnificamente sistemato dai costruttori tedeschi della linea ridotta, a cinque metri a destra della strada. Ne dominava implacabilmente

l'accesso. Disgraziatamente — nulla è mai perfetto sulla terra — non c'era nemmeno un proiettile! Rincuorava la vista, ma era tutto!

Scorsi, in lontananza, due cannoni che si sparpagliavano attraverso la campagna. Lanciai verso di essi la mia «Volkswagen» con l'ordine di venire immediatamente. Accorsero. Anche loro tagliavano la corda, perché tutti tagliavano la corda. Li misi in batteria. Avevano centoventicinque colpi a disposizione. Era magnifico.

Ciò che era meno magnifico, era ciò che era accaduto.

La notte, i Russi si erano infiltrati tra Noô e Dorpat, poi, ricadendo dal nord, avevano preso di rovescio ed accerchiato Noô, seminando uno spaventoso disordine tra le colonne di convogli in sosta. I conducenti dormivano tranquilli, ritenendosi protetti dalla prima linea. La sorpresa era stata catastrofica.

Dei fuggiaschi ci giungevano attraverso le paludi e le abetaie, scappati da Noô stessa. Nessun dubbio era possibile. Il chiavistello era saltato.

Ma era ben difficile conoscere esattamente la portata del disastro.

La linea che avevamo appena riconquistato si tuffava su una conca in fondo alla quale scintillava un corso d'acqua. Nessuno aveva pensato a far saltare il ponte, al momento della penetrazione sovietica. Adesso, era troppo tardi. Le poche piccole fattorie, le siepi vive ed i boschetti dei dintorni erano occupati dal nemico. Riprendere quel vallone al corpo a corpo, con la mia piccola truppa eteroclita, era irrealizzabile. Avrei mandato a morte i tre quarti dei miei uomini per perdere l'intera linea un'ora più tardi.

La strada tagliava il paesaggio in due. Scendeva facendo un'ampia curva, superava il fiume sull'arco bianco del ponte intatto, si arrampicava di nuovo sulla collina dietro le case, attraversava dei campi ed entrava, di fronte a noi, in una foresta.

I Russi si erano messi sulla difensiva, in prossimità del corso d'acqua.

Speravo sempre che, dal bosco di sud-ovest, stessero per sboccare delle truppe in ritirata, venendo da Noô. Insieme avremmo potuto allora schiacciare il nemico nel vallone. Ma gli scampati ci dicevano che la ritirata delle forze di Noô era impossibile, che il nemico era ovunque.

Bisognava avvertire immediatamente il generale Wagner. Era al corrente? In ogni caso, nulla arrivava da Dorpat.

Un soldato scoprì un filo telefonico. Gli artiglieri possedevano ciò che occorreva per allacciare un posto telefonico. Ottenni la Kommandantur, poi il generale, assolutamente sbalordito di venire a conoscenza di ciò che succedeva e che io fossi là. Sapevo come lui che la sorte di Dorpat veniva giocata sulla mia collinetta. Non ebbe bisogno di spiegarmi gran che. Gli promisi che, io vivo, i Russi non sarebbero passati.

Ma potevo essere sopraffatto, i carri armati russi potevano arrivare da un momento all'altro. Occorrevano uomini e mezzi corazzati, presto, e in quantità!

— Resistete! Resistete! — urlava al telefono il generale Wagner, che riversava fiotti di *Grosse Scheisse! Grosse Scheisse!* più che mai di circostanza!

* * *

Avevo, senza ritardo, organizzato i miei effettivi.

Possedevo finalmente, con tutti i fuggiaschi che avevo ripescato, un buon centinaio di uomini. Li avevo costituiti in due plotoni che avevo insediato a cavallo della strada. L'ala sinistra era comandata da un giovane ufficiale addetto ai rifornimenti che era stato preso nel turbine, mentre, senza preoccupazioni, se n'andava, di buon mattino, a portare centinaia di pani a Noô! Non aveva mai sparato un colpo di fucile al fronte. Un maresciallo tedesco comandava l'ala destra.

Inviai due pattuglie, abbastanza lontano ad est e ad ovest, a rimpiattarsi in roveti e in nocioleti da dove avrebbero protetto i nostri fianchi.

Avevo vuotato gli autocarri in fuga, confiscato le mitragliatrici e le munizioni che vi si trovavano. I miei soldati avevano riacquistato fiducia. Andavo da uno all'altro, rincuorandoli in un *sabir* (1) mezzo tedesco, mezzo francese. La maggior parte di loro aveva visto la mia foto sui giornali, e si abituava all'idea che la faccenda assumesse una piega originale.

I Russi ci mitragliavano sodo.

Perché nessuno dei miei ragazzi perdesse la testa, mi ero piantato sul parapetto della trincea. Non c'era molto merito. Vi sono

(1) Lingua franca (n.d.t.).

dei giorni in cui si sa esattamente che non è in quel giorno che si sta per morire. Era il mio caso. Si poteva sparare quanto si fosse voluto, mi si sarebbe mancato ogni volta. Non vi era l'ombra di un dubbio.

Avevo ricuperato un ufficiale superiore estone. Avrei voluto utilizzarlo per comandare i suoi compatrioti sparpagliati nella mia truppa. Ma era divorato da un timor panico. Nel sentire le pallottole fischiare senza sosta, era divenuto verde. Si era coricato proprio bocconi contro i miei stivali, rigido come una tavola: una pallottola, invece di colpirmi al piede, lo picchiò in pieno viso, lo attraversò da un'estremità all'altra e ritornò fuori tra le due natiche.

Si contorse come un verme, sputò, gridò, escretò. Era troppo tardi. La digestione della pallottola era avvenuta troppo in fretta. Dieci minuti dopo, era morto.

* * *

I Russi si rinforzavano sempre più. Arrivavano, dai boschi di betulle del sud-est, a piccoli gruppi — sei uomini, sette uomini, otto uomini — si intrufolavano lungo il fiume.

Avevo proibito di sparare inutilmente. Dovevamo serbare le nostre munizioni per un a corpo a corpo sulla cui imminenza non c'era più dubbio.

Ad un tratto, alle undici di mattina, vidi qualcosa sboccare dal bosco, a sud. Un panzer!

Volli credere che fosse un panzer tedesco fuggito da Noô.

Dietro di esso veniva avanti un secondo panzer. Poi un altro. Presto, furono in otto. Russi? Tedeschi? Non potevamo, a distanza, rendercene conto.

Avevamo il fiato grosso. I panzer scendevano dalla costa. Avremmo presto saputo come regolarci: se la fanteria russa, ammassata nella conca, non avesse sparato su di essi, sarebbe stata la prova che erano carri armati nemici.

I carri armati raggiunsero la prima casa, dietro il corso d'acqua. Non un colpo di fucile partì. Erano carri armati sovietici!

Ah, che momenti! Non disponevo che dei miei disgraziati cannoni. Lasciai avvicinare i carri armati. Erano sicuri di sé, evidentemente. Fu solamente quando la fila fu lì, sotto il mio naso, in

pieno sole sulla strada, e che il primo panzer rosso fu a qualche metro dal ponte, che feci sparare i miei due pezzi di artiglieria in pieno sulla colonna.

Il carro armato di testa, colpito al primo minuto, fu bloccato di colpo; gli altri, fatti segno a decine di proiettili, si gettarono dall'altra parte delle piccole fattorie. Uno di essi si rovesciò meravigliosamente, col cannone piantato nel fango. Non fermai il fuoco ficcante che quando fu chiaro che il nemico, disorientato, non cercava più che un rifugio. E, anche allora, lasciai andare un'ultima volata di proiettili sulle case, per far vedere che avevamo munizioni da vendere.

In realtà, dei miei centoventi proiettili, me ne restavano ancora in tutto, esattamente, dodici. Avevo fatto il signore. Ma, se un aiuto valido non fosse rapidamente arrivato, indubbiamente saremmo stati perduti.

* * *

Certo, ricevevo dei rinforzi. A Dorpat, dove l'annuncio degli eventi aveva fatto l'effetto di una V1, lo stato maggiore radunava in fretta e furia tutti coloro che indossavano una divisa e li lanciava sulla strada di Riga nella mia direzione. Avevo ereditato una raccolta apoplettica di vecchi maggiori valetudinari, di capitani di equipaggiamento, di casermieri, di cellerari, di addetti tappa, di ufficiali addetti alla sussistenza. Essi scoppiavano nello loro uniformi, erano grondanti sotto l'equipaggiamento, stremati per aver fatto a piedi otto chilometri. Intorno a loro si agitava una ressa di scribacchini con gli occhiali e di piantoni. Erano d'altronde, tutti, molto coraggiosi e molto dignitosi, non domandando che di fare il proprio dovere.

Ma, nonostante tutto, non vedevo proprio quegli specialisti della penna fermare i sei carri armati che rombavano di fronte a noi.

Munivo i miei fianchi grazie a quelle reclute. Le mandai ad occupare la linea il più lontano possibile, per evitare di essere presi di rovescio dalla fanteria dei Sovieti.

Tormentavo il generale Wagner al telefono.

— Carri armati e Stukas, di grazia!

— Facciamo di tutto per aiutarvi. Ma occorre tempo! Tenete! Tenete! — mi rispondeva, urlando.

Ma certo che avremmo tenuto!

Ma, quando gli ultimi dodici proiettili sarebbero stati sparati, che cosa sarebbe avvenuto?

Era mezzogiorno e mezzo. Erano cinque ore che stavo in piedi sul parapetto, camminando in lungo e in largo, incoraggiando con una parola affettuosa i miei Tedeschi ed i miei Estoni. Avevo gli occhi fissi sulle poche cascine del vallone. I Rossi avevano avuto il tempo di osservare, da più di un'ora, che non dovevamo essere molto forti.

Un carro armato sovietico sboccò vicino alla prima fattoria, carico di un grappolo di una ventina di fanti. Gli altri cinque carri armati seguirono, Ebbi ancora il tempo di gridare al telefono, al generale Wagner: «Eccoci! I panzer russi arrivano.». Erano lì! A tutta velocità, varcarono il ponte, si arrampicarono sulla costa. A trenta metri da noi, la fanteria nemica saltò a terra. Era l'assalto finale!

Non c'era più che da sparare con tutte le munizioni che ci restavano e perire. Nel momento in cui i miei ultimi proiettili tuonavano, un rombo formidabile scosse il cielo: gli Stukas tedeschi spuntavano! Quaranta! Quaranta Stukas scendevano in picchiata verso il suolo urlando! Tutto volava in aria! Noi stessi eravamo proiettati in tutti i sensi, giacché i carri armati nemici erano su di noi e gli Stukas picchiavano alla cieca come demoni! Tre panzer russi ardevano. Gli altri se la battevano, risalivano la contropendenza, si precipitavano nel bosco. Quelle nostre mitragliatrici che erano sfuggite all'uragano falciavano la fanteria sovietica in rotta! Gridavamo tutti come pazzi! Avevamo vinto la partita!

* * *

Dei panzer tedeschi, enormi «Tigre», giunsero a loro volta.

A sera, il fior fiore degli uffici fu al gran completo in linea.

Un colonnello tedesco venne allora a darmi il cambio. Risalii sulla mia «Volkswagen», poiché ero chiamato al posto di comando del generale Wagner. Ve l'avevano scampata bella durante la giornata. Fin proprio sulla cima dei gradoni, i generali avevano seguito, affannati, il nostro duello da cui dipendeva la sorte di Dorpat, dell'Embach e, di riflesso, dell'Estonia.

A mezzanotte, un telegramma del gran quartiere generale del

Führer mi annunciò che Hitler mi conferiva le Fronde di Quercia.

Fu così che si concluse una passeggiatina senza pretese a Lemnasti, sulla strada maestra che andava dalla Lettonia alla Lituania, il 23 agosto 1944.

L'Embach

Nella baraonda di Noô, che ne era stato dei nostri tre pezzi di Pak e del plotone vallone che li servivano? Consideravamo quei ragazzi e quei cannoni come persi. Un solo superstite ci aveva raggiunti allo sbarramento di Lemnasti. Se l'era data a gambe in mezzo ad uno spaventoso a corpo a corpo.

Nondimeno nostri uomini non si erano lasciati espugnare. Avevano buone mitragliatrici ed avevano usato temibilmente, a bruciapelo, i loro pezzi di Pak. Il tenente Gillis, che li comandava, mi fece sapere, all'alba del 24, che i suoi uomini e i suoi cannoni avevano rotto l'accerchiamento dei Sovieti e che si trovava in posizione davanti al fiume Embach, ad ovest di Dorpat.

Erano molto fieri della loro impresa e non aspettavano che l'occasione per compierne una nuova.

Stavano per essere serviti con celerità. Alle quattro del pomeriggio, dieci carri armati sovietici del maggiore tonnellaggio, dieci «Giuseppe Stalin» si scagliarono sulla strada nella loro direzione.

Quei carri armati erano molto difficilmente vulnerabili. Gillis, vecchia volpe del fronte russo, li lasciò avvicinare fino a venti metri. I suoi cannoni erano ben mimetizzati. I Russi si vedevano già padroni del passaggio dell'Embach. Quando furono quasi ferro contro ferro, i nostri tre pezzi fecero fuoco.

Fu un combattimento di una violenza selvaggia. I carri armati russi frantumarono sotto il loro tiro i nostri gruppi di combattimento. Uno dei nostri cannoni di Pak fu annientato. Poi il secondo saltò in aria, in mezzo ai cadaveri dilaniati dei nostri uomini. Il tenente Gillis era stato gravemente ustionato. Ma urlava ancora i suoi ordini. I superstiti, aggrappati all'ultimo pezzo, tiravano con rabbia, decisi a vendere a caro prezzo le poche vite che restavano ancora.

Ai carri armati non piacciono gli scontri prolungati con la Pak. Due «Giuseppe Stalin» avevano preso fuoco. Era una grande perdita per il nemico. Gli altri carri armati interruppero il combattimento e si diressero più ad ovest.

Non ci rimaneva più che un cannone. La maggior parte degli inservienti giaceva al suolo, uccisi o feriti. Ma l'onore era intatto. I panzer sovietici non avevano vinto!

Quando, qualche mese più tardi, Gillis ritornò dall'ospedale, con gli occhi velati da grossi occhiali neri, portava al collo la «Ritterkreuz» che Hitler gli aveva conferito per glorificare la sua impresa.

* * *

Fino a trenta chilometri a nord di Dorpat stessa, la vita era diventata infernale. L'aviazione sovietica, un tempo inesistente, era ora padrona del cielo. Essa usava abbondantemente apparecchi americani. Quelle squadriglie, simili a sciami di vespe, solcavano il paese, si attaccavano con ferocia ad ogni strada. Non vi erano dovunque che dei bracieri: autocarri di munizioni o di benzina dilaniati, miseri tiri di contadini sconquassati in mezzo ai cavalli gonfi come otri.

Il più piccolo villaggio veniva assalito dieci volte al giorno: perfino nel nostro modesto borgo di Maria Magdalena, in disparte dalle strade, vivevamo più a terra che in piedi. Gli apparecchi viravano con destrezza intorno al campanile, si gettavano in picchiata come se il cielo tirasse su di noi delle frecce, lasciavano andare raffiche di pallottole incendiarie, poi si sollevavano sulla verticale, vivaci come rondini, in un meraviglioso sole di festa.

Si sapeva, a venti chilometri tutt'intorno, dove si trovavano i villaggi, solo nel vedere le enormi colonne grigie e nere che salivano, proprio diritto, nell'azzurro del cielo.

La circolazione era quasi impossibile, tanto si era assillati e tanto vi erano ostacoli. Si dovevano superare coltri di fuoco. Centinaia di proiettili ostruivano la strada intorno agli autocarri crivellati e rosseggianti.

Raggiunsi a stento il posto di comando del generale Wagner, che mi aveva fatto chiamare di urgenza. I suoi autocarri di comando erano mimetizzati in una abetaia dietro Dorpat.

Mi resi conto che la situazione andava di male in peggio, giacché i *Grosse Scheisse! Grosse Scheisse!* precipitavano come una pila di piatti.

Fui presto al corrente. L'assalto dei carri armati dei Sovieti, rotto nel pomeriggio dall'epica resistenza del nostro plotone di

Pak, si era riprodotto a quattro chilometri più ad ovest. Vi era colà un ponte importante, sull'Embach. Quel ponte era tenuto da più di mille Estoni. Due colonne di carri armati «Giuseppe Stalin» erano spuntate. I mille uomini se l'erano svignata, senza nemmeno distruggere il ponte. Per tagliar corto, i mezzi blindati nemici avevano varcato il corso d'acqua. Alle sette di sera, essi occupavano già un crocevia a cinquecento metri a nord dell'Embach. Due battaglioni di fanteria sovietici li avevano seguiti e, ormai, li inquadravano.

Ricevetti l'ordine di neutralizzare il disastro. Dovevo, appoggiato da alcuni carri armati tedeschi, raggiungere nottetempo il crocevia, lanciare i miei uomini fino al ponte e farlo saltare.

— Bisogna fare saltare il ponte, capite! Fare saltare il ponte! *Grosse Scheisse! Grosse Scheisse! Grosse Scheisse!* — ripeteva in monologo, con gli occhi rossi più che mai, il nostro generale Wagner!

* * *

Tutto ciò, era molto bello. Ma dovevo ritornare a Maria Magdalena, dare l'allarme al battaglione che era al suo secondo giorno di riorganizzazione, caricarlo su degli autocarri che mi si prometteva per le dieci di sera. Dopo ciò, soltanto, saremmo partiti in colonna verso ovest. Saremmo stati difficilmente a contatto col nemico prima di mezzanotte o dell'una di notte. Dove sarebbero stati allora i Bolscevichi?

Molto prima del crepuscolo, due battaglioni e una quindicina di carri armati sovietici avevano raggiunto un incrocio essenziale a cinquecento metri oltre l'Embach: è assolutamente tutto ciò che si sapeva.

Ma la carta topografica della zona consentiva agevolmente d'immaginare il seguito. Una strada partiva dall'incrocio conquistato, quasi parallelamente al fiume. Essa si addentrava in una foresta di abeti. Quella foresta si estendeva nella nostra direzione su una profondità di circa dieci chilometri. Il cammino attraversava parecchi borghi. Dalle sette di sera a mezzanotte, il nemico si era certamente affrettato di migliorare la sua posizione, impossessandosi largamente di quei boschi e dei centri abitati che gli sarebbero serviti da linea difensiva, all'occorrenza.

Per lui, era essenziale conquistare al più presto quella zona di sicurezza, allo scopo di consentire, durante tutta la notte, il passaggio in massa degli uomini e del materiale pesante.

Avevo arrischiato una domanda, dal generale Wagner: «Finora, si è fatto qualcosa per fermare i Russi? Vi sono delle forze amiche che impediscono loro di allargare la testa di ponte verso la foresta?...» Non avevo ottenuto, per tutta risposta, che un nuovo torrente di *Grosse Scheisse!* La spalancatura era completa.

I Rossi non dovevano perdere tempo, laggiù, nelle grandi abetaie...

* * *

Alle nove di sera, il nostro battaglione si trovò riunito.

Molti degli uomini che lo componevano erano matricole. Ma avevano in cuore un desiderio feroce di scagliarsi nella zuffa. I veterani passavano il fuoco sacro ai novellini. Il morale, quella sera, era particolarmente elettrico.

Avevo una maniera abbastanza speciale di incominciare un combattimento; essa sbalordiva i bravi Tedeschi che ci accompagnavano per i servizi radio ed i collegamenti: tenevo dapprima un comizio!

I nostri uomini si ammassarono nella prateria. Il giorno stava morendo, ma dovunque i grandi gladioli rosa dei villaggi in fiamme si ergevano nel cielo.

Dall'alto della scarpata, esortai i miei camerati ad essere degni della nostra vecchia legione: «I Ruski stanno per vedere che cos'è un contrattacco vallone!».

I miei ragazzi gridarono la loro volontà di vincere.

Una volta di più, stavamo per gettarci nell'a corpo a corpo!

Ma, questa volta, sarebbe stato in piena notte, attraverso un *bled* (1) di cui non sapevamo nulla, in un'oscurità in cui nessuno avrebbe visto nulla.

La colonna degli autocarri si avviò. E subito vedemmo che non sarebbe andata da sé...

(1) Retroterra, in Nordafrica; terra di nessuno, in gergo militare; luogo sperduto, disabitato, nel francese familiare spregiativo (n.d.t.).

La notte di Noela

Un attacco di notte non è mai una cosa facile.

Mentre i nostri autocarri correvano verso l'ovest, nella direzione del villaggio di Noela, cercavo di fare il mio piano di battaglia.

Ero nell'ignoranza assoluta di ciò che era successo alla fine del giorno. Dove rovistava il nemico? Qual è ora la sua forza. Mistero completo!

L'aviazione sovietica venne a distogliermi dalle mie riflessioni. Essa lanciò, tutto il lungo della nostra strada, una sfilza di paracadute luminosi. La strada, cosparsa dei nostri grossi autocarri, brillò come in pieno giorno. Avemmo dieci secondi, tutt'al più, per gettarci ventre a terra nei campi: centinaia di granate cadevano, ferendo degli uomini, colpendo dei veicoli.

Il nostro dislocamento era stato avvistato, era chiaro.

Su tutta la regione, vedevamo dondolare dei paracadute identici. Le esplosioni scuotevano la campagna. I villaggi ardevano, facendo risalire su sfondi danzanti, rosso e oro, i puntoni e le travi d'incavallatura dei tetti.

Alle undici di sera, trovammo, ad un bivio, la mezza dozzina di carri armati tedeschi che doveva appoggiare il nostro assalto.

Ma, anche là, mi raggiunse, col fiato grosso, un ufficiale d'ordinanza che avevo mandato a perlustrare il terreno. Era andato a finire sui Russi. Costoro erano già avanzati per più di dieci chilometri al di là del ponte dell'Embach. Avevano interamente attraversato la grande foresta di abeti ed occupato i tre villaggi che erano scaglionati sulla strada! I loro carri armati avanzavano in piena notte, molto numerosi. Erano spuntati all'improvviso nel villaggio di Noela, che si trovava esattamente davanti a noi. Soltanto la presenza di spirito dei serventi di una batteria di Flak, che avevano subito abbassato i loro pezzi sui carri armati, conteneva ancora l'irruzione all'uscita del borgo.

Disponevo di un radioautocarro molto perfezionato. Telegrafai quelle notizie importanti allo stato maggiore del Kampfgruppe. Ricevetti poco dopo l'inevitabile risposta: «Attaccate! Attaccate immediatamente!».

Le mie quattro compagnie, forti ognuna di sessanta uomini, si disposero all'entrata del borgo. Esposi ai miei ufficiali gli obiettivi immediati. Bisognava, prima, riprendere Noela. Poi, avremmo dovuto conquistare la strada che conduceva al secondo villag-

gio. Ma quella strada imboccava in piena foresta. Gli ufficiali avrebbero dato il tono e condotto la carica alla testa degli uomini. Bisognava fare presto.

Attaccammo.

* * *

Era l'una di notte. Vigorosamente sostenuti dai nostri sei carri armati, i nostri uomini sbaragliarono i primi contingenti nemici. I carri armati dei Rossi rifluirono, non sapendo bene quale era la potenza del contrattacco. Con la loro velocità abituale, le nostre compagnie si scagliarono in Noela, andando all'assalto delle case a colpi di bombe a mano, facendo numerosi prigionieri.

Costoro erano mocciosi dalle teste di quercini, in generale dell'età di sedici anni, secchi, estenuati dalle marcie e dalla mancanza di dormire. Erano venuti a piedi a Pleskauw, superando duecento chilometri in quattro giorni, battuti con colpi di calcio di fucile dagli ufficiali non appena rallentavano il passo. Ma avevano la testa bassa. Per la maggior parte vestivano impermeabili variopinti dell'esercito tedesco. Li avevano indossati subdolamente, per indurre in errore i soldati del Reich. Il tradimento era flagrante. Ma erano dei bambini. Avevano tanta paura. Dissi loro di dormire. Si lasciarono cadere a grappoli, come cuccioli.

I nostri panzer martellavano duramente i carri armati nemici. Parecchi di questi erano in fiamme. Gli altri desistevano a grande velocità. Bisognava approfittare della confusione. Diedi l'ordine di passare alla seconda fase del combattimento: gettarsi alla conquista della strada, nella foresta.

La fanteria russa teneva saldamente il margine del bosco. Faceva spaventosamente buio. Non si scoprivano che le mitragliatrici le quali, da tutte le macchie, sputavano i loro getti argento e rosa.

I nostri soldati corsero sul nemico urlando. Uno dei miei sottotenenti, un capo di plotone che avevo rimproverato la vigilia, mi aveva risposto: «Ve lo giuro, riparerò!». Era un gigante dal colore del mattone, con i capelli lanuginosi, con grandi occhi azzurri. Si slanciò come un bolide, passò attraverso tutto e si tuffò, vincitore, nell'oscurità, su una mitragliatrice sovietica. Ma era crivellato come un colabrodo, colpito alle braccia, al petto e alle gambe. Aveva mantenuto la parola e aperto la breccia per la quale i nostri uomini si sparsero. Agganciai a tastoni la croce di ferro sulla giacca tutta appiccicosa di sangue.

I Russi fuggivano. I nostri uomini avanzavano al passo di corsa, sui due lati della strada. I nostri carri armati, sicuri sui loro fianchi, liberarono profondamente la strada. Alle tre di mattina, il secondo borgo fu raggiunto, spazzato, i suoi difensori defenestrati.

Avevamo ripreso due villaggi sui tre, riconquistato ai Sovieti metà del terreno. Ancora cinque chilometri di sforzo, ancora un villaggio da occupare col mitra e con le bombe a mano, ed avremmo potuto affrontare l'assalto decisivo davanti al ponte.

Sarebbe stato attuabile, a condizione di sfruttare il successo con prontezza. Ma mi sarebbero occorsi almeno cinquecento uomini. Ne avevo appena persi ottanta in due ore. Non me ne restavano molti di più di centocinquanta. Mi sarebbero anche occorsi venti panzer. Ne avevo sei all'inizio. Uno di essi era saltato, al momento della zuffa di Neola. E giungevamo ai maggiori ostacoli.

* * *

Quel combattimento notturno era riuscito solo perché il nemico, arrivato all'estremo di un lungo sforzo, era stato stanato a passo di carica.

Sebbene non fossimo che in un pugno, avevamo potuto ugualmente raggiungere l'obiettivo fissato. Il nostro scopo, in effetti, non era quello di annientare la massa nemica, era quello di passare attraverso di essa e di arrivare al ponte, non fosse che in venti uomini, non fosse che in dieci uomini. Ogni nostro plotone, in quel momento, avrebbe dovuto tentare il colpo per proprio conto, qualunque fosse la sorte degli altri. Avevo consegnato loro le mine necessarie all'esplosione.

Avevamo capito benissimo che venivamo sacrificati a questo compito. Eravamo pronti. C'erano tra di noi dieci volte più volontari di quanti ne occorressero per il colpo d'audacia finale.

Soltanto la foga dell'azione, il buio, l'effetto della sorpresa, il panico in mezzo al nemico potevano farci avere esito positivo.

Disgraziatamente, all'uscita del villaggio, fummo temporaneamente immobilizzati. Parecchi pezzi di Pak sovietici vi erano appostati e ci tempestavano. Bisognò ingaggiare un a corpo a corpo

accanito all'inizio dell'abetaia che tendeva le sue mille trappole. Metà dei nostri ufficiali erano caduti. Gli altri trascinarono una volta di più la truppa. Per una mezz'ora, fu un litigio drammatico.

Dei carri armati russi erano imbozzati dovunque. Un secondo carro armato tedesco esplose.

Il comando tedesco era diventato avarissimo del suo materiale. Gli ufficiali dei panzer avevano l'ordine di essere prudenti. Ora, per riuscire là, occorreva essere pronti a rischiare, e probabilmente a perdere, i quattro carri armati che ci restavano: allora, alcuni dei nostri uomini sarebbero probabilmente arrivati fino al ponte e l'avrebbero fatto saltare.

Vedemmo, costernati, i quattro carri armati tedeschi battere in ritirata. Dappertutto la strada era cosparsa dei nostri morti, i nostri feriti si trascinavano senza un lamento.

I Rossi, vedendo lo sganciamento dei nostri mezzi blindati, si erano ripresi. Dopo i soldati-bambini di poc'anzi, avevamo a che fare con un battaglione di pregiudicati, di colossi camusi, col cranio pelato.

Nondimeno, quegli zotici non avrebbero piegato i nostri ragazzi, cocciuti, testardi come mule.

Ma i carri armati sovietici sboccarono, fecero tuonare nell'aria la loro cadenza selvaggia. Entrarono di nuovo, in una quindicina, nel villaggio in fiamme.

I carri armati tedeschi non risposero. Non si fermarono affatto all'uscita del borgo. Si affrettarono verso Noela, desiderosi di uscire, al più presto, dal lungo e pericoloso budello che era quella strada tagliata tra gli abeti. Già le anteluci dell'alba incominciavano ad imbiancare le radure tagliafuoco.

I nostri soldati, aggirati da lontano dai tre carri armati nemici, fecero un'enorme fatica per ritornare attraverso tre chilometri di pinete al villaggio da dove era partito il nostro assalto. I quattro carri armati tedeschi vi ansimavano, facendo tutto quello che potevano per contenere la pressione dei mezzi blindati rossi. Costituii vicino ad essi uno sbarramento di fortuna.

Avevamo fallito. Mi restavano soltanto centodieci uomini.

I quattro carri armati tedeschi costituivano la nostra sola forza pesante. I prigionieri dei vari battaglioni nemici che interrogavo avidamente segnalavano che più di trenta carri armati sovietici avevano varcato il fiume Embach durante la notte.

Una quindicina di essi, come se giocassero ai birilli, facevano saltare, una per una, le case vicino alle quali resistevamo.

Trentadue

Il 25 agosto 1944 fu la giornata più drammatica conosciuta dalla battaglia di Dorpat.

Non erano ancora che le quattro e mezzo di mattina. Malgrado il nostro contrattacco notturno, gli uomini ed il materiale dei Sovieti l'avevano vinta. Davano adesso dei colpi di ariete furiosi a dieci chilometri a nord dell'Embach. Ora Dorpat era sulla riva sud del corso d'acqua.

Tutto annunciava delle peripezie poco consuete.

Come avremmo resistito, in un centinaio di uomini, sulla nostra linea improvvisata di Noela? E se pure avessimo resistito, non saremmo stati aggirati? Altre strade sboccavano dalla foresta, lontano alla nostra destra...

Avevo mandato al generale Wagner dei radiogrammi che segnalavano la nostra situazione critica. Nessuna risposta arrivava. E a ragione: i Russi avevano appena varcato di nuovo l'Embach, ad est del settore questa volta! Alle nove di mattina, Dorpat, al centro del dispositivo, era stata conquistata in un batter d'occhio dai Sovieti! Ininterrottamente, i Rossi si erano precipitati dall'altra parte del fiume.

Eravamo, noi stessi, immersi in una mischia così brutale che non avevamo quasi più il tempo di pensare al resto del fronte.

Il mio posto di comando era saltato due volte in due ore. Me l'ero cavata incassando sull'elmetto qualche armatura e cumuli di calcinacci. Ma il mio materiale radio era sfasciato. La mia macchina era inutilizzabile, con le quattro gomme crivellate di schegge.

Mi ero insediato in un campo, non potendo più dirigere i miei rottami di compagnia che per mezzo di staffette che filavano come caprioli lungo le siepi e gli abeti.

Vedevo ripassare uno dopo l'altro i miei poveri ragazzi, feriti, mutilati, imbrattati di sangue, sorridendo ugualmente... La strada da Dorpat a Reval si sviluppava dietro di noi: si strascinavano fino ad essa e si issavano sugli autocarri che, a centinaia, fuggivano in mezzo a turbini grigi.

* * *

Ogni compagnia si era formata in blocchi anticarro, cercando così di contrastare l'avanzata dei Rossi. Costoro lavoravano come bruti, trascinando a braccia, attraverso gli abeti, dei cannoncini di Pak, che sistemavano alle nostre spalle.

L'essenziale, per noi, era di bloccare i passaggi obbligati. Un'armata non tira su il proprio materiale pesante attraverso pinete e burroni. Due carri armati sovietici, soltanto, erano potuti passare. Erano sboccati, come due elefanti, alla nostra sinistra, a una ventina di metri. Li lasciammo correre, senza turbarci troppo, accontentandoci di isolarli. Essi interruppero per un istante la strada di Dorpat e furono finalmente distrutti, come doveva accadere.

Venne il pomeriggio. Combattevamo sempre lungo la cresta che controllava l'uscita di Noela, addossati alla strada Dorpat-Reval. Una staffetta mi recò un ordine che m'ingiungeva di presentarmi d'urgenza al posto di comando del generale Wagner.

Lo spettacolo che scoprii ad un chilometro dietro le nostre posizioni era apocalittico. A perdita d'occhio, era il panico più orrendo. Tutto ciò che l'Estonia annoverava in fatto di soldati autoctoni correva sulla sabbia delle strade. Migliaia di uomini si erano tolti le scarpe e si dimenavano, in mezzo ad un caravanserraglio incredibile. Migliaia di carrette di contadini erano aggrovigliate tra gli autocarri. Dovunque la strada bruciava. Le donne piangevano colpendo a bastonate le loro mucche che non ne potevano più. Le scarpate erano cosparse di bisacce, di fagotti, di catini di zinco, di tinozze, di pecore morte, di gabbie di uccelli. Attraverso quel mucchio di cose rovesciate — borghesi, soldati estoni — il fiume umano dilagava verso Reval, sconvolto, lanciando i più sinistri rumori.

Dei generali di corpo d'armata si agitavano, simili a giovani comandanti di compagnia, per raggruppare gli ultimi contingenti tedeschi che avrebbero potuto ancora far fronte.

Dal generale Wagner, una nuova doccia mi attendeva.

Oltre alla resistenza di Noela, dovevo organizzare immediatamente, sull'altopiano di Dorpat, uno sbarramento Parna-Lombi-Keerdu. I Russi che venivano dall'ovest ed i Russi che venivano dall'est tentavano di congiungersi. Tutto ciò che si trovava al deposito doveva essere impiegato su quell'altopiano, la sera stessa.

Non mi restavano più che i feriti leggeri ed il personale degli

uffici. Corsi a Maria Magdalena, lungo stupendi laghi azzurri, scintillanti di tutte le luci dell'estate, insensibili alla rotta sparsa sulle strade vicine. Non volevo che dei volontari. Vidi subito farsi avanti tutti i nostri bravi vecchi camerati dei servizi amministrativi. A che cosa, d'altronde, per il momento, avrebbe potuto ancora servirmi un'amministrazione?... I contabili chiusero i loro registri. Dei legionari di più di sessant'anni, e che, dal 1941, tagliavano le fette di salame e contavano le pagnotte, abbandonarono taglieri ed addizioni per impugnare dei «Panzerfausten».

Era bello da piangerne. Tutti i nostri feriti che avevano le gambe sane si erano allineati davanti al presbiterio. Dei due soli ufficiali che mi rimanevano, uno aveva avuto un braccio perforato, l'altro era stato colpito da una scheggia di bomba al petto. Ma ambedue si erano collocati nella prima fila di quella piccola truppa eroica.

Erano una sessantina in tutto.

Li condussi con me. Due ore dopo, erano a contatto con i Sovieti, scavando in fretta e furia delle buche, mimetizzandosi dietro covoni. La notte stava per venire. Erano pronti.

* * *

Sulla cresta di Noela, tutto prediceva, il pomeriggio, un crollo totale, a breve scadenza.

Dopo aver impegnato, a Lombi, i nostri feriti, i nostri furieri ed i nostri contabili, corsi in fretta e furia sulla collina su cui avevamo conosciuto una mattinata così terribile. I miei fanti di linea, spaventosamente decimati, resistevano sempre.

Venne l'oscurità. Il nostro sbarramento rimase saldo. Nel frattempo, il comando aveva potuto condurre truppe fresche sulle nostre due ali. Da Reval accorreva in autocarro tutto ciò che la capitale dell'Estonia conteneva in fatto di combattenti tedeschi.

Sul far della notte, incontestabilmente, la situazione era migliorata. I Russi stessi sembravano estenuati.

Certo, era fuori discussione per noi arrivare ancora al famoso ponte dell'Embach, ma una catastrofe era stata scongiurata.

La lotta era costata cara a tutti, ai Russi che erano stati abbattuti a mucchi, ai Tedeschi e ai nostri soldati che non avevano contenuto il nemico che facendosi fare a pezzi per più di venti ore.

* * *

Ciò che restava delle mie quattro compagnie di Noela si abbarbicò per otto giorni e otto notti in cima a quella costa. Non erano più che trentadue uomini, trentadue uomini sui duecentosessanta che all'una di notte, il 25 agosto, avevo portato all'attacco attraverso la notte traditrice...

Era impossibile raggiungere, durante la giornata, le loro posizioni di mitraglieri e di fucilieri. Avevano delle facce color terra, irte di peli duri come dardi. Erano piantati in buche a metà riempite di fieno strappato nel buio dai covoni vicini: si sarebbero detti nidi, popolati da orrendi uccelli notturni.

Il generale comandante del corpo d'armata, meravigliato dalle loro imprese, aveva conferito — gesto quasi unico al fronte — a tutti, in blocco, la croce di ferro.

La recai loro in una notte piovosa, strisciando lungo la cresta. M'introducevo in ogni buca: l'uomo vigilava, battendo i denti nella paglia bagnata. I Russi erano a dieci metri. Agganciavo il nastro e la croce. Baciavo le guancie cespugliose. Mi bisbigliavano all'orecchio che avrebbero tenuto finché sarebbe occorso, che potevo star tranquillo, che i Rossi non sarebbero passati...

A dieci chilometri di là, l'altra compagnia storpia dei feriti, dei vecchi cuochi, degli spaccisti, dei contabili, ridotta alla forza di un piccolo plotone, vigilava con la stessa fede, e con gli occhi radiosi di uomini che avevano vinto gli altri, ma che, soprattutto, avevano vinto se stessi.

Rommel e Montgomery

Alla fine di una dura battaglia, generalmente, colui che sta per vincere e colui che sta per perdere sono vicini, ambedue, a cadere sulle ginocchia. Vince allora colui che stringe i denti con più energia, che tende i nervi in un ultimo sforzo.

Era così sull'altopiano di Dorpat negli ultimi giorni di agosto 1944. I Bolscevichi avevano conquistato la città, avevano varcato l'Embach, avevano occupato a nord di quel fiume un territorio di una decina di chilometri di profondità. Ma non era quello l'obiettivo della loro campagna. Il loro scopo — i loro volantini propagandistici lo avevano abbastanza proclamato — era di

correre su Reval, di aggirare il fronte di Narva, di buttare bruscamente le armate tedesche in mare o di costringerle alla capitolazione. Durante la giornata del 25 agosto 1944, tutto era stato possibile. Le truppe estoni erano fuggite, si erano sparpagliate in uno scompiglio memorabile. I carri armati sovietici erano in gran numero. Migliaia di soldati rossi, s'inerpicavano sui poggi, raggiungevano i nodi di comunicazione. I Russi erano gran vincenti.

Pure, in realtà, essi avevano perduto, dato che erano stati bloccati. Avevano avuto a che fare con un comando tedesco incomparabile, assolutamente padrone di sé, che non aveva un gesto precipitato, non un momento di stanchezza, nonostante la piccolezza dei suoi mezzi.

Allo stato maggiore del generale Wagner, nessuno dormiva da una settimana. Gli autocarri di comando erano disposti sotto gli abeti. Il nemico era a un mezzo chilometro. Le scariche di proiettili degli «organi di Stalin» si abbattevano dovunque intorno al posto di comando.

Gli autocarri rimasero là.

Il generale rimase là.

E, finalmente, la vittoria rimase là, tra le mani del più intelligente e del più tenace.

* * *

Gli effettivi tedeschi erano numericamente deboli, ma di qualità altissima.

Le unità di fanteria, diventate scheletriche, erano disperse come noi, esposte come noi ad assalti insensati.

Un materiale pesante, mirabilmente servito, ci assecondava.

Panzer e panzerspewagen (cannoni blindati da ricognizione) erano stati al combattimento notte e giorno durante tutta la settimana, correndo ad est, ritornando a nord-ovest, senza sosta in contatto, a piccoli gruppi di quattro o sei, contro quindici o venti avversari.

Metà del materiale blindato tedesco era stato distrutto, o messo fuori uso, a forza di correre per mare e monti. Ma l'altra metà non lasciava un attimo di tregua all'avversario, meno prudente, meno abile, e le cui perdite erano state enormi: il campo di battaglia di Dorpat era costellato di carcasse annerite di carri armati sovietici.

Le unità corazzate del nemico erano completamente scompaginate e disorganizzate: ciò contribuì molto all'insuccesso dei Russi.

I nostri fantaccini, che non ne avevano ancora abbastanza, adoravano arrampicarsi sui carri armati tedeschi, spingersi attraverso le posizioni sovietiche e sterminare tutto a colpi di bombe a mano.

Uomini prudenti dei panzer del Reich e fanti valloni, traboccanti di dinamismo, costituivano delle squadre di un cameratismo meraviglioso. I Tedeschi sapevano tutti che i Valloni erano i più ardenti volontari del fronte dell'Est. Si spiegavano tra di loro con mimiche buffe, discutevano a lungo di «*mamoiselles*» e di «gran furfanti». Parlavano in gergo benissimo, utilizzando un inverosimile *volapük* russo-germanico, nuovo esperanto del fronte dell'Est.

Ogni combattimento rafforzava quella fraterna amicizia.

* * *

Mentre ogni chilometro del fronte di Dorpat resisteva, delle forze tedesche abbastanza considerevoli erano potute arrivare dal Nord.

Dovemmo prolungare ancora la nostra lotta per una settimana. Allora la controffensiva fu a punto, ci oltrepassò: le truppe fresche travolsero i Russi, li respinsero in qualche giorno fino al fiume Embach. Esse costrinsero le bande dei Sovieti a ripassare l'acqua in pieno pigia pigia.

Malgrado i loro successi iniziali, i Rossi avevano proprio perduto la battaglia di Dorpat.

Più tardi, i Tedeschi avrebbero evacuato l'Estonia per ordine di Hitler, desideroso di raggruppare delle forze smisuratamente disperse. Ma si sarebbero ritirati con comodo, impiegando un mese per rimbarcare divisioni ed armi pesanti dirette al fronte del Reich ed a quello di Lituania.

Il Kampfgruppe Wagner lasciò il posto alle nuove unità. Aveva compiuto gloriosamente la sua missione e salvato l'Estonia nel momento in cui la caduta brusca di questa — determinando la capitolazione delle truppe e la perdita del materiale — avrebbe costituito per l'esercito tedesco un rovescio schiacciante.

* * *

Non rimaneva più gran che, ahimè, delle nostre ardenti compagnie dell'inizio di agosto!

Guardando per l'ultima volta l'altopiano di Dorpat, i suoi abeti bassi, i campi che diventavano grigi, la città con i campanili distrutti che fumavano ancora, non vedevo più accanto a me che un pugno di camerati: avevo perso, tra caduti e feriti evacuati negli ospedali, l'ottanta per cento dei miei soldati, per non parlare dei numerosi feriti leggeri che avevano rifiutato di farsi condurre nelle retrovie. Effettivamente, in qualche settimana, il novantacinque per cento dei nostri uomini era stato colpito dalla mitraglia nemica.

Il loro coraggio aveva ricoperto d'onore il nostro nome. Il generale-colonnello Steiner, che, durante quelle settimane epiche, li aveva citati tre volte all'ordine del giorno del corpo d'armata, aveva conferito loro quasi duecento croci di ferro. Volle consegnare personalmente le decorazioni alla truppa. Concluse la sua arringa con questa dichiarazione lapidaria: «Un Vallone vale mille altri soldati.». Era un po' troppo. Ma, in quattrocentocinquanta, i nostri volontari avevano fatto un eccellente lavoro.

Non se ne vantavano.

Avevano fatto ciò che avevano fatto i Valloni del Donez, di Kharkov, del Don, del Caucaso, di Crimea, di Cerkassy.

Già dimenticavano le loro miserie e la loro gloria, facevano i monelli, si divertivano come bambini chiedendo al generale Steiner se conoscesse i nomi dei due ultimi soldati che aveva appena decorato. Uno si chiamava Rommel: gli antenati del maresciallo tedesco erano originari dei nostri grandi Paesi Bassi; la loro tomba, con le loro armi col Leone di Fiandra, esiste ancora a Bruges. L'altro decorato si chiamava Montgomery, come il maresciallo inglese. Erano le due celebrità del momento alla legione: Rommel e Montgomery, volontari valloni, che ricevevano, fianco a fianco, al fronte dell'Est, la croce di ferro di seconda classe.

* * *

I nostri soldati ridiscesero verso Reval.

I giornali di Estonia erano pieni delle loro gesta. Furono colmati di bottiglie di champagne, che smaltirono gioiosamente sul battello che li riportava sulle rive del Reich.

In quanto a me, ero chiamato direttamente da Hitler per riceve-

re dalle sue mani le fronde di quercia così come la più alta decorazione della fanteria, il distintivo d'oro del combattimento ravvicinato, concesso ai detentori di cinquanta brevetti personali di combattimento al corpo a corpo, debitamente ed ufficialmente accertati.

Salii, vicino a Toila, su un piccolo «Fieseler Storch». Vidi — ultimo addio — brillare nell'alba la scogliera bianca e le acque azzurro pallido del Golfo di Finlandia. Sotto il minuscolo apparecchio scivolavano le pinete infinite e tristi, i boschi di betulle dalle fiamme d'argento, i ginestreti, i grossi menhir e le baite, sperduti nella campagna verde e rossiccia, le tegole di legno di qualche cascina solitaria... Talvolta, una grande macchina bruna ed una carcassa metallica rammentavano la presenza assillante dei caccia nemici. L'aereo strisciava, superava le collinette saltando come un levriero.

Poi ci furono Riga, l'apparecchio del Führer, la curva al di là delle coste della Lituania quasi interamente occupata dai Sovieti e, infine, l'aerodromo del Gran Quartier generale.

I nostri morti restavano laggiù, in fondo ai Paesi baltici, per dichiarare per sempre che, nella lotta tragica che l'Europa conduceva per la propria vita, i figli del nostro popolo avevano fatto tutto il loro dovere, senza nulla chiedere e senza nulla aspettarsi...

Non avevamo terra da conquistare, interessi materiali da assicurare laggiù. Eravamo incompresi da molti, ma risoluti e felici.

Sapevamo che un ideale puro e bruciante è un bene meraviglioso per il quale un uomo giovane, dal cuore forte, deve saper vibrare, lottare e morire.

IV

LA VALVOLA DELLE ARDENNE

Mentre si svolgeva la battaglia d'Estonia, in agosto e settembre 1944, tutto il fronte dell'Ovest era crollato.

Ascoltavamo, alle nostre piccole radio da campo, i bollettini radiodiffusi: battaglia della Senna, presa di Parigi, calata dei mezzi corazzati americani verso la Somme e verso Reims... Poi era stato raggiunto il Belgio: Tournai, Mons, Bruxelles.

Ognuno dei nostri soldati pensava al proprio focolare. Che ne era stato, laggiù, delle nostre famiglie?...

Poi Liegi fu oltrepassata. Quando arrivai dal Führer, gli alleati si radunavano in Olanda, in Alsazia-Lorena e davanti Aquisgrana.

Trovai, tuttavia, tutti raggianti. Himmler scherzava a tavola, si interessava a trentasei questioni di dettaglio durante i dieci minuti, esattamente, che gli prendevano l'assorbimento di un piatto spartano e di qualche *bretzel*, innaffiati da un bicchiere d'acqua scolato d'un solo fiato.

Il luogotenente del Führer, Martin Borman, rotondo, paffuto, col grasso smorto, discuteva rumorosamente con il generale delle SS, Sepp Dietrich, arrivato in volo librato dal fronte dell'Ovest. Piantato sulle sue gambe largamente divaricate, con il volto abbronzato come uno scaldaletto, Sepp si dilungava molto sulla potenza dell'aviazione angloamericana e sulle devastazioni dei «Tipfliegers». Ma non era particolarmente preoccupato. Dava a tutti grandi pacche, beveva cognac ogni volta che respirava e ritornava nella sua cameretta alle cinque di mattina, sostenuto vigorosamente da quattro giganti della guardia.

Himmler preparava una ventina di nuove divisioni delle Waffen SS. Mi affidò il comando della divisione *Wallonie* — la ventottesima SS Divisione — nella quale sarebbero state integrate, oltre alla nostra brigata d'assalto, le migliaia di rexisti che avevano fuggito l'occupazione alleata e che erravano attraverso il Reich.

In generale, il contorno di Hitler conveniva che il ripiegamento dell'Ovest era stato duro. Ma un sobbalzo si preparava, in segreto e in silenzio.

La sera, Himmler si ritirava per eseguire il suo interminabile lavoro notturno e ricevere le quindici, venti persone che attendevano, talvolta fino al mattino, il loro turno di udienza. Allora gli ufficiali superiori m'intrattenevano a mezza voce sulle sorprese che avrebbero riservato le armi nuove. Si limitavano a fare delle affermazioni. «Da qui a due o tre mesi — mi dicevano — la Germania darà un grande colpo».

L'atmosfera era di fede.

* * *

Fui proprio particolarmente sorpreso vedendo come, da sei mesi, Hitler avesse ripreso un vigore nuovo.

Il suo passo era calmo, sicuro, il volto riposato, di una sorprendente freschezza. Dall'inizio della guerra, i suoi capelli erano diventati molto grigi. La sua schiena si era incurvata. Ma tutto il suo essere era raggiante di vita, di una vita misurata, disciplinata.

Mi decorò. Poi mi condusse verso un tavolino rotondo.

Dava l'impressione che nessun pensiero lancinante o urgente lo agitasse. Non una parola disincantata lasciava sottintendere che dubitasse minimamente delle possibilità di raddrizzamento finale.

Rapidamente, abbandonò le considerazioni militari e passò alla questione del liberalismo borghese. Mi spiegò con una meravigliosa lucidità perché la caduta di questo era ineluttabile.

Il suo sguardo brillava di buon umore. Si lanciò con passione in una discussione sull'avvenire del socialismo. Il suo volto, mirabilmente curato, fremeva. Le sue mani sottili e perfette avevano gesti elementari ma ardenti, compagne viventi dell'oratore.

Quella discussione mi diede fiducia. Se Hitler era assillato dai problemi sociali al punto che, durante un'intera ora pomeridiana, li viveva e li esponeva con una tale chiarezza, era che aveva seri acquietamenti per il resto.

Pure, in quella settimana, le divisioni aerotrasportate di Churchill tentavano di mettere il piede in Olanda, vicino ad Arnheim...

Al momento della partenza, come se avesse voluto scolpire per sempre nel mio cuore un ricordo più personale, Hitler ritornò a prendermi la mano tra le sue: «Se avessi un figlio — mi disse lentamente, affettuosamente — vorrei che fosse come voi...».

Scrutavo i suoi occhi chiari, così sensibili, dalla fiamma semplice e raggiante. Se n'andò sotto gli abeti, per una strada disseminata di ramoscelli. Per un pezzo, lo seguii con lo sguardo...

Colpo di scena

Nei villaggi piatti e fangosi dell'Hannover, erano state sistemate alla meno peggio le migliaia di rifugiati belgi che erano fuggiti davanti ai mezzi corazzati angloamericani.

Avevo ottenuto che la mia nuova divisione facesse il suo addestramento in quella provincia del Reich affinché ognuno dei miei soldati potesse dare, fuori servizio, un massimo di conforto alla propria famiglia in esilio.

Ad un tratto, fu il colpo di scena.

Avevo appena preso la parola alla chiusura del Congresso della Stampa europea a Vienna. Avevo incontrato a lungo, otto giorni prima, il ministro von Ribbentrop, che, particolarmente cordiale, mi aveva confidato, con un tono misterioso: «Tenete bene a mente ciò che vi dico: mai siamo stati così vicini alla vittoria».

L'avevo ritenuta una battuta di spirito. Poiché nessuna apparenza consentiva di pensare ad una modifica prossima della situazione. Mi ricordavo, certo, di ciò che mi era stato spiegato, due mesi prima, nel seguito del Führer. Ma era inverno. Nevicava. Ci si avvicinava alle feste di Natale. Che cosa poteva proprio succedere di nuovo?

Al ritorno da Vienna, scesi all'hôtel Adlon, a Berlino.

Incrociai la sera, alzandomi da tavola, un alto funzionario degli Affari esteri. Era radioso.

— Non sapete? — mi disse — Siamo in piena offensiva!

— Offensiva? E dove, un'offensiva?

— Ma a casa vostra! In Belgio! Le nostre truppe sono già in mezzo alle Ardenne!

* * *

L'indomani, i centri ufficiali di Berlino erano in una straordinaria effervescenza. Si davano delle precisazioni incredibili: Liegi era stata presa! Ottomila nuovi aerei tedeschi erano all'attacco!

Mi fu recato un telegramma di Hitler: era l'ordine di partire immediatamente per il Belgio con la mia divisione. Passavamo sotto il comando tattico del maresciallo Mödel, che dirigeva l'offensiva, e del generale delle Waffen SS Sepp Dietrich, che comandava un gruppo di armate.

Era formalmente vietato impegnarci in combattimenti sul nostro territorio. Partivamo perché fossero evitati gli errori dell'occupazione tedesca dal 1940 al 1944: sarebbero stati dei Valloni e dei Fiamminghi che avrebbero riorganizzato il Belgio.

Corsi in macchina per tutta la notte. Degli autocarri, venuti da Hannover, caricarono, la mattina, un primo distaccamento di soldati che dovevano accompagnarmi, ininterrottamente, verso la frontiera. Il resto della divisione sarebbe seguito con treni rapidi.

I nostri rifugiati accorrevano sulla soglia delle porte, piangevano di felicità al pensiero di ritornare presto nel loro paese...

Povera gente, in quali condizioni, sei mesi più tardi, l'avrebbe ritrovato!

All'alba, attraversammo Colonia.

Natale in Belgio

Colonia, nel mese di dicembre 1944, non era più che un campo di rovine.

Incontrai il gaulaiter Grohée in fondo ad un bunker costruito all'uscita dei sobborghi, in un parco i cui alberi erano devastati, messi a soqquadro, trinciati in mille frantumi.

L'ottimismo in quei sotterranei era meno forte che a Berlino, alla Wilhelmstrasse.

— Gli Angloamericani?... Ma sono a trentadue chilometri da qui!

Ed era esatto! La sacca alleata di Aquisgrana si estendeva fino ad alcune leghe ad ovest del Reno. Il gaulaiter si atteneva alla realtà. Un nuovo colpo di raspa nel suo settore, ed i mezzi blindati yankee avrebbero potuto benissimo trovarsi il giorno stesso

davanti alla sua piccola scala di calcestruzzo!

Ognuno pone sulla soglia del proprio alloggio la soglia del mondo.

Nondimeno, se le jeep degli alleati, il 4 dicembre 1944, si trovavano a trenta minuti a nord-ovest della cattedrale di Colonia, non era meno indiscutibile che nello stesso momento, ad ovest ed a sud-ovest della Renania, Inglesi ed Americani si precipitavano a sventra-cavallo nella direzione della Mosa e del Semois.

Il gauleiter c'indicò dove si trovava, quasi sul bordo della frontiera belga, il posto di comando di Sepp Dietrich. Col batticuore, ci mettemmo in marcia.

Il sole non appariva che a brevi sprazzi. Udivamo ronzare i Tipflieger inglesi, ma, al riparo del cielo coperto, potemmo tuffarci rapidamente verso sud-ovest.

Abbordammo le colline dell'Eifel. La strada s'intrufolava nel fondo di una valle incantevole. I borghi, con le loro vecchie case, lungo il ruscello, con la cinta medievale, le porte massicce, le torri di guardia, erano ancora relativamente intatti. Le piazzette pubbliche, contratte tra le casette a sbalzo, con le insegne dalle grandi volute dorate, erano nobilitate da municipi con arcate tozze, dalle larghe pietre tagliate.

In fondo ai valloni scintillavano i tetti viola ed i campanili azzurri che annunciavano lo scisto e l'ardesia. La neve era pura e risplendeva nei campi. Ogni poggio che dominava la strada era coperto di batterie di Flack, potentissime.

Eravamo favorevolmente impressionati: le colonne di autocarri avanzavano senza fatica.

Alle quattro del pomeriggio, arrivammo da Sepp Dietrich. Ritornava da un'ispezione.

Sepp fu ben lontano dal confermare le false notizie sfolgoranti che circolavano, come fuochi fatui, attraverso Berlino. Liegi non era stata affatto ripresa. Ma i mezzi corazzati tedeschi avevano raggiunto Libramont e Saint-Hubert. Avevano conquistato La Roche e Marche. Ben oltre a quelle città, avendo superato le Ardenne, si trovavano a qualche chilometro da Namur e da Dinant. In tre giorni, il massiccio ardennese era stato interamente varcato. L'Ourthe era stata attraversata senza colpo ferire. La volata verso la Mosa era stata altrettanto rapida che nel mese di maggio 1940.

* * *

Dormii in una casa gelata, al disopra della quale passavano costantemente, con un urlo sinistro, le lunghe comete della coda rossa delle V tedesche.

Era gelato molto abbondantemente.

Assistetti, alle dieci di mattina, alla messa di Natale. Uscimmo, tutti mescolati, vecchi contadini, mocciosi col naso rosso, soldati sognanti. Ebbimo giusto il tempo di gettarci sulla neve. Dei caccia angloamericani giravano intorno al campanile. I bombardieri striavano l'aria gelata con le loro lunghe scie bianche che s'incrociavano come piste di sci. Delle bombe si abbattevano sulle umili capanne campagnole, stritolando le famiglie. Delle fattorie bruciavano. Si liberavano delle donne, delle ragazzine, gialle di calcinacci, grondanti di sangue polveroso.

Il contrattacco alleato era appena incominciato. Non sulla terra, ma in cielo, in una luce cristallina. Per dieci giorni, avremmo conosciuto lo stesso sole splendido, dall'alba al tramonto.

E, ancora, le notti erano favolosamente limpide, facendo spiccare nei valloni ogni muro, ogni capanna, cubi chiari con le linee di contorno nitide, bianchi come biancheria fresca che asciugasse nei prati.

Quel sole stava per essere più micidiale per i Tedeschi di duemila carri armati che salissero alla controffensiva. Grazie ad esso, le migliaia di aerei alleati poterono frantumare sistematicamente le strade, i villaggi, gli incroci, e la Flak che tentava di sbarrare loro il cielo.

* * *

Il comando di Sepp Dietrich fu trasferito, il giorno di Natale, tra Malmédy e Saint-Vith. Ci mettemmo in cammino, anche noi. Soltanto alcune ore erano trascorse da quando il sole si era alzato. E già i danni erano incalcolabili.

Certo, la maggior parte delle bombe cadeva accanto agli obiettivi, scavava senza risultato enormi crateri grigi nelle neve dei campi, abbatteva file di abeti. Nondimeno, cadevano tante bombe che ne arrivavano ugualmente centinaia sui posti giusti. Delle auto bruciavano. Delle buche spalancate avevano strappato la strada panoramica. Delle case erano piegate come fisarmoniche e sbarravano completamente il cammino.

Quei bombardamenti erano stati previsti. Torme di prigionieri russi e italiani erano state scaglionate in tutti i punti critici. Essi sgomberavano rapidamente le rovine, tappavano gli scavi. Ma occorreva tempo. Le colonne di veicoli si immobilizzavano. Dei Tipflieger scendevano in picchiata su di esse, mettevano a fuoco molti autocarri, ciò che accresceva ancora le difficoltà.

Fin da quel giorno, ci si potè rendere conto che i trasporti non si sarebbero effettuati senza fatica.

Utilizzavo una grossa macchina di comando «ogni terreno». Era particolarmente potente, si arrampicava come un carro armato attraverso tutto, ma beveva ben settanta litri di benzina per cento chilometri. Avevo perso cinque minuti in chiacchiere per ottenere un bidone di benzina, a una stazione di cambio. Quel bidone mi salvò la vita. Senza di esso, mi sarei trovato in Saint-Vith proprio nel momento in cui la città saltò in aria.

Ero ancora a circa trecento metri da quella graziosa borgata. Sboccavo dal bosco e scendevo dal grande pendio a tornanti, quando vidi le squadre alleate occupare al disopra di noi lo spazio aereo.

Potevano essere le quattro e mezzo del pomeriggio.

Fu uno spettacolo da fine del mondo.

Un razzo era appena stato lanciato che, repentinamente, una strada intera saltò in aria. Non una casa. Non fasci di rottami. Ma tutta la strada, proprio diritta! Si alzò, in un blocco, poi ricadde in un tumulto terribile.

Per venti minuti, le squadre si succedettero. Degli uomini, piccoli punti azzurri sulla neve, correvano attraverso i campi. Poi il grande ronzio girò, si allontanò verso il sole che radeva, a ponente, le punte degli abeti...

Si vedevano dei piedi, delle teste, dei busti di donne o di soldati, che emergevano dalle travi aggrovigliate. Delle vie erano a raso del suolo come file di carte, distese con un buffetto.

Riuscimmo a segare qualche grosso albero caduto di traverso alla carreggiata, all'altezza delle prime case. Presto i nostri sforzi si rivelarono vani. Tutto era sfondato, malassato. Il passaggio era impossibile, per chiunque. La mia macchina ogni terreno dovette rinunciarvi come le altre. Quei venti minuti avevano fatto devastazioni tali che la località di Saint-Vith sarebbe rimasta intransitabile per tutta l'offensiva.

* * *

Cercammo di girare intorno, per i campi, a quelle rovine apocalittiche. La mia auto sfondava gli steccati, si ammazzava di fatica nella neve. Andai a finire in una trincea nella cresta ovest di Saint-Vith. Una fila di giovani Americani vi era morta. Essi erano ancora esattamente allineati. Avevano conservato il loro bel colorito di mattone di ragazzi ben nutriti e abbronzati dall'aria aperta. Erano stati falciati da raffiche di carri armati. Due di loro avevano avuto il volto appiattito come una busta. Ma quei volti privati di rilievo avevano conservato una nobiltà impressionante.

Nella trincea, non c'era un vuoto. Ognuno di quei ragazzi era rimasto senza debolezza al suo posto, nonostante l'ondata di cinquanta o di cento carri armati che era salito verso di loro e di cui si seguiva esattamente la traccia dei cingoli nella neve spessa...

Volevamo raggiungere l'uscita nord di Saint-Vith ed introdurci sulla strada di Malmédy. Ma tutte le uscite erano impraticabili. I feldgendarmi erano sopraffatti, non conoscevano alcuna via secondaria per la quale deviare le colonne bloccate.

Passammo la notte a prendere strade di foreste, ingombre di autocarri al riparo, che condannavano interminabilmente la circolazione.

All'alba soltanto, arrivammo, a circa otto chilometri da Saint-Vith, in una frazione di casolari sperduti in fondo ad un vallone. La chiesetta, costruita su un poggio, era fiancheggiata da semplici tombe contadine sovrastate da bei Cristi azzurri, scolpiti nell'ardesia.

Il fronte nord era vicino. Udivamo l'artiglieria tuonare con violenza. La notte, dei pezzi americani venivano a tirare al margine del bosco.

Sepp Dietrich abitava in una casa bianca, tutta sola in cima al borgo. Vi conobbi il maresciallo Model. Era un piccolo uomo vivace, tracagnotto, rubicondo, con lo sguardo vispo. Il suo coraggio era leggendario. Si suicidò nel 1945 per non sopravvivere alla disfatta della sua patria.

La resistenza nord, da Malmédy a Montjoic, si mostrava coriacea. Il famoso colonnello Skorzeny, che aveva liberato e portato via Mussolini nell'agosto 1943, aveva cercato di entrare in Malmédy di sorpresa, con alcune centinaia di uomini di mano che egli

aveva particolarmente addestrato per colpi difficili. Aveva perso un gran numero di soldati in quella zuffa, non aveva ottenuto nessun risultato valido ed era stato ferito. Una scorticatura gli striava la fronte. Un occhio, spaventosamente nero, dava un aspetto ancora più macabro al suo volto in poltiglia, coperto di sfregi.

* * *

Le V1 passavano, instancabili, di giorno e di notte, urlanti, muovendo la lunga coda di fuoco rosa. Una di esse, impazzita, girò due volte sopra il villaggio, poi, nauseata di tutto, si buttò in picchiata in un campo vicino.

Sulle carte, la situazione non si era molto evoluta da tre giorni. Erano sempre gli stessi nomi: Bastogne, Saint-Hubert, Marche, Dinant, Ciney.

Il piano tedesco aveva un'ampia portata: avrebbe potuto, almeno per qualche mese, sconvolgere considerevolmente la situazione all'ovest.

La manovra era tripla. Non aveva come unico scopo di correre alla Mosa o al Mare del Nord. Questo, era una delle operazioni previste. Una seconda operazione mirava a prendere di rovescio ed accerchiare le forze alleate che si trovavano concentrate ad est di Liegi, nella testa di ponte di Aquisgrana. Sarebbe stato il lavoro delle forze di Sepp Dietrich, schierate a nord delle Ardenne.

Una terza operazione sarebbe consistita nel ridurre l'armata alleata di Alsazia.

Anche là, il fronte tedesco era pronto per l'assalto. Himmler in persona si trovava sul Reno, attendendo l'esito dello sfondamento a Liegi o a Sedan per ripetere la manovra del 1940 alla linea Maginot.

La spinta verso Liegi (operazione numero due) non aveva conosciuto i primi giorni di successo decisivo. La strada Liegi-Aquisgrana aveva resistito.

Perciò le forze di Sepp Dietrich stavano per ripetere l'operazione più a monte della Mosa. Il fiume dovrebbe essere varcato a Huy. Dopo questo, soltanto, si sarebbe svolta la battaglia vera che avrebbe tagliato fuori dalle loro retrovie i duecentomila Angloamericani della zona di Aquisgrana e li avrebbe accerchiati,

con il loro materiale.

Sepp Dietrich mi mostrò sulla carta lo spazio Tongres-Saint Trond a nord-ovest di Liegi: «Vedi — mi disse — è qui che li incastrerò!». Poi, con l'occhio percorso da lampi, posò il suo grosso pollice sotto il nome di Aquisgrana, la città santa dell'Impero: «Aachen! — esclamò — Aachen! Nel mese di gennaio, sarò ad Aachen».

La sera stessa, le divisioni d'assalto delle Waffen SS scivolarono verso il nord-ovest, si scagliarono all'altezza di Barvaux e di Lierneux. Il comando di Sepp Dietrich si insediò nel mulino di una borgata situata su una strada secondaria, tra Houffalize e La Roche.

* * *

Assistevamo alla partita da spettatori frementi.

Attraversammo i nostri due villaggi ardennesi con le fattorie tutte bianche, sui muri delle quali si leggevano ancora i grandi caratteri di Rex che avevamo dipinti nei giorni vibranti delle nostre grandi lotte politiche.

Scendemmo fino al villaggio di Steinbach, a qualche chilometro a nord-est di Houffalize. Vi era un vecchio castello gelido e deserto. Vi fermammo la nostra piccola colonna. I contadini ardennesi uscirono dalle loro case, vennero ad accoglierci con una bonarietà commovente. Ognuno evocava il ricordo dei miei nonni che erano vissuti in quella regione, o ricordava i comizi che vi avevo tenuto. Ci portarono a mangiare nelle loro fattorie basse, illuminate da vecchie lampade a petrolio. Le patate al lardo fumavano nei bei piatti a fiori, come nei nostri pasti d'infanzia.

Quei volti duri e nobili, modellati dalla fatica dei campi, erano i volti amati della gente di casa nostra... Respiravamo. Le nostre anime erano radiose. Nelle fattorie calde, piene di ombre, vicino al fuoco di legna che cantava intorno ai grandi alari per lo spiedo, ci abbandonavamo alla dolcezza di aver ritrovato la nostra terra e gli uomini del nostro popolo...

Le strade sperdute

Il sole prodigioso continuava a riversare le sue luci d'oro sui valloni bianchi, sui grandi boschi rossicci, viola e blu che si arrampicavano sul fianco dei poggi. L'aviazione alleata, con una violenza accresciuta senza sosta, veniva a bombardare a tappeto ogni strada di campagna, ogni crocevia stretto.

I bombardieri compivano evoluzioni a centinaia, scintillando come cavedani.

All'armata tedesca era riuscita una penetrazione sensazionale. Ma non si era impadronita di nessuna delle due vie principali di comunicazione a nord e a sud: la strada da Aquisgrana a Liegi e la strada da Treviri ad Arlon.

I novecento mezzi blindati ed i trecentomila uomini che prendevano parte all'offensiva tedesca si erano scagliati diritti davanti a sé per strade secondarie, abbastanza lente al traffico. Quelle strade erano state estirpate dalle catene dei carri armati, poi ricoperte da nevi molto spesse. Le traversate nei piccoli villaggi erano ingrate: vi erano numerosi gomiti, tra casette attaccate quasi una sull'altra. Migliaia di uomini si abbatterono su quelle strade, bucandole cento volte, demolendole ad ogni punto panoramico.

Poi i villaggi e le adorabili cittadine ardennesi saltarono per aria.

Houffalize, che era rimasta assolutamente intatta, in fondo alla sua valle scoscesa, tra le sue grandi rocce severe, vicino al suo fiume cantilenante, fu, a due riprese, subissata e frantumata. Dopo la prima incursione, si poteva ancora prendere la via principale. Le case erano spalancate, ma delle piste erano state sgombrate attraverso le rovine. L'aviazione alleata ritornò, un'altra mattina, e la carneficina fu totale. La strada che scendeva dall'est facendo una curva, molto in alto al disopra della valle, fu portata via alla roccia. Essa pendeva sul precipizio.

Nel fondo del vallone, una casetta isolata, circondata da buche incredibili, aveva il tetto ricoperto di terra come un giardino. Gli abeti erano divenuti grigi e sporchi. Houffalize era laminata. Il suo attraversamento non era più possibile.

A La Roche, le truppe americane in fuga avevano lasciato il ponte intatto; gli aerei alleati vennero, in seguito, a riparare a questa piccola dimenticanza. Essi convertirono, a suon di bombe, l'incantevole città in un mostruoso ammasso di rovine, sotto le quali giacevano mucchi di borghesi morti.

L'Ardenna fu annientata in alcuni giorni. Nemmeno una località di passaggio, nemmeno un crocevia sfuggirono.

Era una maniera terribile di condurre la guerra, a spese delle donne e dei bambini, stritolati nelle cantine. Ma il mezzo, impiegato senza alcun riguardo dagli Americani, si rivelò rapidamente decisivo: in capo ad una settimana, tutte le strade utilizzate dalle colonne del Reich erano diventate quasi impraticabili.

Bisognò avventurare le immense colonne di rifornimento, di munizioni, di benzina, attraverso stradelle di boscaioli, strade strette in cui gli autocarri slittavano sulla neve, provocavano ingorghi senza fine.

In una notte, le colonne avanzavano di cinque o sei chilometri.

La battaglia delle Ardenne fu perduta dai Tedeschi non affatto nei pressi della Mosa o di Bastogne, ma in quelle abetaie e in quelle faggete dove migliaia di veicoli s'immobilizzarono interminabilmente lungo strade impossibili, appollaiati sulla cima di scarpate di scisto o ricavate nel fianco di pendii sdrucciolevoli.

Un esercito non può trionfare che quando il materiale, i viveri, le munizioni ed il carburante seguono rapidamente e regolarmente.

* * *

Un primo scacco illustrò, fin dall'inizio, questa verità elementare. I mezzi blindati che si erano scagliati verso Dinant e che avrebbero potuto facilmente conquistare la città, dovettero fermarsi nel villaggio di Celles, ad otto chilometri dalla Mosa, non affatto, come è stato ridicolmente detto, perché una megera con gli occhiali li avesse fermati, ma perché erano completamente a corto di benzina. I carristi tedeschi attesero due giorni. I loro apparecchi radio lanciarono invano appello dietro appello. Nemmeno una goccia di benzina arrivò. Dovettero, per finire, incendiare i loro magnifici panzer.

Ogni giorno il problema si aggravò.

Si sarebbe dovuto approfittare della sorpresa, scagliarsi come aveva fatto Rommel nel 1940. Il frutto era maturo. Le retrovie degli Alleati erano vuote. Nessun sbarramento esisteva, una volta superate le Ardenne. I mezzi corazzati del Reich avrebbero preso Sedan e Charleroi in quarantotto ore.

Ma la benzina non riuscì a seguire mentre sovrabbondava alla frontiera: non lontano da Saint Vith, si trovavano dei depositi di

parecchi milioni di litri! Le divisioni partite come razzi e completamente vittoriose si trovavano isolate e prive di carburante perché un sole smagliante inondò l'Ardenna da mattina a sera, per dieci giorni, permettendo ad una fantastica flottiglia di bombardieri americani di frantumare irrimediabilmente tutti i nodi di comunicazioni.

Per battere la scalogna, sarebbero bastati ai Tedeschi, com'è così spesso il caso nelle Ardenne brumose, dieci giorni di nebbia. I viveri, le munizioni, i milioni di litri di benzina sarebbero passati.

Ma la fortuna aveva abbandonato il Reich. E un sole d'agosto non lasciò affatto i paesaggi nevosi di dicembre...

* * *

Anche le comunicazioni con staffette ed i trasporti isolati durante il giorno erano divenuti virtualmente irrealizzabili.

Non appena si era su una strada, dei Tipflieger scendevano in picchiata sul veicolo. Vagavano in due, seguiti da altri due, poi da due altri ancora che completavano l'opera. Ogni chilometro di strada era sorvegliato.

Le strade erano costellate di autocarri e di auto bruciate. Erano uno spettacolo terribile.

Essendo, dopo parecchi giorni, senza notizie del comando tedesco, tentai di raggiungere per strada il posto di comando del generale Dietrich. Ebbi appena il tempo di contemplare il meraviglioso panorama azzurro, bruno e bianco dell'altipiano delle Ardenne, a mezza strada tra Houffalize e la Baraque-Fraiture: un Tiplieger si scagliò su di noi, si gettò quasi a raso delle nostre teste. Due pallottole, grosse come un pollice, avevano attraversato il motore, un'altra mi aveva intaccato l'elmetto, una quarta aveva forato la mia spalliera, passandomi esattamente tra le costole ed il braccio sinistro. Un autocarro che c'incrociava aveva fatto una piroetta folle sulla scarpata e si era trasformato in una spaventosa torcia.

Potemmo ancora strappare dal braciere un soldato quasi valido. Gli altri, schiacciati sotto il peso della macchina, arrostivano vivi. Si vedevano le loro coscie sfrigolare. Per un quarto d'ora, i Tipflieger ripassarono, senza sosta, con un accanimento feroce, mandandoci ogni volta, a bruciapelo, delle raffiche incendiarie.

Tutto il lungo delle strade, era la stessa caccia all'uomo e al veicolo.

Giorni di attesa

Passammo la notte di capodanno tra i nostri Ardennesi di Steinbach.

Dovunque, i miei soldati erano di casa. I contadini li chiamavano col nome di battesimo. Facevano l'*hochepot* (1) insieme.

Quei prodi non domandavano che una cosa: la pace. Che li si lasciasse lavorare! Che non si parlasse loro più di politica! Essere tranquilli a casa propria, occuparsi della famiglia, delle bestie, dei campi! Avevano proprio ragione e non facevano che ripetere, nel loro dolce linguaggio strascicato, il lamento e i desideri dei contadini di Virgilio.

Andai a mangiare le cialde da loro, al cenone. Ci si abbracciò a mezzanotte, alla buona, baci ruvidi di contadini affumicati e di contadine con i baffi.

Il cuore mi stringeva ugualmente. Guardavo cantare i miei compagni. Ma pensavo alle nevi nelle quali ci si batteva laggiù, davanti a Bastogne, lungo l'Ourthe, nei boschi di Lierneux e di Stavelot. Pensavo all'Ardenna dilaniata che bruciava nella notte bianca e rosa...

Dove ci avrebbe condotto quel nuovo anno?

* * *

L'indomani, dovemmo consegnare il nostro castello gelido a un ospedale da campo che non sapeva più dove rifugiarsi e che venne a stendere nelle stanze lugubri del maniero i feriti che affluivano dal settore di Bastogne. Emigrammo a tre chilometri di là, in un villaggio agiato chiamato Limerlé.

Teoricamente, avrei dovuto prendere in mano la riorganizzazione amministrativa di quelle regioni. Il comandante in capo delle operazioni militari, il maresciallo Mödel, mi aveva appena trasmesso ufficialmente, per iscritto, il potere politico completo nel territorio belga riconquistato agli Alleati.

Ma, dovunque, le autorità civili erano fuggite. I parroci avevano fatto lo stesso. Terrorizzate dai bombardamenti angloamericani, le famiglie vivevano come potevano, dall'inizio di gennaio,

(1) Bollito di carni miste a legumi (n.d.t.).

rintanate in fondo alle cantine, il più spesso. Non era il momento di emettere decreti e di riformare la Costituzione!

Mi accontentai di dare agli abitanti di Limerlé e di Steinbach il conforto della messa: il nostro cappellano SS, un santo trappista dell'abbazia di Forges-les-Chimay, il R.P. Stockmans, ci aveva accompagnati. E, malgrado i Tipflieger, le campane delle chiese paesane suonarono per radunare borghesi e soldati nel medesimo amore, al piede dell'altare del Dio della pace e della misericordia.

* * *

Avevo mandato in diverse direzioni staffette per informarsi sulla situazione dei comuni, per liberare i nostri compatrioti imprigionati, raccogliere collezioni del *Moniteur* e dei giornali.

I racconti dei nostri camerati liberati ci agghiacciavano il sangue. Ci descrivevano il trattamento selvaggio che si era fatto subire, attraverso tutto il Belgio, in nome della «Democrazia», a migliaia di uomini e di donne incarcerati in condizioni abominevoli, beffeggiati, caricati di botte, torturati, colmati di ignominie, talvolta perfino assassinati, perché avevano professato idee politiche differenti da quelle dei «liberatori» del settembre 1944.

I giornali di Bruxelles, di Liegi e di Arlon, che i nostri emissari ci riportavano, non erano che astiosi e furiosi richiami agli istinti bestiali delle folle. Essi davano in pasto ai loro lettori degli elenchi interminabili di gente per bene rinchiusa nelle segrete dei politicanti vincitori per avere soltanto, in qualche modo, condiviso un tempo le nostre opinioni o per essere stata abbonata ai nostri giornali. Alla rinfusa, nella quantità di circa centomila, erano stati schiaffati in prigioni, in caserme, lasciati in balia delle violenze stridenti di aguzzini forsennati. Più di mezzo milione di Belgi era stato messo al bando della nazione.

Lo spettacolo più commovente che ci fu dato vedere allora fu l'arrivo di una quindicina di giovanissimi monelli scappati dal riformatorio della città di Saint-Hubert.

Quella casa di correzione per criminali e per tarati precoci godeva, in tutte le Ardenne, di una sinistra reputazione. Eppure era là che si era commessa l'infamia di rinchiudere un certo numero di ragazzi di famiglie rexiste. Il padre, la madre erano stati gettati in prigione. I bambini erano stati strappati all'ambiente familiare,

trattati da ragazzi mentalmente tarati e mescolati ai giovani anormali consumati dai peggiori vizi.

Non soltanto il fatto di avere idee politiche differenti da quelle dei detentori del potere era diventato un crimine che si pagava con la persecuzione e con la morte, ma le ragazze e le donne erano imprigionate come greggi, tosate, maltrattate e spesso violentate; ma le madri di famiglie numerose venivano strappate ai loro figli e buttate selvaggiamente in carceri; ma i vecchi venivano gettati nelle prigioni per delitto di paternità, e vi perivano di miseria e di dolore; ma i piccoli stessi pagavano nella maniera più iniqua!

Ci si vendicava sulle famiglie, cercando di insozzare, di corrompere, di viziare dei bambini che ignoravano tutto della politica!

Tutto ciò, si capisce, in nome del Diritto e della Civiltà!

Avremmo potuto rivoltarci contro quei trattamenti ignobili e fare espiare quei crimini che gridavano vendetta.

Lo giuriamo davanti a Dio: siamo stati al disopra dell'ira. Non abbiamo fatto scorrere nemmeno una goccia di sangue durante quelle settimane in cui, tuttavia, l'indignazione faceva insorgere le nostre anime. Tutto ciò che degli scribacchini hanno potuto raccontare, da allora, su pretese esecuzioni compiute nelle Ardenne belghe da noi, o con il nostro accordo, non è che complotto poliziesco e ripugnante calunnia.

Eravamo testimoni delle sofferenze dei nostri compatrioti, prostrati sotto i bombardamenti alleati e circondati dal combattimento. Non volevamo aumentare tanta sventura.

Sapevamo anche che nulla di grande si edifica sulla vendetta. Volevamo riconciliare i diversi elementi del nostro popolo, placare i furori anziché prolungarli con repressioni sanguinose. Nemmeno uno di noi violò queste consegne di fraternità.

Una mattina...

L'essenziale, per i Tedeschi, alla fine di dicembre 1944, era di spezzare, di contenere prontamente e di frantumare il potenziale degli Alleati al fronte dell'Ovest. Questa battaglia di annientamento sfuggì al comando tedesco in capo ad una settimana.

Sessanta ore erano state sufficienti alle truppe motorizzate del Reich per attuare uno sfolgorante sfondamento attraverso tutto il massiccio ardennese: la grande linea ferroviaria Lussemburgo-

Bruxelles era stata raggiunta a Jemelle; verso ovest, le foreste e le montagne erano state superate da un capo all'altro; le divisioni tedesche erano sboccate nelle vaste pianure del Condroz e della Famenne.

Lo sbandamento alleato era sempre al culmine di lì a tre giorni. Se i Tedeschi avessero potuto rialimentare di carburante e di munizioni i loro panzer e le loro divisioni portate, avrebbero agevolmente proseguito il loro vantaggio, a tutta velocità.

Perfino in quella fine d'anno 1944, quelle divisioni erano magnificamente equipaggiate.

Certo, vi erano, per il lavoro ordinario, delle unità riempitive, segnatamente le truppe col volto contratto da una smorfia di turabucchi mongoli, color zafferano, vestiti in *feldgrau*, che si fecero falciare, a branchi storditi, sulle nevi di Bastogne.

Ma i mezzi blindati del generale Manteuffel, che si erano spinti avanti fino alla soglia di Dinant, ma i «Tigre» di Sepp Dietrich, ma le file di autocarri nuovi fiammanti delle truppe motorizzate erano ancora capaci di condurre al successo una scorreria temeraria e sensazionale.

Non c'erano, siamo intesi, che novecento carri armati in tutto. Ma quanti ne aveva Rommel ad Abbeville nel 1940, e a El Alamein nel 1942? Quanti ne possedevano gli Angloamericani entrando a Bruxelles e ad Anversa il 3 e 4 settembre 1944?

La sorpresa degli Alleati nelle Ardenne era stata totale. Le strade erano spalancate. Cinquantamila uomini portati, che si fossero scagliati il 6 o il 7 dicembre 1944 su Namur, su Andenne e su Huy, avrebbero potuto assicurarsi subito il passaggio della Mosa.

Fu precisamente in quel momento che, sotto un sole che spaccava le pietre, l'aviazione alleata schiacciò al suolo la possibilità di spostamenti massicci e di trasporto del carburante.

Ogni giorno, l'ostacolo peggiorò.

La Germania perdeva l'uso delle sue macchine.

Essa non riuscì nemmeno più ad assicurare un rifornimento sufficiente alle truppe lanciate a centocinquanta chilometri davanti alla linea Sigfrido. La situazione di quelle divisioni stava per diventare, molto rapidamente, tragica.

* * *

Se Sepp Dietrich non aveva potuto stritolare nel suo pugno di ferro la sacca del nord, il generale Manteuffel non aveva potuto meglio liberare saldamente il suo fianco sinistro a sud di Bastogne.

Si sarebbe dovuto occupare, senza colpo ferire, Arlon e Virton, allargare la zona di sicurezza.

Là, come a Malmédy, vi furono alcune migliaia di Alleati testardi che, con un coraggio al quale ogni soldato è sensibile, fecero fronte anziché fuggire sull'esempio di tanti altri. Si lasciarono accerchiare, tennero duro e guadagnarono i giorni che occorrevano.

Quella resistenza di Bastogne appesantì tutta l'ala sinistra dell'offensiva del Reich.

Ma, ancora una volta, Bastogne e Malmédy sarebbero state liquidate abbastanza facilmente se le divisioni corazzate, rifornite in tempo, avessero potuto approfittare al massimo della penetrazione iniziale, andare molto lontano, gettare la confusione, impadronirsi dei depositi, distruggere le possibilità di raggruppamenti e di contrattacchi. A causa della situazione disastrosa nella quale il sole mise i Tedeschi fin dal terzo giorno, Malmédy e Bastogne, punti di resistenza isolati e normalmente condannati, poterono avere un'importanza capitale.

La vita, dopo appena otto giorni, si rivelò assolutamente insopportabile per il maresciallo Mödel. Le sue divisioni erano impegnate, a sud ovest, in fondo ad un cunicolo lungo centocinquanta chilometri, che non era alimentato che da strade secondarie, metodicamente frantumate, o da piste di neve imbottigliate in maniera indescrivibile.

Sui lati di quella strada senza uscita, molto all'indietro delle truppe tedesche di testa, la morsa angloamericana Malmédy-Bastogne si fortificava ogni giorno.

Il piano di una prossima doppia controffensiva laterale degli Alleati era scopribile ad occhio nudo.

L'esito del duello non era più dubbio.

I Tedeschi erano realisti: subito il movimento di ripiegamento incominciò.

* * *

Fu effettuato con la precisione meticolosa ed il perfetto sangue

freddo che caratterizzano sempre gli ordini dell'Alto Comando del Reich.

Le divisioni di Waffen SS furono gettate sui due fianchi, nei punti più contesi, nel mentre che, per gradi, i conquistatori di Natale si sganciavano metodicamente dalla regione mosana, poi da Saint-Hubert e da Marche, poi dalla valle dell'Ourthe.

Le forze americane che salivano da sud, le forze inglesi che scendevano da nord si avvicinavano sempre più, minacciando senza sosta di sezionare, nel bel mezzo, il nastro di trecentomila soldati tedeschi in ritirata, disteso dall'Ourthe all'Eifel.

All'inizio della seconda settimana di gennaio, non esistè più tra le due ondate assalitrici, l'inglese e l'americana, che un corridoio di una ventina di chilometri di larghezza.

Alla fine, non rimase più che una strada, una sola, per assicurare lo svolgimento della manovra tedesca.

Noi vivevamo giorni e notti di tensione vibrante. Ma l'ammirazione era il sentimento che ci dominava. Nemmeno un battaglione si innervosiva. Le truppe, formate all'incomparabile disciplina morale del popolo tedesco, accettavano quel ripiegamento con lo stesso stato d'animo che avevano dimostrato, quindici giorni prima, varcando le rive dell'Ourthe.

Attraverso le notti glaciali, mentre ruggiva da tutte le parti l'innumerevole artiglieria degli *Yankee* e degli Inglesi, le migliaia di soldati tedeschi scivolavano verso est. Dei panzer di protezione erano appostati, nell'ombra, ad ogni diramazione, come grossi cani da guardia. Ansimavano, lanciavano dietro le loro lingue di fuoco. Le colonne avanzavano sulla neve, curve, silenziose, ordinate.

Era finita.

Si era provato. Era andata male.

Il soldato ripartiva come era venuto, verso nuovi combattimenti, Dio solo sapeva dove, verso nuove sofferenze, Dio solo ne conosceva la somma...

Non un mormorio saliva.

Il servizio era il servizio: *Dienst ist Dienst...*

* * *

Mentre il maresciallo Mödel aveva manovrato nelle Ardenne le

sue eccellenti divisioni della Wehrmach e delle Waffen SS, altre divisioni, altrettanto agguerrite e pure ben equipaggiate, avevano atteso invano, di fronte all'Alsazia, l'ordine di slanciarsi attraverso l'Est del territorio francese.

Himmler teneva a quel piano.

Vi si aggrappò fino all'ultima possibilità, perfino dopo che era incominciata la ritirata delle Ardenne. Giacché ogni disturbo recato, anche a grande prezzo, nei piani dell'avversario, ogni scompiglio gettato nell'elaborazione dei suoi progetti offensivi presentavano più che mai per il Reich un interesse incalcolabile. Guadagnare un respiro di due mesi, di tre mesi, avrebbe forse ancora permesso di fabbricare ed utilizzare a tempo le armi nuove che avrebbero rovesciato la situazione.

La Germania tentò tutto, con un eroismo sovrumano, spinta da quest'ultima speranza.

L'offensiva di Alsazia rimase dunque in programma. Il suo inizio fu fissato per metà gennaio del 1945.

Ma in quel momento i Russi, precipitandosi a contromarea, saltarono sopra Varsavia, si slanciarono su Danzica, su Posen e su Breslavia. Berlino era in pericolo mortale.

Il grande sogno di un disimpegno all'Ovest crollò. E le divisioni ritornate dalle Ardenne, come quelle che si trovavano a piè d'opera in Alsazia, partirono in fretta e furia, con Himmler in testa, verso le atroci mischie dell'Est.

* * *

Restammo a Limerlé finché i carri armati alleati furono vicini.

Il comando tedesco, da tre giorni, si era reinsediato sul territorio del Reich.

Noi, era il nostro suolo natale che dovevamo lasciare, il nostro paese, la gente di casa nostra... Non ci potevamo sradicare da quell'ultimo villaggio... Pure non avevamo assolutamente più nulla da farci. Ogni speranza di ristabilire la situazione era morta...

Erravamo intorno alla casa, sulla neve, a guardare indefinitamente i campi che biancheggiavano, i tetti delle piccole fattorie che fumavano in lontananza, il campanile di ardesie, simile ai campanili azzurri della nostra infanzia...

Bisognava proprio decidersi. Abbracciammo la buona vecchia mamma ardennese che ci ospitava. Era l'ultimo bacio del paese. Girammo ancora intorno ad una lunga fattoria rosa, costeggiammo degli abeti neri: la frontiera era vicina... Figli d'Europa, eravamo anche figli della nostra piccola patria. E, col cuore straziato, chiudemmo gli occhi per non vedere più nulla...

V

LOTTA A MORTE IN POMERANIA

La fantastica irruzione dei Sovieti, a metà gennaio 1945, segnò la fine della guerra dell'Ovest.

Ci si battè ancora. Vi furono, tra Aquisgrana ed il Reno, delle resistenze disperate allorché gli Alleati, ristabiliti dal pigia pigia memorabile del dicembre 1944, ripartirono con risolutezza. Ma il pericolo all'Est era tale che l'Alto Comando tedesco dovette scegliere. Sacrificò il fronte dell'Ovest, al quale tolse le più salde divisioni ed una notevole parte dei mezzi blindati.

Non vi fu più, sulla riva sinistra del Reno, che uno schieramento di truppe. Tutto ciò che contava fu gettato nella lotta senza pietà che si combatteva tra la Vistola e l'Oder.

Mai i Sovieti avevano impegnato simili effettivi, né soprattutto un materiale così portentoso. Sul loro passaggio, tutto scricchiolava come legno tarlato. Lodz cadeva. Posen cadeva. I panzer russi correvano a migliaia verso Bromberg e verso Breslavia. La Prussia orientale era frantumata. Fu portata in salvo in fretta e furia la spoglia di Hindenburg, prima di far saltare il famoso monumento di Tannenberg.

Dappertutto, la marea si spandeva.

Migliaia di villaggi ardevano.

Ed il selvaggio abbaio dei carri armati riecheggiava all'interno stesso del territorio del Reich, seminando lo spavento.

L'inverno, in quel mese, era particolarmente rigido.

Davanti ai Bolscevichi, di cui ogni Tedesco temeva la crudeltà, gli abitanti delle regioni minacciate fuggivano a milioni.

Dei superstiti, che avevano visto l'occupazione sovietica ai suoi inizi, raccontavano ai villaggi ancora intatti gli abominii commessi. Intere provincie ripiegavano.

Su tutto il materiale mobile che rimaneva nelle stazioni, si cari-

cavano le popolazione dei grossi centri: decine di migliaia di donne e bambini dovettero rimanere in piena tempesta per giorni e notti, in cinquanta, in ottanta persone, in piedi su carri pianali. Molti morirono di freddo per strada. In ogni convoglio, dei bambini si congelavano contro il seno della madre. Le scarpate delle linee ferroviarie erano costellate di cadaveri irrigiditi, gettati dai treni per fare un po' di posto ad altri fuggiaschi affannati.

Su un binario, vicino a Breslavia, un treno era rimasto in stato di abbandono: centocinquanta corpi di ragazzini e ragazzine giacevano, congelati sui vagoni scoperti.

Per non spaventare la popolazione di Berlino, si facevano passare per l'autostrada periferica le orrende carovane in marcia da una o due settimane.

* * *

La nostra divisione aveva ricevuto, anch'essa, alla fine di gennaio 1945, l'ordine di ripartire verso il fronte dell'Est, via Stettino.

Da Berlino a Stettino, la grandiosa *Autobahn* non era che una gigantesca pista di dolore. Vi erano, forse, due o trecentomila donne e bambini, con le teste sconvolte, scapigliate dal freddo sferzante.

Le colonne di migliaia di carrette non potevano prendere che il lato destro dell'autostrada, giacché la guerra continuava.

Continuava al punto che in ogni momento delle feroci squadriglie di aerei sovietici venivano a mettere a soqquadro quelle file pietose.

Eppure, era evidente che non si trattava che di povera gente senza difesa.

Gli equipaggi erano talmente uniti gli uni agli altri, su due ranghi, che ogni filza di bombe faceva un massacro nauseante. I cavalli si dibattevano tra i carri agricoli travolti, con le budella calde sparse sulla neve. Delle donne, dei bambini si aggrappavano ai resti. Avevano dei buchi bruni nella schiena. Il sangue colava a grosse gocce sulle calze nere. Dei piumini rossi da letto svolazzavano, sventrati.

Popolo infelice, che stava per discendere, di mese in mese, all'estremo limite della peggiore delle tragedie, più atroce di tutto ciò che aveva conosciuto l'universo...

Avevano sopportato anni di privazioni e di bombardamenti fantastici... Avevano appreso la morte di un figlio, di due figli, del padre, caduti non si sapeva dove, tra le nevi russe... Venivano cacciati adesso a milioni sulle strade, avendo perduto tutto, morendo di freddo... E raffiche di cartucce incendiarie finivano di braccarli, di perseguitarli, di mutilarli!

Se, almeno, fossero stati alla fine delle loro pene!...

Ma, guardando il loro tragico corteo sparso senza fine, pensavamo alle migliaia di carri armati sovietici che correvano alle loro calcagna; sapevamo che avrebbero finito col cadere ugualmente, una sera o l'altra, nelle mani dei barbari; che quei pezzi di ragazze, così pulite e così sane, sarebbero state violentate, insudiciate, contaminate; che migliai di piccini sarebbero morti, per mancanza di latte; che quelle vecchie mamme che penavano nella tramontana sarebbero state un giorno umili mucchi neri e senza vita, stremate dalla miseria e dalle privazioni...

A che cosa serviva correre?... Bisognava fermarsi, aspettare, aspettare il Mongolo che vi avrebbe aperto le gambe con la forza, aspettare di veder bruciare il proprio tetto...

Ma l'istinto della vita li gettava, piangenti e accaniti, nella ressa delle strade...

* * *

Attraversai l'Oder e presi, a destra, la strada dell'Est.

In cima alle scarpate e alle colline, venivano costruiti febbrilmente chilometri di trincee in una sabbia che franava subito. Degli autocarri scaricavano migliaia di pale nuove a migliaia di donne mobilitate.

Cominciavo a sorpassare i miei soldati, sbarcati alla stazione di Stettino, e che andavano, con i propri mezzi, a Stoccarda. Quei mezzi erano miserabili. Tiravano essi stessi, come bestie da tiro, i loro veicoli. Non avevamo ricevuto a tempo la nostra parte di cavalli. La truppa aveva preso il coraggio a due mani, si era messa d'impegno ridendo e superava così, sulla neve, i trentacinque chilometri che ci separavano ancora dal nemico.

I soldati acclamavano la mia «Volkswagen» al passaggio, felici di arrivare al corpo a corpo e di sapermi con loro.

Costeggiai il lago Mädu, che si estendeva molto lontano verso

sud, poi vidi le maestosi torri, quadrate e rosse, delle chiese di Stargard. Le vecchie porte d'entrata della città, anch'esse di mattoni, erano di una grazia e di una maestà magnifiche.

La città datava dell'alto medioevo. Tutto quel paese di Pomerania aveva un fascino profondo, vigoroso e triste, con le sue mura graziosamente pattinate, il suo cielo a pecorelle, le sue lande di abeti, i suoi stagni pallidi nei quali sciabordavano delle barche.

Ma l'intera popolazione stava fuggendo. Stargard era simile a un mercato frusciante. Si correva da tutte le parti.

Andai a finire, in una scuola, al posto di comando del generale incaricato di difendere la regione: «Eccovi!» esclamò egli.

Disponeva, in tutto, di due mezzi blindati, di resti di truppe senza coesione e di qualche battaglione di vecchi signori del «Volksturm».

I Russi si trovavano, fin dal mattino, a una quindicina di chilometri.

Davanti a Stargard

L'irruzione delle armate dell'U.R.S.S. nella provincia tedesca di Pomerania, durante la seconda quindicina di gennaio 1945, si era effettuata con la violenza di un uragano. Li si riteneva ancora a Bromberg che già uno dei loro carri armati da ricognizione, spingendosi davanti a sé come un forsennato, era spuntato nella stazione di Schneidemühl!

L'attacco sovietico si era precipitato in tre frecce, presto piantate come lance nel vecchio suolo pomerano: una verso est, per separare Danzica dal Reich; l'altra verso la celebre città di Kolberg, sul Baltico; la terza, verso Stettino.

Stargard era l'ultima grande città che rimaneva da conquistare su quella strada, a trentacinque chilometri soltanto dall'Oder inferiore.

La mattina del 6 febbraio 1945, quando arrivammo a Stargard, la situazione era quasi disperata. I carri armati russi avevano operato delle penetrazioni profonde a sud-est, a sud e a sud-ovest della città.

La difesa era per così dire nulla, affidata a coraggiosi vecchietti del «Volksturm», che facevano tutto ciò che potevano, ma che dovevano necessariamente mietere più bronchiti che vittorie.

* * *

Importava ostruire la spalancatura del Sud. Fummo spediti immediatamente a Kremzov e a Repplin, località situate a tre leghe da Stargard, sulla strada di Arnswalde.

Quella strada attraversava una fascia di praterie molto leggermente ondulate, larga soltanto qualche chilometro, popolata da sei villaggi, tra i due fiumi Ihna, l'Ihna normale che seguiva borghesemente la sua strada, senza nessun sbalzo di umore, poi l'«Ihna pigro», nettamente più simpatico: sognava per strada, faceva curve graziose, per distrazione o perché aveva scorto un posticino più bello degli altri. I due Ihna finivano, malgrado la loro diversità di carattere, col fondersi, alla fine della loro corsa, come una coppia che si accorda sul tardi. L'Ihna unico, attraversava allora Stargard, poi andava, per le foreste del Nord, a gettarsi nel golfo dell'Oder, a valle di Stettino.

Avevo ricevuto ordini formali. Si faceva affidamento su di noi. Tra qualche giorno, i carri armati tedeschi sarebbero stati lì. Intanto, bisognava salvare Stargard. Se avessimo ceduto, i mezzi blindati sovietici si sarebbero riversati nella città un'ora più tardi.

Avevo gettato, fin dal primo istante, degli uomini all'estremo limite del settore, fino al villaggio di Repplin: un distaccamento sovietico vi arrivò poco dopo di noi.

Per gli uni come per gli altri, la posizione era buona, giacché dominava tutti i dintorni. Una pattuglia di Bolscevichi aveva dovuto constatarlo qualche ora prima, mentre il borgo era ancora vuoto. Un contingente nemico arrivò dunque, col naso per aria, le mani in tasca. I nostri uomini lasciarono gli equipaggi e la truppa penetrare profondamente nel gruppo di casolari, poi saltarono loro addosso, da tutte le parti. Un solo soldato rosso potè scappare, attraverso il cimitero.

Quella prima scaramuccia mise in forma i miei scavezzacollo e ci lasciò quarantotto ore per organizzarci.

Ci fu di più nebbia. La pioggia si mise a cadere. Un fango simile al mastice si incollava ai nostri stivali e li tratteneva. Ci eravamo barricati in lunghi sili di barbabietole, per evitare l'acqua che stagnava nelle buche dei fucilieri.

I Russi avanzavano pericolosamente a sud-ovest, occupando grossi villaggi alla nostra ala destra. Gli incendi tracciavano delle

macchie di un rosa sporco nelle notti piovose.

L'audacia dei panzer sovietici era incredibile. Ritornando da Stargard dove ero stato agli ordini, ne vidi uno che arrivava dritto su di me. Ora, in quel momento, mi trovavo a sette chilometri dietro alle nostre posizioni. Quel carro armato era venuto attraverso la campagna fino alla nostra strada selciata. Avanzava allo scoperto, assolutamente solo. Un Tedesco che, per fortuna, aveva un panzerfaust si nascose in un roveto e lo fece saltare al passaggio.

Nel portafogli del giovane ufficiale russo che era perito contemporaneamente al carro armato, trovai una lettera che doveva aver scritto proprio di fresco. Egli scriveva, trionfante, alla sua famiglia: «In questi giorni, ho schiacciato molti Fritz sotto i miei cingoli. Presto la bandiera rossa sventolerà su Berlino!». Poi aggiungeva questa conclusione, sorprendente e commovente: «Allora potremo ritornare nei nostri villaggi...».

* * *

Alcuni panzer tedeschi arrivarono infine nel settore.

Fu deciso che, il venerdì 9 febbraio 1945, all'alba, un contrattacco avrebbe avuto luogo, tra il lago Mädu ed il fiume Ihna.

Ci fu affidata la missione di varcare l'Ihna pigro, di spingere un nostro battaglione in direzione del sud-ovest, di prendere d'assalto le colline poi il nodo stradale di Lindenberg per dove passavano regolarmente le colonne dei carri armati nemici.

Alle cinque e mezzo di mattina, in un silenzio assoluto, ci slanciammo...

Lindenberg

Le masse sovietiche che si erano riversate attraverso la Pomerania e che tentavano di forzare il passaggio di Stargard disponevano di un materiale potente e di migliaia di soldati coraggiosi eccitati da incessanti vittorie.

Il contrattacco del 9 febbraio 1945 nel nostro settore non aveva che un obiettivo limitato: rompere lo slancio dei Rossi, riguadagnare qualche chilometro di terreno, riconquistare il nodo stradale di Lindenberg.

Dovevamo raggiungere questo per i campi arati, venendo dal villaggio di Strebelow; in quanto ai carri armati tedeschi, partiti dal lago Mädu, a nord-ovest, essi avrebbero preso d'assalto parecchi villaggi prima di raggiungerci all'incrocio.

Protetti da piccoli gruppi di mitraglieri che, secondo il nostro vecchio metodo, si erano infiltrati prima dell'alba nel dispositivo nemico, potemmo abbastanza facilmente issarci su una lunga scogliera di argilla da dove si vedeva, a due chilometri davanti a sé, l'abetaia che ricopriva il crocicchio di Lindenberg.

A sinistra, il nemico era rimpiattato in boschetti. Ma lo stile folgorante dei Valloni era sempre stato un elemento decisivo al momento degli attacchi. I nostri pezzi di artiglieria tuonarono: i nostri giovani comandanti di compagnia si tuffarono in testa alle loro unità, spiegate come nelle cariche di un tempo. Mi ero armato unicamente di una canna flessibile. I miei ufficiali, per bravata, avevano fatto altrettanto. Il lavoro non restava indietro. Nonostante il fango, alle nove e trentacinque, eravamo padroni del rondò. I carri armati russi, martellati e colpiti dalla nostra Pak, desistevano, si ritiravano precipitosamente verso sud.

Trascinai la prima ondata d'assalto all'estremità della pineta. Lanciai due gruppi di combattimento perfino al di là dell'incrocio e appostai in fretta e furia i miei cannoni di Pak: all'uscita sud del bosco, per parare a un ritorno del nemico, e all'uscita nord-ovest, per preservarci da un'irruzione dei carri armati sovietici se i panzer tedeschi, vittoriosi, li avessero ricacciati nella nostra direzione.

Le pattuglie ritornarono rapidamente. Dei macchioni, ad ottocento metri da noi, nascondevano un parco di mezzi blindati nemici. I nostri uomini avevano notato un'animazione intensa.

Ciò non presagiva nulla di particolarmente pacifico.

L'incrocio non era mal situato. Le strade s'incrociavano dietro di noi o attraversavano il bosco in fondo ad un crepaccio. Il terreno era sopraelevato, fiancheggiato ad ovest da un burrone a picco. Il poggio intero era ricoperto di abeti. A sud-est, il suolo era paludoso.

Disgraziatamente, a parte quella collinetta boscosa, la protezione era nulla. Tutto intorno ad essa si diluiva in una vasta zona spoglia come la mano. Se fossimo stati gettati fuori della nostra piccola pineta, non avremmo avuto come via di ritirata, per noi e

per i nostri pezzi di Pak, che i quattro chilometri di pianura poltigliosa per la quale eravamo arrivati.

Un tale ripiegamento, di giorno, seguito dai carri armati nemici, sarebbe stato praticamente irrealizzabile. Adesso che vi eravamo, dovevamo aggrapparci alla collinetta di Lindenberg, aspettando che i mezzi blindati tedeschi arrivassero.

* * *

Avevamo conquistato il terreno molto presto. Potemmo seguire con passione il combattimento accanito dei panzer del Reich, che avanzavano dal nord.

Avevano raggiunto il villaggio più vicino al nostro incrocio.

Gli Stukas scendevano in picchiata, in file urlanti, sui mezzi blindati e sull'artiglieria dei Sovieti. Questi si sentivano in tremendo pericolo. La ritirata normale per il sud-est era stata loro tagliata. Non tentavano di regredire nella nostra direzione. I loro carri armati si scaglionavano già su una strada che andava in pieno sud. Ansimavano, sparavano. Gli Stukas frantumavano il villaggio con una violenza fantastica. Tutto bruciava.

Vi furono due o tre soste di alcuni minuti, durante le quali credemmo che i Tedeschi avessero schiacciato definitivamente la resistenza. Ma ogni volta, il combattimento riprese.

A mezzogiorno, ci si batteva sempre con la stessa furia. Vedevamo, col binocolo, i carri armati spostarsi nell'uragano rosa e oro del villaggio in fiamme.

La Pak russa non cedeva. La colonna di mezzi blindati sovietici, in posizione di ritirata fuori del villaggio, ci dava delle speranze smisurate arretrando. Poi ripartiva all'attacco.

* * *

Alle undici di mattina, due carri armati nemici erano usciti da un boschetto di sud-est ed erano venuti a mitragliarci: uno dei nostri uomini si era intrufolato con un panzerfaust, aveva colpito uno di essi. La scaramuccia era cessata.

Un'ora dopo, sentimmo il frastuono, sempre angoscioso, dei cingoli. Tra gli abeti, vedemmo cinque carri armati precipitarsi verso di noi, seguiti da tre altri. Contemporaneamente, degli «organi di Stalin» si misero a riversare sul nostro boschetto una pioggia di granate le cui schegge falciavano i rami a centinaia. Dei feriti rantolavano. I carri armati ci cannoneggiavano a bruciapelo. Era quasi impossibile rialzare la testa. Eppure bisognava sparare, resistere col panzerfaust, se no i mezzi blindati avrebbero aggirato o attraversato il boschetto e ci avrebbero accerchiati.

Correvo da un gruppo all'altro per strappare dal suolo coloro i quali, sconvolti da quel diluvio, si erano appiattiti, col naso nella terra, oppure, aggomitolati come ricci, si erano rintanati in fondo ai crepacci.

Gli abeti, forti e fitti, ci proteggevano parzialmente: grazie ad essi, i carri armati non poterono avvicinarsi esattamente fino a noi e schiacciarci sotto il loro peso. I nostri cannoni di Pak scatenavano il loro fuoco.

Quattro volte i carri armati russi arrivarono a qualche metro dalle nostre buche, sull'orlo degli abeti. Tutte e quattro le volte, dovettero desistere.

Due carri armati sovietici erano stati colpiti a tiro radente. Un nostro pezzo di Pak era stato fracassato. Morti e feriti giacevano numerosi. Ma non eravamo stati né tagliati fuori né accerchiati.

Bisognava mantenere il sangue freddo: a sinistra si estendeva la melma delle paludi; a destra, la scogliera si tuffava da venti metri di altezza.

Arretrare, era perire.

* * *

Alle tre del pomeriggio, i rumori si spensero nella direzione del lago Mädu.

Il villaggio, a due chilometri a nord-ovest del nostro crocevia, non era stato conquistato. I carri armati tedeschi avevano occupato la stazione, una parte del borgo. Ma i Rossi resistevano fanaticamente e sbarravano la strada. Il congiungimento diventava sempre più problematico.

Il nostro successo non aveva valore che nella misura in cui tutto il fronte fosse avanzato, si fosse saldato, assicurando la vittoria dei carri armati il consolidamento della nuova linea. Ma, se dovevamo restare nel vuoto, abbandonati a noi stessi sulla nostra

collinetta solitaria, ci saremmo fatti, prima o poi, accerchiare ed annientare.

Una pioggia fine cadeva, gelandoci le ossa, e la notte si avvicinava. Il piccolo telefono da campo sfrigolò: era il generale di Stargard. Non essendo riuscito il loro attacco, rivelandosi il congiungimento irrealizzabile, i mezzi blindati tedeschi stavano per ritirarsi al riparo dell'oscurità. Noi stessi avremmo dovuto, alle undici di sera, fare ritorno in silenzio alle nostre posizioni del mattino.

Avevamo appena effettuato quel ritorno, faticando nei glutinosi terreni a maggese, che ricevetti l'ordine di mandare una delle mie compagnie al villaggio di Krüssov, situato al nostro fianco destro e occupato da alcuni scarsi elementi del «Volksturm».

Quella località si trovava a cavalcioni sulla strada Lindenberg-Stargard. Bisognava aspettarsi un'avanzata dei Russi, imbaldanziti dalla loro resistenza vittoriosa della vigilia.

I nostri ragazzi arrivarono a Krüssow proprio contemporaneamente ai carri armati sovietici. Questi li spinsero e li gettarono dall'altra parte del fiume Ihna.

Era una faccenda disgraziata.

Il comandante di compagnia organizzò la difesa sulla riva destra. Non poteva farci nulla se era stato mandato a Krüssow tanto tardi.

Ma il villaggio era importante. I nostri ufficiali non incassavano volentieri un insuccesso. Erano fieri.

Senza abbandonarsi a nessun scalpore, ma con l'animo sconvolto, il nostro giovane comandante di compagnia mise in ordine il suo dispositivo, me ne telefonò il piano, poi, da solo, per la strada, corse verso Krüssow e si fece uccidere davanti alle sue mura...

Morte gratuita, ma morte spettacolare e per l'onore delle spalline!

* * *

Il comando tedesco cercò invano, con una decina di mezzi blindati e con tutti gli Stukas disponibili, di riconquistare Krüssow l'indomani.

Tutti i tentativi fallirono. Il castello bruciò. Il villaggio saltò.

Ed i Russi rimasero aggrappati ai loro cannoni di Pak, vicino ai carri armati, nascosti tra le rovine.

Nel frattempo, la grossa località di Dammitz cadde. Le notizie diventavano sempre più brutte.

Fui chiamato a Panke, al treno sul quale stava lo stato maggiore dell'armata. Il suo conmandante generale non era altri che il generale colonnello Steiner, il nostro vecchio capo del fronte estone di Narva e di Dorpat.

In confidenza, mi avvisò di un prossimo tentativo di rovesciamento della situazione. Una grande offensiva tedesca ad est era pronta. Nel giorno stabilito, essa avrebbe spostato in avanti due enormi tenaglie, una partendo dalla Pomerania, l'altra salendo dal sud-est del Reich. Sepp Dietrich si trovava a piè d'opera, al disotto di Breslavia. In quanto al gruppo di armate al quale appartenevamo, esso avrebbe operato al comando di Himmler in persona.

Parecchie divisioni corazzate stavano per arrivare nel nostro settore. Il loro primo obiettivo sarebbe consistito nell'effettuare una penetrazione audace da Stargard fino a Landsberg. Una seconda operazione avrebbe dovuto condurci da Landsberg incontro all'offensiva che sarebbe allora scesa dalla frontiera slovacca.

Ripartii, divorato da un fuoco ardente. Certo, stavamo per giocare tutto. Ma quale audacia, quale vigore nelle reazioni di un comando che, soverchiato da tutte le parti, rispondeva con la scienza militare e con la volontà al dilagare vertiginoso della forza! E che colpo di scena se le armate cospiranti del Nord e del Sud, prontamente attestate, fossero riuscite ad accerchiare ed annientare, come all'inizio dell'estate del 1941, la massa delle forze sovietiche impegnate lungo il territorio del Reich!

* * *

Il silenzio era stato mantenuto altrettanto bene che per l'offensiva delle Ardenne.

Goering venne in visita alle posizioni avanzate, da dilettante e non senza spavalderia. Riportò un vivo successo presso i nostri soldati, ai quali si rivolgeva con una bonomia truculenta. Era particolarmente voluminoso, coperto di mantelli sovrapposti, di uno stupefacente colore bruno reseda. Lo si sarebbe detto un'e-

norme balia vestita da generale serbo. Dai seni, traeva dei sigari grossi come poppatoi.

Tutti fecero provviste a quella illustre sorgente.

La notte dal 15 al 16 febbraio 1945, l'imminenza di grandi operazioni si manifestò bruscamente: tre divisioni corazzate, in un frastuono ininterrotto di carri armati, di cannoni e di autocarri, arrivarono sulla nostra stretta rampa di lancio.

I nostri reggimenti valloni avevano ignorato tutto, fino a quel momento, del piano offensivo. I soldati si erano dapprima guardati, attoniti, sgranando gli occhi. Che cosa succedeva?... Poi, presto, un gioioso ardore li animò tutti. All'alba, i carri armati andarono avanti. Era l'offensiva!

L'ultima offensiva

L'Alto Comando tedesco lanciò tutte le forze mobili che restavano e, segnatamente, le blindate, nella controffensiva del 16 febbraio 1945 al fronte dell'Est.

Himmler aveva rivolto alle truppe un proclama folgorante. Esso ripeteva con forza: «Avanti! Avanti attraverso il fango! Avanti attraverso la neve! Avanti, di giorno! Avanti, di notte! Avanti per liberare il suolo del Reich!».

Raggiungendo Landsberg, stavamo per prendere di rovescio l'enorme armata sovietica che aveva già raggiunto e varcato l'Oder, di fronte a Berlino.

Se l'offensiva di Sepp Dietrich fosse riuscita dietro Breslavia, se tutti, per finire, avremmo effettuato il nostro congiungimento in Polonia, dalla parte di Lodz, le ripercussioni di quella vittoria d'inverno sarebbero state incalcolabili.

Himmler voleva riuscire qui l'operazione che era fallita al fronte dell'Ovest, alla fine di dicembre 1944: invece della tenaglia Ardenne-Alsazia, sarebbe stata la tenaglia Pomerania-Slovacchia.

Il generale Steiner, la cui armata doveva dare il colpo d'ariete più potente, esultava, la vigilia del combattimento: «Quest'anno, saremo di nuovo al Dnieper!», mi ripeteva dandomi grandi pacche affettuose.

Negli stati maggiori, si vedevano di più le difficoltà. L'atmosfera era quella di Montmirail, quando Napoleone lanciava le sue ultime fiamme, le più vibranti, ma anche le più effimere... I tecnici non si lasciarono allettare da immaginazioni. Ma ognuno, specialista o no, sentiva che bisognava gettare sul tappeto insanguinato le ultime carte.

* * *

Non essendo più motorizzati, i Valloni non dovevano partecipare allo scontro iniziale.

Dovevamo lasciar passare l'ondata d'assalto e dare una mano nel caso di contrattacco laterale del nemico.

Il comando tedesco temeva, sul fianco ovest della rampa di lancio, una reazione sovietica che mirasse a tagliare fuori le divisioni blindate del Reich quando esse si sarebbero lanciate all'assalto all'estremità sud del corridoio. Per parare a quel pericolo, la notte del grande scatto, ricevemmo l'ordine di allargare la zona di sicurezza, di rioccupare segnatamente la famosa cresta di Lindenberg, che avevamo preso d'assalto, all'alba del 9 febbraio, e che avevamo evacuato la notte seguente.

Una seconda volta, l'operazione riuscì. Una compagnia rinforzata s'installò saldamente sui mammelloni. Era comandata da un eroe del fronte di Estonia, il primo tenente Capelle, un giovane gigante dal colorito mattone, tenace, modesto, raggiante delle più pure virtù.

I nostri reparti fiancheggianti erano, allo stesso modo, avanzati all'estremità sud-ovest della gettata e avevano ripreso al nemico un punto strategico a due chilometri al di là della nostra linea principale.

Fin dalle dieci di mattina, grazie alla celerità abituale dei Valloni, gli obiettivi erano stati raggiunti. Potei allora recarmi a sud del settore, a Repplin, da dove le divisioni motorizzate avevano dovuto tuffarsi.

Fui mal impressionato, fin dai primi minuti.

L'assalto non aveva avuto luogo alle cinque di mattina, come era previsto dagli ordini. Alle dieci, soltanto, i carri armati si erano messi in moto.

Ero sistemato in uno dei nostri nidi di mitragliatrici e non perdevo un particolare.

I mezzi blindati tedeschi avevano ancora il loro grande stile. Risparmiavano di più il materiale, ma erano magnifici nell'armonia del loro lavoro.

I Russi avevano moltissima Pak.

Parecchi nostri carri armati bruciavano, simili ad alberi da frutto in fiore, prima che il bosco che ricopriva il pendio di fronte fosse raggiunto. Ma altri panzer avanzavano sui fianchi. Superarono la foresta. Il momento era venuto, per la fanteria, di avanzare col medesimo vigore.

Quella fanteria si rivelò fiacca.

Non erano più le truppe folgoranti del passato. Parecchi milioni di uomini erano caduti all'Est. Si erano dovuti colmare i vuoti riversando a casaccio, nelle divisioni esangui, torrenti di casermieri e di riservisti che non avevano il mordente, la salute, la fede, la formazione tecnica, l'addestramento dei vincitori delle prime estati. I meravigliosi quadri subalterni del 1941 e del 1942 non c'erano più per comandare e trascinare gli ultimi venuti.

Bisognò aspettare le due del pomeriggio perché fosse conquistato il primo villaggio, Brallentin, che normalmente sarebbe dovuto essere preso d'assalto la mattina, fin dall'alba.

A causa di quei tentennamenti, l'effetto della sorpresa era stato mancato.

A partire da metà notte, scossa dal fracasso dei mezzi blindati tedeschi in moto, intercettammo i radiogrammi russi che chiedevano, d'urgenza, soccorsi. Le ore erano trascorse, consentendo al nemico dei raggruppamenti.

* * *

Gli interrogatori dei prigionieri ci lasciarono, anch'essi, abbastanza sognanti.

Secondo il loro dire, il primo sbarramento sovietico di Brallantin era sostenuto da due altri sbarramenti di carri armati, così potenti, ogni venti chilometri. Tutto il paese di fronte a noi era irto di mezzi blindati russi. «Ve ne sono centinaia» dicevano i prigionieri. Dicevano i nomi dei villaggi nei quali erano concentrati, davano particolari precisi che tradivano la sincerità.

Non potevo proprio immaginarmi i riservisti del mattino mettere a soqquadro tutto questo.

Avevamo molti carri armati. Solo nello slancio del nostro settore, erano partiti in sessanta. Duecentocinquanta altri panzer tedeschi si erano addentrati nello stesso momento, in Pomerania, attraverso le linee dei Sovieti. Ma costoro ne avrebbero messi di fronte due volte, tre volte di più, se si fosse lasciato loro il tempo di riprendersi.

Erano, da molto tempo, i più forti in materiale.

Non li si poteva battere che in velocità. E quella battaglia incominciava male.

Due altri villaggi caddero prima di notte.

La penetrazione si addentrava così ad una decina di chilometri verso sud.

Era un risultato.

Ma già gli stati maggiori segnalavano dei contrattacchi molto violenti di Russi. Costoro erano entrati in forze nel terzo villaggio nel quale un duello furioso proseguiva.

* * *

L'aviazione russa fu mandata in massa, appena fu scuro, sul centro dell'offensiva, su Stargard.

Alle ventidue, alla luce di paracadute abbaglianti, incominciò la frantumazione. Presto portentosi incendi si alzarono. Un deposito di ottocentomila bottiglie di liquori, i famosi liquori Mampe, bruciò. Poi un magazzino di cento milioni di sigarette prese fuoco. Poi vie intere. Il bombardamento aereo continuò senza tregua, ondata per ondata, per delle ore.

Dai nostri piccoli posti, a dieci chilometri a sud della città, sentivamo il suolo vibrare come la pelle di un tamburo. Fin sopra di noi il cielo era rosa. Faceva chiaro in tutto il paese.

Fui chiamato al posto di comando del corpo d'armata, alle due di mattina, e dovetti attraversare con la mia «Volkswagen» quel braciere rombante. Il generale era insediato in una villa nella parte superiore di Stargard. Ricevetti gli ordini.

All'uscita, sprofondai nel giardino.

Sotto di me, la città non era più che un'immensa nave in fiamme.

Le vecchie torri quadrate delle chiese medioevali si stagliavano, dritte e scure, al disopra di gigantesche torce. Esse resistevano in quell'uragano, come se avessero voluto lanciare ancora verso il cielo il richiamo dei secoli civilizzati che morivano in quell'incendio.

Erano patetiche, nere su sfondo rosso e oro. Non erano mai state così belle. Non avevano mai recato una così grandiosa testimonianza.

Poveri torri di Stargard; alberi anneriti di navi in fiamme che avevano portato per cinquecento anni il nobile pavese dell'Europa cristiana…

Quell'Europa che bruciava viva, era il paese di ciascuno di noi. Quelle torri quadrate ed austere dell'Est erano le sorelle delle grandi torri grigie di Saint Rombaut di Malines e della torre campanaria di Bruges. Tutti i nostri paesi d'Europa si rispondevano, come si rispondevano le campane. Sentivo suonare nel mio cuore i grandi canti di dolore di quei disastri. E non potei impedirmi di piangere, solo su quella terrazza arrossata, di fronte a quella vecchia città che sprofondava, di fronte a quelle torri altere che emergevano ancora, così forti e così nere nella loro sventura…

* * *

La giornata del 17 febbraio 1945 doveva essere decisiva.

Se i Russi avevano ribattuto dall'aria con una prontezza così selvaggia, si sarebbe trattato, in terra, di non perdere più un minuto.

O avremmo sfruttato a fondo, e immediatamente, il mezzo successo, oppure un contraccolpo si sarebbe prodotto.

I mezzi corazzati tedeschi, che avevano attaccato partendo dal lago Mädu, avevano, anch'essi, realizzato dei progressi.

Secondo il piano dell'offensiva, quei mezzi blindati del nord-ovest avrebbero dovuto effettuare la prima sera il loro congiungimento con i carri armati del Reich che si scagliavano da sud-est. Così tutte le forze russe comprese tra l'Ihna ed il lago Mädu sarebbero state accerchiate senza avere avuto il tempo di reagire.

Effettivamente, il successo mitigato della vigilia era stato uno scacco, dato che la manovra di accerchiamento era stata scoperta prima del suo compimento. Il nemico aveva avuto tutta la notte per disporre uno sbarramento nei due sensi.

L'assalto ritardato sarebbe stato certamente più duro.

Ma la partita non era perduta.

L'ordine di effettuare il congiungimento a qualunque costo fu dato alle unità.

Il giorno si annunciava appena quando il duello raggiunse il suo apice.

Decine di carri armati ardevano sul campo di battaglia. Gli Stukas passavano a grandi squadre, poi scendevano in picchiata davanti a noi, come frecce, dall'alto del cielo…

L'insuccesso

Normalmente, minacciate da due enormi zampe blindate che si avvicinavano alle loro spalle, le truppe ed il materiale dei Sovieti avrebbero dovuto ritirarsi ininterrottamente dalla sacca di Stargard, già quasi chiusa.

Il corridoio di uscita dei Russi era stato ridotto della metà, la vigilia. La sua larghezza non era più che di una ventina di chilometri al massimo.

Quei venti chilometri sarebbero probabilmente stati tolti fin dal mattino della seconda giornata dell'offensiva.

Durante tutta la notte, le nostre vedette avevano teso l'orecchio, per scoprire i sintomi della ritirata del nemico. I panzer sovietici che erano impegnati a Krüssow sarebbero certamente rifluiti, come il materiale pesante, col favore dell'oscurità.

Effettivamente, il traffico notturno fu intenso.

Ma i rumori che sentivamo indicavano intenzioni assolutamente all'opposto delle nostre previsioni e dei nostri desideri. Il traffico andava da sud verso est. I Russi si rinforzavano dunque nel «quasi *kessel*», invece di lasciare il nido!

Alla minaccia tedesca nelle loro retrovie, i Sovieti stavano per rispondere minacciando le stesse retrovie dei Tedeschi. Già sul finire della notte essi attaccarono con una violenza terribile, a quindici chilometri alle spalle delle divisioni del Reich in offensiva.

Era il nostro sventurato punto d'appoggio di Lindenberg che stava per ricevere il colpo più duro.

* * *

Era normale.

Chi aveva il possesso delle creste di Lindenberg manteneva sotto il suo controllo parecchie vie di comunicazione della regione.

I Rossi, fatti sloggiare da quella collina, dovevano pensare che

essa sarebbe presto servita da punto di partenza per un secondo attacco avente per scopo di fare a pezzi il «kessel» non appena questo si fosse chiuso a sud.

I due avversari correvano ciascuno il massimo rischio, come per divertimento: gli assalitori, portando tutto il loro sforzo all'estremità sud; i difensori, rinforzandosi ad est, all'interno stesso del settore per tre quarti accerchiato.

Quella parata sovietica non doveva dispiacere al comando tedesco, se si sentiva certo del successo. Ciò che desiderava, era distruggere e catturare il massimo di materiale e di truppe. All'alba, il materiale e le truppe dei Sovieti erano ancora nel «mezzo kessel»! Vi erano ancora così bene che li vedemmo scagliarsi su di noi, tuonanti ed urlanti.

Non si parlava neanche di cedere. Sia Russi che Tedeschi avrebbero dato il massimo durante la giornata. L'avrebbe vinta chi avrebbe potuto mandare avanti l'ultimo panzer e l'ultimo uomo.

Il comando tedesco di Stargard si rese ben conto che la sorte che aspettava i nostri centosettanta ragazzi appollaiati sulla cresta di Lindenberg sarebbe stata particolarmente crudele. Non c'era un carro armato per sostenerli. Tutti i mezzi blindati, tutta la Pak, tutta l'artiglieria erano a sud: riportare del materiale per operazioni difensive sui fianchi, sarebbe stato ridurre le possibilità di chiudere il «kessel» e fare il gioco del nemico.

Il 17 febbraio, non disponevo, in fatto di armi pesanti, che di due treni blindati della Luftwaffe. Non potevano avanzare più lontano verso sud, giacché la linea ferroviaria era interrotta. Erano stati messi dunque principescamente a mia disposizione. Ci aiutarono con molta efficacia, sebbene venissero individuati e innaffiati di migliaia di granate da parte degli «organi di Stalin». Ma non poterono impedire l'inevitabile.

I carri armati sovietici assillavano da tutte le parti i nostri camerati.

Dopo qualche ora, fu impossibile rifornirli. Spaventosi pantani si estendevano al loro fianco e nelle retrovie: i rari passaggi praticabili erano totalmente dominati da carri armati «Giuseppe Stalin». I feriti della mattinata non arrivavano più che a gran fatica, trascinati attraverso il fango sotto un mitragliamento continuo.

Cercammo di mandare rinforzi: una mezza dozzina di uomini

soltanto potè superare i tiri di sbarramento sovietici. Il resto fu falciato o inchiodato nelle paludi.

Il tenente Capelle manteneva un sangue freddo perfetto. Ogni quarto d'ora, ci mandava per radio un breve quadro della situazione. I carri armati russi si mantenevano abilmente fuori portata dei «panzerfausten». Frantumavano le nostre posizioni, metro per metro. I morti erano molto numerosi. Ma la resistenza dei nostri camerati era meravigliosa.

Capelle aveva ricevuto l'ordine di mantenersi sulla cresta per ventiquattro ore, le ventiquattro ore che avrebbero dovuto decidere sulla riuscita o sull'insuccesso dell'operazione generale di accerchiamento.

I mezzi blindati sovietici gli causavano tali devastazioni che dei volontari dovettero impegnarsi fuori delle buche da fucilieri e, armati di panzerfausten, strisciare, allo scoperto, incontro ai carri armati nemici.

Un nostro giovane ufficiale diede un esempio sublime alla truppa: ferito due volte, sapendosi perduto, preferì sacrificarsi piuttosto che aspettare la morte; si trascinò, grondante di sangue, fin vicino ad un «Giuseppe Stalin», tirò col panzerfaust, ma il suo proiettile non perforò la blindatura del carro armato che, esso, folgorò il nostro eroe.

Sul far della notte, Capelle resisteva incrollabilmente. Due carri armati nemici erano potuti essere colpiti. Ma gli altri avevano schiacciato ed occupato parecchie nostre posizioni.

* * *

A sud, la tenaglia tedesca non si era ancora richiusa!

I panzer del Reich avevano fatto progressi. Ma i «Giuseppe Stalin» erano quasi invulnerabili.

Uno di essi, largo come un baobab, era rimasto solo a sbarrare, per un'ora, l'uscita di un villaggio conquistato a viva forza. Si era piantato all'interno stesso di un edificio e nessuno era riuscito a farlo sloggiare.

Come ultimo tentativo, dovettero intervenire gli Stukas. Tutta l'uscita del villaggio fu travolta dalle torpedini. Tutti furono certi che, questa volta, il conto del «Giuseppe Stalin» fosse regolato. Le nuvole di polvere ridiscesero. E che si vide? Le rovine freme-

vano, il «Giuseppe Stalin» si liberava e si scuoteva! Coperto di frantumi di muri e di tetti, avanzava sulla strada! Fu subissato di proiettili. Continuò la sua strada, incolume, e scomparve in un boschetto a sud.

Sul far della notte, rimanevano ancora quattro chilometri da superare.

Quattro chilometri soltanto!

Ma quattro chilometri ugualmente...

I mezzi blindati tedeschi ripartirono all'assalto dieci volte, venti volte, venendo dall'est, venendo dall'ovest. I carri armati sovietici, la Pak sovietica, la fanteria sovietica non cedettero affatto e mantennero la gola a forza di contropressione.

Bisognò fermarsi, rimandare ancora all'indomani l'infilzamento finale.

I carri armati tedeschi non si sarebbero congiunti.

La giornata del 18 trascorse in sforzi disperati.

Anziché superare i quattro ultimi chilometri e chiudere infine il cerchio, le due frecce tedesche persero terreno fin dall'alba.

I rinforzi nemici avevano avuto il tempo di accorrere. In quarantotto ore, i carri armati e la Pak sovietica erano arrivati in massa; soverchiavano i Tedeschi sfiniti dai loro tentativi, li ricacciavano da parecchi villaggi conquistati a così caro prezzo.

Non solo bisognava rinunciare alla grande corsa su Landsberg, ma perfino la prima fase dell'assalto, il «kessel» iniziale, era andato male. La morsa si allentava. L'operazione era ormai votata all'insuccesso.

* * *

Sul loro sperone fangoso di Lindenberg, i nostri sfortunati compagni avevano obbedito selvaggiamente agli ordini. Nessuno di loro avrebbe ammesso che si potesse un giorno dire che non erano stati fino all'estremo limite del sacrificio per consentire ai camerati tedeschi, che si accanivano a sud, di tentare la loro ultima possibilità.

I nostri feriti si battevano come gli altri, insanguinati, ma preferendo morire in combattimento che essere assassinati a colpi di calcio d'arma o a vangate.

Rimanevano ancora settantasette uomini al tenente Capelle. Si fecero abbattere sul posto, dall'alba fino alle tre del pomeriggio.

Capelle ci segnalava con calma, per radio, le ultime fasi dell'agonia. I carri armati sovietici erano dovunque. Gli uomini si accanivano a lottare ad isolotti. Alla fine non rimase più che l'isolotto del posto di comando, circondato dalla orda urlante degli sgozzatori.

Quando il combattimento corpo a corpo fu alla fine, Capelle, gravemente ferito, ma che sparava ancora con la rivoltella, si raddrizzò come potè davanti ai Rossi che si scagliavano su di lui. A un metro e mezzo da loro, ben dritto, si fece saltare le cervella.

Soli, quattro feriti, sprofondati fino al collo nelle acque di fangaie, avevano assistito agli ultimi minuti del dramma.

Si trascinarono, la notte, attraverso orrendi fanghi. Due di loro perirono di sfinimento nella melma. I due altri furono ritrovati, quasi morti, da una pattuglia.

Quel sacrificio totale dei Valloni di Lindenberg suscitò una grande emozione tra le divisioni tedesche di Pomerania. Un ordine del giorno che esaltava il loro atto eroico fu letto alla truppa in tutta l'armata. Furono citati nel bollettino del Gran Quartier generale.

Capelle fu proposto, alla memoria, per la «Ritterkreuz».

Modestamente, oscuramente, come i seicento Francimontesi della storia del Belgio, essi si erano fatti fare a pezzi sul posto, per l'onore di obbedire e di essere fedeli.

* * *

A sud, l'insuccesso si era rivelato irrimediabile.

L'ultimo tentativo tedesco di raddrizzamento del fronte dell'Est era fallito.

Si poteva, tuttavia, sperare che la perdita di materiale del nemico avesse rallentato il suo assalto verso Stargard.

Questa speranza si rivelò fallace. I carri armati sovietici distrutti erano stati sostituiti da carri armati molto più numerosi. Stavano per scagliarsi, rapidamente, verso le nostre posizioni fangose.

Invece, le divisioni blindate del Reich ripartirono in fretta come erano venute; essendo stato abbandonato il piano di penetrazione verso Landsberg, mezzi blindati ed autocarri scomparvero, la notte seguente.

Se ne aveva bisogno a Kustrin. Ci lasciarono i solchi profondi, le postazioni vuote dell'artiglieria e una minaccia spalancata a sud.

Il bollettino tedesco fece appena allusione a quell'offensiva mancata, che aveva portato con sé le ultime speranze del fronte dell'Est. Fu segnalata vagamente, in alcune righe, come un contrattacco locale.

Facemmo ritorno alle nostre vecchie buche. Alle nostre spalle, Stargard, devastata, dilaniata, era lugubre come un cimitero in rovine.

Il diluvio

Dall'offensiva tedesca del 16 febbraio 1945 in direzione di Landsberg, della sfilata di panzer, di autocarri, di cannoni, alla quale avevamo assistito per quattro giorni, non rimase, per tutto bottino, che il modesto villaggio di Brallentin e qualche gruppo isolato di casolari.

Materialmente, la guerra era divenuta insostenibile.

All'Ovest, il grande tentativo Ardenne-Alsazia era fallito. Nessun'altra possibilità di rifarsi era più nemmeno pensabile sul fronte occidentale.

Ad Est, la controffensiva, concepita da Himmler, aveva conosciuto un identico insuccesso. Era stato provato, definitivamente, che ogni progetto di spezzare le forze sovietiche era vano.

I Russi erano dieci volte più forti di noi in uomini, e soprattutto in materiale.

Ormai, a meno dell'utilizzo, proprio all'ultimo momento, di un'arma favolosa e quasi miracolosa, la vittoria era acquisita per i Sovieti e per gli Angloamericani.

Il Reich non teneva più il lupo per le orecchie. L'Ovest era vuoto di truppe. L'Est era completamente smantellato. Alcune divisioni blindate correvano ancora qua e là, rischiando il tutto per il tutto, da Stettino a Kustrin, da Kustrin a Dresda. A parte esse, il fronte non era più composto che di truppe dissanguate, urtate ogni giorno, che non disponevano per così dire più né di carri armati né di munizioni.

Un ordine telegrafico estremamente rigoroso mi aveva proibito, come a tutti i comandanti delle divisioni del fronte pomerano, di consumare, più di sei o di dieci proiettili, al giorno, secondo il calibro dei pezzi!

I Russi venivano all'assalto?... I nostri cannoni tiravano per qualche minuto, poi dovevano tacere fino all'indomani!

La truppa, dilaniata da un mitragliamento fantastico, doveva subire l'urto di truppe nemiche quasi intatte inquadrate da carri armati cinque volte, dieci volte, venti volte più numerosi dei nostri.

In ogni settore, il duello era ingaggiato nelle stesse condizioni: alcune centinaia di uomini, privi di tutto, prostrati dalla fatica, dal fango, da migliaia di proiettili, dovevano far fronte a una valanga di avversari arrampicati su innumerevoli carri armati, ruggenti, irrompenti, che schiacciavano tutto sul loro passaggio.

* * *

Dopo l'insuccesso dell'ultima offensiva, ci eravamo ritrovati più solitari che mai.

Il nostro settore aveva la forma di una lunga lisca di pesce. La coda era a Stargard, la testa nei villaggi di Kremzow e di Repplin, a sud. Il nostro fianco sinistro (est) era costeggiato dall'Ihna principale e dalla strada maestra di Stargard a Schöneberg. Il fianco destro (ovest) si trovava delimitato dell'Ihna pigro, dal villaggio di Strebelow e dalla frazione di Collin.

Queste due ultime località erano costantemente battute da quando le creste di Lindenberg erano ricadute nelle mani dei Sovieti. I tetti erano sfondati, le ultime bestie morte nelle stalle.

Le vie di collegamento erano quasi impraticabili. Centinaia di granate le costellavano. Dovevamo lanciare le nostre Volkswagen a velocità folli, non appena un tiro aveva crivellato il cammino.

I Russi si rafforzavano sempre più. Lo vedevamo. Lo sentivamo. Ma non sapevamo nulla di preciso. Da otto giorni, non avevamo fatto più un solo prigioniero. I Rossi, spronati dai loro successi, ben inquadrati dalle loro colonne di panzer, erano divenuti inafferrabili.

Durante le ultime settimane della guerra dell'Est, nel 1945, occorreva perdere più soldati per conquistare un Mongolo che per impadronistsi di una provincia dell'U.R.S.S. nel 1941.

Ma quel Mongolo paffuto, o quel Calmucco rinverdito, o quel forzato siberiano, era indispensabile al comando.

Così ricevemmo l'ordine, dal corpo d'armata, di allestire una spedizione di ampio respiro, nella quale avremmo impegnato, in piena oscurità, duecento nostri uomini, con l'unico scopo di

impossessarsi di un solo Rosso.

Fu assegnato come obiettivo del nostro assalto una grande cascina, chiamata Carlsburg, situata ad ovest di Strebelow, ampio quadrilatero di mattoni, con lunghe stalle e pertinenze nelle quali i Russi erano potentemente insediati.

Dovevamo prendere il nemico di rovescio, stanarlo al corpo a corpo, perdere dieci uomini, venti uomini se fosse stato necessario, affinché uno o due prigionieri ebeti ed irsuti, fetidi come faine, venissero a dire allo stato maggiore ciò che si stava tramando di fronte.

* * *

L'operazione ebbe luogo una sera, alle nove.

Una parte delle nostre truppe di Collin si era messa in cammino dopo l'arrivo del buio. Esse strisciavano attraverso le paludi. Dovevano spostarsi, nel silenzio più completo, ad ovest di Carlsburg, cioè alle spalle del nemico. A quell'ora, il resto delle forze che prendevano parte all'assalto avrebbe effettuato un movimento simile dal nord.

I nostri pezzi di Flak avrebbero dapprima sparato a tiro radente sulla fattoria allo scopo di appiccarvi il fuoco e di far perdere la testa al nemico. Dieci minuti prima delle nove, una nostra compagnia, che si trovava davanti a Krussow, si sarebbe dedicata ad una operazione di diversione.

Per quei colpi impossibili, i Valloni erano senza pari su tutto il fronte dell'Est. Essi si lanciavano sul nemico rapidi come gatti. La riuscita era matematica.

Alle venti e tre quarti, la nostra Flak aprì il fuoco sull'orda di Carlsburg. Un fienile prese fuoco. Il vento era, quella sera, di una violenza estrema. I granai, che contenevano enormi quantità di lana, si misero a rosseggiare favolosamente. Seicento pecore abbrustolirono vive vicino alle loro greppie a doppia rastrelliera. La tempesta sollevava fin nell'alto del cielo milioni di pagliuzze dorate.

I nostri uomini si slanciarono allora, da nord e da ovest, per ricacciare il nemico verso le nostre linee. Questo si difendeva fanaticamente nella fornace. Si vedevano i bagliori chiari dei mitra scaturire tutt'intorno ai fabbricati. Le ombre cinesi correvano, balzavano, si abbattevano.

Alle nove e tre quarti, un razzo verde si alzò, annunciando che erano stati fatti dei prigionieri e che i nostri uomini stavano per ritornare diritti sulle nostre linee.

Avevamo subito delle perdite relativamente alte. È ancora avremmo potuto non prendere niente del tutto e vedere i nostri assalti infrangersi davanti alla opposizione nemica. Soltanto il fuoco sacro dei nostri uomini, il loro irresistibile slancio avevano consentito di avere esito positivo. E, anche, un incidente buffo: due Asiatici, malgrado l'incendio, il fracasso della Flak, la sparatoria generale, dormivano sempre, coi pugni chiusi, nella loro buca di vedette, davanti alla fattoria, alla fine del combattimento! Bisognò risvegliarli per metterli in cammino vero le nostre posizioni!

Carlsburg infiammò, tutta la notte, l'orizzonte spazzato dalla tempesta.

* * *

Andai a consegnare al generale di corpo d'armata il lotto di mugik color rame di cui aveva tanto bisogno.

Gli interrogatori furono concludenti.

Fecero sapere al comando tedesco che l'assalto alla città di Stargard era pronto, che il colpo sarebbe stato principalmente inferto ad est dell'Ihna.

Effettivamente, i Russi, l'indomani stesso, sommersero Ballentin e Repplin, difese da SS tedesche ed olandesi. Essi attraversarono l'Ihna principale e si avvicinarono a Shöneberg, a venti chilometri, circa, a sud-est di Stargard.

Come avrebbe resistito il fronte, privo di ogni difesa pesante? Schöneberg cadde. Alcuni panzer tedeschi, sperduti in quella breccia di una trentina di chilometri, cercarono invano di arginare la valanga. Essa dilagò. I carri armati sovietici sfondarono tutto il settore amico, ad est delle nostre posizioni, e s'impegnarono, come ad un rally automobilistico, sulla strada maestra di Shöneberg-Stargard.

Non eravamo separati da loro che dall'Ihna principale e da un lieve pendio. I grossi dorsi terrosi dei carri armati nemici si scagliarono sotto i nostri occhi, raggiungendo, uno dopo l'altro, l'al-

tezza del nostro posto di comando.

Fin dal secondo giorno, il combattimento fu ingaggiato dietro di noi. Dovevamo rigirarci nella direzione di nord-est per seguire l'avanzata dei mezzi blindati russi.

Le nostre ridotte di Collin, proprio all'estremità sud-ovest, avevano resistito, malgrado il tornado. Il villaggio dissestato, le vie deserte, disseminate di mille rottami, sapevano di disastro e di morte. Ma i nostri uomini non si sarebbero lasciati sloggiare né dalle case demolite, né dalle loro buche di mitraglieri.

Era vano, tuttavia, pensare che la situazione si sarebbe potuta ancora ristabilire. Ricevemmo l'ordine di evacuare Collin e Strebelow, e di ricondurre le forze di quel villaggio a Kremzow, testa di ponte che copriva la seconda strada di Stargard.

* * *

Avevo affidato la difesa della posizione a uno dei nostri più popolari veterani del Donez e del Caucaso, il maggiore Jules Mathieu. Resistè, a dispetto di tutti, col suo reggimento, in quel borgo duramente strozzato.

I Russi vollero aggirare Kremzow dai campi dell'ovest. Le nostre posizioni vi erano state scavate in fretta e furia. Erano completamente allo scoperto. Furono sopraffatte dieci volte, fatte scoppiare, ma dieci volte furono riconquistate al corpo a corpo. Dovunque giacevano, nei terreni paludosi, cadaveri invischiati, informi, pesanti come il piombo.

Solo dei carri armati avrebbero potuto alleggerirci.

Ottenni infine dal corpo d'armata che quattro panzer tedeschi — quattro! — venissero a prestarci soccorso.

Dovemmo, innanzitutto, fornire tutta la benzina che restava. Appena furono in posizione a Kremzow ce ne furono ripresi due.

Gli altri due avevano quattro proiettili ciascuno!

Non ebbero d'altronde l'occasione di utilizzarli, giacché furono richiamati a loro volta, con le loro brillanti scorte di munizioni, lasciandoci la cura di trarci d'impaccio da soli.

Venivano ritirati, giacché, sulla strada di Schöneberg, la spalancatura diventava ogni momento più tragica. Tutto si apriva. Dal nostro comando, non perdevamo un particolare dello spettacolo. I carri armati russi avanzavano lungo le case e lungo un cimitero.

Quando furono a parecchi chilometri al di là del nostro settore, ci fu dato ordine di abbandonare Kremzow e di allinearci più o meno. Allineamento illusorio... Giacché, nelle nostre retrovie, non soltanto i mezzi blindati sovietici tuonavano, ma la sparatoria crepitava. La fanteria che accompagnava i mezzi blindati nemici aveva appena superato nottetempo l'Ihna principale.

Il nostro accerchiamento a termine abbastanza breve non lasciava più molto dubbio.

Stargard ai Sovieti

Il sabato 3 marzo 1945 vide crollare Stargard.

Tra la vecchia città pomerana e la nostra linea di fortuna, non c'era più che un grosso villaggio, Vittichow, e l'incrocio stradale di Klützow, dove si ergeva uno zuccherificio.

Quindici giorni prima, le corti ed i capannoni di quella fabbrica brulicavano di panzer tedeschi, arrivati per l'offensiva. Ora, era il vuoto totale attraversato soltanto dalla mia piccola «Volkswagen», che correva da un punto all'altro, secondo il combattimento.

Fin dal mattino, i carri armati nemici si erano messi in movimento verso i sobborghi sud-est di Stargard. La fanteria sovietica superò una seconda volta l'Ihna, vicinissimo alla città, ed interruppe, alle nostre spalle, la strada di sabbia di Vittichow.

Vi buttai subito una compagnia. Troppo tardi. La strada era perduta. Le pallottole fischiavano a centinaia intorno a noi. Una di esse mi aveva forato il colletto del cappotto e colpito raso al collo. Dappertutto ci battevamo al combattimento ravvicinato.

I nostri uomini, sfiniti per la fatica e per l'angoscia, avevano teste rattrappite, colore oliva. Mitragliavano il nemico, appoggiati contro scarpate viscose ed imbrecciate, o sprofondati in sili di barbabietole gialle e grigie, dall'odore dolciastro.

I mugik spuntavano a centinaia dai pantani, come nugoli di batraci gracidanti, bruni e viola.

L'anima della resistenza a Vittichow era un ufficiale superiore dell'esercito belga, il maggiore Hellebaut, allora capo di stato maggiore della nostra divisione, un prode e un idealista integrale.

Figlio e nipote di due generali belgi che furono, tutt'e due, ministri della Guerra, portava sulla sua uniforme feldgrau, vicino alla croce di ferro di prima classe, la Military Cross che aveva

guadagnato sull'Yser nel 1918.

Stimolati dalla sua bravura, i nostri soldati non avevano ceduto a sud di Vittichow, mentre, tuttavia, si trovavano sempre ad otto chilometri davanti alle mura di Stargard, battute, dal primo mattino, dai carri armati del nemico.

Gli ultimi del settore sud e sud-est, s'incrostavano al terreno, sopraffatti totalmente all'est, minacciati senza sosta al sud-ovest.

Le compagnie si facevano stoicamente sterminare, ad una ad una. Nel fango agonizzava, col ventre dilaniato da una scheggia di granata, il secondo prevosto della Gioventù Rexista, il sottotenente Paul Mezetta, poeta, anima infiammata, cavaliere del dono completo che, nonostante le sue terribili ferite del Caucaso, aveva voluto riprendere il suo posto nella mischia.

Del battaglione Dierickx rimaneva un modesto centinaio di uomini in tutto. Essi imprecavano, mitragliavano, contrattaccavano, rotolavano nella melma insanguinata con dei Kirghisi e dei Mongoli. Ma nulla riusciva a farli piegare.

* * *

Dal rumore del combattimento dei carri armati, ci rendevamo conto che i Russi dovevano lottare adesso all'entrata stessa di Stargard.

La nostra situazione era incredibile. Mentre ci trovavamo in freccia isolata a sud, sotto la minaccia sempre più precisa di un accerchiamento, non avevamo ricevuto, al comando della divisione, dopo l'inizio del pomeriggio, né un'informazione, né un ordine.

Le cinque della sera arrivarono. Stavamo, infallibilmente, per cadere nelle mani dei Sovieti. Mi pareva inaudito che fossimo stati abbandonati in quel modo. Saltai nella mia «Volkswagen» per andare dal generale.

Non immaginando per un solo istante che tutto fosse finito, entrai in Stargard. Non ebbi che il tempo di sterzare la macchina e di gettarmi in un sobborgo: i carri armati russi erano appena entrati nelle vie. Grappoli di donne morte giacevano in mezzo alle loro valigie, vicino al ponte della stazione, falciate dalle raffiche dei mezzi blindati. A nord-ovest della città, i panzer sovietici erano disposti in ordine di battaglia ai due lati della strada di Stettino.

Venni a sapere, al corpo d'armata, a qualche chilometro di là, che lo stato maggiore di Stargard da cui dipendevamo era stato sommerso il pomeriggio dall'ondata nemica: il generale era sparito come in un trabocchetto. Il corpo ci aveva mandato, sul tardi, degli ordini di ripiegamento. Ma il motociclista doveva essersi fatto rapire per strada.

Ritornai in tromba, attraverso la campagna, nella direzione di Vittichow. Ebbi la fortuna di scovare uno dei nostri fili telefonici. Lo sezionai, vi allacciai un apparecchio portatile e potei così regolare a tempo la ritirata dei miei effettivi.

Questi, per sfuggire alla stretta del nemico, avrebbero operato, venendo da sud-est, un ampio movimento aggirante dall'ovest e dal nord-ovest, lungo il lago Mädu. Di là, sarebbero ripiegati nella direzione di Stargard ed avrebbero preso posizione a nord-est della città.

Annientati da quei dieci giorni e quelle dieci notti di lotta, gli sventurati avrebbero dovuto effettuare senza interruzione una marcia di venticinque chilometri nel buio, nel fango appiccicoso o nella sabbia rotolante, minacciati senza sosta di esser tagliati fuori o raggiunti dal nemico a caccia.

* * *

Gli incidenti non mancarono affatto.

Un nostro plotone, che aveva cozzato fin sul far della notte sulla strada arenosa di Vittikow, non aveva ben capito l'ordine verbale né si era reso conto della situazione. Preferendo tagliare corto, si diresse innocentemente su Stargard stessa, come avevo fatto io a fine pomeriggio. Si introdusse in fila, coll'arma a tracolla, attraverso la città in potere ai Sovieti da parecchie ore.

La notte era opaca, piena d'acqua. Dei soldati rossi erano appostati sopra il ponte della ferrovia. Scambiarono i nostri uomini con una truppa sovietica. I nostri li presero per Tedeschi. Attraversarono tutta la città, ne uscirono di nuovo da nord-ovest senza che nessuno li avesse interpellati. Videro allora davanti a sé la linea dei fuochi di scarico dei panzer nemici. Li aggirarono con la bussola, attraverso la pania dei campi neri.

* * *

Arrivai al nostro nuovo settore alle nove di sera per trovare tutta la regione in piena anarchia.

Due battaglioni dell'organizzazione Todt, mandati sul posto per costruire una nuova linea, ripiegavano in un'agitazione folle: «I Russi sono qui! I Russi sono qui!» gridavano a squarciagola gli spallatori.

Un carro armato tedesco, rifluendo dall'est, era stato scambiato per un carro armato sovietico. Era oggetto di una sparatoria generale.

Era ben complicato ottenere informazioni. I Russi, effettivamente, dovevano aver largamente superato il nord-est di Stargard.

Avevo due uomini, in tutto, con me, più una staffetta in moto. Installai il mio posto di comando secondo gli ordini che avevo ricevuto ed appostai il mio motociclista a tre chilometri davanti il villaggio, sulla strada deserta, affinché potesse, di gran carriera, annunciarmi l'arrivo dei carri armati nemici se se ne fossero presentati.

All'alba, la strada era sempre deserta.

I nostri uomini arrivavano dall'ovest, a gruppi irriconoscibili, inzaccherati fino alle orecchie, oscillando come metronomi, non sapendo più niente, non comprendendo più niente.

Il corpo d'armata esigeva che li mettessi in posizione nel momento stesso.

Tanto valeva allineare sassi sulla cima dei poggi.

Quegli uomini non erano capaci di battersi un istante. Li ficcai nelle fattorie vuote: «Mangiate, bevete, dormite, non preoccupatevi!». Presto tutta la legione ronfò, come una squadriglia di Junker.

Avevo posto, fronte a sud-est, alcuni graduati, a titolo simbolico.

Il nemico, anch'esso, doveva essere stremato, giacché sul far della notte, nulla si mosse.

L'indomani, alle otto di mattina, spinsi i nostri uomini un po' rinvigoriti verso i loro posti di vedetta. Non ebbero il tempo di annoiarsi: un'ondata di quindici carri armati sovietici, poi un'altra di ventuno arrivavano come un uragano su di noi.

Braccati dai carri armati

Il 5 marzo 1945, ci trovavamo dunque sempre sull'Ihna.

Ma, anziché essere a sud di Stargard sulla landa fangosa che separava i due bracci del fiume, eravamo adesso appostati a nord della città perduta, a cavallo dell'Ihna unico.

Un sole freddo era ritornato.

Due villaggi, Lübow e Saarow, erano di fronte, dalle due parti dell'acqua. La riva sinistra, parzialmente alberata, dominava il fiume. La riva destra era spoglia: solo un terrapieno di ferrovia rompeva, al di là delle case di Lübow, la monotonia del suolo bruno, lievemente ondulato.

La prima ondata di carri armati sovietici spuntò alla soglia di quel borgo.

Stavo verificando le nostre posizioni di Saarow quando il fracasso scoppiò. Non avevamo, su ognuna delle rive, che uno scheletrico battaglione. Nemmeno un solo carro armato tedesco si trovava nel nostro settore.

I quindici grossi mezzi corazzati nemici si erano gettati immediatamente attraverso Lübow. I nostri uomini si difendevano di casa in casa. A cento metri da loro, dall'altra parte dell'acqua, facevo intervenire tutti i nostri lanciagranate di Saarow per contenere la fanteria sovietica che seguiva i mezzi blindati.

Dopo una mezz'ora, i nostri soldati furono cacciati nella pianura al di là delle fattorie: li vedevamo che cercavano, correndo, di raggiungere la scarpata della ferrovia, allo scopo di organizzarvi una nuova linea di resistenza. Ma i proiettili dei carri armati costellavano il terreno tutto intorno a loro. Ogni volta, due uomini, tre uomini rimanevano stesi, macchie verdi sulla terra rossiccia.

Altri Valloni, immobilizzati sul bordo dell'acqua, non ebbero più, come ultima risorsa, che da imbarcarsi su vaschette di lavandaie. Quella flottiglia improvvisata riuscì ad approdare sulla nostra riva.

* * *

Ventuno carri armati sovietici erano appena spuntati, questa volta, all'entrata di Saarow. Avemmo appena il tempo di vedere precipitare i muri intorno a noi: i mostri erano al centro della località!

Uno dei nostri uomini, nascosto nello spiraglio della porta della chiesa, salvò per qualche istante la situazione facendo saltare con un panzerfaust il carro armato di testa.

Ma cosa fare! Soltanto coloro che hanno vissuto da molto vicino quelle orrende settimane della fine della guerra all'Est possono evocare le carneficine che ebbero luogo allora. Non c'era per così dire più materiale blindato. Il nostro corpo d'armata, il III Panzerkorps, celebre un tempo per le sue centinaia di carri armati, ne aveva conservati una trentina, che finirono coll'essere una dozzina. Quei pochi panzer dovevano percorrere, giorno e notte, un settore di più di settanta chilometri!

Invece, i Russi, sul solo fronte di Pomerania, erano preceduti da quattromila mezzi corazzati! Quel lunedì, solo per i nostri due gruppi di casolari, arrivarono in trentasei! E, per fermarli, niente! Niente, se non dei panzerfaust e dei petti!

Il combattimento col panzerfaust, andava molto bene al cinema.

In realtà, i successi erano rari.

Bisognava aspettare che il carro armato fosse a bruciapelo prima di far scattare.

Se era solo ed il proiettile lo colpiva, per fortuna, in un punto essenziale, era perfetto. Ma, spesso, il carro armato non saltava.

Del resto, quasi sempre i carri armati si scagliavano ad ondate e spazzavano prima di tutto il terreno. La fiamma, lunga cinque metri, tradiva la presenza del tiratore. Anche se avesse abbattuto un carro armato, un altro lo faceva a brandelli con la mitragliatrice mezzo minuto più tardi.

Ogni unità ebbe degli eroi magnifici che, fino all'ultimo giorno, abbatterono dei mezzi blindati sovietici col panzerfaust. Occorreva proprio, dato che non avevamo più nulla altro. Ma l'uomo che si arrischiava in quel duello era quasi certo di perire.

* * *

Gli ordini erano di una severità draconiana; non tenevano conto di alcuna considerazione di ordine sentimentale, psicologico o politico. Il fatto brutale, soltanto, contava: resistere.

Non si poteva cedere. Anche se si era sopraffatti da tutte le parti, bisognava tenere la campagna, aggrapparsi, farsi massacrare. Un generale che aveva ceduto terreno veniva degradato, o perfino arrestato. In un mese di battaglia di Pomerania, cambiammo diciotto volte di comando!

A Gronau, città industriale nella quale si trovava la nostra caserma di deposito, si rivelò impossibile evacuare i nostri feriti. Mi assunsi la responsabilità di smobilitare immediatamente tutti i convalescenti.

Corsi, di là, verso il sud, vicino ad Holdminden: su ordine venuto dalla Kommandantur di Hannover, erano state messe in posizione, armate di panzerfausten, duecento giovani reclute vallone.

Quei ragazzi si erano arruolati per combattere contro il bolscevismo e non dovevano essere buttati incontro agli Americani e agli Inglesi.

Il loro ritiro non fu deciso che dopo un'intera giornata di discussioni. Potei ancora farli salire sul treno che aveva appena condotto proprio all'ultimo minuto alla stazione di Gronau i miei duecento genieri ed i miei settecento artiglieri. Spedii subito il convoglio completo a Stettino.

Si sentiva già l'urlo dei carri armati alleati che cercavano di forzare il passaggio del Weser.

Non bisognava più contare che il Reich avesse resistito all'Ovest.

Tra gli Americani e Berlino, era il deserto totale. Il fronte era svanito. Più nulla saliva incontro agli *Yankee*. Le autostrade erano vuote.

Invece, il fronte dell'Est, esso, sarebbe stato difeso fino agli estremi. L'alto comando tedesco era deciso a lottarvi con una risoluzione selvaggia.

In fretta e furia, ritrovai i miei soldati vicino a Stettino.

L'Oder brillava al sole come un grande serpente che dorme.

Il fronte era silenzioso. Le fattorie erano state evacuate. La selvaggina correva nei bei solchi bruni.

L'aria era mite, tiepida, costellata di canti di uccelli.

L'agonia si avvicinava in un profumo umido di astri della Cina, di primavere e di ranuncoli.

Berlino, 20 aprile

I mezzi corazzati alleati inondarono la Baviera, all'inizio di aprile 1945. Dall'altra parte, raggiunsero l'Elba, risalirono verso Brema e Amburgo.

Ma, di fronte a noi, l'armata rossa restava cheta. La battaglia

VI

L'AGONIA SUL BALTICO

La fine di marzo 1945 vide sfondare completamente il fronte dell'Ovest.

In quel momento, le divisioni di Pomerania si riformavano tra Stettino e Pasewalk, al riparo dell'Oder che estendeva la sua massa d'acqua potente, agitata già dalle maree, tra i due eserciti momentaneamente in sosta.

Ascoltavamo la radio con un'inquietudine che cresceva: la Renania era caduta; il Reno era stato superato, la Ruhr sopraffatta; i panzer americani salivano verso Kassel.

Avevamo ancora molti soldati valloni nello Hannover: le nostre reclute all'addestramento, i nostri feriti in convalescenza. Inoltre, settecento uomini del nostro reggimento di artiglieria e duecento uomini del nostro battaglione di genieri, in addestramento nella zona di Praga, erano stati messi in moto, sembrava, verso il nostro deposito.

Desideravo radunare rapidamente tutta quella gente. Lasciai i miei uomini riposare in campagna e corsi a fare un giro alla nostra base di Hannover.

Trovai la regione appena febbricitante.

L'arrivo degli Alleati non appariva alla popolazione che come una possibilità remota, di cui, d'altronde, sarebbe stato indecente parlare. Il Kreisleiter di Springen preparava tranquillamente il suo matrimonio, fissato per il sabato 31 marzo. Ma, il 29, i mezzi blindati americani fecero un balzo di centodieci chilometri. La sera, si trovarono a una quarantina di chilometri dal Weser. Ancora un balzo, ed avrebbero martellato il selciato dei villaggi dell'Hannover.

suoi magazzini generali di otto o dieci piani di calcestruzzo incrinati invano dai proiettili sovietici. Nelle loro cantine tenebrose, dove s'insediarono i posti di comando, migliaia di borghesi russi e polacchi erano sprofondati su vecchi sacchi, uomini e donne confusi in una promiscuità da ghetto.

L'Oder si divideva in cinque bracci all'entrata di Stettino. Solo il ponte del primo braccio, il più largo, sarebbe saltato alla fine della notte.

Alle tre di mattina, ogni unità aveva preso posto nel suo nuovo settore. Il nostro ultimo plotone di volontari, rimasto fino a quel momento in contatto, a tre chilometri al di là del fiume, salì sui due carri armati che li aveva spalleggiati fino alla fine: questi si sganciarono a tutta velocità. Attraversarono in tromba il grande ponte di ferro che, dietro di loro, in un fracasso terribile, si coricò sull'acqua ribollente.

* * *

Era l'alba.

Vicino a noi, le robuste carcasse abbruciacchiate delle grandi navi incendiate giacevano nei bacini di carenaggio.

Dall'altra parte del golfo, Altdamm innalzava ancora qualche bel campanile di mattoni. Nuvole di fumo salivano.

Dei ritardatari tedeschi, che avevano dormito tra le rovine di Finkenwalde ed avevano ignorato la ritirata, arrivarono sull'altra riva, lanciando alte grida! I Russi li seguivano da vicino. Si gettarono in acqua: taluni ci raggiunsero a nuoto; gli altri affondarono nella corrente.

Si vedevano i Rossi avvicinarsi all'Oder a piccoli gruppi, come se avessero temuto un'insidia.

Eppure la battaglia era proprio finita.

Qualche ora più tardi, l'artiglieria cessò il tiro, dalle due parti. C'era sole.

Il golfo ci recava il profumo del mare.

All'estremità di travi di ferro, all'inizio del ponte, tre impiccati che l'esplosione non aveva staccato si stagliavano ancora, sinistri e verdi, nella luce cruda.

Tra il nemico e noi, non rimanevano più che loro, con il loro cartello bianco, gli occhi vitrei, la lingua contratta, gonfia e viola.

Quella mattina, tutto pareva perduto. Nondimeno, ricevemmo, dal nostro nuovo capo, l'ordine di resistere sul terreno che restava.

Era saggio. Un ripiegamento massiccio, a cielo scoperto, sotto un simile maciullamento, non avrebbe condotto che a un massacro. I posti dei comandanti dovettero tutti rimanere sulla riva destra. Lo stesso generale vi rimase.

Il ponte della ferrovia saltò a sua volta. Non restò più allora che il ponte della città stessa di Stettino. L'artiglieria sovietica lo folgorava, lo spazzava senza tregua. Delle pallottole rimbalzavano sul piano stradale. Altre sollevavano enormi colonne d'acqua intorno agli archi o scuotevano gli impiccati come manichini.

L'aviazione sovietica ci innaffiava con centinaia di bombe. Le squadre scendevano in picchiata, risalivano, rasentavano i tetti. Ali intere di edifici crollavano. Dietro di noi, il posto della Croce Rossa da campo sprofondò: le grida orrende dei feriti sotterrati vivi salivano dai cumuli di macerie...

Sulla cresta della linea ferroviaria di Finkenwalde, i nostri soldati, appoggiati da alcuni carri armati, resistevano con un eroismo pari a quello dei loro camerati tedeschi abbarbicati tra le rovine di Altdamm.

Come sempre quando la partita era disperata, i Valloni si distinguevano per il loro accanimento e per il loro buon umore.

Si intrufolavano attraverso dei capannoni nel settore nemico.

Taluni erano stati fatti prigionieri e condotti dai Russi fino a un bosco sulle colline dell'est. Approfittarono di un violento bombardamento dell'artiglieria tedesca per fuggire: tutti arrivarono in una corsa travolgente fino alle nostre linee, tranne uno che fu ucciso per strada.

I graduati davano gli esempi più straordinari.

Avevamo, nel battaglione Dierickx, un giovane ufficiale, smilzo e pallido, il tenente Leroy, di Binche il quale, volontario a sedici anni, aveva avuto il braccio destro e l'occhio sinistro strappati un anno prima, al tempo dei combattimenti di Cerkassy. Era voluto assolutamente ritornare al fronte antibolscevico. Adempiva alle funzione di ufficiale di collegamento. La presenza di quel grande mutilato, in mezzo alla truppa, era quanto mai commovente.

Un fratello di Leroy era capo plotone. Fu ucciso sulla scarpata di Finkenwalde, tre giorni prima della fine della battaglia dell'O-

der. Il nostro giovane mutilato, anziché lasciarsi prostrare dal dolore, chiese immediatamente di prendere il posto del morto. Accettai. E si vide questo mirabile spettacolo: un grande invalido, col busto tutto contorto, battersi per tre giorni e tre notti al corpo a corpo, sparando con un mitra che manovrava molto abilmente con la mano sinistra.

Una delle nostre infermiere belghe, una vedova mirabile, aveva i suoi tre figli al combattimento. Si fecero uccidere tutti e tre, con pari eroismo. La madre, così terribilmente straziata, non accettò di abbandonare il suo compito un istante: al contrario, volendo sacrificarsi proprio là dove i suoi ragazzi erano caduti, mi supplicò di permetterle di esercitare il suo apostolato in prima linea. Soccorreva i nostri feriti, in quell'uragano di mitraglia, con un valore così straordinario che guadagnò la croce di ferro.

* * *

L'accanimento dei nostri uomini era tale che, quando la riva destra dell'Oder fu evacuata, furono dei volontari valloni che ebbero l'onore di garantire la sicurezza di Finkenwalde durante l'ultima notte. Dovettero mantenersi, tre ore dopo tutti gli altri, sulla scarpata della ferrovia, mentre le tre divisioni si ritiravano.

Quelle tre divisioni insieme non contavano più, mille uomini in tutto!

La battaglia Stargard-Oder era durata cinque settimane. I Rossi avevano dovuto, durante trentacinque giorni, lanciare cento assalti, perdere un materiale enorme, sacrificare più di quattrocento carri armati, per superare i trentacinque chilometri che li separavano da Stettino.

Quella notte dello sganciamento fu particolarmente patetica.

I nostri volontari, aiutati da due carri armati, simulavano un'attività particolarmente aggressiva. Le controbatterie del Reich mandavano, dalla riva sinistra del fiume, un uragano di proiettili sul nemico.

Sotto quella protezione, i superstiti delle tre divisioni, portando via tutto il materiale e tutte le armi, scivolarono verso l'Oder, raggiunsero in silenzio il primo ponte, presero posizione dall'altra parte dell'acqua, camuffati in mezzo a vasti depositi di tavole che coprivano la prima penisola.

Il grande porto, illuminato dagli incendi, innalzava ancora i

immediatamente impiccati. Dei Feldgendarmi li agganciavano all'inizio del ponte che congiungeva Altdamm con Stettino.

Era orrendo vedere i cadaveri irrigiditi di quei bei ragazzoni tedeschi che, fisicamente annientati da quelle settimane di spavento, avevano avuto un attimo di debolezza. I loro corpi penzolavano, con una scritta al collo: «Vigliacco». Il colorito livido, la lingua dura e cerulea, sballottavano sinistramente in fondo alla loro corda, scossi dalle innumerevoli esplosioni che abbattevano su di loro i cavi delle linee tramviarie.

Ogni soldato sapeva ciò che l'aspettava, se indietreggiava... Era ancora meglio restare davanti, sotto la mitraglia e tra l'urlo dei carri armati.

* * *

Le perdite erano spaventose: in tre giorni, il sessanta per cento dei difensori del nostro settore fu ucciso o ferito.

Interrati nelle loro buche, non avendo che la testa e le braccia che sporgevano, si facevano ferire, soprattutto al volto dalle scheggie dei proiettili e delle bombe a mano.

Accorrevano al mio piccolo posto, con un buco mostruoso e sanguinante al posto della mascella. Spesso, la lingua ansimava ancora, rosa, febbrile, talmente lunga in quella poltiglia...

Arrivavano venticinque, trenta feriti alla volta. Certi, che erano stati colpiti in corsa, avevano scheggie d'acciaio piantate negli organi sessuali: questi fremevano orrendamente, bluastri.

Bisognava comandare, stare attenti a tutto, in quegli odori di sangue coagulato, di escrementi che si spandevano, tra tutta quella biancheria trasudante...

I rifugi si facevano annientare ad uno ad uno. Fin dal primo giorno, mentre lo avevo lasciato due giorni prima, il mio posto di comando, colpito in pieno, era stato sfasciato, raso, ridotto in polvere. La cantina gelida di Finkenwalde dove trascorsi l'ultima notte a dirigere il combattimento alla luce di una candela ricevette una torpedine che attraversò il soffitto e si abbattè, senza scoppiare, in mezzo all'uditorio.

Ero corso in fretta e furia ai nostri posti avanzati, giacché, alla nostra ala destra, i Russi avevano appena rotto la linea, all'una di notte. I nostri uomini si battevano in modo straordinario, abbar-

bicati alla scarpata della ferrovia. Non cedettero. Tre carri armati tedeschi di un modello vecchissimo, ma serviti da equipaggi eroici, accorsero al nostro fianco. Solo la bocca del loro cannone superava la scarpata. In una mezz'ora fracassarono cinque dei panzer russi arrivati dall'altra parte della ferrovia. Ci si sarebbe potuti rivolgere la parola da un carro armato all'altro. Eravamo completamente accecati dai bagliori dei colpi di partenza.

* * *

Alla fine di quella notte, il generale che comandava la difesa mi assegnò come posto di comando un'altra cantina di Finkenwalde, più ravvicinata alla sua, ma situata assolutamente all'estremità sud delle posizioni valloni. Col naso sui Russi, avrei avuto contatti molto complicati coi miei differenti posti di comando di compagnia.

Ufficiale disciplinato, mi insediai subito e mandai delle staffette a prendere il mio stato maggiore, i telefonisti e la radio.

Delle pallottole arrivavano da tutte le direzioni. Vidi dapprima saltare il ponte dell'autobahn. Poi i Russi s'intrufolarono attraverso Finkenwalde, alla mia destra. Giunsero fino all'Oder. Le loro mitragliatrici, la loro Pak ed i loro carri armati tenevano sotto il loro fuoco la via di eventuale ripiegamento.

Il generale che, un'ora prima, aveva il suo comando a cinquecento metri dietro il mio, non dava più segno di vita. Il suo telefono non rispondeva più. Rimanevo solo, totalmente inutile, chiedendomi proprio che cosa stesse succedendo.

Tenevo a rispettare gli ordini.

Poco mancò che mi costassero caro.

Non fui salvato, all'ultimo minuto, che grazie alla presenza di spirito di un motociclista fiammingo. Incrociando il generale che ripiegava, gli ricordò arditamente che dovevo ancora trovarmi al mio piccolo posto isolato. Il generale lanciò grandi esclamazioni: mi aveva dimenticato in tutto quel tumulto! Il motociclista si scagliò attraverso tutto, arrivò, mi prese in groppa. Sulla stradella, numerosi soldati tedeschi giacevano, col volto nella sabbia, abbattuti mentre si ritiravano. Mitragliati e cannoneggiati dai carri armati, raggiungemmo il rifugio del generale giusto in tempo per venire a sapere che era appena stato esonerato dal suo comando.

* * *

potesse superare la foresta. Da Altdamm partivano dei contrattacchi.

Ci sarebbe stato dunque un certo respiro.

Ottenni una settimana per riorganizzare i nostri effettivi storpiati ed amalgamarli con rinforzi che ci erano appena arrivati, la mattina stessa, alla stazione di Stettino.

Ma desideravo non mantenere con me che dei duri. Riunii tutti gli uomini, li ringraziai per il loro magnifico comportamento. Dissi loro crudamente la situazione ed i gravi combattimenti che li attendevano ancora. «Ognuno era libero di risalire al fuoco o di rimanere in una compagnia di riposo. Tutti erano venuti alla legione da volontari. Non rimaneva più molta speranza: non accettavo sangue che se fosse versato liberamente. Non sarebbe detto che, nella lotta finale, un solo Vallone sarebbe caduto suo malgrado».

Ottanta uomini preferirono non ritornare più al combattimento.

Li trattai con lo stesso affetto di prima. Non ero un negriero. D'altronde, la maggior parte di quei ragazzi non ce la faceva più. Li feci alloggiare e nutrire con cura, a trenta chilometri a nord-ovest dell'Oder.

Con i seicento altri, i sopravvissuti di quel mese terribile ed i nuovi venuti, ricostituii un battaglione d'assalto. Il sesto giorno, prima dell'alba, ripartimmo cantando verso i bacini ed i ponti di Stettino.

* * *

Il comandante di quel battaglione dei Duri era il maggiore Dierickx, straordinaria figura di coloniale, passato dalla foresta vergine del Congo alle nevi della steppa. Il cheppì sulla nuca, alla maniera dei *broussard* (1), era il prode dei prodi, una specie di «capitano Conan» passato per il Katanga. Aveva un cuore di bambino e dava la sua fedeltà con una sincerità ed un'emozione che gli facevano venire prontamente le lacrime agli occhi.

Il fronte al quale riconducevo il suo battaglione si era singolarmente ristretto da otto giorni.

Difendeva ancora una parte del golfo dell'Oder, a nord-est di Stettino, costeggiava l'autostrada, ad ovest di Augustenwalde,

(1) Vecchio coloniale, abitante della boscaglia (n.d.t.).

copriva Altdamm e si estendeva fino al grande ponte di calcestruzzo dell'«autobahn».

Prendemmo posizione press'a poco al centro del dispositivo, davanti a Finkenwalde, lungo agglomerato che prolungava, verso il sud, i sobborghi di Altdamm.

I Russi occupavano, a strapiombo sulla nostra linea, numerose creste della riva destra dell'Oder. Vi avevano installato più di mille pezzi di artiglieria. Essi annientavano, con un fuoco ininterrotto, le posizioni, le case, le strade di Altdamm e di Finkenwalde, così come i tre ponti. Mai, dopo il 1941, avevamo assistito ad una frantumazione simile.

Il ponte di Stettino

A metà marzo 1945, la vita sulla riva destra dell'Oder, alla testa di ponte di Stettino, era divenuta assolutamente intollerabile.

Le case di Altdamm e di Finkenwalde erano sventrate o crollate di traverso alle vie; i pali delle linee tramviarie erano abbattuti; gli alberi erano dilaniati o sfrondati come stipiti. Dovunque eravamo bloccati da buche causate dalle esplosioni.

L'artiglieria dei Sovieti batteva ogni via, seguiva ogni spostamento.

Per raggiungere le nostre posizioni, dovevamo attraversare il campo di aviazione dove non restavano che carcasse di apparecchi carbonizzati. Potevamo, per una scala disseminata di rottami di lastre, arrampicarci ancora sulla terrazza dell'aerostazione. Di là, si aveva un panorama prodigioso: si vedeva ognuno dei panzer sovietici allineati al margine del bosco dell'est, ognuna delle batterie nemiche appollaiate sulle creste.

Le forze europee non occupavano più, dal nord di Altdamm al ponte dell'autostrada, che un lungo nastro di terreno, largo soltanto tre o quattro chilometri. I Russi si gettavano freneticamente all'assalto per tagliare e fare a pezzi quella laguna e spingerci nell'Oder.

Anche di notte, il contatto con la truppa era quasi impossibile. Cadevano migliaia di proiettili. Ogni posto di comando di compagnia, rapidamente individuato a causa dell'andirivieni, era oggetto di una frantumazione inaudita. Le strade erano cosparse di cadaveri di soldati.

Gli ordini erano di una severità fantastica. I fuggiaschi erano

All'alba, risalii ancora, lontano quanto potei, nella direzione dei Russi, per ripescare uno o l'altro dei miei soldati che fosse rimasto in panna. Tutto era calmo sull'autostrada. I Russi dovevano avere, certamente, cambiato direzione e proseguito la loro avanzata per le scorciatoie della foresta.

Ma quei viottoli dovevano essere insuperabili. Mi figuravo difficilmente che dei carri armati avessero avuto l'audacia di avanzare sotto gli alberi, lungo quelle piste sabbiose, strette, che qualche cannone di Pak avrebbe potuto condannare...

Eppure i mezzi blindati dei Sovieti dovevano essere da qualche parte...

E non erano sulla strada maestra.

Arrivai, alle dieci di mattina, ad Augustenwalde.

Quel grosso villaggio si trovava all'estremità nord-ovest della foresta, ad una dozzina di chilometri ad est di Stettino. Sembrava talmente ben protetto dalla massa boscosa che gli uffici del corpo d'armata vi erano ripiegati, la sera precedente.

Passai dal generale. Il capo di stato maggiore, il colonnello von Bockelsberg, attaccato all'apparecchio telefonico, mi faceva segni disperati. Contrassegnava sulla carta man mano che arrivavano i rapporti: «Qui, venti carri armati! Qui, quindici carri armati! Qui trenta carri armati!». Si asciugò la fronte, un istante: «Sono dovunque, arrivano da ogni parte», mi disse.

Ma, dopo il Dnieper, conoscevamo quei giorni in cui tutto sprofonda.

Gli autocarri del corpo d'armata erano là: dunque nulla era particolarmente catastrofico. Finii col radunare nel villaggio una parte dei nostri uomini ed i loro ufficiali. Del pollame, legato con cura, già cuoceva a fuoco lento dappertutto, secondo la migliore tradizione militare.

Ci mettemmo allegramente ad assaporarlo.

* * *

Alcune pallottole rimbalzarono sulla facciata.

Un'altra, più indiscreta, ruppe un vetro e si conficcò nella parete divisoria. «Si uccidono delle galline», fece notare il maggiore Hellebaut, imperturbabile.

Trenta, quaranta pallottole arrivarono. Mi permisi una piccola

osservazione:

— Credo che uccidano molte galline.

Ognuno continuò a masticare la propria.

Questa volta, volate di proiettili scossero tutto l'edificio.

— Si uccidono le galline perfino con i carri armati — insistetti. E passai al mio vicino un piatto di frutti deliziosi, scelti in un vaso trovato nella cantina del proprietario in fuga.

Mi sollevai un poco: dovunque degli uomini scorrazzavano. Andammo sulla soglia della porta. Vedemmo un pigia pigia fenomenale. I grandi autocarri radio del corpo d'armata se la battevano, senza avere neanche smontato la loro asta, alta dieci metri. Si sparava in tutte le direzioni. Dei soldati ci gridavano passando: «Sono qui! Ci sono quaranta carri armati!».

A dire il vero, la foresta era stata infilzata. I mezzi blindati sovietici non avevano incontrato alcun ostacolo per trenta chilometri.

I nostri uomini, svelti come scoiattoli, si aggrappavano agli autocarri del corpo d'armata. Già i Russi avevano raggiunto la stazione, a sud-ovest, e spazzavano la strada per la quale si precipitava tutto il materiale posteggiato ad Augustenwalde. Le automobili si fermavano bruscamente, gettando come rospi, a testa avanti nella neve fangosa, briosi ufficiali di stato maggiore aggrappati ai tetti delle macchine.

Impossibile improvvisare una resistenza: nemmeno un mezzo blindato tedesco, nemmeno un cannone di Pak o di Flak si trovava sul posto. Tutta la zona era sopraffatta. La strada Augustenwalde-Stettino, essa stessa, era interrotta. Dovemmo scendere, per il sud, fino alla strada di Stargard. Di là, arrivammo ad Altdamm.

Il grosso dei nostri soldati vi ci attendeva.

La ritirata era stata effettuata con abilità. Poca gente era stata perduta nel corso della notte.

Ma la nostra divisione era in uno stato pietoso. Già a Stargard, i nostri due reggimenti di fanteria avevano dovuto essere fusi. Adesso, i due battaglioni di quel reggimento combinato non avevano più che circa quattrocento uomini. Molti ufficiali erano stati uccisi. Nemmeno una compagnia stava più insieme.

I Russi avevano realizzato una penetrazione impressionante. Ci sarebbero voluti adesso alcuni giorni prima che il loro materiale

Non avevamo incontrato sulla strada un solo posto militare ad uno solo degli sbarramenti anticarro. Malgrado l'imminenza del pericolo, questi erano totalmente sguarniti di ostruzioni e di difensori.

Il villaggio si estendeva su una lunghezza di uno o due chilometri. Era pieno di materiale di ospedali da campo, di stati maggiori di unità disperse o sprofondate. Nessuno aveva l'aria di sospettare alcunché.

In ogni fattoria, si mangiava con eccellente appetito. La minestra fumava sulla tavola.

Volevo ancora sperare che i carri armati sovietici non si fossero addentrati attraverso quella vasta foresta sconosciuta, in piena notte.

Fuori, la neve si era messa a cadere, a fiocchi fitti. Che ne sarebbe stato dei miei soldati? Come, dispersi tra le pinete, sarebbero usciti da quella battuta? Avrebbero raggiunto a tempo, dall'altra parte della foresta, la borgata di Augustenwalde, dove avevo dato ordine agli ufficiali di raggruppare i loro uomini se, nell'oscurità, eravamo tagliati fuori dai carri armati? Li immaginavo intrufolarsi con la bussola attraverso il dedalo di quelle pinete traditrici, profonde parecchie decine di chilometri.

Poi rivedevo i carri armati di poco fa, con i loro enormi fari. Dov'erano?

Augustenwalde

Erano le undici di sera.

La battaglia faceva gran scalpore.

Ma non eravamo alla nostra prima notte movimentata.

Volevamo riposarci per qualche ora prima di raggiungere all'alba Augustenwalde, poi Altdam, dove, secondo gli ordini che avevo appena ricevuto dal corpo d'armata, dovevamo riformare i resti della nostra divisione.

La neve cadeva, sempre più fitta.

A parecchie riprese, l'autista era entrato per segnalare che delle pallottole rimbalzavano sul muro.

Le lasciavo rimbalzare, poiché ciò faceva loro piacere.

Ad un tratto, formidabili ruggiti schioccarono nelle vicinanze della nostra casa! Ah, li conoscevamo quei tragici latrati! Soltan-

to i carri armati potevano lanciare quelle grandi grida brevi e rauche. All'entrata del villaggio, i bagliori dei colpi di avviamento scaturivano come lingue rosa. I carri armati avevano già superato i cinque chilometri di foresta!

Si vedevano, nell'orizzonte nevoso, salire i mazzi di fiori notturni di tutti i paesi in fiamme. Centinaia di autocarri correvano nei due sensi. Una colonna di carreggio tedesco, venendo dall'autostrada, avanzava in pieno sui carri armati nemici. Un'altra colonna voleva ad ogni costo risalire la corrente. La strada era stretta. Le pallottole rimbalzavano o si schiacciavano sui muri o sulla lamiera delle carrozzerie. I bagliori degli incendi e delle esplosioni erano tali che faceva quasi chiaro.

Tutto quel caravanserraglio stava per essere fatto a pezzi, non c'era più l'ombra di un dubbio. I carri armati sovietici si spingevano nella massa. I loro urli si susseguivano, spaventosi.

Riuscii a buttare la mia piccola «Volkswagen» tra i campi nevosi. Correndo attraverso tutto, raggiungemmo l'autostrada prima dei Russi. Dietro di noi, non c'erano che torcie rosa, grida, scoppi di avviamento dei carri armati sovietici ed esplosioni. Quale resistenza avrebbe ben potuto opporre quella orda confusa di medici, di camionisti, di cantinieri, di imbrattacarte, tutti che correvano a casaccio nella notte?

I grandi autocarri dello stato maggiore del corpo d'armata avevano fiutato il vento ed erano scomparsi un quarto d'ora prima. Il resto era perduto, senza remissione. Non avrei più dato un pfennig delle centinaia di veicoli intassati nella cunetta in cui si avventavano furiosamente i panzer dei Sovieti.

* * *

Sull'autostrada, il corteo della miseria faceva sempre più atroce mostra di sé. Decine di migliaia di donne e di bambini erano in sosta nelle loro povere carrette, incappucciati di neve fresca. Taluni guardavano, stravolti, il cielo in fuoco. Essi attendevano. I mezzi blindati nemici stavano per raggiungerli. Avevano l'aria di non comprendere più. Avevano sguardi vuoti. I cavalli, con gli occhi socchiusi, non si muovevano più.

Mi distesi, a qualche chilometro di là, in una casa abbandonata, in mezzo ad un brulichio informe di soldati.

Non avevamo incontrato sulla strada un solo posto militare ad uno solo degli sbarramenti anticarro. Malgrado l'imminenza del pericolo, questi erano totalmente sguarniti di ostruzioni e di difensori.

Il villaggio si estendeva su una lunghezza di uno o due chilometri. Era pieno di materiale di ospedali da campo, di stati maggiori di unità disperse o sprofondate. Nessuno aveva l'aria di sospettare alcunché.

In ogni fattoria, si mangiava con eccellente appetito. La minestra fumava sulla tavola.

Volevo ancora sperare che i carri armati sovietici non si fossero addentrati attraverso quella vasta foresta sconosciuta, in piena notte.

Fuori, la neve si era messa a cadere, a fiocchi fitti. Che ne sarebbe stato dei miei soldati? Come, dispersi tra le pinete, sarebbero usciti da quella battuta? Avrebbero raggiunto a tempo, dall'altra parte della foresta, la borgata di Augustenwalde, dove avevo dato ordine agli ufficiali di raggruppare i loro uomini se, nell'oscurità, eravamo tagliati fuori dai carri armati? Li immaginavo intrufolarsi con la bussola attraverso il dedalo di quelle pinete traditrici, profonde parecchie decine di chilometri.

Poi rivedevo i carri armati di poco fa, con i loro enormi fari. Dov'erano?

Augustenwalde

Erano le undici di sera.

La battaglia faceva gran scalpore.

Ma non eravamo alla nostra prima notte movimentata.

Volevamo riposarci per qualche ora prima di raggiungere all'alba Augustenwalde, poi Altdam, dove, secondo gli ordini che avevo appena ricevuto dal corpo d'armata, dovevamo riformare i resti della nostra divisione.

La neve cadeva, sempre più fitta.

A parecchie riprese, l'autista era entrato per segnalare che delle pallottole rimbalzavano sul muro.

Le lasciavo rimbalzare, poiché ciò faceva loro piacere.

Ad un tratto, formidabili ruggiti schioccarono nelle vicinanze della nostra casa! Ah, li conoscevamo quei tragici latrati! Soltan-

to i carri armati potevano lanciare quelle grandi grida brevi e rauche. All'entrata del villaggio, i bagliori dei colpi di avviamento scaturivano come lingue rosa. I carri armati avevano già superato i cinque chilometri di foresta!

Si vedevano, nell'orizzonte nevoso, salire i mazzi di fiori notturni di tutti i paesi in fiamme. Centinaia di autocarri correvano nei due sensi. Una colonna di carreggio tedesco, venendo dall'autostrada, avanzava in pieno sui carri armati nemici. Un'altra colonna voleva ad ogni costo risalire la corrente. La strada era stretta. Le pallottole rimbalzavano o si schiacciavano sui muri o sulla lamiera delle carrozzerie. I bagliori degli incendi e delle esplosioni erano tali che faceva quasi chiaro.

Tutto quel caravanserraglio stava per essere fatto a pezzi, non c'era più l'ombra di un dubbio. I carri armati sovietici si spingevano nella massa. I loro urli si susseguivano, spaventosi.

Riuscii a buttare la mia piccola «Volkswagen» tra i campi nevosi. Correndo attraverso tutto, raggiungemmo l'autostrada prima dei Russi. Dietro di noi, non c'erano che torcie rosa, grida, scoppi di avviamento dei carri armati sovietici ed esplosioni. Quale resistenza avrebbe ben potuto opporre quella orda confusa di medici, di camionisti, di cantinieri, di imbrattacarte, tutti che correvano a casaccio nella notte?

I grandi autocarri dello stato maggiore del corpo d'armata avevano fiutato il vento ed erano scomparsi un quarto d'ora prima. Il resto era perduto, senza remissione. Non avrei più dato un pfennig delle centinaia di veicoli intassati nella cunetta in cui si avventavano furiosamente i panzer dei Sovieti.

* * *

Sull'autostrada, il corteo della miseria faceva sempre più atroce mostra di sé. Decine di migliaia di donne e di bambini erano in sosta nelle loro povere carrette, incappucciati di neve fresca. Taluni guardavano, stravolti, il cielo in fuoco. Essi attendevano. I mezzi blindati nemici stavano per raggiungerli. Avevano l'aria di non comprendere più. Avevano sguardi vuoti. I cavalli, con gli occhi socchiusi, non si muovevano più.

Mi distesi, a qualche chilometro di là, in una casa abbandonata, in mezzo ad un brulichio informe di soldati.

sud-est ed est. Mi gratificava, per telefono da campo, di assicurazioni magnifiche e categoriche: non c'erano più panzer sovietici di fronte a noi! In poche parole, la situazione era paradisiaca.

Ma, mentre ricevevo quelle affermazioni formali, vedevo, con i miei propri occhi, dei feriti pietosi braccati ferocemente dai proiettili dei carri armati. Si gettavano al suolo, cercavano di strisciare. I proiettili non li mollavano.

Se il nemico poteva sprecare tante munizioni per quei giochi crudeli, che cosa sarebbe stato fra poco?

* * *

Avevo mandato allo stato maggiore in questione uno dei miei giovani ufficiali di ordinanza, un gran mutilato, molto perspicace, il tenente Tony Gombert. Doveva, teoricamente, fungere da agente di collegamento, ma, in realtà, la sua parte sarebbe consistita soprattutto nel tendere gli orecchi ed aprire gli occhi.

Mentre mi si telefonava freddamente che potevamo stare perfettamente tranquilli sulla nostra cresta di gallo, a casa del diavolo, gli aerei tedeschi da ricognizione avevano appena segnalato al suddetto stato maggiore che una colonna di quarantuno carri armati si metteva in moto verso di noi!

Quarantuno! Il nostro ufficiale saltò sulla moto e corse ad avvisarmi. Ma già ci dibattevamo tra gli assiti di case crollate. I mezzi blindati erano su di noi, da tutte le parti.

Un'altra sorpresa ci aveva appena prostrati. Tentando di stabilire il collegamento con la nostra ala destra, una nostra pattuglia non aveva più trovato che il vuoto. I nostri vicini si erano dileguati. I Russi entravano per quella faglia nella foresta di sud-ovest.

Ad est, la nostra ala sinistra era, anch'essa, completamente aggirata da un battaglione di fanteria sovietica, che, sul far della sera, aveva attraversato il fiume Ihna, abbastanza lontano dietro la nostra linea.

Era in quelle condizioni che ricevemmo la massa rombante dei quarantuno carri armati nemici. In dieci minuti, questi fecero saltare il nostro sbarramento in venti punti. Scompaginati in molteplici tronconi, i nostri uomini sparavano i loro ultimi panzerfaust, cercando, sotto le raffiche, di raggiungere l'ovest della foresta.

I Russi si scagliavano nelle vie del borgo. Al telefono, lo stato maggiore mi ripeteva instancabilmente: «Siete responsabili del villaggio! Bisogna tenere!».

L'ombra si era stesa. Assistemmo allora ad uno spettacolo stupefacente: i carri armati sovietici accesero dei fari come le automobili che correvano sulle autostrade prima della guerra. Si scagliarono dritti sulla foresta, da dove le batterie di artiglieria tedesche si erano ritirate da parecchie ore.

I Russi conducevano nel villaggio una sarabanda indemoniata. Avevano occupato tutte le fattorie. Eravamo ancora, in tutto, una quindicina, aggrappati all'uscita nord del villaggio, al margine del bosco. Avevo potuto far ripiegare fin là il mio miracoloso telefono, sempre intatto.

Telefonavo in mezzo al baccano: «La fanteria sovietica straripa in tutti i sensi. Il fronte è completamente scoppiato. Credetelo, o non credetelo, ma ci sono quaranta carri armati qui. Non rimane più un solo cannone per sbarrare l'entrata della foresta. I mezzi blindati russi potranno entrarci come vorranno. Vi rendete conto?...».

Non si trovò che una parola per rispondermi: «Tenete!».

Tenere! E fermare con correnti d'aria quarantuno carri armati pesanti.

* * *

Alle otto di sera, eravamo ancora in quattro. Il mio apparecchio telefonico era appena perito, anch'esso. Ogni contatto era definitivamente interrotto.

Parecchi carri armati corsero su di noi, per superare il primo sbarramento della strada della foresta. Sacrificammo l'ultimo panzerfaus che ci restava. Ci valse, sull'istante, quasi in piena faccia, un proiettile di carro armato che accoppò uno dei miei tre superstiti e ne ferì un altro.

Dovevo cercare, con tutti i mezzi, di raggruppare i miei soldati inseguiti sotto i pini. Il mio autista trascinò il ferito e l'accoppato fino alla mia Volkswagen, camuffata in un bosco ceduo. Li raggiunsi sparando qua e là. Attraverso la foresta crepitante, raggiungemmo, a cinque chilometri a nord-ovest, un villaggio in una grande radura.

I comandanti di armate, di corpi di armate, di divisioni volavano in aria come palle di tennis. Si finiva col non raccapezzarcisi e col non sapere più da chi si dipendeva. Ma ogni generale, sentendo l'instabilità della propria posizione mandava ordini implacabili, fossero applicabili o no.

Il mio battaglione di Lübow, braccato dai carri armati e semisterminato, era bloccato sulla riva destra dell'Ihna. Non avevo più sottomano, in disparte di Saarow, che duecentocinquanta uomini. E non possedevo neanche un solo panzer che avesse potuto aiutarci a resistere.

Il mio comando si trovava in un villaggio immediatamente a nord-ovest dei due borghi invasi. Quel villaggio era assolutamente indifendibile, con il pugno di soldati che mi restavano.

Si esigette nondimeno che lo difendessi.

La pianura era cosparsa di nostri feriti. Assistevamo, lividi di dolore e di furore, al loro assassinio: i fanti sovietici, avanzando tra i carri armati, rompevano, a colpi di vanghette da trincea, il cranio dei nostri sventurati camerati. Uno di essi agitò invano il fazzoletto bianco al disopra della testa: ebbe il volto spaccato, come gli altri, dai massacratori.

Esisteva ancora, nel mio settore, qualche cannone tedesco. Li misi in posizione all'entrata del villaggio e, secondo la mia vecchia abitudine, ordinai di aspettare proprio l'ultimo minuto per scatenare, a bruciapelo, un fuoco ficcante sui mezzi corazzati nemici.

Sotto quel tornado di ferro, i carri armati dei Rossi corsero a rimboscarsi, al riparo di un querceto, accontentandosi temporaneamente di cannoneggiare la località. Le case crollavano sulle spalle dei miei ufficiali di stato maggiore e dei miei telefonisti.

All'entrata sud-est del villaggio, i nostri uomini avevano costituito uno sbarramento di fortuna. Il loro morale era incredibile, malgrado la gravità della loro sorte. Si canzonavano a gara e facevano gli spavaldi tanto più che mandavamo loro tutti i lumaconi della regione, qualunque fosse la loro nazionalità. Essi li adottavano, se li dividevano.

Informavo regolarmente dell'andamento degli avvenimenti il nuovo stato maggiore, abbastanza imbroglione, al quale eravamo appena stati uniti, probabilmente per alcune ore. Questo manteneva gelosamente in serbo i dodici mezzi blindati destinati al settore

di Pomerania era costata cara ai Sovietici. Avevano dovuto sguarnire il settore di Kustrin, al momento della controffensiva tedesca di metà febbraio 1945, a sud di Stargard. Per cinque settimane, avevano condotto combattimenti durissimi per costringerci ad uscire dalla tana e per conquistare la riva destra dell'Oder, intorno ad Altdamm. Ora, si leccavano le ferite e portavano a pie' d'opera il loro materiale.

Stettino era stata organizzata a testa di ponte autonoma, forte di diciotto battaglioni. Il III Corpo germanico, al quale appartenevamo, aveva ricevuto, come zona d'azione, la regione di Penkum.

Il settore che dovevamo difendere era, come sempre, smisuratamente lungo.

Le chimere rimanevano tenaci. A metà aprile 1945, tre settimane prima della capitolazione, il generale colonnello Steiner mi annunciò la riorganizzazione completa della mia divisione: stavo per ricevere in rinforzo un reggimento di artiglieria e un reggimento di fanteria, prelevati da unità tedesche. La mia divisione avrebbe raggiunto il suo effettivo massimo.

Inoltre, si era deciso, per una data prossima, la costituzione di un corpo d'armata «Occidente», formato dalle divisioni «Charlemagne» (Francia), «Vallonia» e «Fiandra», di cui avrei ricevuto il comando generale.

Rimanevo scettico. Mi attenevo ai fatti. Con i miei superstiti di Pomerania, con i miei cannonieri senza cannoni e i miei genieri senza pontoni, avevo ancora proprio giusto di che riformare un reggimento di fanteria serio.

Integrai il resto della mia divisione in un secondo reggimento, reggimento di deposito, composto di malati, di storpi e di vecchi legionari, inutilizzabili in prima linea.

Quella unità ospitò perfino momentaneamente un centinaio di compatrioti che lavoravano in fabbriche del Reich e che un funzionario scontroso, preso da follia, ci aveva mandato, vestiti in *feldgrau,* senza chiedere il loro parere.

Eravamo una legione di volontari. Non avrei voluto, a nessun costo, mandare alla zuffa, nemmeno tenere in divisa, delle brave persone che non condividevano le nostre idee e non erano venute di loro spontanea volontà. Feci loro un discorsetto e spiegai loro che erano liberi.

Feci dare a tutti dei viveri per tre giorni, e delle sigarette. Un mio ufficiale li ricondusse indietro, provvisti di un foglio di smobilitazione.

Un poco più tardi decisi di evacuare i malati ed i feriti leggeri. La resistenza del Reich arrivava agli ultimi metri di corda. Era meglio salvare ed allontanare in tempo dal baratro sovietico ciò che non avrebbe potuto che ingombrarci nel corso delle ultime mischie. Non era nei regolamenti, ma vi passai sopra, firmai un fascio di ordini di marcia. Duecento inabili presero così la strada di Rostock, il vecchio forte del Mar Baltico.

Discretamente, ma con tutti i mezzi, scartavo i pesi morti e cercavo di limitare i danni finali.

* * *

Tremavo al pensiero della sorte che aspettava il buon migliaio di sopravvissuti della divisione, che, abili al combattimento, restavano ai miei fianchi, vicino all'Oder.

Eravamo all'estremità del fronte dell'Est. Potevamo, in due giorni di combattimenti sfortunati, farci tutti stritolare o accerchiare dai Sovieti.

D'altra parte, gli Americani e gli Inglesi avanzavano sempre più alle nostre spalle.

Il comando tedesco del nostro settore considerava i loro progressi con simpatia: li trovava perfino troppo lenti! Le illusioni restavano sempre sbalorditive, e più di un generale tedesco immaginava, con una toccante buona fede, che gli Angloamericani stessero da un momento all'altro per entrare in guerra contro l'U.R.S.S. All'arrivo degli Alleati sull'Oder, tutto si sarebbe sistemato magnificamente, era certo!

L'alto comando non prendeva, in ogni caso, nessun provvedimento per coprirsi. Il generale colonnello Steiner parlò perfino di piantare dietro alle nostre linee, fronte ad ovest, grandi cartelli recanti questa scritta: «Qui, fronte antisovietico!...».

Non ero tanto rassicurato come quegli ufficiali tedeschi.

Approfittando della tranquillità momentanea del settore, corsi una mattina a Berlino ad assillare il ministro per gli Affari esteri Ribbentrop, affinché facesse chiedere, tramite uno Stato neutro o la Croce Rossa internazionale, delle precisazioni sulla sorte che gli

Angloamericani contavano riservare ai nostri volontari, nel caso fossero caduti in mano alle loro armate che avanzavano dall'ovest verso est.

Ricevetti, una settimana più tardi, al mio posto di comando la risposta ufficiale. Essa era chiara: i nostri soldati, se fossero stati fatti prigionieri dagli Inglesi o dagli Americani, sarebbero stati trattati esattamente come prigionieri di guerra. Sarebbe stato così per i combattenti di Vlassow e per tutti i volontari europei del fronte dell'Est.

Era normale.

Questa notizia rassicurò i nostri ragazzi.

Un certo numero di loro, nel giorno del disastro, si affidò in piena buona fede, alla lealtà del comando militare angloamericano. Ahimè! Essi non furono affatto trattati da soldati. Quegli eroi del fronte russo, la maggior parte dei quali era stata ferita una o più volte in combattimento, furono tutti consegnati all'orrenda polizia politica belga, messi alla berlina, gettati in segrete o in campi di concentramento come volgari malfattori internazionali.

Centinaia di loro furono condannati a morte, parecchie migliaia a decine d'anni di prigione, da tribunali eccezionali, di una stupidità e di un settarismo forsennati.

Erano stati soldati meravigliosi. Non erano stati che soldati. Quasi tutti portavano decorazioni di guerra, gloriosamente e dolorosamente conquistate. Si erano battuti bene, dignitosamente, per un ideale puro, con un disinteresse totale.

La consegna, da parte degli Alleati, di quegli eroi ad iniqui seviziatori politici fu, moralmente, una viltà e, militarmente, una disonestà.

* * *

Alla vigilia dell'ultimo assalto dei Sovieti, alla nostra legione era stata affidata una duplice missione.

Il nostro primo battaglione, forte di seicentocinquanta uomini, tolto provvisoriamente al mio comando, era stato disposto a scaglione avanzato a sei chilometri ad ovest dei rottami del ponte dell'autostrada dell'Oder.

Occupava un piccolo villaggio incassato. In caso di necessità,

sarebbe andato in aiuto di un reggimento tedesco di polizia che era in posizione sulle creste della riva sinistra del fiume.

Avevo ricevuto il comando della seconda linea di difesa, a quindici chilometri ad ovest dell'Oder. Quella linea correva, su quattro leghe di lunghezza, al disopra di un'ampia depressione paludosa.

Per occuparla, disponevo, in tutto e per tutto, del mio secondo battaglione di fanteria e di un reggimento di volontari fiamminghi distaccati dalla divisione *Fiandra* e posti ai miei ordini.

* * *

I Russi si lanciarono, verso metà aprile, all'assalto finale.

Il settore nord — il nostro — da Stettino al canale Hohenzollern, rimase, ancora per qualche giorno, stranamente silenzioso. Ma la Sassonia era stata travolta. E, di fronte a Berlino, lo sfondamento veniva consumato.

Dal generale colonnello Steiner, vedevo, sulle carte del corpo d'armata, le frecce sovietiche farsi avanti verso la capitale del Reich.

Se lo sbarramento era rotto — e lo era — come si sarebbe impedito alle migliaia di mezzi corazzati sovietici di forzare l'entrata di Berlino?...

La sera del 19 aprile 1945, il generale Steiner mi mostrò la portata del disastro: i panzer rossi avevano quasi raggiunto il «Ring», la famosa autostrada che circondava la città.

Un certo numero di nostri camerati si trovava a Berlino in missione. Con un sangue freddo poco comune, vi pubblicavano ancora, perfino alla vigilia dell'accerchiamento, il nostro quotidiano in lingua francese *L'Avenir*. Saltai nella mia «Volkswagen» per informarli della gravità del pericolo. Berlino era ad un'ora e mezzo dal mio posto di comando. Risalendo le colonne pietose di rifugiati che fuggivano in tutti i sensi, entrai, alle nove di sera, nella vecchia metropoli prussiana.

L'hôtel Adlon funzionava sempre, malgrado le bombe, malgrado i proiettili che cadevano adesso in pieno nelle vie. Al ristorante, brillantemente illuminato, i camerieri in smoking, i direttori di sala in livrea continuavano a servire, solenni ed impassibili, fette viola di «Kolrabi» nei grandi piatti d'argento dei giorni fasti. Tutto rimaneva ordinato, distinto, senza una parola brusca, senza un segno di precipitazione.

Domani, dopodomani, l'edificio sarebbe probabilmente andato in fiamme. Oppure dei Mongoli con le grosse zampe sarebbero spuntati nel salone dorato. Ma le buone maniere restavano buone maniere.

Era bello. Il contegno, la padronanza di sé, il senso della disciplina del popolo tedesco, fin nei particolari più insignificanti e fino all'ultimo minuto, resteranno un nobile ricordo umano per tutti coloro che hanno vissuto la fine del Terzo Reich.

Non si poteva scoprire in quella Berlino che crollava il minimo segno di panico.

Eppure, chi avrebbe potuto ancora avere dubbi sull'esito del combattimento? Le opere di difesa dei sobborghi erano ridicole. Le forze di fanteria erano minime. I mezzi blindati erano in numero insignificante.

Era di fronte a Kustrin ch'era stato costruito il vero baluardo; era stato travolto; la strada era libera.

Circolavo, di notte, nella città cannoneggiata. Andavo anche fino a Postdam. Nemmeno una traccia di saccheggio. Non un grido di buttafuoco. I vegliardi del «Volksturm» ed i monelli della gioventù hitleriana attendevano il nemico, col panzerfaust in pugno, gravi come i grandi cavalieri teutonici.

La mattina, la corrente elettrica scomparve ed il telefono cessò di funzionare. Centinaia di aerei nemici sorvolavano i tetti, disegnando molteplici strie bianche. I proiettili cadevano da tutte le parti. Le migliaia di pezzi dell'artiglieria sovietica facevano un baccano folle. I carri armati urlavano all'entrata della città.

Misi i miei camerati in cammino.

All'una del pomeriggio, lasciavo l'Adlon. Un mio amico tedesco, un grande mutilato che aveva ricevuto, davanti a Mosca, ventuno pallottole nel corpo, nel 1941, era venuto a congedarsi sotto la mitraglia. Era accompagnato da incantevoli Berlinesi, cariche di poetiche messi di primavera. Ornarono con centinaia di viole del pensiero dal cuore d'oro e di tulipani rossi tutto il davanti della mia piccola «Volkswagen». Sorridevano, semplici e coraggiose. Il Reich stava saltando, Berlino cadeva, le peggiori umiliazioni facevano la posta ad ognuna di esse, ma delicate, belle e appassionate, portavano ancora dei fiori...

Non raggiunsi che a gran fatica la vecchia strada di Prenzlau a

Stettino. L'autostrada era già interrotta dai Sovietici. I carri armati nemici picchiavano sodo. La confusione delle migliaia di carrette dei rifugiati era indescrivibile. Erano perduti. I Russi accorrevano.

Quando mi avvicinai a Brüssow, dove si trovava il mio posto di comando, vidi, su trenta chilometri di larghezza, favolosi fasci di fumo che salivano verso il cielo.

L'ultimo settore intatto del fronte dell'Est aveva appena ricevuto l'urto finale.

Proprio di fronte alle nostre paludi, i Russi sboccavano attraverso le sabbie della riva sinistra dell'Oder.

Addio, Oder...

Il 20 aprile 1945, giorno del compleanno di Hitler, alle sei di mattina, l'artiglieria sovietica aveva aperto un fuoco inaudito sulle posizioni tedesche che difendevano le rovine del vecchio ponte dell'autostrada, a sud di Stettino.

Da tre giorni, avevamo potuto notare un'animazione straordinaria sulla riva destra dell'Oder: i Russi si erano sistemati su un'isola intorno al primo arco del ponte distrutto. Vi avevano portato del materiale pesante, con l'aiuto di flauti, di pontoni e di vecchie chiatte. Un attacco era certo.

Le truppe incaricate di difendere quel settore particolarmente minacciato erano composte unicamente da forze di polizia. Più di mille pezzi russi concentrarono bruscamente il loro fuoco sul villaggio e sulle dune dove erano insediati quegli onorevoli acchiappa-furfanti. Costoro non poterono contenere i potenti «commando» sovietici che, sfruttando subito il loro primo vantaggio, fecero passare parecchi battaglioni d'assalto dall'altra parte dell'acqua, su barchette.

Siccome era malsano annunciare insuccessi, il comandante dei poliziotti ritenne preferibile lasciar ignorare, il più a lungo possibile la disfatta dei suoi effettivi.

Risultato: quando la divisione da cui dipendeva fu informata del dramma, i Bolscevichi si trovavano già molto lontano ad ovest del fiume ed i loro sbarchi si erano considerevolmente accresciuti.

Lo sfacelo aveva avuto luogo prima delle sette di mattina: soltanto alle due del pomeriggio si fece appello a quel mio battaglione di fanteria che quella divisione aveva ricevuto di riserva.

Alle tre, fu lanciato al contrattacco.

* * *

Studiando il terreno prima del 20 aprile, eravamo, i miei ufficiali ed io, arrivati alla conclusione che in caso di perdita della riva sinistra dell'Oder un contrattacco sarebbe stato quasi certamente votato all'insuccesso, se non fosse stato ordinato con la massima rapidità.

In effetti, a partire dalle colline della riva sinistra dell'Oder, il terreno scendeva verso ovest a larghe lande arenose, senza sinuosità di terreno, senza ostacoli naturali. Caricare attraverso quel *bled*, stanare il nemico appostato sulle creste sarebbe stato correre ad una carneficina.

Ora, il 20 aprile 1945, alle tre del pomeriggio, parecchie migliaia di Russi si erano installati sulla riva sinistra, avevano superato la zona di sabbia e raggiunto avvallamenti a sei chilometri ad ovest.

Tatticamente, quel battaglione di Valloni non dipendeva più dalla mia divisione. Ricevette, da pasticcioni che non avevano le mie stesse ragioni di risparmiare gli uomini, degli ordini estremamente duri: in pieno pomeriggio, attraverso quei terreni spogli, bisognava partire all'assalto dei chilometri perduti e tornare ad insediarsi sulla riva sinistra dell'Oder.

I nostri bravi ragazzi, senza una parola di scoraggiamento, obbedirono con la loro consueta fedeltà. Fino all'ultimo giorno, si sarebbe visto che il loro giuramento non era stato una parola vana.

Si sarebbe dovuto, almeno, facilitare il controdisimpegno con una seria preparazione di artiglieria.

Ma come tirare? Con quali munizioni?

Già, a Stargard, due mesi prima, non potevamo più consumare che da sei a dodici colpi per pezzo e al giorno. Per quell'ultima battaglia dell'Oder, gli ordini che avevamo appena ricevuto erano ancora più draconiani: il tiro era limitato a un proiettile al giorno e per bocca da fuoco.

Un proiettile! Uno solo!

Le restrizioni erano quasi altrettanto severe per i lanciagranate pesanti: due colpi al giorno! Per i lanciagranate leggeri: un colpo al giorno!

In realtà: zero.

Di fronte, i Russi avevano un migliaio di pezzi di artiglieria e munizioni in quantità illimitata. La zona del fronte era assolutamente sommersa sotto l'efflusso della mitraglia sovietica. Non avevamo più da opporle che armi pesanti, senza vita.

Il nostro battaglione dovette dare battaglia unicamente per mezzo delle armi individuali. Soltanto all'inizio dell'azione, una mezza dozzina di carri armati amici appoggiò lo slancio, ma a distanza e prudentemente.

Ciò non toglie che i Russi furono stanati: tre chilometri di terreno furono riconquistati al corpo a corpo in meno di un'ora.

Ma già le nostre perdite erano estremamente elevate.

Il nostro battaglione si avvicinò alle dune del fiume. Il combattimento durò fin sul far della notte. I Rossi avevano avuto il tempo di scavare dei nidi di mitragliatrice su ogni collinetta. La loro artiglieria annientava i nostri camerati a tiro radente.

Ero accorso al piccolo posto di comando di battaglione, unicamente per incoraggiare i nostri uomini dato che, ahimè!, essi erano stati distratti dalla nostra unità. Vidi, durante la serata, trascinarsi fino a noi più di cento feriti. Molti nostri graduati erano periti. Malgrado ciò, l'attacco continuava con un accanimento furioso.

Una delle nostre compagnie finì per raggiungere il villaggio che dominava l'Oder: i nostri soldati poterono abbarbicarsi a creste di sabbia, a duecento metri dall'acqua.

Erano tuttavia arrivati al fiume, eseguendo fanaticamente gli ordini!

Ma cosa potevano fare quegli sventurati, soli, vicino a quell'argine? Sarebbe stato necessario far venire subito dietro di loro parecchie migliaia di uomini e soprattutto annientare, con l'artiglieria e l'aviazione, le batterie nemiche nonché le nuove truppe sovietiche che sbarcavano senza sosta.

Sulle piste di sabbia delle retrovie andavano verso il fiume alcune compagnie lettoni. Ma cosa avrebbero potuto dare quei magri rinforzi?... D'altronde, l'aviazione sovietica non dava loro tregua. Tutti gli incroci erano in fiamme. Ogni villaggio dei dintorni innalzava le sue torcie grigie e rosse nel crepuscolo. La mitraglia si abbatteva come un uragano di grandine.

Non si sapeva perfino più dove riparare i feriti.

Ogni via era piena di crateri. Ogni casa era crivellata di schegge, fino a sei o sette chilometri dal campo di battaglia.

* * *

La notte, i Russi trasbordarono truppe in massa e scaricarono barchettate di materiale.

Il passaggio del fiume era virtualmente libero; la nostra artiglieria senza munizioni, la nostra aviazione senza benzina non reagivano più.

Quando l'alba si alzò, dei carri armati sovietici, lunghi come alligatori, si trovavano dalla nostra parte dell'acqua, circospetti, non provando ancora ad avanzare, ma formando, davanti le spalle del ponte distrutto dell'autostrada, un temibile sbarramento di protezione.

Durante i combattimenti della notte, la compagnia che era salita fino a quelle creste dell'Oder aveva perduto i quattro quinti dei suoi effettivi. Ogni metro di sabbia riceveva un proiettile o una granata.

Nondimeno gli ordini erano implacabili. Bisognava contrattaccare ancora!

Era un'aberrazione.

Per portare a buon fine una tale decompressione, allo scoperto, ci sarebbero più che mai voluti il sostegno di un potente tiro di artiglieria, dei mezzi blindati, degli Stukas ed una mezza dozzina di battaglioni d'assalto.

Ma non avremmo disobbedito, dopo quattro anni di obbedienza...

Le nostre compagnie si slanciarono daccapo, facendosi ogni volta decimare orrendamente. Il capitano Thyssen, l'indimenticabile Thyssen del «kessel» di Cerkassy, uno dei nostri più prodigiosi specialisti dell'a corpo a corpo, era stato colpito da tre pallottole: soccombette su un mucchio di cadaveri sovietici. Il tenente Regibeau, già ferito sette volte al fronte dell'Est, si era fatto trafiggere da numerose scheggie di bombe a mano: il suo corpo intero grondava sangue. Il tenente Albert Verpoorten, giovane scrittore pieno di dinamismo e di umorismo, era stato bloccato di colpo nel suo slancio. Aveva la fronte aperta ma non si era reso

In realtà: zero.

Di fronte, i Russi avevano un migliaio di pezzi di artiglieria e munizioni in quantità illimitata. La zona del fronte era assolutamente sommersa sotto l'efflusso della mitraglia sovietica. Non avevamo più da opporle che armi pesanti, senza vita.

Il nostro battaglione dovette dare battaglia unicamente per mezzo delle armi individuali. Soltanto all'inizio dell'azione, una mezza dozzina di carri armati amici appoggiò lo slancio, ma a distanza e prudentemente.

Ciò non toglie che i Russi furono stanati: tre chilometri di terreno furono riconquistati al corpo a corpo in meno di un'ora.

Ma già le nostre perdite erano estremamente elevate.

Il nostro battaglione si avvicinò alle dune del fiume. Il combattimento durò fin sul far della notte. I Rossi avevano avuto il tempo di scavare dei nidi di mitragliatrice su ogni collinetta. La loro artiglieria annientava i nostri camerati a tiro radente.

Ero accorso al piccolo posto di comando di battaglione, unicamente per incoraggiare i nostri uomini dato che, ahimè!, essi erano stati distratti dalla nostra unità. Vidi, durante la serata, trascinarsi fino a noi più di cento feriti. Molti nostri graduati erano periti. Malgrado ciò, l'attacco continuava con un accanimento furioso.

Una delle nostre compagnie finì per raggiungere il villaggio che dominava l'Oder: i nostri soldati poterono abbarbicarsi a creste di sabbia, a duecento metri dall'acqua.

Erano tuttavia arrivati al fiume, eseguendo fanaticamente gli ordini!

Ma cosa potevano fare quegli sventurati, soli, vicino a quell'argine? Sarebbe stato necessario far venire subito dietro di loro parecchie migliaia di uomini e soprattutto annientare, con l'artiglieria e l'aviazione, le batterie nemiche nonché le nuove truppe sovietiche che sbarcavano senza sosta.

Sulle piste di sabbia delle retrovie andavano verso il fiume alcune compagnie lettoni. Ma cosa avrebbero potuto dare quei magri rinforzi?... D'altronde, l'aviazione sovietica non dava loro tregua. Tutti gli incroci erano in fiamme. Ogni villaggio dei dintorni innalzava le sue torcie grigie e rosse nel crepuscolo. La mitraglia si abbatteva come un uragano di grandine.

Non si sapeva perfino più dove riparare i feriti.

Ogni via era piena di crateri. Ogni casa era crivellata di schegge, fino a sei o sette chilometri dal campo di battaglia.

* * *

La notte, i Russi trasbordarono truppe in massa e scaricarono barchettate di materiale.

Il passaggio del fiume era virtualmente libero; la nostra artiglieria senza munizioni, la nostra aviazione senza benzina non reagivano più.

Quando l'alba si alzò, dei carri armati sovietici, lunghi come alligatori, si trovavano dalla nostra parte dell'acqua, circospetti, non provando ancora ad avanzare, ma formando, davanti le spalle del ponte distrutto dell'autostrada, un temibile sbarramento di protezione.

Durante i combattimenti della notte, la compagnia che era salita fino a quelle creste dell'Oder aveva perduto i quattro quinti dei suoi effettivi. Ogni metro di sabbia riceveva un proiettile o una granata.

Nondimeno gli ordini erano implacabili. Bisognava contrattaccare ancora!

Era un'aberrazione.

Per portare a buon fine una tale decompressione, allo scoperto, ci sarebbero più che mai voluti il sostegno di un potente tiro di artiglieria, dei mezzi blindati, degli Stukas ed una mezza dozzina di battaglioni d'assalto.

Ma non avremmo disobbedito, dopo quattro anni di obbedienza...

Le nostre compagnie si slanciarono daccapo, facendosi ogni volta decimare orrendamente. Il capitano Thyssen, l'indimenticabile Thyssen del «kessel» di Cerkassy, uno dei nostri più prodigiosi specialisti dell'a corpo a corpo, era stato colpito da tre pallottole: soccombette su un mucchio di cadaveri sovietici. Il tenente Regibeau, già ferito sette volte al fronte dell'Est, si era fatto trafiggere da numerose scheggie di bombe a mano: il suo corpo intero grondava sangue. Il tenente Albert Verpoorten, giovane scrittore pieno di dinamismo e di umorismo, era stato bloccato di colpo nel suo slancio. Aveva la fronte aperta ma non si era reso

conto del resto. Volle detergersi: «Non ho più le braccia», disse in un grido spaventato. Poi si abbattè.

In sei riprese, durante quella terribile giornata del 21 aprile 1945, i Valloni ricevettero l'ordine di risalire all'assalto della riva sinistra dell'Oder. In sei riprese, si gettarono di nuovo nella fornace.

Nulla potrà dire meglio il loro eroismo di questo numero terrificante: dei seicentocinquanta Valloni impiegati, dalla vigilia, nell'a corpo a corpo in quelle dune, rimanevano soltanto trentacinque uomini illesi la sera del 21 aprile.

I seicentoquindici altri — ossia il novantaquattro per cento del battaglione — feriti od uccisi, si erano fatti abbattere per una causa che in quel momento sapevano tutti materialmente perduta.

Ma essi credevano nell'immortalità del loro ideale: avevano voluto obbedire fino all'estremo, essere fedeli fino in fondo, gli ultimi se era necessario, su una terra che non era nemmeno la loro...

* * *

Avevo trascorso la giornata a cercare di mantenere in efficienza la seconda linea, larga venti chilometri, che dovevo difendere ad est di Brüssow.

Ma presto il settore fu press'a poco vuoto. Mi furono ripresi, compagnia per compagnia, tutti i camerati del reggimento fiammingo, per lanciarli, a loro volta, vicino all'Oder, sui cadaveri dei nostri soldati valloni.

La difesa su una seconda linea diventava così assolutamente illusoria. Non disponevo più che dell'ultimo battaglione vallone di volontari validi per sbarrare venti chilometri di terreno a un nemico che adesso sbarcava a valanghe.

Un ponte era stato gettato sull'Oder dai genieri russi: centinaia di mezzi corazzati e di pezzi di artiglieria, divisioni intere passavano come un uragano. I Sovieti avevano, inoltre, stabilito, a qualche chilometro a monte, due altre teste di ponte, ancora più larghe di quelle dell'autobahn.

Chi, adesso, avrebbe proprio potuto ancora fermare il cataclisma?

Il comando tedesco restava sempre agli ordini duri: abbarbicarsi!

Ma decine di migliaia di Russi si riversavano nei nostri terreni paludosi! Ma il paese intero ardeva intorno a noi!

Ci mantenemmo incrollabilmente sulla nostra linea di Brüssow il 22, 23, 24 e 25 aprile, dato che gli ordini erano tali.

L'aviazione sovietica esercitava una dittatura assoluta in cielo. Gli aerei stellati, fendendo l'aria cinerea, scendevano in picchiata su di noi crepitando, facendo scoppiare i muri, le pareti divisorie, le porte. Il posto di comando era costantemente crivellato di raffiche. Il 25, un'intera ala dell'edificio bruciò. Poi bruciò il centro di Brüssow. Le bestie gridavano. Delle donne, trafitte da lunghe pallottole incendiarie, si torcevano al suolo, con le dita ingiallite, le unghie contratte come speroni di galli. Ogni quarto d'ora, il mitragliamento ricominciava.

Alle cinque di sera arrivò una staffetta motociclista: il corpo d'armata rinunciava ad utilizzare più a lungo la linea di difesa di Brüssow, superata da lontano da parte del nemico, sulle due ali. Dovevamo ripiegare su nuove posizioni, a nord-ovest della città di Prenzlau.

Misi subito i miei uomini in cammino. Ma la vita era insostenibile. Un'ultima raffica di aereo fece scoppiare tre gomme della piccola «Volkswagen». Riparai in fretta e furia, mentre correvano in tutti i sensi dei maiali impazziti, scappati dai porcili in fiamme.

I Russi pullulavano dovunque, simili a topi campagnoli.

Le chiuse erano spalancate.

Come saremmo riusciti a non annegare nel vortice finale?

Verso Lubecca

Prenzlau era una vecchia città con le chiese di mattoni, massiccie come torrioni, ma dentellate ed illuminate da mirabili ogive strette.

Quando l'attraversammo, il 25 aprile 1945, era appena entrata in agonia, anch'essa. Da parecchi giorni, l'aviazione sovietica non dava tregua alle vie. Delle case crollate ingombravano la circolazione. I borghesi fuggivano, a branchi sconvolti.

Tremila ufficiali dell'esercito belga avevano appena lasciato la caserma di Prenzlaw, dove erano stati internati a causa della capitolazione del 28 maggio 1940. Sudavano e soffiavano sulla strada. Dei generali rubicondi, col cheppì di traverso, si asciugavano il sudore sui bordi della strada, oppure, simili a bambinaie conge-

stionate, spingevano carrozzelle per bambini sulle quali avevano accatastato tutto il loro armamentario. Non bisognava aspettarsi da loro grandi prestazioni sportive. I Russi li avrebbero colti presto.

Dovevamo prendere posizione a qualche chilometro a nord-ovest di Prenzlaw.

Insediai il mio posto di comando nel castello di Holzendorf, dove brulicavano branchi di rifugiati gementi. La maggior parte di loro era stata evacuata dalla Renania verso l'est. Adesso, i Bolscevichi cadevano loro addosso e li cacciavano verso l'ovest da dove erano venuti!

Tanta emozione li aveva annientati. Molte donne avevano sguardi inquietanti. Una di loro trascinava tre marmocchi biondini, aggrappati alla gonna. Essa aspettava un quarto bimbo e, in quel pigia pigia inaudito, spingeva un ventre enorme proprio a punta. Impazzì, la sera. Distesa a terra sul dorso, piangeva, singhiozzava, rifiutandosi ad ogni cura. Gli aerei sovietici la cacciarono all'alba, inebetita, mescolata al torrente spaventato che si spandeva indefinitamente verso nord e verso ovest.

* * *

Volontari fiamminghi e volontari valloni erano ormai confusi nell'avventura finale. Cercai di raggiungere, l'indomani, lo stato maggiore tedesco da cui dipendevamo tatticamente, gli uni e gli altri. Lo trovai, molto ad ovest, in un brutto castello di mattoni, nascosto in fondo ad una foresta.

L'ordine, evidentemente, era di resistere! Era tutto ciò che potei apprendere di nuovo. Riguadagnai il mio posto di comando di Holzendorf costeggiando Prenzlau in fiamme. Le colonne di fumo salivano, immense, grigio chiare, ben dritte nel crepuscolo dorato.

Alle nove di sera, il rumore della battaglia, a sud-est, divenne particolarmente violento. Le nostre lastre precipitavano. I carri armati sovietici latravano all'entrata di Prenzlau.

La città fu appena difesa. Non resistè più di un'ora.

La mattina, i nostri osservatori mi segnalarono che dei carri armati nemici andavano a passeggio molto lontano verso sud-ovest, a parecchi chilometri al di là della nostra linea.

Mi era stato promesso un torpedone radioricevente e trasmittente. Non era arrivato. Ignoravo tutto sulle decisioni dell'Alto Comando. Infine, alle undici di mattina, un motociclista tedesco mi consegnò un ordine di ripiegamento, datato della vigilia alle ore venti! La staffetta aveva corso attraverso i Russi, si era smarrita. Arrivava con quindici ore di ritardo! Eravamo stati aggirati senza complimenti durante la notte. Non sarebbe stato semplice, adesso, trarsi dal vespaio.

La nostra gente si era battuta, una volta di più, con un eroismo meraviglioso fin dallo spuntare del giorno. Per liberarsi dalla pressione del nemico, aveva effettuato dei contrattacchi disperati. Un nostro giovane ufficiale si era gettato, da solo, col mitra, in una casa convertita in bunker dai Sovieti. Vi aveva fatto un terribile massacro e, per finire, aveva avuto un braccio completamente dilaniato.

I Rossi, piuttosto che accanirsi contro quella resistenza tenace, avevano deviato ed erano avanzati profondamente alle due ali, aperte come il cielo.

Un ripiegamento ad ovest non era più possibile: i Russi erano a dieci chilometri ad ovest di Prenzlau.

Prendemmo la direzione del nord, che sembrava la meno minacciata. Già, le città avevano chiuso gli sbarramenti anticarro. Tanto peggio per gli sventurati che combattevano come noi in retroguardia! Facemmo una fatica estrema per aggirare quei mucchi di ostacoli o a fare salire su di essi le nostre ultime «Volkswagen», nostri soli strumenti di collegamento in mezzo ai carri armati nemici che urlavano sui nostri tacchi.

* * *

Il comandante tedesco al quale eravamo tatticamente sottoposti, in quei giorni, mi aveva indicato nel suo ordine di ritirata che trasportava il proprio comando al margine di un bosco a venti chilometri ad ovest di Prenzlau. Vi giunsi alle tre del pomeriggio, dopo interminabili svolte ed avventure incessanti.

Ben inteso, non c'era più nessuno nel luogo fissato, salvo i mezzi corazzati sovietici che avanzavano sul ciglio della foresta! Per essersi ammazzato di fatica per ore attraverso i solchi e le scarpate, il motore della mia piccola auto era divenuto caldo da

scoppiare. Da otto giorni non avevamo più ricevuto una goccia di benzina. Non avanzavo che vuotando nel mio serbatoio bidoni d'alcole di patate raccolto nella zona, carburante estremamente povero e che asfissiava. Mimetizzati dietro una macchia, dovemmo proprio aspettare pazientemente per un quarto d'ora, a riparare la cinghia dell'albero del ventilatore, intanto che il motore si raffreddava.

I carri armati russi avanzavano vertiginosamente.

Per stradelle di terra, giungemmo all'incrocio di Scarpin. Là, cinquecento volontari francesi, con il bel scudetto blu-bianco-rosso, erano in posizione, con molto brio, benché non avessero che fucili da opporre alle ondate di mezzi blindati dell'U.R.S.S.

Lo stato maggiore che stavo cercando era, pare, nei dintorni. Sul far della notte, lo raggiunsi a gran stento. Nuovi ordini di ripiegamento mi ci attendevano! Questa volta, avremmo dovuto superare cinquanta chilometri di colpo, fino a nord della linea Neu Strelitz-Neu Brandenburg!

Sapevo i miei uomini estenuati. Ma bisognava raccogliere tutte le proprie forze: Nord! Nord! Sfuggire ai Sovieti!

I miei ufficiali di collegamento non si fecero spiegare il problema due volte.

Grappoli di giovani donne in fuga si aggrappavano a noi. Che fare! Più nulla avrebbe loro impedito di cadere in mano ai Bolscevichi... I loro bambini erano annientati dalla fatica. Morivano di fame e di sete. Le giovani mamme, così graziose nella loro disperazione, sapevano ciò che le attendeva...

* * *

Era il 28 aprile 1945.

Sulle strade, il caravanserraglio era diventato portentoso.

Migliaia di deportati politici mescolavano le loro uniformi bianche a righe blu alla ressa degli autocarri, delle carrette, delle centinaia di migliaia di donne e di bambini, delle colonne di soldati delle armi le più diverse.

I nostri due ultimi battaglioni di fanteria avanzavano penosamente. Ma passavano tuttavia attraverso il gigantesco parapiglia.

Alle otto di sera, dietro di noi, salirono, in un cielo di follia, i fasci corallini della città di Neu Strelitz che stava bruciando e saltando in aria. In quattro anni, credevamo di aver visto i più grandi successi in fatto di catastrofi. Ma Neu Strelitz, in quella notte, battè tutti i primati. Per il fuoco d'artificio finale della guerra, non si badava a spese. Prodigiose esplosioni scaturivano in un baccano da fine del mondo.

Eravamo avanzati sulla gettata di un laghetto grigio, attraversato dai riflessi cocenti dello spettacolo fantasmagorico. Una barca nera era in stato d'abbandono. L'ombra sapeva di muschio, di miosotide e di foglie novelle. Era un posto stupendo, fatto per mormorare poemi ad una castellana dai capelli di seta... Ma era un universo in fiamme che gettava la propria vita al cielo, ricadeva in cateratte vertiginose, scrollando all'infinito quella sera di primavera...

I Russi sarebbero stati là il mattino.

Gli ordini giunsero: dovevamo ritirarci ancora di più verso nord-ovest, superare, in una sola tappa, sessanta chilometri supplementari.

La fatica ci attaccava le membra. Ma il pericolo avrebbe dato a tutti l'energia necessaria per realizzare un nuovo sforzo.

Sballottammo le nostre vecchie «Volkswagen», forate da venti scheggie.

A sud-est, il cielo intero bruciava, sempre più rosso...

Dovevamo raggiungere, l'indomani stesso, la città di Waren, nel Mecklemburgo, oltrepassare i grandi laghi di quella regione e sostare momentaneamente nel settore di Tottine Hütte.

Molti fuggitivi si erano lasciati cadere, per la notte, sui due lati della carreggiata. Decine di migliaia di donne, di bambini, di poveri vecchi, arrotolati in coperte, erano raggomitolati gli uni contro gli altri nella nebbia, sotto gli abeti.

Tre file di veicoli si affrettavano a ranghi serrati, guidati spesso da prigionieri francesi, molto devoti, che, evidentemente, facevano causa comune con la famiglia tedesca stipata sulla carretta.

I miei soldati erano in buona posizione. Non perdevano tempo, s'intrufolavano prontamente tra gli equipaggi imbottigliati. Rimanevano di umore eccellente.

Consigliavo a tutti di allungare il passo. Non mi facevo più la minima illusione. Stringevo tra le gambe, sulla mia «Volkswagen», un piccolo apparecchio radio che funzionava a pile. Le emissioni britanniche mi annunciavano, di ora in ora, molto gen-

tilmente, qual era la situazione.

Ora, da due giorni, il fronte inglese in Germania si era di nuovo messo in movimento. I *Tommies* avevano varcato l'Elba a sudest di Amburgo. Miravano a Lubecca, non c'era l'ombra di un dubbio. Se avessero raggiunto per primi quel porto del Baltico, saremmo stati strozzati dai Sovieti.

Bisognava ad ogni costo dissaccare la truppa, mantenersi in guardia e arrivare a Lubecca in tempo. Dopo, si sarebbe visto. Non dovevamo scoraggiarci, arrenderci fiaccamente come greggi senza vitalità che crollavano lungo le strade ed aspettavano, col viso terreo, la legge incondizionata del vincitore.

Da Lubecca, ci saremmo forse potuti ritirare più a nord. Spingevo i miei uomini quanto potevo.

Ma eravamo ancora lontani dal Baltico.

E gli eventi precipitavano.

* * *

La mattina del 30 aprile 1945, alle otto, appresi, da Radio Londra, una notizia sbalorditiva: «Himmler negoziava un armistizio!». Le trattative avevano luogo, pareva, nei dintorni di Lubecca.

Il comandante della divisione *Flandre* mi aveva raggiunto a Tottiner Hütte. Erano due giorni che cercavamo inutilmente, lui ed io, di ristabilire il contatto con il corpo d'armata. La ritirata si era precipitata con una cadenza tale, in mezzo ad un tale ingombro delle strade che, per la prima volta della guerra, e malgrado tutto il sangue freddo dell'Alto Comando, i collegamenti erano diventati irrealizzabili. Era assolutamente impossibile venire a sapere ciò che le nostre divisioni dovevano fare, e perfino dove lo stato maggiore del corpo d'armata si trovasse. Gli autocarri radio erano scomparsi. Più nemmeno una staffetta riusciva a risalire quel diluvio di carrette e di rifugiati. Eravamo completamente abbandonati alla nostra sorte.

L'Italia fascista era appena saltata. Mussolini era stato assassinato con un sadismo abominevole; il suo cadavere pendeva, agganciato per i piedi come una bestia morta, in mezzo alla città di Milano.

Avevo accuratamente disposto le mie batterie allo scopo di poter spalleggiare al massimo i miei soldati in pericolo.

Prima di lasciare Berlino, il 20 aprile, mi ero fatto rilasciare alcune migliaia di tessere di lavoratori stranieri, in previsione del peggio.

Era venuto il tempo di ricorrere alle grandi possibilità.

La mattina del 30 aprile, feci distribuire confidenzialmente quelle tessere ai miei comandanti di unità. Così, al momento del colpo di fulmine finale, se certe compagnie si fossero trovate smembrate, quei nostri uomini che non intendevano arrendersi, avrebbero potuto ancora infilare un vestito usato, mimetizzarsi da operai deportati, sfuggire ai campi militari d'internamento e, grazie a quei provvidenziali documenti falsi, riguadagnare un focolare complice, in Belgio o nel Reich, o trovare rifugio all'estero come fecero più di tremila di loro.

* * *

Da cento ore, i nostri volontari camminavano di giorno, camminavano di notte. Non lasciavo loro tregua in nessun luogo. Bisognava non abdicare davanti all'ostacolo, non perdere la testa, ma aggrapparsi, invece, alle possibilità di sopravvivenza, cercare di raggiungere la Danimarca, poi lo spalto norvegese dove, forse, la lotta si sarebbe prolungata: tentare tutto, in ogni caso, in alto luogo, per risparmiare ai nostri soldati un crollo tenebroso nell'anonimato della disfatta.

Non era più permesso pensare che un miracolo qualsiasi avesse potuto arginare la valanga sovietica. Più nessuna linea di combattimento, più nessuna resistenza esistevano. Restare indietro per strada, era suicidarsi.

Stendevo per i miei comandanti di reggimento e di battaglione degli ordini di ripiegamento su Lubecca: dovevano servirsi di tutti i mezzi di trasporto, far salire la truppa su qualsiasi veicolo.

Insediai i miei Feldgendarmi valloni a tutti gli incroci, per guidare i nostri camerati di tappa in tappa, per stimolare coloro che battevano la fiacca ed evitare loro ogni complicazione.

Avevo deciso di vedere Himmler costi quel che costi, di ottenere da lui degli ordini chiari per la mia divisione e per la divisione *Flandre,* di ricordargli l'esistenza di decine di migliaia di volontari stranieri, valorosi tra i più valorosi. Ci si rammentava ancora di loro, nelle discussioni di Lubecca? Si stava per lasciarli

sprofondare in un baratro?

Finché rimaneva una possibilità di salvare i miei ragazzi, volevo afferrarla. E, tagliando attraverso le campagne, sorpassando impetuosamente tutto ciò che si trovava davanti a me, lanciai la mia «Volkswagen» verso Lubecca e verso Himmler.

«Hitler è morto»

La strada di Lubecca dava un quadro esatto della situazione, il 30 aprile 1945.

Fino a Schwerin, il fiume di borghesi e delle armate che venivano dall'est si spandeva a profusione, immenso e tumultuoso.

A Schwerin si trovava il confluente fatale.

Soltanto il castello dei duchi manteneva, all'estremità delle sue acque color ardesia, la serenità delle pietre che hanno visto passare gli uomini ed i secoli. Il resto della città era immerso nelle resse intricate, che dilagavano dall'est e dall'ovest.

Fu là che, per noi, l'imminenza della fine della guerra in Germania divenne una realtà lampante. Un fiume umano, che scendeva da Waren, fuggiva di buon passo i carri armati sovietici. Un altro fiume umano si riversava dall'Elba, fuggendo gli Inglesi. Le due offensive alleate si avvicinavano sempre più, come due battenti che si richiudono.

La vicinanza degli Inglesi s'iscriveva nel cielo. A partire da Schwerin, delle squadre di Tipflieger pattugliavano con un accanimento forsennato al disopra di tutte le strade.

Gli aerei britannnici scendevano in picchiata sulle colonne da cui si innalzavano subito dieci fasci, quindici fasci di fumo fitto. I serbatoi di benzina bruciavano. Le gomme bruciavano. I bagagli bruciavano.

Per cinquecento metri, per mille metri, non era che un grosso incendio, quasi opaco, percorso da esplosioni.

Le carrette stritolate mettevano in mostra masserizie ed effetti personali delle donne in fuga. Colonne interminabili erano in stato di abbandono. La mia «Volkswagen» e quella del mio capo di stato maggiore avanzavano con una fatica estrema in mezzo a quell'ammasso di rottami e a quei bracieri. Dovevamo, ogni cinque minuti, tuffarci sulle scarpate, mentre le raffiche dei Tipflieger crepitavano sopra le nostre teste.

Lo spettacolo più tragico era quello dei soldati feriti. Gli ospedali della zona evacuavano in fretta e furia. Ma non avevano più nemmeno un'autoambulanza. Erano stati messi sulle strade centinaia di poveri ragazzi con le braccia od il busto ingessati, con la testa coperta di medicazioni.

Molti si appoggiavano alle stampelle.

Dovevano andare così fino al Baltico, a piedi, sotto la mitraglia, tra gli autocarri in fiamme, in mezzo ad una baraonda fenomenale.

* * *

Consumai a poco a poco i chilometri e infine arrivai nel pomeriggio a Lubecca, allo stato maggiore del grande ammiraglio Doenitz.

Uno dei collaboratori immediati di questi mi condusse verso un angolo dell'ufficio e mi fece a mezza voce — era il 30 aprile 1945, alle cinque e mezzo del pomeriggio — questa confidenza che mi gelò il sangue:

— State attento: domani verrà annunciata la morte del Führer!

Hitler era veramente morto?... Si cercava di guadagnare tempo prima di rendere pubblica quella notizia terribile? O si stava preparando altro?...

In ogni caso, un intero giorno prima della storica dichiarazione del grande ammiraglio Doenitz: «Oggi, primo maggio, alle due e mezzo del pomeriggio, il Führer è caduto da eroe nel corso della battaglia di Berlino», la notizia del «decesso» di Hitler mi fu detta all'orecchio, allo stato maggiore stesso del grande ammiraglio.

Fui ancora più convinto dell'avvicinarsi dell'epilogo quando raggiunsi, a nord di Lubecca, sulla riva del golfo rigato dalla pioggia, gli uffici dello stato maggiore delle Waffen SS: «Affrettatevi a vedere Himmler — mi fu detto — non è più che una questione di ore!».

Ma nessuno sapeva esattamente dove si trovasse il Reichsführer SS.

Si potè giusto giusto indicarmi, sulla carta, il castello dove doveva essere insediato il suo comando. Bisognava, per raggiungerlo, ritornare dapprima a Lubecca, poi risalire la strada dell'est, costeggiando il Baltico per una quarantina di chilometri, nella direzione di Wismar.

Feci una fatica inaudita, nella notte d'inchiostro, per avanzare contro la corrente delle migliaia di autocarri che si scagliavano verso nord-ovest. Ad ogni istante, rischiavamo di venire stritolati da quei mostri.

Alle due di notte, mentre arrivavamo nella zona di Kladow, fui colpito da un fenomeno sbalorditivo. I lunghi bagliori bianchi di un riflettore illuminavano la costa vicina ed il cielo. Doveva essere il campo di aviazione di Himmler. Ma se simili illuminazioni venivano sfoggiate, era che il nemico le tollerava.

Mi figuravo Himmler che volava a quell'ora nella notte buia. Egli vi volava, effettivamente.

Il castello in cui era rifugiato il suo comando era quasi deserto quando vi entrai, dopo essermi smarrito interminabilmente in una foresta sabbiosa dei dintorni.

Quel castello era una costruzione tenebrosa, in falso gotico 1900, autentico scenario per un film poliziesco. I corridoi e le scalinate strette appena illuminate erano sinistri. Bandiere di gilde pendevano, strette come in una cappella funebre. Nel refettorio, dipinti moderni rappresentavano tutte le categorie di mangiatori, involontariamente messi in caricatura alla maniera di Picasso. Lungo i merli di mattoni rossi e sotto i tremoli del parco vigilavano dei poliziotti con le lunghe teste rugose e cineree.

Non scoprii, nelle profondità degli edifici, che il capo del treno speciale di Himmler, un buontempone, sempre servizievole, col volto picchiettato da centinaia di punti grigi, come se avesse servito da banco di prova ad una colonia di mosche.

Mi condusse nell'ufficio di un colonnello con gli occhi stanchi e slavati.

Lo salutai col consueto *Heil Hitler!* Nessun *Heil Hitler!* mi rispose. Trovai questa astensione bizzarra. Interrogai con prudenza. Tutti parlavano molto imbarazzati. Indubbiamente, il tema Hitler era divenuto un argomento di conversazione vietato in quelle stanze cavernose.

Nessuno mi aveva potuto dire quando Himmler sarebbe ritornato. Era partito in aereo «per il Nord».

Ricomparve la mattina, come un bolide. Ma non si fermò che per alcuni minuti. Non avemmo nemmeno il tempo di vederlo. Quando arrivammo alla scala, era già ripartito, livido, non rasato. Scorgemmo soltanto tre automobili che sobbalzavano sulla strada di sabbia.

Himmler, tuttavia, aveva firmato senza deporto, come l'avevo fatto preparare la notte stessa, l'ordine di ripiegamento della divisione *Wallonie* e della divisione *Flandre* verso Bad Sedeberg, località dello Schleswig-Holstein, a nord-ovest di Lubecca.

Aveva dichiarato che desiderava vedermi. Dovevo cercare un alloggio nei paraggi ed attendere il suo ritorno.

Imbarcai subito il mio capo di stato maggiore, latore dell'ordine ufficiale, su una delle nostre due «Volkswagen» e lo lanciai incontro alle truppe valloni e fiamminghe, sulla strada di Schwerin. Mandai nello stesso tempo il mio secondo ufficiale d'ordinanza a Bad Sedeberg, con la seconda macchina, affinché degli accantonamenti decenti fossero pronti ad accogliere i nostri soldati sfiniti. Quell'ufficiale doveva, inoltre informare degli ordini di Himmler i posti di Feldgendarmeria e la Kommandantur di Lubecca.

Mi ritrovai solo.

Mi ero sistemato in una casetta di fabbro, sulla carreggiata di Wismar. Avevo preso una sedia e mi ero messo sulla soglia, come facevo la sera, presso i miei genitori, nella mia città natale, quando ero piccolo.

Gli autocarri passavano a centinaia. Più che mai, i Tipflieger dominavano le strade. Le raffiche crepitavano, ad est, a nord, ad ovest, al disopra di interminabili file di bracieri rossi e grigi.

Il mio spirito sognava. Il mio sguardo errava nel vuoto, come se il mondo nel quale avevo così intensamente vissuto avesse già perso il respiro e si sfilacciasse in fumi tristi.

Il Mar Baltico era a mezz'ora di là, in fondo a solchi dove il frumento marzuolo spuntava. Andai, al crepuscolo, a sedermici su una grossa pietra bruna. La sera era appena rosa. Non si sentiva nulla del tumulto inaudito delle strade. Solo, ogni tanto, un aereo tedesco costeggiava il mare, radeva i marosi per restare invisibile.

Che il mio sogno morisse, anch'esso, come quel cielo pallido che la notte invadeva?

Mi rialzai, ritornai per i terreni a grano e mi distesi, tutto equipaggiato, nel buio, vicino al fabbro immobile.

Alle due di notte, un grande fracasso scosse la porta.

Corsi ad aprire.

Una candela illuminava a grosse falde la stanza modesta.

Un giovane colonnello tedesco, mandato da Himmler, stava

irrigidito davanti a me, con i lineamenti tesi.

Avevo capito prima che avesse detto una parola.

Mi ero messo sull'attenti.

— Il Führer è morto — mormorò...

Tacemmo tutt'e due. Il fabbro, anche lui, taceva.

Poi due lacrime, le lacrime dei cuori puri, colarono sulle sue vecchie guancie cotte dal sole...

Malenta

Il colonnello tedesco che mi aveva annunciato la morte di Hitler aveva aggiunto che Himmler avrebbe lasciato, la notte stessa, la zona e si sarebbe installato a nord di Lubecca, nella direzione di Kiel, a Malenta.

Quel nome morboso aveva morbidezze da febbre.

Himmler chiedeva che vi andassi a trovarlo, il pomeriggio del 2 maggio, alle tre.

Passai il resto della notte a pensare ad Hitler.

Ignoravo i termini della dichiarazione dell'ammiraglio Doenitz, materialmente falsa. Nessun dubbio sulla morte del Führer avrebbe dunque potuto sfiorarmi in quel momento.

Lo rivedevo, così semplice, il cuore sensibile, rimbombante di genio e di potenza. Il suo popolo lo aveva amato e seguito fino alla fine. Non una scossa aveva fatto vacillare, durante tutta la guerra, la mirabile fedeltà delle masse tedesche per l'uomo di cui esse conoscevano il disinteresse, l'onestà, lo spirito sociale, il senso della grandezza germanica.

Era un fatto quasi unico nella storia del mondo: straziato, stritolato, lasciato alle sofferenze più terrificanti che un popolo abbia mai dovuto subire, quel popolo non aveva avuto un mormorio contro il capo che l'aveva impegnato e mantenuto in quella via terribile.

In ogni casa, in ogni carretta sulle strade, ne ero sicuro, si piangeva in quel momento o si pregava. Ma nessuno, ne ero certo, aveva una parola di biasimo. Nessuno si lamentava. Era lui che si compiangeva.

Egli scompariva nell'apoteosi degli dei vinti, tra fragori da fine del mondo che sembravano sgorgare da cori di Wagner. Andarsene così, era già risuscitare con una intensità sovrumana, nell'immaginazione dei popoli, proiettato in un'epopea che non si sarebbe più spenta.

* * *

Ma cosa sarebbe successo domani? Quale sarebbe stato quel primo giorno, scosso da un simile vuoto?

Il Führer venuto meno, Berlino era perduta.

Il sud del Reich era in ginocchio.

Il nord era spazzato da un prodigioso maremoto.

Le armate non si battevano più, non che mancassero di coraggio o di disciplina, ma non c'era più fronte, non c'erano più panzer, non c'erano più munizioni, non c'erano più collegamenti. Le strade erano chilometri di sofferenza, di fame, di sangue. La scomparsa di Hitler significava la fine della lotta in Germania.

Alle cinque di mattina, la mia piccola «Volkswagen» si fermò davanti all'insegna della fucina. Laggiù, a Bad Sedeberg, il mio secondo ufficiale d'ordinanza aveva sentito alla radio l'annuncio della morte del Führer. Aveva capito immediatamente che tutto stava per spezzarsi. Aveva fatto dietrofront ed aveva risalito, una seconda volta, attraverso la notte, la marea della ritirata, per tentare di salvarmi. Era riuscito, dopo otto ore di sforzi, a superare i quaranta chilometri.

Mi misi subito in cammino.

Migliaia di autocarri erano imbutiti sulle strade.

Man mano che ci avvicinammo a Lubecca, l'avanzata presentò difficoltà quasi insormontabili. Ora i mezzi blindati alleati si spingevano avanti come forsennati alle nostre spalle.

A dieci chilometri da Lubecca, la strada attraversava una foresta prima di raggiungere la città. Là, tutto era intricato in maniera fantastica. Colonne di immensi autocarri azzurri e bianchi della Croce Rossa svedese cercavano di avanzare verso est allo scopo di andare a soccorrere i deportati politici che, liberati, accorrevano da Waren e da Schwerin, fuggendo, anch'essi, le truppe dell'U. R.S.S.

Volendo tutti passare, più nessuno passava.

Feci ricorso ai grandi mezzi e feci salire la mia «Volkswagen» in cima alla scarpata di una linea tramviaria comunale che passava nelle vicinanze. Superammo così gli ultimi chilometri da equilibristi, alla meno peggio sui tronchi e le rotaie.

* * *

Lubecca era soleggiata.

La fiera città anseatica aveva relativamente poco sofferto per i bombardamenti.

Essa ergeva ancora nell'aria brillante le sue nobili case dai vecchi mattoni patinati ed i suoi edifici gotici dei secoli gloriosi nei quali i transatlantici dell'Hansa teutonica imbiancavano le acque del Balticum e del Mare del Nord.

Ad ogni incrocio, i miei Feldgendarmi attendevano i volontari valloni e fiamminghi per incanalarli verso Bad Sedeberg. Nella caserma di Lubecca, ne trovai un primo contingente. Non appena che il grosso della truppa ci avesse raggiunti, avremmo formato a Bad Sedeberg un solido quadrato, ad ogni buon conto.

Giacché la mia risoluzione era fermamente presa: o la sorte dei volontari antibolscevichi sarebbe stata regolata con precisione al momento dell'armistizio; o, costituendo un'unità straniera, non ci saremmo considerati impegnati dai negoziatori tedeschi. Ci saremmo battuti come forsennati, finché sarebbe stato necessario, finché non ci fosse garantita una resa umana ed onorevole. Per favorire questa soluzione, ero deciso a consegnarmi alla polizia politica belga, dato che ero il fondatore della legione, ma a condizione che il mio sangue, offerto in tributo all'odio, avesse pagato la salvezza dei miei compagni del fronte dell'Est. Altrimenti, la nostra lotta sarebbe continuata, a corpo morto, dopo come prima dell'armistizio.

I miei soldati non erano pasta frolla. Il nostro forte Chabrol avrebbe resistito luminosamente.

Ahimè! Qualche ora più tardi, un tornado portentoso sconquassò ciecamente i miei progetti. Cocciuto, avrei tentato ancora di attuarli a Copenaghen, e perfino ad Oslo. Ma il tifone che ci spazzava via tutti stava per soffiare sempre più forte...

* * *

Rimasi nella caserma di Lubecca fino all'inizio del pomeriggio. Misi in cammino un primo distaccamento di ufficiali e di soldati per Bad Sedeberg, dove sarei arrivato io stesso alla fine della

giornata, dopo il mio abboccamento con Himmler.

Poi partii per Malenta.

Il paese, lievemente ondulato, era fresco ed armonioso: pinete, boschi di betulle, ampi pascoli verde scuri, laghi azzurri e neri fiancheggiati da ville ed alberghi. Avevo attraversato prima la graziosa cittadina d'Eutin. Trovai, con molta fatica, il posto di comando di Himmler oltre una foresta, in una fattoria in disparte di Malenta.

Himmler non era là. Le notizie erano particolarmente catastrofiche: gli Inglesi avevano conquistato Schwerin e tagliato fuori l'armata che rifluiva dal Mecklemburgo.

L'atmosfera della casa era macabra.

Nelle stanze della cascina si aggiravano e bisbigliavano, con la schiena curva, alti funzionari di polizia. Mi spiegarono con compunzione che Himmler era partito nessuno sapeva dove, che nessuno sapeva se fosse mai ritornato.

Risalii nella mia «Volkswagen». Tanto peggio! Me la sarei sbrigata da solo con i miei soldati! E ripartii verso il sud, per la strada di Lubecca e di Bad Sedeberg.

* * *

Erano le quattro del pomeriggio.

Appena uscito dai boschetti di Malenta e giunto alla carreggiata di Eutin, vidi la portata delle difficoltà che mi attendevano. Ogni chilometro di strada era folgorato, con un furore orgiastico, dai Tipflieger britannici.

Sui bordi delle strade, alla soglia delle case, giacevano, attendendo vanamente aiuto, sventurate donne o bambine, con le gambe perforate, le tibie spezzate da orrende cartucce incendiarie.

Quando, da Eutin, mi fui introdotto sulla strada di Lubecca, lo spettacolo divenne dantesco. Centinaia di carrette di rifugiati, centinaia di autocarri militari ardevano. La carreggiata non era più che un fascio di fuoco.

Tutti i conducenti di veicoli erano lungo distesi sulle scarpate o correvano per i campi.

Si poteva conoscere la pianta delle strade del paese soltanto guardando il cielo: accaniti come ossifraghe, i Tiplieger si scagliònavano in sei alla volta, si tuffavano in picchiata, mitragliavano,

facevano un'ampia virata, ricominciavano la loro opera infernale.
Volevo arrivare ugualmente.

Avanzavo fino al momento in cui i Tipflieger incominciavano a scendere in picchiata. Lanciavo allora la mia «Volkswagen» tra due autocarri in fiamme. Era il posto migliore. Nel turbine di fiamme e di fumo, il veicolo era più o meno camuffato. Terminata la raffica, saltavo di nuovo nella macchina e guadagnavo cinquecento metri prima che si abbattesse il nuovo attacco.

Un autista tedesco vicino al quale mi ero tuffato dietro una siepe di orticello mi aveva affermato che gli Inglesi si trovavano a Lubecca. Non gli avevo creduto. La mattina, le truppe tedesche occupavano ancora Amburgo. No, era una frottola, non era possibile.

Andammo a finire al raccordo della strada di Bad Sedeberg.

Là, il mitragliamento era terrificante. Dalla strada laterale, come dalla strada di Lubecca, dei soldati arrivavano, correndo a piedi come pazzi. Andai vicino ad un maggiore che li interrogava: tutti avevano l'autocarro in fiamme, nelle vicinanze. Ma tutti annunciavano notizie identiche: Lubecca si era arresa, alle quattro del pomeriggio, senza che un solo colpo fosse stato sparato. Vi erano più di ventimila feriti negli ospedali della città. I ponti erano caduti intatti, I mezzi blindati inglesi arrivavano sulla strada, proprio davanti a noi.

— E Bad Sedeberg?

Fu la mazzata finale: Bad Sedeberg, anch'essa, era caduta!

Proruppi in esclamazioni. Eppure, era proprio così. Amburgo era stata dichiarata città aperta, la mattina stessa, subito attraversata dai carri armati britannici che erano risaliti senza combattimento fino a più di cento chilometri a nord. I Tipflieger devastavano tutto davanti a sé. Bad Sedeberg era stata occupata nel corso del pomeriggio.

Restavo di stucco, accoppato. A mezzogiorno, ero ancora con i miei camerati sfuggiti dalla tenaglia del Mecklemburgo. Un turbine prodigioso, ciclonico, me li aveva strappati in poche ore. Non avevo più con me che due ufficiali e un soldato. Tutto era infranto. Bruscamente, come un campanile che si abbatte sui passanti, era appena caduta su di me la catastrofe. Non c'era più nulla da fare, se non tentare di sfuggire noi stessi al ciclone che avanzava.

* * *

Speravo, malgrado tutto, di ritrovare in Danimarca una parte dei miei ragazzi.

Duecento nostri uomini erano stati mandati in tempo a Rostock. Di là certamente si erano potuti mettere in mare.

Altri, che non avevano potuto raggiungere in tempo Lubecca, avevano dovuto, anch'essi, raggiungere la costa. I miei uomini erano dei dritti perfetti. Dove nessuna passava, essi passavano sempre.

Ma ero io stesso a quattrocento chilometri da Copenaghen. La mia «Volkswagen» non si teneva più in equilibrio. Non avevo più in riserva che trenta litri di alcole di patate. E la strada non era più che un braciere.

Finché c'era speranza, volevo sperare e lottare. Ripresi la direzione del nord.

Ad ogni picchiata di Tipflieger, temevo che una raffica distruggesse la mia piccola macchina. Già, parecchie pallottole l'avevano attraversata, senza colpire nulla di essenziale.

Le centinaia di autocarri in fiamme bloccavano tutto. Il ministro Speer, con l'auto immobilizzata nella baraonda, provava lui stesso a liberarsi la via. Era circondato dai membri dello stato maggiore dell'Organizzazione Todt, vestiti con smaglianti divise color pistacchio e giallo verdastro. Quelle oneste persone vestite in modo stravagante facevano l'effetto più strano in quel tumulto.

Riuscii a far salire la mia piccola auto ogni terreno nei campi e guadagnare alcuni chilometri attraverso i solchi.

Ad un tratto, da una strada laterale, vidi sboccare una lunga macchina nera. Un uomo dal volto energico, pallidissimo, con un casco di cuoio, teneva il volano.

L'avevo riconosciuto. Era Himmler.

Lanciai, in una corsa folle, la mia piccola «Volkswagen» dietro di lui.

Kiel-Copenaghen

Non avevo potuto restare attaccato alla potente macchina di Himmler. Ma avevo individuato la direzione: andava a Malenta.

La mia «Volkswagen» traballante fece un'entrata sensazionale nella corte della villa dei Reichsführer SS nel momento in cui saliva in macchina tutta la sequela della polizia.

Himmler dava ancora ordini a due generali della SS. Riconobbi

in uno di loro un carissimo amico, il celebre professor Geghart, medico del re dei Belgi, Leopoldo III. Mi avvicinai. Himmler mi manifestò i più sinceri segni di amicizia.

Il suo sangue freddo era impressionante. Tutto era perduto. Per lui soprattutto. Ma mostrava una notevole calma. Gli chiesi ciò che intendesse fare: «Sono tedesco — mi rispose — non lascerò il suolo della Germania». Mantenne la parola. È quella terra tedesca che stringe il suo corpo, oggi, da qualche parte lungo una strada, dal lato di Lüneburg.

Mi consigliò di raggiungere immediatamente Copenaghen e di raggrupparvi i miei soldati. Il governatore tedesco della Danimarca, il dott. Best, era vicino a lui. Gli diede tutte le istruzioni a questo proposito.

I suoi occhietti vivaci lampeggiavano nella semiluce del crepuscolo. Lui, così brusco e così discreto nei suoi sentimenti, mi prese con forza le mani: «Siete stati fedeli, voi ed i vostri Valloni — mi disse — Siete rimasti per ultimi al nostro fianco nel combattimento e nella sventura. Un giorno la Germania se ne ricorderà».

Lanciò dei comandi brevi e si mise al volante.

Bruscamente, nel momento di avviarsi, fece ridiscendere il vetro della portiera e martellò le sue parole: «Degrelle, sarete necessario un giorno. Tutto cambierà presto. Guadagnate sei mesi. Dovete vivere!».

Si avviò.

Una quindicina di grosse macchine si slanciò dietro la sua in direzione del nord.

La mia modesta «Volkswagen» cercò di seguire quel corteo rombante. Ma fu presto seminata. E rimase sola, a faticare umilmente con l'alcole di patate, attraverso la notte ermetica.

* * *

Un'ora più tardi, ritrovai tutta la colonna.

Essa sbarrava completamente la strada bucata da cento crateri imbutiformi e rifluiva verso il sud. A quattro chilometri davanti a noi, un'enorme flotta aerea arrivava sopra Kiel.

Himmler fece avanzare la macchina su una stradella laterale. Le bombe cadevano in serie sul porto.

Vi fu una sosta. La colonna si rimise in moto.

Ma già, una nuova ondata di bombardieri alleati sopraggiungeva. Ci trovammo alla soglia della città. Bisognò lasciare le macchine sulla carreggiata e gettarsi in giardini fangosi. Le due segretarie di Himmler, un'alta ragazza scura, ossuta, con le gambe da trampoliere, un'altra, piccola grossa e tonda, affetta da acne rosacea, con la pelle screziata da foruncoli, si dimenavano tra i generali ed i poliziotti. Le sventurate avevano, evidentemente, perso le scarpe nella palude. Himmler tempestava, per rimettere ordine nella spedizione: «Disciplina, signori, disciplina!».

Fece risalire la sua gente sulle grosse macchine. Ripartirono un'altra volta verso il sud, cercando un rifugio. Esse non ritornarono più. Avevo lasciato per sempre Himmler.

* * *

La frantumazione di Kiel continuò per parecchie ore. Le bombe cadevano a centinaia, vicinissimo a noi. Il suolo risuonava come se emettesse onde. Bagliori giganteschi illuminavano il cielo. Alla fine potemmo intrufolarci tra i cumuli di macerie, i fili del tram strappati e la folla che usciva dai rifugi, in un silenzio sepolcrale.

Varcammo il grande ponte di Kiel.

La mia piccola «Volkswagen» avanzava giudiziosamente nella notte fredda. Poi si mise a far fatica, a dare colpi ripetuti. Ne aveva viste troppe, fatte troppe. Finì per fermarsi, morta per davvero, con le bielle fuse.

Erano, forse, le tre di mattina.

Gli alleati dovevano avanzare, a quell'ora, su tutte le strade. Stavamo per affondare, scioccamente, vinti da una volgare panna al motore.

Ci eravamo smarriti nella notte, non avendo una carta della regione. Ci trovavamo su una stradella deserta.

Per fortuna, all'alba, una macchina passò. Salimmo a cavalcioni sul parafango. La mia povera «Volkswagen» rimase sulla strada, malinconica, avendo perduto la guerra, aspettando gli Inglesi...

Nella mattinata, arrivammo a Flensburg, dove il generale mi diede un'altra «Volkswagen». All'una del pomeriggio, entrammo sulla strada danese pavimentata col macadam, che si distendeva tra i prati da ingrasso, grassi e dorati, in fondo ai quali si staglia-

vano boschetti d'alberi, dei mulini, delle fattorie bianche con i piccoli scuri blu, verdi, rosso intenso.

* * *

In Danimarca, pure, si sentiva che era la fine.

Era assolutamente vietato alle truppe tedesche in ritirata superare la frontiera germano-danese. Eravamo stati bloccati per un'ora dai doganieri: c'era voluta una telefonata del maresciallo Keitel in persona per far decidere i gabellotti a lasciarci continuare la nostra strada.

Davanti a noi, una fila di autocarri della Croce Rossa di Svezia trasportava centinaia di prigionieri politici liberati dai campi di concentramento tedeschi.

In ogni località una folle enorme si accalcava per acclamarci.

La nostra piccola auto della SS, in coda al corteo, non godeva di un successo altrettanto forte! Gli uomini ci mostravano il pugno, le donne ci mostravano altro, d'altronde affascinante, dopo essersi vigorosamente voltato in su il retrotreno!

Eravamo i soli in divisa, mescolati proprio involontariamente a quelle manifestazioni che si rinnovavano senza sosta. Era impossibile sorpassare il convoglio. Dovemmo percorrere così lo Jutland erboso, superare il piccolo Belt sul magnifico ponte di Fredericia ed attraversare poi, fino al porto di Nyborg, tutta l'isola di Fünen.

La città di Niborg era già virtualmente in stato d'assedio. Le truppe tedesche, come se avessero voluto internarsi da sé, stavano dietro una fitta cortina di reticolati.

Ci occorreva adesso, fare a bordo di un battello la traversata del Grande Belt. L'atmosfera era terribilmente elettrica. Molte navi tedesche, cariche di decine di migliaia di rifugiati del Reich, sostavano nel porto, ma non si arrischiavano a sbarcare la loro gente.

Si cominciò col caricare, su un primo trasbordatore, gli autocarri della Croce Rossa svedese. I prigionieri liberati venivano acclamati, infiorati. La folla cantava inni. Ci aspettavamo, noi, di farci buttare nel Grande Belt da un momento all'altro.

L'attesa durò quattro ore.

Infine la traversata fu compiuta. L'astio del personale era estremo. Era notte fonda quando sbarcammo sull'isola di Seeland.

Il paese era infestato di partigiani. Ci rimanevano ancora più di cento chilometri da percorrere prima di raggiungere Copenaghen per la strada. Erano le due di notte quando oltrapassammo gli sbarramenti di reticolati che difendevano l'accesso agli edifici tedeschi sulla Piazza Grande.

* * *

I miei calcoli si erano rivelati esatti. Già, un intero gruppo di soldati valloni, arrivati per mare, si trovava a Copenaghen! Ci ritrovammo con grandi grida di gioia.

Fu accordato, con il generale Panke, comandante della SS in Danimarca, che i nostri uomini, man mano che arrivavano, sarebbero stati mandati in Norvegia, dove ci saremmo raggruppati ed avremmo affrontato gli eventi.

Laggiù si trovava l'ultimo fronte antibolscevico. I trecentomila soldati tedeschi che vi erano ammassati erano perfettamente armati e riforniti. Potevano resistere a lungo. La loro resa sarebbe avvenuta per ultima ed avrebbero probabilmente beneficiato di condizioni migliori.

Fissai tutti i particolari per il trasferimento dei miei uomini. Fu inteso che le partenze dei Valloni con destinazione Oslo sarebbero incominciate l'indomani stesso.

Quei progetti ci avevano calmati. Il sole era caldo. Ci eravamo appoggiati coi gomiti alle finestre. La Piazza Grande di Copenaghen brulicava di animazione. Era giorno di mercato. Dei giocolieri facevano scherzi e buffoneggiavano. Guardavamo lo spettacolo colorito, con occhi divertiti da turisti.

* * *

Il generale della SS mi aveva offerto di alloggiare nella sua casa di campagna, la *Haus Viking*, all'uscita della città, lungo il mare. La casa era libera. Avrei potuto riposarmici un poco. L'indomani mattina, un aereo mi avrebbe condotto ad Oslo.

Il pomeriggio fu meraviglioso.

La villa era di un gusto perfetto. Il mare si estendeva placido, azzurro grigio, striato di ondicelle minuscole, in fondo al tappeto erboso.

Ci fu servito, la sera, un pranzo copioso. Malgrado la guerra, la Danimarca viveva bene: i dolciumi, il burro, la crema, le uova, i formaggi, il lardo, i salumi più vari vi abbondavano.

Ma stavo con l'animo in allarme.

Avevo attirato vicino a me l'apparecchio radio.

Erano forse le diciannove e trenta: credetti di capire, in una trasmissione tedesca, che si parlasse della capitolazione della Danimarca! Andai di stazione in stazione e sentii infine la frase fatidica: «Le armate della Danimarca hanno capitolato senza condizioni. Esse deporranno le armi domani mattina alle ore otto».

Cercai di telefonare agli uffici della SS: non sentii all'apparecchio che gli urli di una folla in delirio, all'assalto degli edifici.

Tutte le campane della città suonavano.

Avevamo avuto un bel correre.

La trappola per topi si era richiusa.

Partigiani e Inglesi

Era la sera del venerdì 4 maggio 1945.

Facemmo il bilancio, i miei due ufficiali d'ordinanza, l'autista ed io: la resa delle armate del Nord del Reich e della Danimarca era un fatto; eravamo soli, in fondo a Copenaghen, in un quartiere completamente sconosciuto; occupavamo la villa del generale della SS, ciò che non era certamente per migliorare la nostra situazione!

Il più giovane dei miei ufficiali scalpitava per la tensione nervosa:

— Domani — ripeteva — sarà troppo tardi. Bisogna trovare una soluzione subito. Vado allo stato maggiore tedesco!

Condusse con sé l'autista, piantò un mitra tra le ginocchia.

Un quarto d'ora più tardi, si gettava, nel centro della città, nel delirio delle mute. Queste assalivano i soldati isolati che non si erano messi in salvo a tempo. L'ufficiale, l'autista, l'auto sprofondarono in quell'oscura tragedia.

Alle undici di sera, il bilancio diventava sempre più semplice: non eravamo più che in due; non avevamo più auto; non avevamo l'indirizzo di nessuno.

* * *

Una chiave cigolò. La porta si aprì.

Un uomo entrò.

Era un borghese tedesco, in convalescenza a Copenaghen. Abitava — lo ignoravamo totalmente — nella nostra stessa villa.

Quel ragazzo era andato a passeggiare, da mezzogiorno, lungo il mare. Rientrava per dormire. La guerra era finita?... Non era affare suo. Lui non era soldato. Avrebbe dunque atteso con filosofia gli eventi.

Si svestì, infilò dei calzoni di pigiama verde chiaro e, col busto bruno come un Malese, attaccò i piatti di antipasti che avevamo abbandonato nel nostro turbamento.

Lo riconducemmo alla realtà.

Il nostro caso allora gli parve comunque un po' più complicato del suo.

— Non conoscete nessuna personalità che abiti nei dintorni? — gli chiedemmo.

Masticò lentamente un uovo alla maionese, attese ancora:

— Sì — disse — il governatore tedesco della Danimarca abita a cinque minuti da qui!

Non ce lo facemmo ripetere. Il mio ultimo ufficiale indossò un abito borghese e partì subito per la proprietà del dott. Best.

Costui, sprofondato in cucina, dietro a diciannove valigie, si strappava i capelli dalla disperazione. Non vedeva più alcun mezzo per toglierci dal formicaio di Copenaghen.

— Tenterò tutto. — disse — Se è ancora possibile, tra un'ora un ufficiale di marina verrà a prendervi e tenterà di imbarcarvi.

Aspettammo tutta la notte, distesi in anticamera.

Nessuno venne.

La mattina, bandiere rosse e bianche sventolavano in cima alle aste di tutte le ville delle vicinanze.

Un motoscafo, a cento metri in mare, pattugliava davanti alla nostra terrazza. Autocarri gremiti di «partigiani», con l'elmetto in testa, mitra in pugno, passavano in tromba sul viale. Ognuno mostrava con la mano la *Haus Viking*.

Stavamo certamente per subire il loro assalto senza attendere molto.

* * *

I domestici erano andati per informazioni. La città era in piena

sommossa. Dei Tedeschi erano stati assassinati dalla plebaglia. Parecchie migliaia di partigiani erano padroni della strada.

Gli edifici tedeschi al centro di Copenaghen erano accerchiati da una folla infuriata.

E tuttavia invidiavamo, quasi, i nostri camerati che si trovavano assediati laggiù. Essi, almeno, erano insieme, avrebbero potuto fare blocco fino all'arrivo delle truppe britanniche. Noi due, stavamo per farci fare a pezzi da un momento all'altro.

Dalla città, arrivavano rumori violenti di combattimento. Si sparava con la mitragliatrice. Si tirava anche col cannone. Era una resa piuttosto rumorosa!

Ci chiedevamo quando e come stavamo per sprofondare.

All'improvviso, una magnifica «limousine» blu, con targa danese, si fermò davanti alla porta. Un uomo accorse:

— Mettetevi in borghese subito, e saltate nella mia macchina.

In alcuni secondi avevamo infilato un paio di calzoni ed una giacca borghesi sopra le divise.

— Stiamo per cercare di attraversare la città — ci dice il conducente, un gentleman alto due metri, vestito con un'eleganza perfetta.

— E se siamo attaccati?...

— Allora, niente da fare. Bisogna lasciare qui tutte le armi, anche le rivoltelle. Le truppe della Danimarca hanno capitolato. Dobbiamo rispettare la parola del Reich.

Vuotammo le tasche.

La macchina si slanciò nel viale.

* * *

Il nostro pilota era un ufficiale in borghese. Il dr. Best, magnificamente fedele, gli aveva ordinato di fare di tutto per salvarci. Egli tentava il colpo. Delle navi tedesche occupavano ancora un angolo del porto di Copenaghen. Stavamo per cercare di arrivare fino ad esse.

Ma bisognava attraversare la città intera prima di raggiungerle.

Appena entrati nei viali, cozzammo contro i primi sbarramenti. D'incrocio in incrocio, sei partigiani, col mitra spianato, tagliavano la via.

La nostra guida faceva allora finta di fermarsi, poi, con la mano, rivolgeva un saluto da vecchio amico alle sentinelle. Queste credevano di avere a che fare con questo o quel grande capo di organizzazioni partigiane: approfittando della sorpresa, il nostro ufficiale tedesco premeva subito sull'acceleratore.

Superammo così una mezza dozzina di sbarramenti.

Ma più c'introducevamo nel centro della città, più l'ingombro si faceva intenso. Tutta Copenaghen era nella via. L'auto non avanzava più che a gran fatica. Ci si squadrava con sguardi strani.

Deviammo per parecchie viuzze e finimmo col ricadere sul viale, a cinquanta metri da una folla rumoreggiante che prendeva d'assalto un edificio. Dei borghesi erano trascinati sul suolo. Gruppi di partigiani ostruivano la carreggiata.

Non avemmo che un secondo per buttarci in un viale laterale. Quando l'auto vi balzò, fu troppo tardi per indietreggiare: eravamo entrati esattamente nella corte di una caserma occupata dalla «Resistenza».

Dei partigiani erano insediati alle mitragliatrici dei posti di guardia.

Il nostro conducente, impassibile, si scagliò proprio dritto, prese una curva splendida, scalò una costruzione anticarro di calcestruzzo, poi uscì di nuovo dall'antro con un'agilità perfetta. Ripassammo vicino alla folla in delirio e ci addentrammo a tutto gas nelle viuzze vicine.

* * *

Il nostro conducente conosceva mirabilmente Copenaghen. Riuscì a riavvicinarsi, di via laterale in via laterale, al quartiere del porto.

Ad ogni istante ci trovavamo davanti ad una ressa enorme che saccheggiava una casa di «collaboratore». Dei civili, mezzi accoppati, venivano caricati su camionette.

Dovevamo, ogni volta, fare brusche svolte per evitare di cadere in mezzo alla muta.

Per raggiungere il porto, bisognava, disgraziatamente, passare sopra una stazione di Copenaghen. Come non farci immobilizzare quando avremmo tentato di superare una delle lunghe passerelle custodite che scavalcano i binari?

Fu in quel momento che una volta di più la mia vecchia fortuna stabilì il mio destino.

Un mitragliamento formidabile era proprio appena incominciato. I comunisti danesi avevano cercato d'impadronirsi, a qualche centinaio di metri da noi, del deposito di benzina del porto. I Tedeschi avevano replicato violentemente con tutte le armi di bordo, compresa la Flak. Il parapiglia era travolgente. Borghesi, terroristi, sentinelle «resistenti» fuggivano, si gettavano nelle case. L'attimo di Dio! La nostra auto si slanciò, superò come una saetta i trenta o quaranta metri di passerella stretta, fece una grande curva, ridiscese, si bloccò davanti ad un cancello: eravamo salvi, eravamo all'entrata del porto!

* * *

Ma, anche là, partigiani danesi, rivoltella in pugno, e soldati tedeschi disarmati erano mescolati gli uni con gli altri. Mostrai discretamente ad un ufficiale di marina la mia decorazione con le fronde di quercia che tenevo nascosta nel cavo della mano. Mi fece sedere, con un'aria innocente, in un canotto che ci condusse, il mio ufficiale d'ordinanza e me, alla nave di un comandante di diciotto dragamine.

Lo spettacolo della rada di Copenaghen era commovente. Di fronte a quella città impazzita, un'intera flotta tedesca, comprendente magnifiche unità come il *Prinz Eugen,* era imbozzata nella baia azzurra. Le bandiere della Kriegsmarine sventolavano sempre con fierezza in cima agli alberi.

Ventimila uomini si trovavano a bordo.

Ma quelle navi splendide, già incatenate dai corpi morti, sarebbero state, stasera o domani, preda degli alleati. Ero sfuggito ai terroristi per essere colto adesso nella rada dagli Inglesi...

Il comandante dei dragamine era un ufficiale deciso:

— Le nostre armate di Norvegia non sono state comprese nella capitolazione — ripeteva — C'è forse ancora una possibilità di arrivare laggiù!

Ma l'ammiraglio, consultato, rispose che ogni idea di partenza per la Norvegia doveva essere abbandonata.

* * *

La città scintillava al sole.

Alle tre del pomeriggo, il comandante mi mostrò un radiotelegramma: una divisione inglese aeroportata stava per sbarcare.

Un quarto d'ora più tardi, un aereo britannico passò sopra i nostri alberi, girò, atterrò sotto i nostri occhi all'aerodromo di Copenaghen.

Alle cinque del pomeriggio, il cielo fu riempito da un immenso rombo: centinaia di grandi aerei da trasporto inglesi arrivavano, in un ordine magnifico. Sbarcarono all'aerodromo, a qualche chilometro da noi.

Le sei di sera...

Tiravano fuori, dalle ampie carlinghe, le motociclette e le «jeep». I *Tommies* filavano verso la città. La folla, in delirio, li acclamava. Stavamo per vederli sboccare sulle banchine da un momento all'altro...

Il mio comandante aveva gli occhi che fiammeggiavano. Mi prese fraternmanete per le spalle:

— No! No! — esclamò — Non sarà detto che la Germania vi abbia abbandonato!

Chiamò un giovane comandante di dragamine:

— Forzerete il passaggio — gli disse — Voglio che arriviate a Oslo con Degrelle!

Una bella nave da guerra si avvicinò, grigia come l'acqua, stretta e fine come un levriero. Infilai un grande mantello di pelle di montone e passai a tribordo.

Di fronte agli Inglesi che spetezzavano sui lastricati delle banchine, alle sei e mezzo del pomeriggio, allascammo a tutta velocità verso la costa della Svezia, poi a tutto Nord.

Oslo, 7 maggio 1945

Proravia della nave da guerra sulla quale scappavo, *in extremis,* da Copenaghen, trovai un acquietamento vivificante nell'aspro odore del mare.

Sulla costa svedese morivano i riflessi del crepuscolo. La spiaggia era vicinissima. Guardavo i muri imbiancati, i lunghi camini rosa, le colline che annerivano. Dalla parte danese, si stagliavano in controluce, più romantici che mai, i tetti verdastri di Elsinore.

Il mare non era più che un largo fiume.

Avevo fretta di uscire da quell'imboccatura stretta, di raggiun-

gere il Kattegat, di vedersi sciogliere i colori di un cielo ostile.

La sera venne senza che fossimo stati raggiunti da aerei britannici. La brezza era vigorosa. Mi ero appoggiato coi gomiti, proprio a prua, a sognare, a ricevere la dura carezza della borea e degli spruzzi d'acqua di mare, a guardare, sotto le luci di milioni di stelle, sprizzare dalla prua, vicino alle cubie, bracciate di fasci freschi.

Il mare fremeva, scintillava, splendeva all'infinito. Lasciavo il suo canto calmare la mia febbre.

La nostra nave da guerra era rapida. Dovevamo, se volevamo sfuggire ad un attacco massiccio dall'aria, raggiungere i fiordi di Norvegia la mattina presto.

Nessuno era autorizzato a dormire a bordo, giacché potevamo, in ogni momento, saltare su delle mine. Ma il mare era largo. C'era posto per le mine e per noi. Non ne urtammo nessuna.

In tre riprese, durante la notte, degli aerei alleati vennero ad aggirarsi al disopra dei nostri alberi. I marinai ci avevano spiegato che l'assillamento sul mare era altrettanto accanito che sulle strade.

La notte era splendidamente chiara.

Ma gli aerei inglesi si accontentarono, ogni volta, di scendere molto bassi, quasi raso all'acqua.

Ci astenemmo accuratamente da ogni reazione.

Dovevano chiedersi che cosa facevamo là, nel Kattegat, quando la guerra della Danimarca era finita.

Non insistettero.

Fummo educati ed imitammo la loro discrezione.

Alle otto di mattina, vedemmo le grandi rocce brune e nere della Norvegia. Entrammo nello smagliante fiordo di Oslo. Non una barca, non un *dogre* all'orizzonte. L'acqua era levigata come metallo, di un azzurro gelido, colore di orata, dove galleggiavano colate d'argento. Sugli argini, ville di legno, dipinte in blu, in bruno, in bianco, in verde scuro, si nascondevano a metà negli abeti. Pensavo alla flotta da sbarco del Reich che avanzava in un medesimo mattino luminoso, nell'aprile 1940... Le roccie nerastre erano magnifiche. Esse scendevano profondamente nel fiordo, si rovesciavano, lucenti, nell'acqua brillante.

Per due ore, il nostro piccolo battello grigio avanzò. Le rive assolate si avvicinavano sempre più.

Dei tetti presero forma oltre l'imboccatura, delle torri di chiese, dei magazzini generali, delle gru, degli elevatori.

Era Oslo.

Erano le dieci di mattina. Una sirena ci rispose. Ci allineammo vicino a due incantevoli sommergibili tascabili, poco più grandi di sandolini, gialli caucciù come foglie di tabacco che essicavano.

* * *

La città di Oslo è incrostata in fondo ad una delle più radiose baie d'Europa.

Essa sonnecchiava ancora. Era domenica. Rari tram passavano. Telefonammo. Un'auto venne a prenderci. Ci condusse verso le montagne che costeggiano il fiordo di Oslo a sud-ovest.

Migliaia di ragazze con i corpi splendidi, modellate in pigiama leggeri dai colori cangianti, pedalavano in bicicletta lungo calanchi, rocce grigie e brune, abeti neri.

Tutte quelle driadi partivano verso le colline boscose. L'acqua scintillava, blu scura, girava intorno a possenti speroni di pietra, si riposava in grandi baie uniformi e brillanti.

Ci fermammo due volte per chiedere la nostra strada. I passeggiatori ci squadravano: no, faceva ogni testa... Malgrado il paesaggio, le chiome bionde, i graziosi calzoni rossi o azzurri delle ammaliatrici, nonostante il sole, nonostante la brillanza della primavera, la guerra e il suo astio erano in prima fila...

Arrivammo, in cima ad una montagna, al castello del principe ereditario Olaf, dove dovevo incontrare il governatore tedesco della Norvegia, il dott. Terboven. Questi mi ricevette subito, col volto ermetico, gli occhietti che lampeggiavano come quelli di Himmler.

Gli spiegai il mio piano. Desideravo raggiungere prontamente il fronte nord della Norvegia. Finché la guerra fosse continuata contro il bolscevismo, avremmo voluto affermare la presenza della nostra legione nella battaglia. Senza indugio, altri Valloni ci avrebbero raggiunti...

Il dott. Terboven doveva avere ricevuto notizie particolarmente scoraggianti. Scuoteva la testa. Mi parlò della Svezia e del Giappone. Io avevo pensato a Narvik e al Capo Nord...

Fece portare un vecchio cognac francese e mi offrì dei panini

imbottiti molto confortevoli. Dalla terrazza del castello, la vista si estendeva sul golfo, immenso, indimenticabile sinfonia di blu scuri, di bianchi, di bruni e di verdi. Perché dunque tanto furore devastava il cuore degli uomini quando la terra era così bella?

Il dott. Terboven mi aveva fatto riservare un appartamento a Oslo. Mi avrebbe tenuto al corrente degli eventi. Ridiscesi nella valle iridata. Il paese era splendido. Ma non capivo più tanto bene come ne sarei uscito.

* * *

Feci un bagno. Feci sistemare la radio nella mia camera: gli alleati esultavano. Ma ero sfinito, dormii l'intera notte.

L'indomani al mio risveglio — era il lunedì 7 maggio 1945 — sentii guaire i guerrieri di Radio Londra. Avevano già il cuore in gola: la capitolazione generale del Reich era sistemata, non era più che questione di ore, forse di minuti!

Il Primo ministro norvegese Quisling, che non conoscevo ancora, mi aveva invitato da lui, al Palazzo Reale.

Andai a visitarlo alle undici e mezzo, dopo essere andato un po' a zonzo nelle vie della città. Il palazzo era banale. Sulla scala d'onore, in marmo bianco, pendevano due grandi arazzi che avevano stile. I mobili reali erano pietosi e sapevano di camera ammobiliata. Davanti al palazzo, un monarca classico, folgorante, macchiettato di escrementi di uccelli, cavalcava su un voluminoso stallone di bronzo verde.

Quisling sembrava schiacciato dal destino. Parlammo del più e del meno per una mezz'ora. Terboven mi aveva chiesto di tranquillizzarlo. Ciò scartava la maggior parte degli argomenti di conversazione. Dava l'impressione di essere consumato dall'interno. La sua faccia era gonfia, gli occhi guardavano in tutti i sensi, le dita tamburellavano il tavolo.

L'uomo si sentiva perduto.

Fui il suo ultimo visitatore. Il pomeriggio, corse alla frontiera svedese, si fece respingere, ritornò la notte a Oslo, non sapendo più in quale fiordo gettarsi. Sarebbe stato fucilato qualche mese più tardi.

* * *

Il borgogna dell'albergo non era stato scosso dagli avvenimenti. Ne bevvi, a colazione, una bottiglia squisita, ma la radio m'impedì di gustarlo pienamente: alle due del pomeriggio, essa annunciò una dichiarazione del nuovo ministro per gli Affari esteri del Reich.

Di un discorso di quel signore, in simili circostanze, avevo indovinato ogni capoverso prima che una sola parola fosse stata pronunciata!

La resa fuori del Reich era completa: in Boemia, in Lituania, a Creta, nei porti francesi dell'Oceano Atlantico; i trecentomila uomini di Norvegia si arrendevano come gli altri.

Perché la Germania avrebbe ancora lottato, sacrificato vite tedesche adesso che gli ultimi metri del suo suolo erano conquistati, dallo Schleswig fino ai Sudeti?

Le truppe del Reich in Scandinavia sarebbero state trattate correttamente, rimpatriate e liberate. Le forze tedesche di Creta ottenevano perfino l'onore delle armi: sarebbero ripartite armate, su battelli inglesi, verso il loro paese.

Ma per noi, ultimi volontari stranieri, era il baratro.

Rimasi tutto il pomeriggio alla finestra. A che serviva affliggersi? Avevo fatto tutto quello che avevo potuto. Avevo retto fino alla fine, cocciuto, senza perdere i nervi. Adesso, non c'era più modo di risalire più in alto: il Polo Nord, anch'esso, aveva capitolato...

La folla si ammassava nelle vie, più dignitosa che a Copenaghen. Le ragazze brandivano bandiere. Dei soldati tedeschi circolavano ancora, senza che nessun Norvegese li molestasse. I tafferugli, le messe a morte ed i suicidi non sarebbero incominciati che con l'arrivo dei partigiani, che sarebbero scesi l'indomani dalle montagne vicine.

Aspettavo notizie del dott. Terboven. Alle sei di sera, mi fece chiamare al palazzo del principe Olaf.

* * *

Rifeci la meravigliosa passeggiata lungo il fiordo. Rividi lo smagliante panorama della terrazza.

Il dott. Terboven mi accolse in compagnia dell'amico generale Reedis. Essi erano magnificamente calmi. Eppure sarebbero stati

ritrovati tutt'e due, l'indomani mattina, esangui, con una rivoltella nella mano gelida, non avendo voluto, né l'uno né l'altro, consegnare la Norvegia ai vincitori.

Guardammo ancora, insieme, il prestigioso paesaggio. Un maggiordomo, in livrea, ci servi le bevande come se fossimo stati ad un *garden-party*, durante un innocente pomeriggio di primavera. Il dott. Terboven mi disse allora con una voce grave:

— Ho chiesto alla Svezia di darvi asilo. Ha rifiutato. Un sommergibile avrebbe potuto, forse, condurvi fino in Giappone. Ma la capitolazione è assoluta: i sommergibili non possono più partire.

«Vi è ancora, sotto la montagna, all'aerodromo, un aereo privato. È l'apparecchio del ministro Speer. Volete rischiare la sorte, tentare, questa notte ancora, di raggiungere la Spagna?».

Facemmo dei calcoli. Da Oslo ai Pirenei, c'erano, in linea diretta, circa duemilacentocinquanta chilometri. L'aereo poteva superare, teoricamente, duemilacento chilometri.

Volando molto in alto per economizzare il carburante, non era impossibile arrivare laggiù...

Non avevo scelta.

Accettai.

Avevo giocato la mia vita ogni giorno da due settimane. L'avrei giocata un'ultima volta.

* * *

Rientrai di nuovo ad Oslo, che brulicava di una moltitudine immensa.

L'albergo si era interamente vuotato. Tutte le porte erano spalancate. Il personale stesso era scomparso.

Bisognava aspettare.

Non potevamo alzarci in volo prima che fosse notte fatta.

Tutto nella trasvolata sarebbe stato avventura.

Mi sarei dovuto introdurre segretamente nel campo di aviazione.

Alle undici di sera, un magnifico pilota dai capelli crespi, con le mani larghe come spatole, decorato della croce d'oro tedesca, condusse davanti all'albergo una piccola auto. Vi salii in compagnia del mio ultimo ufficiale.

Dovunque, nelle vie, la folla manifestava. Ero ancora in divisa di colonnello delle Waffen SS e portavo al collo il nastro della Ritterkreuz con le fronde di quercia. Decine di migliaia di giovanotti biondi e di ragazze dalle linee perfette sbarravano le vie. Ma si scostavano sorridendo per lasciar passare la macchina.

Fuori di Oslo, nemmeno un solo ostacolo anticarro era stato abbattuto.

Il nostro aviatore ci condusse, nell'oscurità, sotto le ali dell'aereo, senza che fossimo notati da chicchessia.

I tre assistenti presero posto.

Un minuto dopo, eravamo in cielo.

VII

IL DADO TRATTO

La mia prima impressione, quando l'aereo ebbe lasciato il suolo di Norvegia, fu un senso di sollievo.

Decollando, avevamo tagliato gli ultimi ponti dell'incertezza.

Adesso, tutto era chiaro: quando l'apparecchio sarebbe atterrato, o ce l'avremmo fatta, o saremmo stati irrimediabilmente perduti.

Il dado era stato tratto: vita o morte! Avremmo saputo che cosa, definitivamente. Non c'era più da pensare, combinare, soppesare.

Stava per essere mezzanotte.

La guerra, in effetti, era terminata dopo la trasmissione radiofonica tedesca, alle quattordici.

Tuttavia, la capitolazione non sarebbe entrata ufficialmente in vigore che l'indomani, 8 maggio 1945.

Eravamo dunque tra guerra e pace, come tra terra e cielo.

Volammo, per qualche tempo, al disopra dello Skagerrak.

Fin da quel momento, soltanto la nostra bussola di bordo e la meravigliosa conoscenza dei piloti ci avrebbero guidati nella tempesta; non potevamo, naturalmente, essere orientati per radio; non avevamo nemmeno una carta d'Europa.

I nostri aviatori disponevano, in tutto e per tutto, di una magnifica carta della... Norvegia.

Uno di loro aveva inoltre una minuscola carta di Francia, proveniente da un atlante tascabile. Essa indicava magnificamente tre corsi d'acqua: la Senna, la Loira, il Rodano.

Salimmo a quattromila metri, allo scopo di economizzare la benzina. Ma la tempesta che infieriva a quell'altezza ci costrinse rapidamente a volare abbastanza bassi.

* * *

Evidentemente, un aereo isolato, lanciato così, senza alcuna protezione, al disopra di duemila chilometri di territorio occupato, correva venti volte il rischio di essere abbattuto.

A parere mio, la nostra sola possibilità di salvezza sarebbe consistita nella festa colossale che, senza alcun dubbio, si sarebbe celebrata, dal pomeriggio, nel campo alleato.

Su tutti i campi d'aviazione dell'Ovest, i vincitori stavano certamente ingurgitando fiumi di champagne e di whisky.

Le migliaia di piloti da caccia inglesi e americani, liberati ormai dal pensiero dei combattimenti notturni, sarebbero stati tutti sull'orlo — o nel fondo — dell'ubriachezza, nel momento in cui il nostro «Heinkel» avrebbe superato le loro vecchie zone di sorveglianza.

Era la notte unica tra tutte perché il colpo andasse a buon fine. Eppoi chi avrebbe immaginato che un aereo solitario, portando sempre orgogliosamente le sue croci uncinate, avesse sorvolato ancora così coraggiosamente l'Olanda, il Belgio, la Francia intera quando la guerra era finita?

Chi, soprattutto, immaginerebbe che un aereo del Reich sboccasse dal Mare del Nord, venendo dalle coste della Scozia?

Avevamo avuto cura, difatti, di ricorrere a questo stratagemma, filando dapprima dritti sull'Inghilterra, poi abbordando il continente europeo come se arrivassimo dalla riva britannica.

Guardavo, sotto di me, sfilare le terre nerastre. Delle auto correvano, con tutti i fari accesi, nella masso scura. Piccole città brillavano, simili a scatole di fiammiferi che ardono.

Dappertutto si doveva cantare, si doveva bere...

Era, forse, un'ora e mezzo di notte quando notai un fenomeno inquietante. Un grosso faro si era acceso dietro di noi e frugava il cielo.

Il mio cuore si mise a battere più in fretta.

* * *

Nonostante tutte le feste terrestri, eravamo stati individuati.

Dei fari si accendevano adesso alla nostra altezza. Altri si accendevano molto lontano da noi. Dei campi di aviazione tracciavano grandi quadrati di luce. Le piste brillavano come lenzuola bianche.

Il nostro apparecchio filava più svelto che poteva, per sfuggire a quelle maledette luci.

Ma sempre altri fari si accendevano, salivano verso di noi come per afferrarci.

Dei bagliori crepitavano intorno alle ali.

La radio si era messa a sfrigolare. Dai campi di aviazione alleati, le vedette ci chiamavano: «Chi siete?... Che cosa fate?...».

Non rispondevamo nulla e fuggivamo, andando sempre più forte.

* * *

Sotto di me si trovava il Belgio.

Anversa era là, brillante nella prima notte della pace ritrovata. Pensavo ai nostri fiumi, alle nostre strade, a tutte quelle borgate in cui avevo parlato, a quelle pianure, a quelle colline, a quelle vecchie case che avevo amato di un tale amore! Tutto quel popolo era là, sotto il mio apparecchio scuro, quel popolo che avevo voluto innalzare, nobilitare, riportare alle vie di grandezza... Alla mia sinistra, vidi le luci di Bruxelles, la grande macchia nera della foresta di Soignes dove si trovava la mia lunga e cara dimora...

Ah, la sventura di essere vinti e di vedere soccombere il proprio sogno!... Stringevo i denti per non versare lacrime... Era nella notte e nei venti, perseguitato da una sorte amara, che avevo il mio ultimo appuntamento col cielo della mia patria...

* * *

Avevamo adesso oltrepassato Lilla. Sempre, i fari dei campi d'aviazione non ci davano tregua.

Ma più ci inoltravamo verso sud, più avevamo la speranza di liberarci della morte.

Ci avvicinammo a Parigi, che il nostro «Heinkel» sorvolò a debolissima altitudine. Passavo minutamente in rivista le vie, le

piazze, argentate come colombe.

Vivevamo ancora! Sorvolavamo la Beozia, la Loira, la Vandea. Presto avremmo raggiunto l'Atlantico.

Nondimeno gli aviatori si guardavano con inquietudine. Certo, rischiavamo di meno di essere abbattuti dalla contraerea alleata o dalla caccia notturna. Ma la benzina calava.

La notte era spaventosamente buia.

Spiavo con ansietà il suolo. Le lancette luminose indicavano le cinque di mattina. Una luce effimera alleviò l'ombra. L'avevo immediatamente riconosciuta: era l'estuario della Gironda. Eravamo sulla buona strada.

Fiancheggiammo il mare.

Distinguevamo molto debolmente il profilo saltellante delle onde, sul filo della spiaggia. Ad est, proprio in fondo al cielo, l'orizzonte aveva fremiti quasi impercettibili.

La benzina si esauriva sempre più.

Alla luce bluastra degli apparecchi di bordo, scrutavo i lineamenti contratti dei piloti.

L'aereo rallentava, discendeva.

Passammo di fronte ad Arcachon. Vi ero vissuto, un tempo, sotto i pini odoranti. Il porto era illuminato come per il 14 luglio.

Seguivamo da lontano la massa scura delle Lande, bucata dalla macchia lucente del grande stagno di Biscarosse.

L'«Heinkel» perse numerosi colpi.

Uno degli aviatori ci portò dei salvagente. La benzina era arrivata al punto morto. Potevamo cadere in mare da un momento all'altro.

* * *

Studiavo con una tensione che mi bruciava i nervi, la linea probabile dei Pirenei. Il giorno traluceva debolmente.

Le cime delle montagne dovevano essere visibili... Non le vedevamo.

L'aereo perdeva colpi sempre più fragorosi.

A sud-est, una lontana curva azzurrognola orlò il cielo: la catena dei Pirenei era là!

Ma avremmo tenuto l'aria fino alla costa di Spagna?

A causa della tempesta, avevamo percorso circa duemilatrecento chilometri. Dovevamo inclinare l'apparecchio sull'ala sinistra, poi sull'ala destra, per far colare nel motore gli ultimi litri di benzina del serbatoio.

Conoscevo la zona di Biarritz e di Saint Jean de Luz. Distinguevo debolmente la sinuosità biancheggiante dei Pirenei alla foce della Bidassoa.

Ma l'apparecchio non voleva più saperne, era arrivato quasi raso ai marosi. Stavamo per perire a venti chilometri dalla costa iberica.

Si dovette proprio lanciare i razzi rossi di naufragio: due vedette militari si diressero verso di noi, venendo dalla costa francese.

Quale tragedia! E dire che in lontananza lampeggiava adesso un faro, un faro spagnolo!

Era strano vedere sotto di sé le creste a pecorelle dei marosi ed il mare sciabordante, vicinissimo, pronto ad inghiottirci... Non cadevamo ancora. La costa si avvicinava, spingendo verso di noi i suoi frangenti, i suoi stocchi ed i suoi monti neri e verdi, appena liberati dall'ombra.

Ad un tratto il pilota raddrizzò l'apparecchio sulla verticale, lo rovesciò quasi completamente, rombando in maniera terribile, allo scopo di raccogliere le ultime gocce di benzina, poi si gettò al disopra di una collina rocciosa, rasentò, in un fracasso spaventoso, alcuni tetti rossi.

Non avemmo più il tempo di pensare.

Avevamo scorto, in un lampo, una corta striscia di sabbia. L'«Heinkel», che non aveva fatto scendere il carrello retrattile, scivolò sullo scafo a duecentocinquanta chilometri all'ora. Vidi il motore di destra saltare, brillante come una palla di fuoco. L'apparecchio girò, si precipitò verso il mare, entrò nei flutti, vi si schiacciò.

L'acqua si riversava nella cabina affondata e ci saliva fino alla vita. Avevo cinque fratture. Sulla spiaggia di San Sebastian, delle guardie civili, col bicorno nero, agitate, andavano e venivano davanti alle ville e agli alberghi. Degli Spagnoli, nudi come Tahitiani, arrivavano a nuoto fino al nostro aereo naufragato.

Mi tiravano su un'ala del bimotore, poi su un sandolino. Una ambulanza accostava.

Questa volta, veramente, la guerra era finita...

* * *

Ero vivo. Dio mi aveva salvato.

Le mie stesse ferite erano una benedizione.

Stavo per passare dei mesi in un letto d'ospedale.

Ma avevo conservato la mia forza e la mia fede.

Non avevo provato l'amarezza di cadere inutilmente nelle mani dei miei nemici.

Restavo, testimonio delle gesta dei miei soldati. Avrei potuto lavarli dalle macchie di avversari insensibili all'eroismo. Avrei potuto dire ciò che era stata la loro favolosa cavalcata, al Donez al Don, al Caucaso e a Cerkassy, in Estonia, a Stargard, sull'Oder.

Un giorno, i nomi sacri dei nostri morti sarebbero ripetuti con fierezza. Il nostro popolo, sentendo quei racconti di gloria, avrebbe sentito fremere il suo sangue. Ed avrebbe riconosciuto i suoi figli.

Senza dubbio eravamo stati materialmente vinti.

Eravamo dispersi, perseguitati ai quattro angoli dell'Europa.

Ma potevamo guardare l'avvenire a testa alta. La Storia pesa i meriti degli uomini. Al disopra delle abiezioni terrene, avevamo teso la nostra giovinezza verso un'immolazione totale. Avevamo lottato per l'Europa, per la sua fede, per la sua civiltà. Eravamo stati fino all'estremo della sincerità e del sacrificio. Presto o tardi, l'Europa ed il mondo dovrebbero riconoscere la giustezza della nostra causa e la purezza del nostro dono.

Giacché l'odio muore, muore soffocato dalla sua stupidità e dalla sua bassezza.

Ma la grandezza è eterna.

E noi eravamo vissuti nella grandezza!

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere di Léon Degrelle uscite in lingua italiana:

Fronte dell'est, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1978.
Hitler per mille anni, idem, 1971.
Lettera al papa sulla truffa di Auschwitz, idem, 1979.
Militia, Ar, Padova 1977.
La nostra Europa, idem, 1980.
SS Wallonien, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1981.

Su Léon Degrelle e il Rexismo:

MAURICE BARDECHE, *I fascismi sconosciuti,* Il Borghese, Milano 1969.

F.L. CARSTEN, *La genesi del fascismo,* Baldini e Castoldi, Milano 1970.

ERNST NOLTE, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti,* Il Mulino, Bologna 1970.

ADRIANO ROMUALDI, *Il fascismo come fenomeno europeo,* L'Italiano, Roma s.d.

PAUL SERANT, *I vinti della liberazione,* Il Borghese, Milano 1966.

MARCO TARCHI, *Degrelle e il Rexismo,* Volpe, Roma 1978.